

**Vincenzo Cannaviello**

# **Avellino e l'Irpinia**

**nella tragedia del 1943-44**

**2<sup>a</sup> edizione riveduta ed ampliata**

Avellino — Tipografia Pergola — 1954

## Premessa alla 1<sup>a</sup> edizione

*Questo lavoro nacque senza nessun proposito di farne un libro.*

*E' mia antica abitudine segnare in un diario i fatti più importanti della mia vita; è spiegabile quindi che durante l'infuriare dei bombardamenti su Avellino, mentre nel mio rifugio campestre ero costretto all'immobilità perchè ferito, io cercassi distrarmi dalla tristezza dell'ora annotando più che mai le impressioni di quelle tremende giornate. Allorchè poi la città fu sgombrata dai tedeschi ed io tornai dopo circa un mese a casa, mi trovai per le mani un'abbondante messe di appunti; in altri termini mi trovai avviata la trama d'un libro, che diventò tale con lo svilupparsi di essi nei mesi successivi. Il desiderio di aggiungervi gli avvenimenti consimili accaduti in provincia ne ritardò la conclusione. Nell'impossibilità di recarmi per la crisi dei mezzi di trasporto nell'Arianese e nel Santangiolese per apprendervi le vicende sofferte, ne affidai l'incarico ad alcuni amici di quei Circondari, ma non tutti risposero alla mia attesa. Devo pertanto subito dichiarare che questa cronistoria — tale è appunto: una semplice cronistoria — non si estende a tutta l'Irpinia; in secondo luogo che le notizie dei Comuni menzionati mi sono pervenute da persone di fiducia indiscutibile. Riguardo alle notizie del capoluogo, io non ho dovuto cercarle, perchè mi si addensavano intorno sì che è bastato che guardassi in giro per fornirmene. Ma sia di queste apprese direttamente, sia delle altre trasmesse, mi sono avvalso solo dopo averne verificata l'esattezza col maggiore scrupolo. Se in alcuni punti ho rievocato vicende accadute a me stesso, l'ho fatto non per*

*esibire cose mie personali, dal che rifugio, ma perchè esse, essendo simili su per giù a quelle della maggior parte della popolazione avellinese, per quanto non le più disgraziate, hanno l'efficace esposizione di vita direttamente vissuta e di genuina veridicità.*

*Di tanto in tanto ho esorbitato dai limiti di luogo e di tempo del tema propostomi, per esporre fatti e considerazioni d'Italia e per accennare a periodi precedenti agli anni 1943-44. Ma non potevo evitare ciò. Le vicende di una parte d'un organismo non possono considerarsi del tutto staccate dall'organismo intero, come pure un qualunque momento storico non si può scindere, per la concatenazione dei fatti, da quelli che l'hanno preceduto e da quelli che lo continuano.*

*Intanto la crisi della carta, per cui questa non si acquista che a prezzi strabilianti nel mercato nero, e la grave difficoltà ad ottenerne il quantitativo necessario a prezzi moderati, e la speranza in tempi migliori per le spese di stampa hanno ritardato di un anno la pubblicazione di questa cronaca. Riconosco che essa se fosse venuta presto in luce avrebbe destato più vivo e commosso interesse. Un anno di vita in tempi normali è ben poca cosa; ma in un periodo di trasformazioni continue e gravi, quale il presente, un anno vale come decenni. Dall'autunno del '44 — quando questo lavoro era già pronto per la stampa — ad oggi si son susseguiti avvenimenti che contrastano enormemente con quelli anteriori, son venuti in campo nuove aspirazioni, s'è andato cangiando di giorno in giorno il tenore di vita, è salito o disceso con fortissimi sbalzi il valore di uomini e cose, si è smorzata l'asprezza di tante sofferenze che era quasi insopportabile nei primi tempi: episodi che allora ci commovevano sino alle lagrime, oggi sono ricordati quasi con indifferenza per la forza logoratrice del tempo, che smussa i rilievi, sbiadisce le tinte. Quindi tanti fatti avvenuti subito dopo l'entrata degli anglo-americani nella Irpinia, oggi alla distanza di un anno, hanno valore di cose già vecchie che non attirano più il pubblico, intento a nuovi problemi, commosso da nuovi sentimenti. D'altronde io mi son proposto di scrivere non tanto per i presenti, che avendo purtroppo partecipato a queste vicende ne sono più che consapevoli, quanto per lasciare memoria del patimento nostro nel terribile biennio 1943-44: patimento della Irpinia, che unito a quello di tutte le province italiane e delle genti europee ed extraeuropee formano l'immane cataclisma, di cui l'intera umanità in millenni di storia non ha sofferto l'uguale.*

*Voglio sperare che di quest'ultimo mio lavoro, nel quale ho messo tutta la mia coscienza ed un fermo proposito di esporre la*

*nuda e fedele verità senza orpello di forma, mi si lasci pubblicare integralmente quanto è uscito dal mio animo e dalla mia penna, e che non capiti la contrarietà occorsami nel precedente volume: « Gli Irpini nella rivoluzione del 1820 e nella reazione » contrarietà, di cui è parola nelle prossime seguenti pagine.*

*E non ho altro da aggiungere, se non dichiarare che nella presente esposizione mi ha efficacemente coadiuvato mia sorella prof. Anna coi suoi ricordi e suggerimenti, ella che ha vissuto con me lo stesso dramma di questo periodo.*

Avellino, 1945.

Vincenzo Cannaviello

## Nel decimo anniversario

*Il 14 settembre del 1953 coincidendo il X anniversario dei tremendi bombardamenti, che funestarono Avellino, e la convocazione del Consiglio Provinciale, all'aprirsi della seduta i consiglieri comm. Camillo Solimene, dott. Alfonso Di Marzo-Capozzi e avv. Alberto De Buono con commosse parole rievocarono quella giornata e le successive con le migliaia di vittime civili, degne di compianto non meno dei caduti sui campi di battaglia. Il De Buono fra l'altro ricordò lo storico di quei luttuosi avvenimenti, il prof. Cannaviello, suo antico maestro, del cui interessante libro non si trova in vendita una copia sola, e la benemerita Amministrazione Provinciale se provvedesse alla ristampa facendo certo cosa grata all'autore e al nostro popolo. A questa proposta risposero vibranti applausi di tutta la Assemblea sì, che il Presidente avv. Vincenzo Barra fu lieto di dichiarare approvata per acclamazione la ristampa, salutando nel vegliardo lo studioso che anche dopo la pubblicazione della sua cronistoria ha atteso con amoroze indagini ad essa. Così è sorta questa seconda edizione, emendata ed ampliata, rispetto alla prima che risentì delle generali sollecitazioni a stamparsi subito, e della gran penuria della carta, ai primi del 1945, che ne permise appena 1500 copie.*

*Benemerita Amministrazione Provinciale, che da sola, senza il concorso di altri Enti, spontaneamente si è assunto il carico di tramandare un tale documentario del patimento di Avellino e dell'Irpinia nella seconda guerra mondiale.*

Avellino, 1954.

## I

Soffocamento della libertà compiuto dal fascismo - Servilismo della stampa -  
Attività del segretario federale, dei gerarchi e gerarchetti in Avellino - Decadenza della scuola e della cultura - Sperpero delle finanze statali - L'attuale guerra emanazione della megalomania e spavalderia del Duce - Osannatori del Nume e dell'impresa - Incommensurabile rovina dell'Italia  
Suicidio del fascismo

Del doloroso periodo che l'Italia sta attraversando, il quale non ha l'eguale nella sua storia millenaria e delle cause di esso, dirò alla buona cose vere, non apprese da uomini di parte che potrebbero averle ingrossate o verniciate di vivide tinte, sibbene svoltesi sotto i miei occhi. Le dirò apertamente, anche se mi possano procurare la taccia di indiscreto, temerario, disfattista: intendo che i fatti stessi parlino nella loro genuina esattezza, senza altro rispetto da parte mia che della verità. E cercherò di mostrarli in special modo attraverso le manifestazioni avutesi in un piccolo centro — Avellino —, dove io le ho potute osservare e sperimentare giorno per giorno. Troppo si è abusato per ventun anno di strombazzamenti perchè si abbia a continuarli ancora dinanzi all'odierna triste assai triste realtà. Facciamo atto di penitenza delle altrui leggerezze e follie e guardiamo in faccia alla nuda e cruda realtà.

Con le troppo note purghe di ricino, le randellate e i delitti di Matteotti, don Minzoni, Giovanni Amendola e simili; col fior fiore della intelligenza politica italiana da don Sturzo a Nitti, da Salvemini al Conte Sforza, da Turati a Chiesa e innumerevoli altri costretti a cercar salvezza espatriando; con la

istituzione dell' O. V. R. A. (Organizzazione Vigilanza Repressione Antifascisti), del confino politico e del Tribunale Speciale, con cui si mantenne il governo passato, abbiamo sofferto per 21 anno anche l'avvilimento della museruola. Il Dittatore abolì la libertà di parola e di stampa, solo volendo la logorrea di adulatori, glorificatori di lui e del suo regime. Per ventun anno direttori e redattori dei giornali furono obbligati, oltre che alla tessera del Partito, come ogni povero impiegato quale prezzo del pane quotidiano, a far rinuncia delle proprie convinzioni, a diventare incensatori di professione. E ben a ragione la coscienza pubblica chiamava la stampa quotidiana *la voce del padrone*: lui l'arbitro di tutti e di tutto. Vanitoso, si faceva attribuire qualunque merito e pretendeva gli si indirizzassero plausi e riconoscenza anche quando un campione sportivo vinceva una gara, anche quando un'ala italiana trasvolava l'oceano, perfino quando per un'eccezionale stagione propizia la campagna produceva un abbondante raccolto!

L'apposito Ministero giornalmente comunicava alla sede dei corrispondenti della stampa quotidiana note di servizio, che ordinavano ora di gonfiare questo fatto, ora di tacere quell'altro, secondo il tornaconto del Padrone: non commentare per esempio l'aumento di nuove tasse; non pubblicare assolutamente alcuni messaggi di Roosevelt a Mussolini e ad Hitler; sorvolare sulla morte di qualche illustre cittadino antifascista come Guglielmo Ferrero; dare moltissimo spazio all'adunata delle donne fasciste e non notare la presenza di donna Rachele (di cui il consorte pareva si vergognasse); tacere quanto si riferisse all'inchiesta sulla losca uccisione dei fratelli Rosselli...; senza dire che certi bollettini e certi titoloni li compilava lui in persona, il Duce, come guidatore e manovratore, un vero redattore capo di tutti i quotidiani d'Italia. Così l'attività giornalistica nazionale per questo lungo periodo è stata una gazzarra continua di menzogne e d'ipocrisie, di adulazioni ed esaltazioni servili. Quante volte, per esempio, i giornali hanno diffusa la notizia che, morto Tizio o Caio, egli avesse rivolto l'ultimo suo pensiero non alla madre, alla moglie, ai figliuoli, sibbene al Duce, e che era spirato chiedendo d'indossare la camicia nera! Una *réclame* come tutte le altre. Quante volte i giornali hanno decantato le « spontanee ed entusiastiche dimostrazioni al Duce! ». Ma chi non sa che questa *spontaneità* e quest'*entu-*

*siasmo* erano preparati con cento artifici e costrizioni? Ecco: sotto il megafono esposto in una vasta piazza, fra trofei di bandiere, gagliardetti ed immagini cubitali del sommo capo, si ammassa la folla: tutte le Autorità civili e militari, impiegati, professionisti, artigiani, operai, contadini, pochi mossi da sentimento sincero, molti spinti da curiosità, altri da spirito d'imitazione, la maggior parte costrettavi dai rispettivi gerarchi, costoro in orbace, stivaloni lucidi e bardature, e con l'uccellone sul berretto. Ad un posto privilegiato son messe in mostra le madri e le vedove dei Caduti, da 20 anni professioniste del lutto, obbligate in cambio d'un piccolo sussidio a fare da comparsa in una scena ad effetto per le propaganda del regime. I balilla, gli avanguardisti, le piccole italiane stanno lì schierati coi propri insegnanti, questi ultimi perchè costretti dai loro direttori e presidi, questi altri perchè pressati dalla superiore autorità scolastica. E così per tutte le altre categorie. Fra le Camicie Nere c'è Tizio, che avendo messo gli occhi su un posto vacante nell'Amministrazione Comunale, declama con enfasi sul grandioso avvenimento; c'è Caio, che aspettando un impiego nella Federazione per suo figlio, si fa in quattro e urla con voce rimbombante frasi trite e ritrite sull'Uomo Provvidenziale. Da essi si leva per prima un grido ritmico, una invocazione appassionata « Du-ce! Du-ce! Du-ce! »... E tutta la folla, come i suonatori d'una banda al comando della bacchetta del maestro, ad urlare le due sillabe, a martellare in cadenza quel nome. Della trasmissione radiofonica la maggior parte dei presenti non ha capito una parola, ma nessuno se ne preoccupa. E così se il vicino grida, ognuno grida; se il vicino alza una mano nel saluto romano, ognuno alza due mani. Ecco in che consiste « la spontanea ed entusiastica dimostrazione! ». Così pure un bel giorno i quotidiani pubblicano con esultanza la sensazionale notizia che nientemeno un porto d'Albania ha cambiato il suo nome storico con un nome di donna: una grande scrittrice, forse? una scienziata, un'inventrice, un'eroina della Patria? Ma che! col nome della figliuola del Duce: *Porto Santi Quaranta* battezzato *Porto Edda!* Garibaldi non vide mai un porto o un paese intitolato alla sua Anita, la quale pur tanto soffrì per la grandezza d'Italia; nè mai si vide qualcosa di simile per una Vittoria Colonna, per una Luisa Sanfelice, una Pimentel Fonseca ed altre elette anime femminili. Ora invece ciò si verificava in onore di una donna

senza alcun merito, neppure quello delle modeste virtù familiari. E di cento e cento altre manifestazioni di fatuità e servilismo abbiamo veduto farsi banditrice la stampa.

Oggi, compiacendoci di aver riacquistato il diritto di uomini liberi, rileviamo insieme pochi tipici fatti accaduti specialmente qui in Avellino, rivelatori, come quelli accennati dianzi, del carattere del tempo, e conosceremo meglio il tristanzuolo governo, per fortuna d'Italia finito.

— La nostra maggiore piazza da oltre un secolo con soddisfazione ed orgoglio nostro era denominata *Piazza della Libertà*. Era un titolo genuino e storico ed appropriato a quella piazza, la quale nelle Cinque giornate del luglio 1820 fremette di quel grido di *Libertà*, che conseguita per opera nostra, mise l'Irpinia all'avanguardia nella secolare lotta per l'Indipendenza e Unità della Patria, e costò poi immensi dolori ai nostri Irpini raminghi negli esilii o penanti negli ergastoli o relegati nelle isole! Ora un acceso squadrista, maestro di calligrafia, nominato Prefetto della nostra Provincia, profittò, dopo che ebbe trovata resistenza nel Podestà De Conciliis, di un supino Commissario Prefettizio al Comune per sostituire quella targa con l'altra di *Piazza della Rivoluzione*. Egli volle soppressa quella innocente parola « Libertà », che in tempo di dispotismo suole fare ombra, suole dare fastidio, e si teme e si aborrisce. Volere, un secolo dopo, annullare questo ricordo significa abusare della forza del potere per seguire l'andazzo innovatore del regime, vilipendendo una reliquia che rappresenta la maggior gloria del nostro paese. Fu lo stesso Prefetto fascista che ebbe il pensiero ad un'altra idea... geniale: mutare al capoluogo del Principato Ultra nientemeno il millenario nome di *Avellino* con l'altro da lui concepito di *Partenio*, e si adoprò ad avere aderenti il De Marsico, lo Scandone, il Pescatori ed altri, quasi gli potesse riuscire di attuare lo sciocco proposito, come gli era riuscito per la targa lapidea.

Una delle prime manifestazioni del nostro popolo rigenerato il 25 luglio di quest'anno 1943 e geloso delle sue sacre memorie è stata di riparare a quella stordita prefettizia, di consacrarne quel battesimo.

E non pochi episodi potrei ricordare di soffocazione della parola, dei quali episodi qualcuno accaduto a me stesso.

— Io nello stampare nel 1940 il volume « Gli Irpini nella rivoluzione del 1820 e nella reazione » mi trovai dinanzi ar-

eigna la Commissione di censura a misurarmi la parola, e quando credetti riportare un brano di Luigi Settembrini, dovetti fare per settimane la spola tra la Prefettura e la Questura intestate a sopprimerlo. — « Ma queste son parole del Settembrini trascritte da quelle *Ricordanze* che alimentarono la vostra e la mia anima giovanile del più puro patriottismo » osservai io. — « Ma che Mazzini e Settembrini — mi ribattè il dott. Annunziata Commissario della Questura —, oggi questi signori starebbero al confino. Ricordatevi, professore, che uno è Dio, e questo oggi per l'Italia si chiama Mussolini » (*testuale*).

Torto e debolezza del regime era l'imporre a tutti l'iscrizione al Partito. Nessun cittadino italiano poteva esercitare un diritto, concorrere ad un impiego statale, far carriera, se non era fornito della tessera del Partito: ne derivava un falsare la coscienza nazionale oppure una sorda rivolta degli animi liberi. Ecco un altro fatto accaduto a me. — Istituitosi come corpo giudicante nelle Corti d'Assise l'Assessorato di cittadini della Provincia scelti con criterio rigidissimo, io fui tra essi. Nel secondo anno di sua vita nell'ultima causa alla quale presi parte, il cancelliere Ciaburri con viso rammaricato mi dice: « Sono dolente, professore, comunicarvi che da un rapporto giunto al Presidente della Corte risulta che voi non siete iscritto al Partito; perciò per una recente disposizione non potrete essere più Assessore ». « E vi dispiacete per questo? — soggiungo io. Il provvedimento non degrada me, ma coloro che l'hanno emanato; è sorprendente infatti che mentre quei signori fino ad oggi mi hanno ritenuto degno e meritevole di amministrare giustizia, domani gli stessi mi neghino tale carica non per mia indegnità, ma per una loro disposizione faziosa e ricattatoria ».

Con l'obbligo poi della tessera era connesso, come tutti sanno, quello di partecipare alle conferenze, ai cortei, alle adunate, non so con quanto piacere dei tesserati, e guai a mancarvi. Ricordo che un mio amico, Luigi D'Angelillo, procedendo incolonnato ritmava il passo con la frase « *Mannaggia chi t'è muorto!* » all'indirizzo di chi, senza che io dica, voi immaginate. Non faccia meraviglia pertanto che falsa e meccanica come era la struttura del fascismo — un castello di granito dipinto sulla tenue tela d'un palcoscenico — essa sia stata spazzata via alla prima raffica.

— In tutti i governi passati il Prefetto nella Provincia è stato il solo rappresentante del Governo centrale, e per il rispetto alle leggi e per l'ordine pubblico aveva a sua disposizione il Comando dei RR. Carabinieri e la Questura. Negli ultimi ventun anno abbiamo avuto anche il Segretario Federale, istituzione *bubbonica* di Mussolini, una sovrastruttura, un procacciatore adoratori al Nume. Non ricordate, per citare un esempio, il pellegrinaggio irpino a Predappio promosso dal federale di Avellino, nell'aprile del 1940, per recar nastri bianchi sulla culla del Nume e fiori sulla tomba dei genitori? Naturalmente questi servizi erano lautamente ricompensati: doppio stipendio, quello che gli veniva dalla sua carica, e l'altro spettantegli qual Consigliere Nazionale, come diveniva *ipso facto*, diarie ogni volta che uscisse fuori provincia o si recasse a Roma, viaggio gratuito in 1<sup>a</sup> classe su tutte le ferrovie dello Stato, e una bella automobile tutto il giorno a sua disposizione. Queste le minime retribuzioni legali, senza contare le così dette *taglie* quando si convocavano in camera segreta negozianti grossisti di qualche Comune come Atripalda... (Cercate di procurarvi la loro confidenza e saprete cose strabilianti. E qualche cosa potrebbe pur confidarvela l'ottimo dott. Carmine Nazzaro della stessa Atripalda!). Scortato in tutte le cerimonie da un codazzo di guardie del corpo, egli era il Feudatario di quel nuovo Feudalesimo. Temibile questo Segretario al punto, che in tutti gli uffici amministrativi non si prendeva un provvedimento importante, non si moveva foglia, se non a volontà ed arbitrio di lui. E di arbitrii oh se ne commetteva! Per non allontanarmi dal mio campo scolastico citerò un esempio scolastico.

Nel nostro R. Istituto Magistrale si facevano gli esami di abilitazione e tra i candidati vi era un giovincello... patriota. Lo accompagnava a braccetto ogni mattina fin dentro la sala di esame un estraneo alla scuola: il figliuolo del Prefetto, come per dire gli esaminatori: « Badate bene a quello che avrete a fare nei riguardi di questo giovane; attenti a voi ». Il primo giorno forzò il divieto di varcare il portone un segretario, che entrato in Presidenza non esitò a dichiarare che da parte del Federale doveva consegnare al suddetto candidato uno scritto (lo svolgimento del tema). La Preside mise alla porta l'insolente; così l'esaminando presentò carta bianca, o meglio scrisse tre semplici parole « Credere Obbedire Combattere ». E carta

bianca presentò nei giorni successivi. D'un tratto entra in campo il Federale in persona e che pretende? la sostituzione di falsi elaborati a quei fogli in bianco. La vertenza si fa aspra, stridente, fra il capo dell'Istituto ed il capo politico; inerte e pavida l'Autorità scolastica locale. E finì a Roma, ove corse il prepotente, ma trionfò la Preside presso i vecchi capi del Ministero dell'Educazione Nazionale. Onore a questa funzionaria che con fiera energia — quanti presidi ne sarebbero stati capaci?... — seppe difendere la dignità della scuola: Pia Fulchignoni.

Peggio di questo nostro dittatorello da operetta, a Roma principalmente, uomini venuti dal nulla, grandi ambiziosi, mirabili arrivisti, paladini del fascismo, erano intenti ai grossi affari, a profittare ed arricchirsi, ad acquistare palazzi e ville. E a somiglianza del Federale avellinese per 21 anno una folla di gerarchi e gerarchetti sparsa nell'italo regno era insediata negli uffici più belli: gente boriosa, per lo più di bassa cultura, il cui principale merito era la primogenitura o anzianità nel fascismo o di fare i buttafuori impettiti nelle dimostrazioni fasciste. Sfruttatori del regime costoro diventarono i beniamini o i... superiori dei loro superiori negli uffici statali, nelle scuole, quando in divisa della milizia ostentando il loro grado di ufficiali incutevano un senso di preoccupazione, di soggezione. Generalmente i capi valutavano questi loro dipendenti non per quello che davano o producevano come impiegati, ma secondo il grado e l'importanza che essi avevano nel Fascismo. Se un tale era uno dei gerarchi del Partito o imparentato con qualche pezzo grosso della Federazione, poteva ben essere negligente nell'adempimento del proprio dovere, poteva ben concedersi assenze o ritardi arbitrari, il suo capo — i don Abbondio manzoniani sono frequenti in tutti i tempi ed in tutte le classi sociali — fingeva di non avvedersene. Fra tutti gli altri suoi impiegati a questo il posto d'onore, questo destinato ad aver sempre ragione quando i suoi interessi erano in contrasto con quelli d'un collega. Gli altri che se ne stavano appartati da quel palcoscenico fascista o per convinzione o per timidezza o per disdegno di spingersi a gomitate, erano per il loro superiore i paria, i reietti, e spesso i capri espiatori del suo malumore o nervosismo. E chi non sa che durante questa guerra, mentre la massa del popolino o quelli che vanno per la diritta via do-

vevano attendere dinanzi alle botteghe in lunghe file coi tagliandi alla mano la razione di pane nero e d'altri generi, i potenti gerarchi avevano la dispensa ben fornita non solo per quantità, ma anche per qualità: pane bianco e pasta bianca? Esempio: un primo cittadino di Avellino, di cui si ebbe, benchè il rifornimento gli arrivasse di nottetempo, la prova innegabile con scandalo della popolazione. S'intende che io parlo della maggioranza dei gerarchi, perchè anche tra questi vi sono state persone integre e rispettabili; nè pretendo affermare che nel fascismo tutto è stato un male: chi può disconoscere l'utilità della bonifica integrale, delle colonie marine e montane, della protezione della maternità e infanzia, dell'assicurazione contro l'invalidità e vecchiaia, dell'elettrificazione di altre linee ferroviarie, tante belle opere edilizie e stradali ecc.? Però affermo che anche il buono è stato sopraffatto da abusi enormi, da colpe capitali.

Nella mia qualità di vecchio insegnante non posso non soffermarmi sulle condizioni della scuola a cui l'ha trascinata il regime. Il rimprovero che hanno fatto alla vecchia scuola è che essa manteneva l'allievo estraneo alla vita che gli si svolgeva intorno. Non nego la giustezza dell'appunto; però da quella scuola uscivano giovani abituati a meditare, a lavorare sul serio con nozioni bene approfondite ed assimilate e con gran rispetto per la cultura e per chi la impartiva, con un senso interiore di disciplina, non esteriore. Invece un lustrore di vuota bolla di sapone si ebbe in essa col fascismo che pretendeva di formare « l'uomo di Mussolini » curandolo dall'asilo d'infanzia all'Università. Staccato il bambino dalle mani materne, il regime gli consegnava, come a recluta nella leva fascista, la tesserina di Figlio della Lupa con l'imposizione nientemeno — ad un bambino di sei sette anni — di questo giuramento: « Nel nome di Dio e dell'Italia giuro di eseguire gli ordini del DUCE e di servire con tutte le mie forze e, se è necessario, col mio sangue la causa della Rivoluzione fascista... »! E bandito dalle scuole di primo grado un libro di lettura della più sana educazione, che ingentiliva l'animo di adolescenti e gli apprestava serene gioie — « *Cuore* » del De Amicis — dal quale la nostra generazione trasse tanto bene, mise via via nelle mani del ragazzo libri artefatti, i così detti *libri di Stato*, rimpinzati di argomenti fascisti, che opprimevano il piccolo lettore. Più tardi il

regime insegnava all'alunno di scuole medie « che il Duce riunisce in sè l'acutezza del Machiavelli, la saggezza di Cavour, la chiaroveggenza di Crispi » (*acutezza, saggezza, chiaroveggenza*, di cui si sono avute oggi, al risultato della guerra, queste mirabili prove!...). Peggio ancora: il regime familiarizzò l'età dell'innocenza e dell'amore con gli strumenti dell'odio e della brutalità, cioè col moschetto e con l'arma più bieca e vigliacca: il pugnale. Inoltre distratti da continui spettacoli sportivi e da partecipazioni a parate pubbliche gli alunni trascuravano lo studio, nè l'insegnante poteva usare il necessario rigore, poichè era imposto un lascia passare, un anteporre all'insegnamento queste attività secondarie, sì che a poco a poco si disabituaronò alla applicazione, al lavoro intellettuale meto- dico e assiduo, perpetuando l'andazzo alla trasandatezza. Quel professore che si ostinava ad intendere la scuola come una cosa seria, e ad esigere dagli allievi uno studio diligente, era non curato da questi, che si sapevano giustificati nella loro negligenza da un'autorità più potente, ed era deriso dai colleghi stessi come un pedante, un « pignolo », un asfissiante della gioventù. E poichè questo sistema incominciava dalla 1<sup>a</sup> elementare e continuava per le classi successive, così accumulandosi le deficienze, si presentavano alla maturità liceale, all'abilitazione magistrale candidati di cultura miserevolissima. La stessa coscienza dello scolaro era falsata, poichè era ormai diventato di rito, specie per il componimento d'Italiano, negli esercizi settimanali, negli esami, nelle famose « gare littoriali », assegnare temi i cui svolgimenti erano sproloqui non sentiti, manierati, retorici, sugli ideali del Fascismo, sugli eroi del Fascismo, sul capo del Fascismo: pappardelle già preparate che gli alunni si tramandavano di anno in anno e copiavano ad occhi chiusi. Per tutte queste ragioni si spiega il precipitare della scuola e della cultura. E come si è detto degli Assessori esclusi, così c'è da dire di scrittori (basta ricordare un Benedetto Croce) che per valore morale ed intellettuale fanno onore alla nostra letteratura: apprezzatissimi e divulgati all'estero, ebbero l'ostracismo dalle antologie e biblioteche scolastiche italiane (Roberto Bracco l'ebbe anche dal teatro), solo perchè fuori del Partito. E si arrivò per questi due nostri illustri scrittori ad invadere la loro casa — asilo di severi studi e di amoroze meditazioni — ed a compiere

la sacrilega devastazione delle loro preziose biblioteche per opera di una masnada di furie in camicia nera... Con tali oppressivi sistemi si riuscì ad allontanare dalla vita politica e civile elementi di valore; si elevò invece uno del Partito, Cesare Maria De Vecchi, « una nullità tonante », come lo chiamava D'Annunzio, lo si elevò da nullità a Ministro della Pubblica Istruzione. Così pure divenne un pezzo grosso, Capo Nazionale della Milizia e per ben 7 anni Segretario Generale del Partito uno Starace, d'una ignoranza colossale, da non sapere che fosse esistito un Giuseppe Parini. Una volta che il Duce fece accenno alla persona ed all'opera del Poeta, Starace si sorprese che Piero Parini, allora Direttore generale degli Italiani all'Estero, avesse scritto quel poemetto « *Il Giorno* » e non gliene avesse mandato una copia!

E torniamo a lui, a Mussolini. Non dirò le spese da pazzo e il falso nei bilanci che il Padreterno Ministro-omnibus faceva approvare alla codina Camera dei Fasci e delle Corporazioni. L'attuale Capo del Governo Maresciallo Badoglio ne ha sondato qualcosa in vari rami dell'Amministrazione. « L'A.G.I.P. (la famosa agenzia del petrolio, organo parastatale) — egli diceva nel discorso tenuto agli Ufficiali in agro di San Giorgio Jonico — aveva un deficit di 90 milioni di lire e non si sono nemmeno trovati i documenti contabili. La G.I.L. (Gioventù Italiana Littorio) costava allo Stato 1 miliardo e 700 milioni; l'O.N.D. (l'Opera Nazionale Dopolavoro) 1 miliardo e 200 milioni. Il Ministero della Cultura popolare era diventato un vero e proprio lupanare: aveva alle sue dipendenze un numero indefinito di signore romane con alti stipendi e con incarico... lascio intendere a voi... Avevamo un deficit di 650 miliardi; mentre avremmo dovuto avere in circolazione 14 miliardi di carta noi avevamo invece in circolazione 150 miliardi. I Ministeri avevano nel proprio bilancio una voce chiamata « Spese riservate » e delle quali non dovevano dare alcun conto. Tutto il supero delle spese dei bilanci che non si dovevano conoscere veniva trasportato nella voce « Spese riservate ». Non vi so dire quante decine di miliardi venivano così a disperdersi senza che fosse necessaria alcuna giustificazione. Non abbiamo trovata alcuna contabilità di queste spese!!! Fango! » Fin qui il Badoglio.

Ad abbagliare la vista del popolo oh l'abuso delle parate e delle marce militari al passo... dell'oca, contrario a tutta una

tradizione di slancio, come provano i nostri magnifici alpini e bersaglieri; e a ricrearne l'orecchio oh l'abuso degli inni di « *Giovinazza* »; e lo sciorinare ai quattro venti e vantare una *dottrina* del fascismo, finanche una... *Mistica fascista* — queste le etichette — che servivano a mascherare la corruzione che vi era sotto! Caratteristica del Partito era appunto il rivestire ogni fatto di sua emanazione con una parata imponente, e più il fatto era ritenuto importante, più la parata era spettacolosa. Non ricordate il soggiorno del Duce in Avellino, alla fine di agosto del 1936, nell'occasione delle grandi manovre svoltesi in territorio irpino? Ogni facciata di palazzo e di casa imbellettata di motti, di espressioni di lui, solenni come verbo di Dio, bandiere a profusione su tutti i balconi, festoni floreali ai pali, un succedersi di cortei, un pompeggiare di divise smaglianti, un palcoscenico in piazza per l'attore, musiche e fanfare. Mussolini circondato dai membri del Governo e del Parlamento — come l'Eterno Padre dalle schiere degli angeli ed arcangeli — parlò alle rappresentanze e al mondo della nuova potenza militare italiana creata da lui. Tutte le radio in funzione, e da quella del « Conte Biancamano » potei sentire anche io in mezzo al mare, in crociera per l'Algeria e la Tripolitania, il verbo del Nume e il delirio delle ovazioni. Non ricordate la trasmissione della radio durante « le storiche adunate » a Piazza Venezia come acuiva, fino allo spasimo, la tensione del popolo romano ammassato, annunciando: « Si è mosso il Duce, fra tre minuti... fra due... fra un minuto sarà qui, eccolo... viene... attenzione attenzione attenzione »?... Egli appariva al balcone fra un uragano una frenesia un subisso di applausi. Erano i colpi di grancassa che nel baraccone della fiera preannunziano l'entrata in scena del *clown*. Non ricordate quando dallo stesso palazzo Venezia — trasferitovi e inalberato il gagliardetto del Partito — un Ministro, Starace, come il buttafuori nell'antica commedia, al popolo formicolante tonava: « Camerati, attenti, si è riunito il Gran Consiglio per decidere i destini del mondo » (nientemeno « del mondo »)? Non ricordate la voce stentorea che declamava agli Italiani: — « Abbiamo piombo per i biondi e per i neri — Abbiamo armi per i cinque continenti: otto milioni di baionette — Spezzeremo le reni a questo ed a quello — Adesso verrà il bello... »? (e che « *bello* » è *venuto!*...) Mussolini si compiaceva di fare l'attore (andate a concepire lo

stesso di un Cavour, di un Minghetti, di un Sella, di un Crispi, di un Salandra: uomini seri); ed una volta col greve elmetto di guerra, un'altra in tuba e *tait* di diplomatico; oggi si esibisce come muratore o minatore, domani in camice di trebbiatore a torso nudo; ora da cavallerizzo o in tuta di aviare o in sandali e mutandine da sportivo o con gli « *sci* » ai piedi in costume norvegese su un campo di neve, ora in divisa di caporale d'onore della milizia; un giorno con la feluca di Presidente dei Ministri, un altro giorno in divisa di generalone con la doppia greca al berretto, Comandante supremo delle forze di terra di mare e di cielo, o Primo Maresciallo dell'Impero, tutte le usò le forme della teatralità. Le proiezioni dei *films* « Luce » e le svariate fotografie sparse ovunque ce lo mostravano, come un Fregoli, appunto in tali multiformi atteggiamenti. Teatralità e sconfinata presunzione, proprie di un *parvenu* e non di uomo di Stato, lo fanno assomigliare in un certo senso a quel Cola di Rienzo, figlio di tavernaio e di acquaiola, che divenuto per cecità di popolo Tribuno del popolo e padrone di Roma, fu tanto smisuratamente gonfiato da vento di lode e da folle vanità, che nel 1354 finì in modo miserevole. Quando lo stesso popolo si accorse che l'idolo adorato era un idolo di cartapesta, gli mozzò il naso, gli orecchi, gli mozzò quell'estremità che abusata negli ultimi anni (probabilmente con lontane antenate delle sorelle Petacci) aveva tolto a Cola il senno, facendogli commettere delle follie. Per tornare al Nostro, il popolo italiano, che aveva creato un'infinità di epigrammi salaci, che tutti sottovoce ripetevano esilarandosi, così sintetizza in uno di essi le condizioni del tempo:

Il Duce comanda,  
 Il Re obbedisce,  
 I fascisti scialano,  
 Il popolo patisce,  
 Gesù, quando finisce?!

Ed a proposito di queste barzellette, se tutti ci ridevano sopra, Mussolini rideva verde. Parecchi furono arrestati e puniti per suo ordine o perdettero il posto solo per aver propalato di tali barzellette. E quando egli seppe che lo chiamavano « *provolone* » ordinò un'inchiesta per scoprire l'autore della definizione, ed essendogli stato segnalato come tale un certo ingegnere Cro, fascista dissidente, lo scaraventò al confino.

Eppure queste colpe di lui sono minime in confronto all'enorme terribile misfatto compiuto contro tutto il nostro Paese, contro quarantacinque milioni di anime: l'odierna guerra. Un capo di governo, prima di agire, deve molto sapere e molto conoscere e prevedere; Mussolini non aveva nè l'uno nè l'altro possesso, aveva solo una incontenibile cieca ambizione, un culto smodato verso se stesso, ubbriacato dai clamori adulatorii: « Du-ce, Du-ce », « Salutate nel Duce il fondatore dell'Impero », per cui il pavone di Predappio anelava di passare nella storia come l'irresistibile conquistatore e di poter dire: « Io ho fatto quel che non seppe fare Cavour, non seppe fare Crispi, nessun uomo mai del governo italiano ». Fu l'infatuazione o albagia adunque che spinse il nostro vantato « lungimirante » alla megalomane dichiarazione di guerra, che da solo, da despota, senza che la Nazione vi consentisse, senza che almeno il Gran Consiglio o il Senato fosse interrogato, osò fare alla Gran Bretagna, la prima potenza marittima e coloniale del mondo. E predicò, bandì contro questa nazione un odio, che nessuno sentiva, e trascinò non solo studenti di età cosciente, ma perfino ragazzetti di scuole elementari — come si videro qui in Avellino inquadrati e guidati dai loro maestri — a gridare per le vie « Guerra! Guerra!! »: sciocca propaganda. L'infallibile, ubbriacato dai primi clamorosi successi della guerra-lampo di Hitler, si abbandonò all'impresa sicuro che la Gran Bretagna certamente sarebbe caduta in un paio di settimane e per noi si sarebbe trattato, come dichiarò all'avverso Badoglio, di un quattromesi di sacrifici, e poi la vittoria e la prostrazione di tutto il mondo ai piedi suoi e del Fuhrer. Ignorava quel che dell'Inghilterra aveva pensato ed affermò il conte di Cavour in un discorso del 1855: « La storia delle guerre alle quali l'Inghilterra ha preso parte ci dimostra che nei primordi essa ebbe sempre la peggio, che cominciò sempre con sforzi non proporzionati alla sua potenza, ma che i disastri sofferti, i rovesci patiti invece di sfiduciarla, ebbero per effetto di inanimarla a maggiori sforzi, a maggiori sacrifici, e che mentre i suoi avversari dopo aver avuti alcuni successi andavano perdendo di coraggio e scapitando di forze, essa, col progredire della guerra, guadagnava in forza e mezzi di attacco ». Non voglio ricordare la sfida che lo spavaldo subito fece: « Abbiamo chiesto ed ottenuto dal nostro grande alleato l'onore di unire la nostra flotta aerea alla sua

per distruggere le terre anglosassoni ». E dopo che alla Francia all'Inghilterra alla Russia ecco la volta di dichiarar guerra anche alla Repubblica Stellata. Per la verità storica ricordiamo che ben quattro appelli o messaggi il Presidente Roosevelt aveva inviati al capo del governo italiano, oltre a dirigerne al Sovrano, ammonendo che gli Stati Uniti non avevano alcuna pretesa nè territoriale, nè d'altro genere in Europa, sibbene interessi e doveri di grande potenza di mantenere la pace nel mondo. E col profondo timore di una conflagrazione di popoli e continenti — che purtroppo si avverò — egli aveva esortato il nostro dittatore a restare completamente fuori della guerra ed a considerare la distruzione che ne sarebbe derivata di milioni di vite umane e della parte migliore di ciò che chiamiamo la civiltà. Nell'ultimo messaggio (ne diamo il sunto però esatto) si espresse così: « Se voi non entrate in guerra, se voi rimanete neutrale, io vi giuro avrete tutti i prestiti che la ricchezza americana vi può dare, vi giuro che potrete avere tutti gli arricchimenti coloniali che volete, vi giuro che esaminerò con benevolenza ogni domanda italiana per sfere d'influenza e voi avrete tutto, purchè restiate in pace ». (Sforza: *L'Italia dal 1914*, pag. 214). Ma l'irrefrenabile, arrogandosi anche questa volta libertà assoluta d'azione, come conchiuse, infastidito? Che preferiva non ricevere « ulteriori pressioni » dal Presidente. E col suo degno compagno del Reich, l'11 dicembre del '41, si spinse a sfidare anche gli Stati Uniti — notiamo bene, non questi dichiararono guerra all'Italia — mai prevedendo l'avventato, che con gli Stati Uniti avrebbe fatto subito causa comune tutta l'America, che ha un'estensione di suolo più che quadrupla dell'Europa ed è tutta un'esuberante ricchezza di prodotti e di mezzi. Follia! Era quel medesimo Mussolini che — come egli stesso racconta in un suo opuscolo e come ripetono la compagna Balabanoff e Francesco Flora — aveva osato sfidare lo stesso Dio per dimostrarne l'inesistenza. In un comizio svizzero, (in contraddittorio col pastore Tagliatela nel marzo 1904), cavando di tasca l'orologio, Benito scandì ad alta voce queste parole di sfida: « Son le 15,30. Se Dio esiste, mi fulmini. Gli do tempo fino alle 15,35 ». Con animo intrepido stette a guardare la lancetta. Quando l'ultimo secondo del tempo accordato a Dio fu caduto, Mussolini non trattenne il suo grido di vittoria: « I cinque minuti sono passati e nessuno mi fulmina. Dopo tanti secoli la prova è finalmente

raggiunta che Dio non esiste ». — Incosciente anche l'indignata esclamazione a cui si abbandonò un mio amico fascista quando le cose cominciarono a piegar male per noi: « Ah quei criminali d'America! Con che diritto si sono cacciati nelle faccende politiche dell'Europa? » — Con quale diritto? Con quello stesso per cui nel 1916-17 noi in lotta « col prepotente barbaro tedesco » come allora qualificammo questo, invocammo gli americani, li esaltammo, li proclamammo salvatori della libertà e della civiltà, allora! Oggi che essi sulla stessa rettilinea della coerenza, dalla quale purtroppo abbiamo deviato noi, combattono lo stesso nemico di allora, l'Unno tedesco, sarebbero per questo diventati dei criminali? Come può la stessa condotta una volta essere qualificata « umanitaria », e un'altra volta « criminale »?

All'eloquenza piazzaiola del Duce facevano coro i suoi cantastorie con altisonanti espressioni sull'« Uomo-genio, l'Onnivegente, mandatoci dalla Divina Provvidenza »... « invidiatoci dal mondo intero »... l'Uomo « che ha sempre ragione »... « che non si sbaglia mai » (badate: *che non si sbaglia mai!*...), e gli osanna menzogneri di Mario Appelius, Salvatore Aponte, Giovanni Ansaldo, Gherardo Casini, Rino Alessi, Virginio Gayda, Aldo Valori ed altri. Alternativamente costoro in determinate ore facevano affluire la folla davanti ai negozi, ai caffè, ai bar, forniti di radio, magnificando il Genio del Duce, le trionfali vicende della guerra, la certezza della nostra vittoria, ma ammonendo pure: « Chi ascolta le comunicazioni di Londra è un traditore della Patria ». Naturalmente gli ascoltatori più cauti ed obiettivi, certi di non nuocere affatto alla difesa nazionale e solo desiderosi di sentire anche l'altra campana, nonostante le proibizioni e le pene minacciate dal Governo, ascoltavano clandestinamente ora in questa, ora in quella casa la radio Londra e la parola del colonnello Stevens e di Candidus per formarsi un'idea meno falsa dello stato delle cose. Non sempre vi riuscivano, perchè sistematicamente appositi stridori avevano lo scopo di disturbare e impedire la chiarezza del suono, ciò che non avveniva affatto delle radio delle libere nazioni straniere, i cui cittadini potevano liberamente ascoltare le trasmissioni fasciste e naziste. Conferenzieri si alternavano pure nella nostra città, in prima linea un bravo avvocato, che annunciando nel 1941 la « *agonia del mostro* » invitava all'adunata il nostro popolo per intonare insieme il *miserere* alla Russia. Baggianate! Altro che

agonia, amico Sara: sono passati anni ed anni da quella vostra conferenza e profezia e quel « mostro » della Russia continua a dar prove della sua esuberanza di vita coi suoi 193 milioni di anime, con le sue enormi ricchezze nascoste nel sottosuolo per la spaventosa vastità del suo territorio: carbone, ferro, petrolio, con gli sterminati campi di grano, tesori per i fini della guerra. (Leggasi il « *Diario di guerra* » — cose viste dalla inviata speciale di guerra dell'« *Herald Tribune Syndacate* » di New York Eva Curie — specialmente il capitolo « *I russi cadono a milioni* »). Qualc'altro nostro oratore sfidava: « E se è il caso, se sarà il caso, siamo anche pronti a varcare l'Oceano! ». Ed il più goffo di tutti da una cattedra di un nostro Istituto scolastico arrivò a declamare agli alunni: — « Ma chi Alessandro Magno, chi Giulio Cesare, chi Augusto, chi imperatore Traiano, chi Carlo Magno e Napoleone? Giovani, dopo l'Eterno Padre viene lui che tutti li supera, questo genio dell'Umanità orgoglio d'Italia, che sfiderà i secoli: Mussolini »!... Ventosa esaltazione e continua menzogna!

Il fascismo viveva nel falso e nella menzogna: mentiva la stampa costretta ad adulare il fatuo dittatore; mentiva la radio falsificando metodicamente ogni notizia specie riguardante i bilanci dello Stato; mentiva il così detto passo romano, passo teutonico, non nostro e non spontaneo; mentivano le parate col far credere ad un'Italia guerriera, coi moschetti finti alle spalle dei ragazzi in divisa di soldati; mentivano le scritte « vinceremo » stampate sulle cartoline postali e dipinte sui muri e sui lastricati; mentiva la propaganda divulgando che la Gran Bretagna era decrepita e presto il suo Impero si sarebbe disgregato; che la Russia priva di spirito guerriero era incapace di battersi; che l'America sarebbe giunta troppo tardi e dopo tutto avrebbe dovuto fare i conti coi sottomarini....

Ci possiamo spiegare che la Germania si armasse, febbrilmente, spasmodicamente si armasse per vendicare la disfatta del 1918 e per rifarsi scendesse in campo. Ma noi, noi che avevamo raggiunto il massimo delle nostre aspirazioni divenendo possessori di un impero, ed eravamo quasi sfiniti da due guerre consecutive: di Etiopia e di Spagna, e non preparati a quest'altra nè spiritualmente, nè militarmente, nè economicamente, con i cantieri anemici, appena capaci di approntare un tre cannoni al mese, mentre ne urgevano centinaia, con uno spaventoso vuoto

nell'Erario, con ancora gli antiquati fucili 1891, e senza avere nemmeno le camicie per i nostri soldati, non dico le divise, ma nemmeno le camicie, secondo l'affermazione del Maresciallo Badoglio, e con i soldati in Albania che tra i monti e le nevi portavano le scarpe con le soles di cartone, come ci fa sapere il capo della Polizia Senise, con un paese povero di materie prime quale il nostro, come abbandonarci subito alla mania di maggiore grandezza e cimentarci con potenze di primissimo ordine? Ci mancò il senso della misura e della moderazione — il tanto raccomandato « *tò métron* » di Talete di Mileto — e ci avventurammo. L'ex maestro elementare rurale e l'ex imbianchino: Mussolini e Hitler, profani di guerra correndo dietro il miraggio ingannatore, come abbiamo detto, di una guerra-lampo, e su una serie d'illusioni e di errate valutazioni furono essi a sciogliere le catene al mostro ed a trascinare i loro popoli con l'intera umanità ad una carneficina senza precedenti, alla più inaudita distruzione. « L'uomo donatoci dalla Divina Provvidenza » è stato proprio quello che ha precipitato l'Italia nella rovina, come non avrebbe fatto il diavolo in persona. I vantati soldati di Mussolini e le Camicie Nere ed i famosi Battaglioni « M » cacciati dall'Africa; le nostre colonie che cominciando dal 1885 erano costate più di mezzo secolo di enormi sacrifici di sangue e di danaro, l'una dopo l'altra tutte perdute; occupate la Sicilia e parte dell'Italia peninsulare dalle truppe anglo - americane, l'industria distrutta, l'agricoltura immiserita... e ciò dopo aver rimesso tutto il nostro oro, argento, ferro, rame, un fiore di gioventù generosa, e le principali città italiane sconquassate, la salute pubblica logorata per i bocconi di pane quotidianamente contatici e per i continui stenti e spasimi, tutto l'ordine della vita pubblica sconvolta: terribile bilancio! Dinanzi a tale cieca corsa verso il baratro il Gran Consiglio del Fascismo, cioè lo stesso organo supremo del Partito, il 24 luglio 1943, rinnega il suo capo e fondatore, il quale per far tacere possibili oppositori si era presentato all'adunanza con un *dossier* contenente i documenti dei profitti e delle ladrerie commessi da questo e da quello dei signori intervenuti. Così il fascismo sotto il peso delle proprie e delle di lui colpe *si suicida*. Dopo la commedia la tragedia!

## II

**Dalla commedia alla tragedia - L'armistizio dell'8 settembre 1943 - Scene di vergogna: ufficiali e soldati disarmati - Sfrenati saccheggi dei depositi militari di Avellino, Atripalda e Pianodardine - Inerzia delle autorità cittadine.**

*Mercoledì 8 settembre 1943.* La radio di Roma, annunzia l'armistizio chiesto dall'Italia e concesso dagli Anglo-Americani con resa incondizionata. Pur con una vergogna mortale nel cuore come colpa di tutta la nazione e di ciascuno di noi italiani, lo accogliamo con un sospiro di sollievo, perchè non ne potevamo più dopo tanti stenti e dopo lo sconquasso delle nostre più belle città: Torino, Genova, Milano, Palermo, Messina, Catania, Cagliari, Napoli....

Quella sera avvengono qua e là in paesi dell'Irpinia manifestazioni di gioia, poichè molti, ritenendo terminata definitivamente la guerra con le sue angustie e i suoi pericoli, vedono prossimo il ritorno dei propri cari dai vari fronti o dalla prigionia. Così nella chiesa di Dogana Vecchia, frazione di Serino, un popolano — che pochi giorni dopo cadrà vittima delle mine tedesche — vuole a forza che le campane suonino a distesa, adducendo che non vedeva da tanti anni il figlio combattente, e quindi si conceda di esprimere in quella maniera il proprio e il generale piacere. Ma quale delusione a tanto ottimismo! Qualche giorno dopo la stessa radio di Roma, in lingua tedesca, (avendo le truppe hitleriane occupata la capitale), grida al tradimento contro Badoglio ed il Sovrano che sono fuggiaschi. Occupate sono ugualmente altre nostre città, per cui le Autorità civili e militari ricevono gli ordini dai tedeschi spadroneggianti.

In Avellino costoro si impossessano subito delle poste, dei telegrafi e telefoni, e per cinque o sei giorni noi assistiamo ad un movimento turbinoso di loro carri armati e nello stesso tempo al disgregamento sempre crescente d'ogni nostra organizzazione, d'ogni disciplina. Nostri ufficiali scandalosamente disarmati in pubblica via; soldati disarmati nelle caserme e cacciati dai tedeschi rinnovano il miserevole spettacolo degli sbandati di Caporetto: scappano verso il proprio paese dopo aver sostituito la loro divisa con una tuta o una casacca o un abito qualunque di operaio per non incorrere lungo il cammino nell'ira di quegli stranieri, che si ritengono traditi dall'armistizio italiano, conchiuso a loro insaputa. E ciò che è avvenuto in Avellino, si è verificato ovunque: l'esercito sfasciato! Questo fenomeno e la chiusura o quasi della Prefettura, della Caserma dei RR. Carabinieri, degli uffici di Pubblica Sicurezza rivelano che non si tratta solo di disordine, sibbene di anarchia, di sfacelo. Mentre assistiamo esterrefatti, sbalorditi a questo rivolgimento, i Depositi militari liberi da sentinelle sono invasi e saccheggianti di tutte le divise, scarpe, coperte, biancheria, viveri: milioni e milioni di capitale in preda alla plebaglia senza ritegno. Una densa folla — e non tutti di umile categoria — passa e ripassa per le vie sovraccaricate di balle, sacchi, cassette, che si sono contesi fra risse e contumelie, prima incoraggiata, poi crescendo la marea, frenata dai tedeschi. Questi soli rappresentano la forza pubblica! L'anarchia cresce e la vergogna maggiore è la passività dei capi preposti alla tutela della città, principalissimo il Commissario militare Colonnello Finizia, da cui dipendono lo stesso Prefetto Zanframundo, il Comandante dei RR. Carabinieri Martino, il Questore Vignali tutti intontiti ed incapaci di eseguire l'ordine emanato dal Governo di « resistere » a qualsiasi forza avversa alla nuova situazione italiana.

Qualcosa di simile accade nella vicina *Atripalda*. Lì nel vasto edificio della Dogana erano depositati una trentina di *camions* del nostro Autocentro, destinati al trasporto delle truppe. Nei giorni seguenti all'armistizio, degli esaltati fascisti indirizzano a quel deposito un gruppo di hitleriani, che intimano al Comandante la consegna dei veicoli. Questo rifiuta, ma di lì a poco sopraggiunge da Avellino scortato da un gruppo di quei militari stranieri armati di tutto punto un capitano italiano (era un avvocato richiamato che aveva per moglie una tedesca), il quale

impone la consegna immediata degli automezzi. I bravi autieri di scorta dapprima si rifiutano minacciando con bombe a mano; poi per evitare un'inutile strage cedono, ma rendono inefficienti i camions coll'asportarne di nascosto alcuni pezzi essenziali. Anche *Atripalda*, essendosi eclissate le Autorità locali, cade ben presto in piena anarchia: si vedono carabinieri in abiti civili, soldati che smessa la divisa partono per i loro paesi, mentre i germanici con aria truce corrono da padroni per le strade. La compagnia di bersaglieri acuartierata nel Convento di S. Pasquale, avendo rotto i contatti col Comando Superiore, è costretta a sciogliersi; ed il tenente che la comanda riesce con grave pericolo ad inviare alla spicciolata le armi — un centinaio di fucili, quattro mitragliatori con relative munizioni, un centinaio di bombe a mano e numerose maschere antigas — in una campagna di proprietà Bilotti, sulla strada fra *Atripalda* e *Manocalzati*, dove vengono nascoste.

Mentre sempre più si accentua il disorientamento, un altro episodio di sfrenata insensatezza si va preparando. Nel *Silos* appartenente al Consorzio Agrario Provinciale, situato sulla strada di circonvallazione, e nel vasto stabilimento del cav. De Angelis — il così detto « re del ferro » — sono immagazzinate più tonnellate di granaglie e di riso, varie centinaia di pezze di formaggio e di casse di gallette, che il Commissario Militare ha ivi concentrate per salvarle da possibili bombardamenti, a cui già erano stati sottoposti i magazzini militari di *Formia*, di *Gricignano* e di altre località. Inoltre nei capannoni delle *Fornaci*, presso il Cimitero, il Comando di Sussistenza di Napoli aveva organizzato i forni per la panificazione che provvedevano il pane a quasi tutto il Corpo d'Armata di quella città. Vi erano nelle dette *Fornaci* grandi quantitativi di farina, enormi cataste di legna da ardere, un camion che era stato abilmente nascosto per sottrarlo ai tedeschi. Questi, tra il 17 e il 18 settembre, guidati da una losca figura di fascista si recano colà, aprono le porte dei depositi, si portano via il camion ed incitano la plebaglia ad impossessarsi delle migliaia di pagnotte destinate a Napoli, della farina, della legna. Dopo di ciò era da prevedersi che anche i due depositi, quello del *Silos* e quello del cav. De Angelis, sarebbero stati prima o poi devastati. Nell'imminenza del pericolo, il Podestà *Barbarulo*, il tenente di Commissariato dott. *Luigi Casese*, il tenente di Sussistenza consegnatario dei depositi, il ma-

resciallo dei Carabinieri convengono nell'urgente bisogno di decentrare quanto più possibile la massa delle derrate, distribuendola ai Comuni vicini e affidandone parte a cittadini di buona volontà e di provata rettitudine, mediante verbale con elenco. Ma la più sciagurata inerzia — che si credette giustificare con la mancanza di mezzi di trasporto — facilitò d'opera distruggitrice della ingorda marmaglia. Infatti qualche giorno dopo centinaia e centinaia di persone si gettarono come un nugolo di cavallette affamate sul Silos e sul deposito De Angelis, ed iniziarono il turpe saccheggio, al quale, pare incredibile, non furono estranei quegli stessi che erano addetti a mantenere l'ordine pubblico e finanche, è tutto dire, qualche primario cittadino e qualche gerarchetto. Alcuni — per lo più commercianti, i quali dopo vendettero a prezzi strozzinanti i generi saccheggiati — si servirono di carretti trainati da cavalli per effettuare più sollecitamente il trasporto. Il resto lo fecero gli abitanti di Montefredane e di Manocalzati, che piombarono su *Atripalda* a squadre bene organizzate, dirette da quegli stessi che tante volte li avevano fatti marciare al suono di *Giovinezza!* E così fu sperperato in poche ore un patrimonio di derrate tale, che avrebbe potuto alimentare per più mesi tutta quella popolazione di oltre 7 mila anime. Nel paese ormai dominava un unico pensiero: « non c'è più legge » e si assisteva ad uno sfacciato arraffare generale, tutti dimentichi del nemico che era in casa, che spadroneggiava e minacciava di morte chiunque osasse opporsi. Nonostante che l'industriale Antonio Piccolo alla richiesta di pasta da parte di quei sopraffattori avesse largamente aderito, costoro il 28 settembre, sul punto di sgombrare da *Atripalda*, distrussero il suo pastificio ed il mulino con le mitragliatrici rivolte contro qualunque cittadino si avvicinasse, passivamente presente l'exasperato proprietario. Tennero mano al crimine tristi soggetti o per inimicizia personale verso il Piccolo o per sentimento di acceso fascismo. Il danno fu tale, che l'industriale solo dopo un anno ha potuto riprendere la lavorazione nel suo opificio. Infine i germanici diedero il malvagio addio alla popolazione atripaldese distruggendo con mine la Cabina Elettrica, che dà l'illuminazione alla cittadina, e il prossimo ponte che annoda questa a San Potito: il crollo dell'una e dell'altro fu così violento, che i rottami lanciati giunsero fino

ad un chilometro di distanza alla località campestre detta « Acquachiara ».

Contemporaneamente fatti simili accadevano nelle vicinanze. In *Pianodardine*, oltre la nostra stazione ferroviaria, nei vasti magazzini di tabacchi in foglie — ve n'erano un 3700 quintali — destinati alla cottura a vapore per poi essere spediti alle manifatture di sigari, si trovavano straordinariamente depositati anche una settantina di fusti di petrolio consorziale. I soldati del Reich a sfogo della loro ira spararono contro questi recipienti di combustibile provocando un enorme incendio che si propagò ai tabacchi. E tutto andò distrutto! Questi episodi che ho constatati io stesso in Avellino e nelle sue prossimità si sono verificati in quasi tutta Italia, come si è appreso via via più tardi. Bisogna però notare che dinanzi al dilagare di questa anarchia, mentre la generalità della popolazione rimase passivamente inerte, ci furono qua e là degli arditi che tentarono di arginarla. Nella stessa *Pianodardine* un nucleo del 152. fanteria di guardia ad un deposito di benzina per uso militare (un 750 barili di ferro contenenti 200 litri ognuno), al presentarsi d'un pattuglione tedesco ebbe l'intimazione della consegna della benzina. Quel nostro piccolo presidio oppose un rifiuto e per fonogramma chiese rinforzi al competente Comando in Avellino. Si determinò un conflitto. I tedeschi preponderanti di numero e di mezzi corazzati, dopo una perdita di uomini che si trasportarono morti o feriti sui loro carri, restarono — come era da prevedersi — padroni del deposito, mentre i nostri nella vana attesa di essere sostenuti, piuttosto che consegnare le armi per avere l'incolumità, fecero da una vicina casermetta o posto di guardia un tenace attacco con fuoco di fucileria e bombe a mano. Infine attraverso campagne, evitando la via nazionale, che era percorsa dai nemici, giunsero illesi e con le armi al proprio reparto.

Ma quale risultato poteva ottenersi da queste rare, sporadiche resistenze di pochi, quando essi avevan da affrontare forze superiori e bene organizzate? Ecco le prime o immediate conseguenze dell'armistizio. Esso, che era stato tanto atteso perchè ci doveva ridar la pace segnò invece l'inizio di una nuova fase della lotta: la più terribile e feroce!

### III

**Illusione d'immunità per Avellino ed incuria di precauzioni - Il bombardamento del 14 settembre e giorni seguenti: il terrore - Mio ferimento - Generale esodo dalla città semidistrutta - Accampamento della mia famiglia in aperta campagna - Dal potere Congedo al potere Mollica.**

Avellino, non centro militare o strategico, era ritenuta immune da possibili bombardamenti, sì che la popolazione civile, se nei primi tempi era molto impressionata dagli allarmi delle sirene, poi finì col non dare la dovuta importanza ai sinistri urli di esse, e di notte i più non si alzavano neppure dal letto per andare a ripararsi nei tanti ricoveri fatti costruire dal Governo: quei rifugi sotterranei eran serviti solo a dar lavoro ad operai ed occasione ad ironie e sarcasmi di qualche bello spirito. Numerosi sfollati da Napoli e d'altrove, finanche dalla Sicilia, si riversarono qui appunto per il convincimento che la nostra città fosse un'oasi di quiete in mezzo al turbinio ed ai pericoli che incombevano sugli altri paesi. E in verità qui ci pareva di stare in una barca ancorata al sicuro in un porto, dal quale si assiste con pena allo spettacolo di navi sbattute fuori di esso in un mare sconvolto dalla tempesta. E' per questa sicurezza d'incolumità che la nostra popolazione si è lasciata sorprendere alla cieca dagli attacchi aerei ed è avvenuto quel massacro che, per esempio, non è capitato alla vicina Benevento. A Benevento i bombardamenti del settembre, mentre hanno prodotto un più esteso crollo di fabbricati che non ad Avellino, hanno fatto relativamente minor numero di vittime. Perchè? perchè lì il 20 agosto un treno fermo nella stazione era stato colpito in pieno col massacro di decine

e decine di persone, e nei giorni successivi erano state lanciate altre bombe con pochi danni: questo era bastato a persuadere quella città ad adottare tutte le precauzioni per salvaguardarsi. Quindi la furia bellica nella Campania dopo l'armistizio trovò preparati i beneventani, non noi avellinesi che vivevamo sempre nell'illusione di essere risparmiati da offese militari.

Sconfitti invece dovunque, perduta la Sicilia, invasa la Calabria, veniva la volta nostra, il cimento nella regione nostra della V. armata americana condotta dal generale Clark in uno con l'VIII inglese diretta da Montgomery, contro le forze tedesche comandate dal feldmaresciallo Kesselring che cercavano di resistere all'inseguimento, di sottrarsi all'accerchiamento.

Ciò premesso, rievocherò — sulla traccia del mio abituale diario — le vicende mie e della mia famiglia e della popolazione avellinese in quel terribile settembre.

*Martedì 14 settembre (1943).* E' l'ora rimasta fermata nel quadrante dell'orologio pubblico, guastato dallo spostamento d'aria, di fronte al palazzo del Comune: le undici meno cinque minuti. Mentre io attraverso Piazza della Libertà, dove la vita si svolge con la consueta placida calma, un fulmineo tremendo crollo come per cannonate, fra un turbinio di proiettili e di rottami, scaraventa persone e cose in ogni lato e lancia anche me a terra accecandomi. Non uno strido di sirena, non un rombo di velivoli che ne annunziasse l'avanzata, quindi non penso a bombe scagliate dall'alto; ho invece la sensazione — la mente in quell'istante era incapace di discernere — che le Forze americane, che già si sapevano a Salerno, irrompessero furibonde e fulminanti da Via Due Principati, nella nostra maggiore piazza. Ma, come attestano più tardi quanti le avevano osservate, sono precisamente una squadriglia di 36 Fortezze Volanti (B 26), le quali si lanciano sulla nostra città. Mentre urli e lamenti si spandono intorno mi trascino carponi in quell'inferno con la gamba destra trafitta e sanguinante in mezzo alla densa nuvolaglia di polvere. Scavalcando un cadavere, rasento il « Caffè Roma » e non so come riesco a sottrarmi da quel luogo di morte. Col cuore in tumulto e barcollando come un ubbriaco, tutto imbrattato di sangue, e col vestito qua e là strappato, raggiungo a stento l'imboccatura di Via Trinità, ove una buona donna, Albina Della Bruna, pietosamente si affretta a darmi un sorso d'acqua. Lo *choc* nervoso m'impedisce di profferir parola. Il primo a sorreg-

germi è quel caro dott. Ugo Tomasone, che non mi lascia se non affidato alle poderose spalle del prof. Giovanni Luongo, che con fatica mi trasporta di peso per il Corso Vittorio Emanuele fino a casa. A lui si uniscono il sergente maggiore Fernando Salcone romano e l'avellinese tenente Mario Todisco che corre a preannunziare la mia incolumità alla mia famiglia. Questa mi accoglie giù al portone, trepidante e commossa. Ancora tutto cosparso di terriccio sono adagiato sul letto. Per fortuna la lacerazione alla gamba prodotta da qualche scheggia, non ha intaccato l'osso. Lo stesso prof. Luongo improvvisatosi infermiere, con padronanza di spirito e di nervi mi disinfetta la ferita, arresta l'emorragia, mi fascia la gamba, mentre conforta i miei che stanno lì avviliti. O gran cuore di amico, come potrebbe mai venir meno la mia gratitudine? Egli non si decide ad abbandonarci — per quanto insistiamo a farlo ritornare presso i suoi — neanche allora che un secondo bombardamento sul prossimo « Viale dei Platani » alle 11,45 squassa il mio letto e scaraventa in tutta la casa calcinacci e frantumi di vetri. Poco dopo per qualche passo da me fatto in un tentativo di fuga coi miei, lascio a terra una pozzetta di sangue — nonostante la grossa fasciatura — e ne ho tutti zuppi i calzoni. Mio fratello sordomuto mandato in cerca d'un medico, invano ha bussato alla casa del dottor Carbone, deserta; invano è corso all'Ospedale, donde ritorna avvilito ed inorridito. Avvenuta una terza incursione alle 13,30, dai balconi si assiste ad uno strano spettacolo: sul marciapiede passa un'insolita torma in casacche uniformi a fasce marroni e bianche: sono i carcerati che evasi dalla prigione squarciata dalle bombe, se ne vanno disorientati ed appauriti. Nel nostro caseggiato ed in quelli vicini non siamo rimasti che noi soli (anche il prof. Luongo ha dovuto lasciarci) e ci sentiamo completamente abbandonati. Dinanzi al pericolo ognora crescente nel rimanere colà, le mie sorelle Anna e Adele concepiscono un rifugio per tutta la famiglia nel villino dell'amico avv. Lerro sulla via di Valle. pur sapendo come arrivarci nelle mie condizioni; e vi corrono cacciandosi fra i rottami delle vie sconquassate, fra crepacci con bombe inesplose, fra un groviglio di fili elettrici staccati dai fanali e dai pali telegrafici. Ma ne tornano trafelate ed avvilitate, decise a rinunciare al tentativo per aver notato quel luogo non meno pericoloso. Verso le 16 l'esplosione di una quarta ondata (ve ne furono otto in quella funesta giornata

del 14) di Fortezze Volanti pare faccia precipitare la nostra casa: sentiamo il pavimento e le pareti sobbalzare come fossero elastici, un grandinare violento tutt'intorno di calcinacci e rottami accompagnato da un prolungato scroscio dei vicini edifici crollanti. I miei, esterrefatti, si buttano a terra distesi, non io inchiodato sul letto, nè la mia buona Gina che non mi si stacca daccanto. E davvero il nostro appartamento è stato lì lì per abbattersi, perchè a non più di cinque o sei metri dal nostro ingresso rimangono atterrati una parte del nostro stesso palazzo, cioè un fianco della contigua abitazione delle sorelle Urciuoli Barra e Urciuoli Portanova, il quartierino del sig. Anzuoni vice rettore del Convitto Nazionale coi sottostanti bassi, nonchè tutto il lato posteriore del prossimo palazzo De Angelis. Per fortuna le prime, le signore, si erano pochi giorni innanzi messe in salvo in una loro campagna; l'Anzuoni riuscì con la famigliuola a trarsi miracolosamente fuori dalle macerie; disgraziate invece cinque persone del sarto Terranova che rimasero seppellite!

Appena calmato questo cataclisma i miei mi stendono su una rete metallica da letto e mi trasportano giù al portone cercando nella via sia pure un carretto per sottrarre me e loro ad un'altra eventuale ondata di morte. Le mie sorelle esponendosi in mezzo al Corso diventato sinistramente deserto, incuranti del pericolo che loro sovrasta, gridano al soccorso a qualche raro frettoloso passante, al quale offrono qualunque compenso per il trasporto mio. Ma nessuno rivolge loro attenzione; ogni portone, ogni bottega è chiusa e nessun veicolo attraversa la via, eccetto autocarri e motociclette tedesche a corsa sfrenata. E sono proprio i tedeschi che con inaspettata umanità, da un autocarro le ascoltano, nonostante l'incomprensione delle diverse lingue, ma limitandosi ad offrire bende e garze per la fasciatura.

Contemporaneamente lo stesso si verificava per un malato di polmonite, il rag. Cadmo Sabbatini. Le figliuole esasperate per non sapere come sottrarre il padre a quelle raffiche micidiali, corrono qua e là finchè si arrende alle loro implorazioni chi? il conducente di una camionetta dalla croce uncinata. In breve, vi caricano l'infermo, e tutt'insieme via per 12 chilometri fino a Grottolella al riparo presso parenti. Onore all'umanità di quel soccorritore germanico, che ci è grato menzionare: Obagefreiter Heinz Stöcker F. P. n. 33366, Hagen Haspe i/w (Westfalia).

Tornando a me come uscire da quella situazione enormemente pericolosa, nell'impossibilità di camminare? Quando più disperiamo ci viene in aiuto la bontà di Giuseppe Petracca, il bravo custode del R. Istituto Magistrale, e di un altro generoso, il sergente maggiore Carmine Di Grazia, capitati in quelle vicinanze. Verso le 6 pomer. mentre continua sopra le nostre teste il lugubre passaggio di quegli apparecchi massacratori, essi mi trasportano su una poltrona alla prossima campagna Congedo dietro la Villa Comunale. Lì, sotto il frascome del nocciolo avevano già preso posto la nostra amica coinquilina sig. Sabatini Roselli, la famiglia del Petracca ed i coniugi signori Galeota. Così sulla nuda terra, sotto il cielo scoperto ci attendiamo a mo' di zingari 14 persone accanto all'accampamento del proprietario prof. Ettore Congedo, che con una sua zia e delle cugine cercano con squisita bontà di alleviarci il triste soggiorno. Come noi, tutti gli abitanti sono fuggiti nelle campagne o nei paesi circonvicini o si sono rintanati come talpe nelle gallerie ferroviarie; pochi si sono rifugiati nei ricoveri espressamente costruiti, poichè la popolazione di Avellino ha sempre mostrato dello scetticismo sull'efficacia di questi odierni mezzi difensivi. E dovunque è vissuta in forzata promiscuità di vita gente d'ogni classe. Di quel nostro accampamento in aperta campagna di giorno e di notte, di quel dormire vestiti sul nudo umido terreno, a fine settembre, noi di famiglia, gente anziana, ne risentiremo più tardi le tristi conseguenze oltrechè col deperimento generale dell'organismo, anche con reumatismi e nevralgie.

Occultati alquanto dal fogliame degli alberi, sentiamo con angoscia l'avvicinarsi dei numerosi stormi di 5-10-15 apparecchi, tremendo convoglio sterminatore, fatti segno alla contraerea tedesca appostata qua e là. Essi si preannunziano come un ronzio di zanzare, che cresce e si avvicina sempre più, mentre noi col respiro sospeso, senza avere il coraggio di guardarli, seguiamo con l'udito la loro rotta, sollevati quando pare che si allontanino, allibiti quando sentiamo quasi a piombo sulle nostre teste il sinistro ansimante rullio del loro passaggio, o quando poco dopo uno schianto fragoroso prorompe poco distante. Strano che alcuni, cedendo al cieco istinto e illudendosi di attenuare il pericolo, si coprano con materassi e guanciali, e anche nella nostra comitiva qualcuno passa la maggior parte del tempo così

seppellito sudando a goccioloni nella forzata posizione: ci vuole ben altro contro le esplosioni di quei bolidi di quintali e quintali che frantumano anche l'acciaio! Durante la notte vediamo alzarsi nel cielo la luna; la campagna nel profondo silenzio alla luce argentea del plenilunio acquista un aspetto irreali. Intirizziti dal freddo umido all'aperto, rannicchiati sugli stecchi del granturco, che c'indolenziscono le membra, mal riparati nei cappotti e nelle coperte, facciamo una cura di disagio e palpitazione aspettando che passi il pericolo e, appena passato, subito la sig. Giuseppina Petracca ad intonare ringraziamenti al Signore e Rosari, seguita da tutta la comitiva, la quale in quei momenti che si sta sospesi tra la vita e la morte, sente risvegliarsi il sentimento per la Provvidenza misericordiosa. Un'altra preoccupazione aumenta l'insonnia e il turbamento delle nottate e popola di fantasmi allucinanti i chiaroscuri proiettati dalla luna nel frastagliamento degli alberi, facendoci sobbalzare ad ogni fruscio di foglie: siamo in aperta campagna e presso un viottolo praticabile da chiunque, senza alcun mezzo di difesa e nell'impossibilità di avere un soccorso o di fuggire, specialmente per me immobilizzato sul mio giaciglio. Ognuno può supporre, e non si sbaglia, che nelle valige dei vari rifugiati siano raccolte le loro cose di maggior valore; quindi ci sentiamo in balia di qualunque eventuale malintenzionato che voglia senza suo rischio aggredirci nell'oscurità. E considerando che quella vita non si limiterà solo ad una o due nottate, come dapprima si era immaginato, ci provvediamo da casa di pochi materassi e vi ci stendiamo vestiti al completo; ma più che un sonno il nostro è un dormiveglia sfibrante, un incubo che ci opprime il cuore e ci fa sospirare il sorgere dell'alba per vedere fuggati quegli orrendi fantasmi. Qualche volta nel colmo della notte un vivido faro si accende d'improvviso su di noi illuminando in pieno per un vasto raggio il nostro accampamento: pare un immenso occhio maligno che ci spia e ci addita al nemico: è un razzo abbagliante lanciato da aerei ricognitori per bene individuare il bersaglio nell'oscurità. Unica nota amena in questa vita agitata e paurosa è la tipica figura del vecchietto nostro compagno un po' svanito dai suoi 87 anni, il quale ci esilara spesso: a volta di giorno mentre più incombe il pericolo ed egli pilucca i suoi grappoli d'uva, lo sentiamo chiedere con voce placida un... ombrello per ripararsi dal sole; spesso in piena

notte sentiamo la sua voce lamentevole rivolgersi alla sua buona signora: — « Mariannì, che pazzia! Co chisto friddo lasci a finestra aperta: serrala! ».

Senza pane, ci arrangiamo quasi ogni mattina con fagioli o patate bollite, qualche fettina dei nostri residui di formaggio e con l'uva che ci fornisce il guardiano della stessa campagna Congedo, l'ottimo Giovanni Andreotti. Dobbiamo lesinare sulla stessa acqua che va ad attingere con bottiglioni un po' l'uno, un po' l'altro di noi, ad una piccola polla poco lontano. Ma mentre si mangia un boccone ecco che il sinistro rauco stridore di stormi, giranti a vortice su noi a bassa quota, ci fa ancora buttare a terra e nascondere sotto le coverte abbandonando piatti e minestra. E' un'ansia senza respiro.

Si passano così le giornate, raccolti sotto gli arbusti di nocciuoli senza poterci mai cambiare i vestiti, con gli stessi indumenti coi quali scappammo di casa e che sono diventati sudici e sgualciti. Colgo l'occasione che un bravo infermiere, Ugo Cierbo, viene a curare una donna gravemente ferita, la fioraia Elena Martin Maietta, a pochi passi da me, per far disinfettare e fasciare quasi ogni giorno la mia gamba: altra fortuna mia, poichè, come ho poi saputo, parecchi feriti son morti per dissanguamento o per infezione derivata da mancanza o ritardo di cure.

In quest'angolo campestre si è isolati dal mondo: ci pare d'essere dei naufraghi scampati in un'isola deserta. Ci domandiamo: — Ma che fanno le Autorità di Avellino, e dove sono? E' possibile che nessuno si muova per procurarci un po' di pane, per soccorrere i feriti, per seppellire i morti? Mia sorella Anna sfollata da Napoli ricorda che colà, mentre durava l'allarme, si sentiva un viavai di autoambulanze della Croce Rossa, di carri dei pompieri accorrenti a prestar soccorso; poi l'indomani le Autorità provvedevano di un alloggio provvisorio i sinistrati maggiormente colpiti e allestivano qualche mensa pubblica per i più bisognosi. Per Avellino — benchè a differenza di Napoli essa abbia subito attacchi continuativi e generali — niente di tutto ciò! Ci comunicano notizie della nostra martoriata città i passanti fuggiaschi, e sono notizie sempre tristi e terribili: ora di tanti noti concittadini rimasti vittime, ora di tante case frantumate o saccheggiate. Si apprende così che non solo i tedeschi, ma anche i nostri compaesani si sono

abbandonati, e continuano, a scassinare oreficerie, salumerie, negozi d'ogni genere; poi di edificio in edificio sistematicamente quasi ogni abitazione. Se la mia casa non è stata spogliata si deve alla gagliardia del portone bene sbarrato, al nostro frequente viavai colà e alle continue soste notturne di mio fratello che, nonostante le nostre opposizioni, ha voluto andarvi anche per dormire meno scomodamente che non sul nudo terreno. Con tutto ciò, quando due o tre di noi devono fare una rapida corsa dalla campagna in città, hanno un'inquietudine ansiosa, che va crescendo via via con l'approssimarsi alla casa, nel timore di trovarla abbattuta. Ed allorchè in ultimo la intravedono attraverso il fogliame della Villa Comunale, danno un sospiro di sollievo, ma l'ansia non scompare; si entra col batticuore: — Si troverà saccheggiata? Vi saranno dentro degli estranei intenti a depredarla? — Quasi tutti i rifugiati, quando gli assalitori danno qualche ora di tregua — di solito verso l'alba — lasciano in fretta e per poco il loro asilo per cercare chi la madre, chi un figliuolo o altro caro, oppure per ritirare dalla loro abitazione indumenti, commestibili od oggetti di valore lasciati nella precipitosa fuga. Quando tra i passanti rivediamo degli amici, è con espansiva commozione che ci salutiamo. Non poche volte qualcuno passa piangendo o tutto accasciato sotto un suo recente lutto.

Intanto i bombardamenti succedutisi tremendi nei giorni 15, 17, 20 e 21, queste volte di *Lightnings* caccia-bombardieri a doppia coda, ed i tiri della contraerea nemica ci danno la sensazione che il combattimento vada concentrandosi sempre più attorno a noi, troppo vicini alla città. Si discute perciò cogli amici Congedo sulla necessità di sloggiare da quei posti molto pericolosi, finchè ci decidiamo ad allontanarci, pur senza una meta. Sul vespro, dopo sette giorni di tale vita, carico ognuno di valige o delle cose più spicce e necessarie, io ancora zoppicante e sorretto dal bastone, ci separiamo con dispiacere dagli amici Congedo e Galeota, che prendono altra via. In comitiva di dodici, accomunati nella stessa sorte, simili ad una banda di zingari, c'incamminiamo affannosamente verso l'erta delle *Selve*, di tratto in tratto costretti ad appiattarci sotto le siepi, quando sentiamo volteggiare su noi in sinistre spire quei falchi micidiali. Alle varie case coloniche ed alle ville signorili, che incontriamo lungo il nostro penoso pellegrinaggio, alle quali

come mendicanti chiediamo un qualsiasi asilo, ci è rifiutato, qua per l'agglomeramento già esistente, là per altre apparenti ragioni che nascondono quella vera: di evitarsi fastidi. Oh la poesia del Goethe che descrive le popolazioni tedesche della riva sinistra del Reno, cercanti rifugio nel 1796 di là dal fiume sotto l'incalzare degli eserciti francesi, con l'ansia di salvare le loro persone più che la roba loro! Ed Armando, il generoso protagonista del poemetto, spinto dalla pietà, corre con un carro carico di cibi bevande e vesti da donare a quei miseri. Poesia quella del nobile cuore di Wolfango. La prosa della brutale realtà è questa di noi avellinesi oggi fuggiaschi dai bombardamenti senza trovare la pietà dei propri compaesani, i quali dovrebbero restringersi per fare un po' di posto ad altri derelitti, ed invece....

A notte fatta sfiniti dallo strapazzo e dalle emozioni, avviliti, coi nervi vibranti entriamo a tentoni nella campagna Picariello e ci buttiamo sulla nuda terra dopo averla cosparsa di poche manate di paglia trovata lì presso. Non ci viene voglia di toccar cibo, unico ristoro e cena un bicchiere d'acqua che ci procura un pietoso frate domenicano, rifugiato con altri suoi compagni in un vicino capannone. Superfluo dire che non si dorme tutta la notte non tanto per il disagio, quanto per il susseguirsi sul nostro capo delle ondate di stormi aerei che con l'ansimante rantolo rivelano la pesantezza del loro carico. La mattina seguente prima dell'alba, trascinando la mia gamba malandata, mi metto alla ricerca d'un rifugio coperto, il quale ci preservi dalla pioggia che si prevede da un giorno all'altro. Dopo vari tentativi infruttuosi, in un podere della contrada *Chiàira* sulla via delle *Selve*, dapprima mi vien negata l'ospitalità per non aggiungere alle famiglie già ricoverate (Barone, Festa, Marino, Melillo, Piccio) altre 12 persone; poi il proprietario Nicola Mollica, un agiato agricoltore dal cuore aperto come il suo viso bonario, si arrende alle mie suppliche ed apre a nostra disposizione una « pennata » in muratura occupata da botti, derrate e da due automobili lì nascoste alla vista dei tedeschi, i quali da per tutto s'impadronivano prepotentemente di quei veicoli. Che respiro di sollievo ci fa emettere il benevolo aiuto!

## IV

**Terza tappa del nostro pellegrinaggio e il cannoneggiamento - Nottate di incubo - Spettacoli raccapriccianti in una mia visita in città  
Perquisizione fattami dai tedeschi.**

In questa campagna, che è la terza tappa del nostro pellegrinaggio, si gode — se l'animo fosse disposto a godere — un'aria salubre ed una bella vista per la sua elevata posizione e per la corona di monti che sfumano in verdi ondeggiamenti; ma abbiamo lo svantaggio di essere più lontani dalla nostra casa. Ora nel nuovo ricovero ci dà il... benvenuto un incidente irritante. Trasportate ivi faticosamente su un carretto le nostre robe lasciate nel podere Congedo, do l'incarico ad una popolana, che ci ha aiutati nel trasporto, di riconsegnare il veicolo al prestatore. Ma quale incresciosa sorpresa ci attende l'indomani! Esso si trova rivoltato e privo di una ruota in mezzo al viottolo. La sciagurata, non sapendo aggiustare la ruota uscita dall'asse (come poi confessò quando l'incontrammo), l'aveva abbandonato a se stesso, e fu strano che nessuno se ne fosse appropriato. Eppure non si era lesinato nel compenso. In breve, mia moglie sempre energica nelle avversità non esita — lei coi suoi capelli bianchi e la sua distinzione di tratti — a mettersi pazientemente alle stanghe, mentre mio fratello ed io ci sforziamo a spingere giù per il viottolo ciottoloso e scosceso il veicolo monco. Al cascinale Barra, dove l'avevamo prelevato, alcune donnette a tal vista si danno a sbraitare, senza spiegare chi è la proprietaria, solo accampano pretese di risarcimento: non so che cifra per la sostituzione della ruota oltre al compenso

del fitto. Fortuna che dopo tanto arrovellamento interviene una bravissima persona già di mia conoscenza, Raffaele Pisano, che conclude: « Professore, non state a sentire tante chiacchiere; il carretto è mio, tranquillizzatevi ». Finalmente si ragiona con un uomo di coscienza e di garbo, al quale dichiaro: « Aggiustate, amico, il carretto come prima, meglio di prima; alla spesa provvederò io ». Stanchi e grondanti sudore ce ne ritorniamo col sollievo di avere appianata questa uggiosa faccenda, più lieti l'indomani nel sapere rinvenuta la famosa ruota dentro una siepe e restituita al Pisano.

Nel capannone o pennata, fra le botti e le automobili, sotto cortinaggi di agli e cipolle, disponiamo i materassi che di notte stesi a terra funzionano da letti, di giorno arrotolati funzionano da sedili; sulla porta mettiamo un primitivo fornello; in un angolo cesti e panieri, che servono da dispensa per le poche stoviglie, ed i rustici commestibili; una corda tesa fa da attaccapanni: ed ecco arredato l'appartamento per tre famiglie. Quasi ogni giorno due o tre di noi si recano con fatica e pericolo a casa per assicurarsi che non sia stata manomessa dai ladri e per prelevarne qualche commestibile dei pochissimi rimastici e qualche indumento. In ciò ci è di valido aiuto la sig. Giuseppina Petracca, attivissima serena coraggiosa, padrona dei suoi nervi diversamente da noi, che per un nonnulla esplodiamo.

Per le belle campagne d'intorno, ove sono sparse ville signorili e case coloniche nascoste tra il verde, è dovunque un denso formicolio di profughi che hanno invaso ogni vano, ogni riparo, ogni buco: cantine, fienili, pagliai, perfino stalle. Io, appena posso, spinto dalla pena per la comune disgrazia fo qua e là qualche visita ad amici e conoscenti. La prima al Vescovo Bentivoglio, riparato nel vicino podere Picariello. Estratto nel pomeriggio del 14 dalle macerie del Seminario e medicato all'Ospedale si dirigeva a piedi qui, sostenuto dal fedele don Gionfrida, quando due tedeschi si prestarono a trasportarlo sul loro *side-car*. I proprietari del podere Picariello per un ospite di tanto riguardo si son fatta premura di costruire un apposito cunicolo poco lontano dalla casa colonica e Monsignore vi sta con la propria sorella. Anche lui dunque è ferito, bendato il capo e cosparsa di grosse macchie di sangue la bianca veste benedettina cistercense. Discorrendo insieme sulle contraddittorie incerte notizie politiche che corrono di bocca in bocca, egli

afferma che è da ingenui il supporre che Mussolini sia ritornato libero: è la propaganda nazista che per suoi fini interessati vuol darlo a credere. Io invece mi permetto obiettare che è possibilissimo purtroppo gli siano stati schiusi i serrami del carcere dai tedeschi divenuti padroni di Roma e capaci di avere imposto alle Autorità italiane il rilascio dell'amico ed alleato del loro Hitler. - Nel portone della vicina villa Roberto (R. Procurator Generale, già mio alunno) trovo accampate la famiglia del cav. Bianco Segretario capo della R. Procura, la famiglia Accardi, che ha avuto distrutta la propria abitazione, la famiglia Margherita-Gargano ed altre. Esse non sono in migliori condizioni della nostra; peggio ancora i profughi raccolti nella tenuta di Alessandro Petrozziello. Nella confinante campagna di proprietà delle signore sorelle Carulli incontro il prof. Enrico Greco, che già infermo delle gambe, ha dovuto esservi trasportato come un baule, il Presidente del Tribunale conte Tufarelli, la famiglia del Pretore capo Palumbo, la famiglia Trombetta e qualche altra. Il trattore Enrico Trombetta continua qui le sue abili mansioni apprestando il vitto alla comitiva, perciò questa ha il conforto di un certo relativo benessere come non è della nostra. I giorni seguenti nelle Selve visito l'amico carissimo Franco Amendola con tutti i suoi, che in numero di trentadue si erano tenuti sicuri fino al 14 settembre nel proprio forte e ben casamento sulla Via Due Principati e nell'annesso rifugio ritenuto inespugnabile. Ma quale illusione la loro! Il bombardamento da questo subito è stato così terrificante, che essi han dovuto sloggiare tutti e tanto precipitosamente, da non riuscire a portarsi le ricche pellicce femminili, la doviziosa argenteria, l'abbondante biancheria, di cui nelle notti successive i Vandali di Oltralpi e soprattutto quelli dell'Irpinia han fatto piazza pulita. L'amico Franco mi diceva: « Di otto abiti non mi han lasciato che solo questo che indosso ». Non bastava che i tedeschi pochi giorni prima in casa sua, armi alla mano, s'impadronissero di due belle automobili (la sua e quella del genero Moscati); ora si aggiungeva questa nuova perdita e poi altri gravi danni nella vasta possessione dell'*Improsta* in quel di Battipaglia. Nella campagna Giovannetti visito il Preside del Liceo Scientifico Guido Battisti e la sua distinta signora, anch'essi saccheggiati nella propria casa. Sono accampate con loro le famiglie di un quasi omonimo Battista capo ufficio postale e del Di Pietro pure postale, del ragioniere

Martino della Prefettura, di Pennacchia-Papa ed altre: tutte in maggiore disagio della nostra, tanto sono ammassati.

Anche noi nel nostro umile capannone riceviamo di tanto in tanto visite di amici rifugiati più o meno vicini, ansiosi o curiosi dei casi nostri: dell'avv. Guido Pacifico con la moglie e la cognata Carulli; delle sorelle Urciuoli-Portanova e Urciuoli-Barra col cognato Antonio Barra, il quale ha perduto la giovane sposa — maestra Maria Anna Raffaele — sotto le macerie della sua casa; dellè signorine Congedo che hanno emigrato nella villa del Tunisino; di una nostra nipote Antonietta Montefusco e del marito; del prof. Mariano Melino dal suo rifugio della *Scrofeta* sotto Picarelli; del già ricordato prof. Luongo; del cav. Giuseppe Preziosi con la moglie. Questi ultimi nella casa sono stati spogliati di tutto: biancheria, vestiario e denaro; nel bar, da essi gestito, se hanno trovato solo la grossa macchina da caffè, è perchè inasportabile! Naturalmente ogni visitatore o visitatrice racconta le proprie disavventure: tutti ed anche tanti ignoti passanti, soffermandosi parlano con raccapriccio e indignazione del fenomeno verificatosi nella città: non solo le botteghe di farina e salumeria, — ciò che sarebbe scusabile in questi giorni di affamamento — ma negozi di dolciumi e liquori, di oreficeria, di tessuti, di scarpe, di radio, e magazzini d'ogni genere, quasi ogni casa e palazzo sono stati scassinati e svaligiati, persino stalle, ovili e pollai sono stati vuotati.

Dal podere Mollica per più sere e notti assistiamo ad un impressionante spettacolo: qua e là rosseggia di fuoco il prospiciente montagnone di Serino: effetto delle bombe incendiarie che vi hanno infiammato vaste estensioni di boschi, da cui si sollevano nuvole di fumo. Via via che cresce il buio della notte, il rosso del fuoco appare più vivo e spaventevole; pare lo spettacolo che mostra il Vesuvio visto da Napoli, nei suoi periodi d'intensa eruzione. Qualche giorno dopo ecco nuovi spaventi: si comincia a sentir funzionare il cannone. Ai suoi cupi tiri i nostri compagni di rifugio danno opposte interpretazioni: — Certamente sparano da Monteforte — afferma uno — Ma no; non vedete che si sentono in direzione di Montefredane? — corregge un altro; poi un terzo sentenza che l'artiglieria non può agire che da Serino. Chi consiglia di stare all'aperto per preservarsi dal crollo del fabbricato, chi raccomanda l'opposto: di rimanere in casa per non esporsi al lancio

di schegge; sicchè fra tanti pareri diversi, mentre il pericolo incombe immediato, istantaneo, si perde la capacità di discernere e si corre in ogni direzione come insensati; ed intanto la salute ed i nervi si logorano. Non mancano, a dire il vero, momenti di quiete che si passano sull'aia a veder lavorare i contadini che spannocchiano il granoturco o rivoltano i mucchi di nocciole al sole, o a discorrere coi compagni di ricovero. — « Dove andrete al ritorno in città? » i miei domandano ad una di quelle giovanette, la cui famiglia s'è avuta la casa abbattuta al Corso Vittorio Emanuele. — « Dove il Signore vorrà! » risponde rassegnata la ragazza che ha un ascetico viso di Madonnina. Ma la quiete è momentanea. Ad un tratto passa la voce: — Vengono, vengono! Eccoli! — che sbigottisce tutti i presenti e ci fa rientrare a precipizio in casa.

La notte della domenica 26 settembre un cannoneggiamento fragoroso ed incessante pare sia il malvagio saluto dei tedeschi nell'abbandonare il territorio avellinese; esso è così sensazionale, che mia moglie e le mie sorelle a mezzanotte, desiderandomi presso di loro, mandano il buon Mollica a chiamarmi dalla automobile (ve ne era uno all'aperto nascosto dalla paglia) ove, per lasciare più spazio ai miei nel capannone, stavo tutto rannicchiato a dormire. Due notti dopo un altro cannoneggiamento più prossimo e violento esaspera la nostra apprensione, che diventa spasimo quando i proiettili susseguentisi a breve intervallo fischiano con sinistro sibilo sul nostro fabbricato. E' tale il raccapriccio, che noi e tutti gli ospiti della casa colonica ci buttiamo per la campagna cercando uno scampo. Nella piena oscurità, in fila indiana, in preda al panico ci lasciamo guidare a tentoni dal proprietario in un avvallamento, ove ci rannicchiamo sulla nuda terra, tra il fango, accompagnando con un lugubre mormorio le orazioni intonate dalla signora Petracca. Tra gli altri colpi uno quasi ci striscia sulle teste esplodendo con cupo fragore a brevissima distanza. Ne siamo atterriti: sentiamo con un brivido che la nostra esistenza è sospesa ad un filo sottile che può spezzarsi da un momento all'altro. Così passiamo circa cinque o sei ore interminabili di sussulti e tensione estrema. Verso le quattro del mattino il diradersi dei tiri ed una pioggerella c'inducono a rincasare. A giorno fatto possiamo constatare il pericolo corso: la casa colonica presenta la facciata crivellata e dei vetri infranti, parecchi alberi sono ab-

battuti, il letto di uno dei rifugiati, Riccardo Mollica, è traforato da una scheggia. Quell'aggravarsi del pericolo fa decidere l'elemento più giovanile e più attivo dei nostri compagni a scappare, spendendo tutta la giornata, un gran cunicolo in mezzo alla campagna, ove ripararci tutti nell'eventualità di altri prossimi tiri. Lo spavento si rinnova la notte successiva, ma per un flagello della natura e non della guerra: si scatena un uragano mai visto così orribile con tuoni continui, grandine, un vento ciclonico e lampi abbaglianti: una notte d'inferno, che l'isolamento del fabbricato e la sua posizione elevata rendono più impressionante. Dalle tegole mal connesse, donde prima veniva spesso a visitarci qualche ripugnante grosso topo, ora si riversa su noi l'acqua a rivoli, da cui non riusciamo a ripararci con ombrelli, nè a raccogliercela in secchi e pentole; e tutto ciò nella piena oscurità poichè manchiamo di lumi di qualunque genere. Così si passa il resto della notte rattappiti e infreddoliti negli angoli meno bagnati, mentre materassi e coperte, valige e fagotti sono inzuppati d'acqua. Al mattino, ritornato il sereno, si vedono i gravi effetti dell'uragano negli alberi abbattuti, nella gran quantità di grappoli sgranellati e schiacciati in terra, dovunque. Tutti siamo inzaccherati stanchi intontiti, e pur così ridotti dobbiamo metterci in giro, carichi di cesti per comprare ortaggi nelle vicine campagne o di secchi per pompare, girando una stanga, l'acqua da una pila. Sentiamo un gran bisogno di ripulirci, lavarci, ma appena appena possiamo darci qualche rinviiata superficiale.

Il 30 settembre, profittando che la mia ferita non mi molesta troppo, mi reco in città per il viottolo Zigarelli che sbocca di fronte al Carcere. Quale spettacolo macabro presenta questo spiazzale! quattro cadaveri putridi e nauseabondi, che chi li ha visti il primo giorno del bombardamento assicura che erano allora ancor più raccapriccianti. La caratteristica uniforme indossata da tre rivela la loro condizione di detenuti, evasi allorchè l'incursione squarciò lo stabilimento di pena. Disgraziati! Proprio quando credevano di tornare alla libertà trovarono la morte e così orrenda! Mi raccontano che uno era stroncato di un braccio forse lanciato in alto; un altro coi polpacci delle gambe squarciati. Poco lontano il quarto cadavere, privo della testa, orridamente divelta, quel primo giorno appariva inforcante una bicicletta, coi piedi ancora sui pedali, i pugni stretti

ai manubri. Poi la bicicletta presto scomparve per opera di qualche mano troppo avida di oggetti incustoditi, mentre dopo 16 giorni quei miseri avanzi umani rimangono ancora insepolti nello spiazzale annesso al Corso Vittorio Emanuele, che è la strada principale. Dirigendomi verso casa mi rendo conto dell'immenso scempio compiuto. Vedo la bella chiesa del Rosario di recente costruzione, crivellata di buchi e tutta scalcinature, priva di ogni vetro, e coi gradini dissestati; dei grandi fanali della pubblica illuminazione, pesanti ciascuno parecchi quintali, spezzati come fuscilli; colpito in pieno il palazzo di fronte abitato dai comm. avv. Sandulli e bibliotecario Pescatori, sì che il centro è ridotto ad un gran vuoto per tutti i suoi tre piani. L'antico palazzo Capozzi decorato d'una lapide a Lorenzo De Concilj, oggi palazzo Cucciniello, mentre appare quasi intatto nella facciata, invece nell'interno è un enorme caotico groviglio di travi spranghe di ferro e pietrame; nell'annesso giardino hanno trovato morte per spostamento d'aria il dott. odontoiatra Manlio Papa coi figli Glauco e Licia e la cameriera, ed il portiere Preziosi con una figlia. Similmente nell'attiguo giardino Carulli la stessa orrenda morte è toccata alla consorte sig. Emma Lunardi e a due bimbe del v. cassiere della Banca d'Italia Giuseppe Ahlheid, e ad un fiore di fanciulla Resia Loffredo spirata fra le braccia dei genitori esterrefatti. Completamente abbattuti vedo la casa ed il negozio di monopolio (l'una quasi di fronte all'altro) del buon Ciro Iandolo, frutti d'una lunga vita di lavoro e di sacrifici; danneggiato e deturpato il prospetto del palazzo dell'ingegnere Eugenio Festa e della vedova Tarantino.

Il bel « Viale Regina Margherita » o dei Platani all'estremità del Corso è tutto una rovina. Le disastrose notizie, già pervenutemi incerte e frammentarie, ora in città si vanno precisando ed accrescendo di particolari dolorosissimi, che mi apprimono d'angoscia. Nel grande edificio della R. Scuola Industriale, schiantato e ridotto una massa enorme di rottami, han trovato orribile morte ben 6 del personale insegnante: il prof. di tecnologia Michele Jannuzzi, tre capi officina: Lombardi, Santaniello, Caravano, e due istruttori pratici: Petrillo e Spiniello. Pietosissimo il seguente fatto. Subito dopo l'abbattimento della Scuola un figlio del Lombardi vi accorse ansioso alla ricerca del padre, ne distinse la voce implorante attraverso le macerie; col-

l'aiuto di soccorritori riuscì faticosamente a disincagliarlo tutto pesto e sanguinante, e a trasportarlo all'Ospedale, ma vani sforzi: non riuscì a salvarlo! Un'altra scena d'immensa pena si svolse pure tra quelle macerie. Lì per giorni e giorni si aggirò come pazza una povera donna smuovendo con le mani per ore ed ore, senza requie, pietre, sbarre di ferro, travi, arredi scolastici, frantumi di vetro, cadaveri, ed offrendo ad ogni raro passante qualunque compenso per essere aiutata nella ricerca di un figliuolo che sapeva trovarsi là. Invano, ognuno aveva fretta di scappare. Veniva ella ogni mattina dalle *Breccelle di Capri-glia*, e anche mentre scrosciavano le bombe intorno a lei, ripeteva la snervante fatica che solo un cuore di mamma poteva sostenere. Dopo 28 giorni, nello smuovere con le mani pesti ed incrostrate di calcinacci un pilastro abbattuto, trovò sotto una poltiglia un corpo scheletrito, dal quale appena sollevato, si staccarono la testa ed una gamba. Per poco non stramazza schiantata, poichè dall'abito e dalla biancheria e da qualche altro particolare riconobbe in quei miserevoli resti il figlio suo. Questa sventurata era la madre del giovane Angelo Spiniello, istruttore tecnico della Scuola, il quale allorchè questa crollò era lì per eseguire con altri un lavoro di meccanica chiesto straordinariamente dal Direttore. « Oh se avessi trovato nei primi giorni, prima che si riducesse in quel modo, il cadavere suo! — mi raccontava più tardi l'inconsolabile — me lo sarei trasportato da me sola in braccio come quando era bambino, sino a casa sua. Invece potei solo comporlo in una rozza cassa, che a stento riuscii a procurarmi. Ed intanto il padre, ora prigioniero in Albania, ignora la fine di quel ragazzo, che per noi, umili campagnuoli, costituiva tutto il nostro orgoglio, tutte le nostre speranze! ». E la povera donna diceva ciò senza piangere, con occhi da allucinata, come fissando ancora l'orrenda scena rievocata!

Davanti a quell'edificio scolastico vedo un carro armato con l'emblema della croce uncinata, contorto e nereggiante per incendio, con su ancora i cadaveri di due militari autisti. Dei conoscenti mi dicono che nei pressi della Scuola, mentre dalla propria casa correva al prossimo rifugio, è stata smembrata in miserandi brandelli una gentile signorina, che attirava la generale simpatia, la prof. Mafalda Caruso di Grottaminarda. Che orrore e pietà! E che profonda pena desta pure il massa-

cro avvenuto in quelle stesse vicinanze della sig. Maria Muzi maestra giardiniera, consorte del prof. Umberto Masturzi, e di due loro figliolette con un nipote; della sig. Teresa Speranza, moglie dell'enotecnico Guido Battista, e delle bambine Virginia ed Isabella.

Questo pittoresco viale ha perduto molto della sua bellezza, poichè circa una trentina dei suoi grossi e secolari platani sono stati stroncati da mine tedesche col proposito di sbarrare la strada e ritardare così l'avanzata degli americani: proposito presto sventato dai mezzi meccanici straordinariamente potenti di cui dispongono costoro. Anche nelle traverse « Via fratelli Ciocca — Via fratelli Urciuoli — Via fratelli Del Gaudio » che spettacolo di rovina e desolazione! In quest'ultima nel pomeriggio del 14 settembre passò atterrito nel viso, imbrattata dai calcinacci la veste talare, il giovane sacerdote Luigi Pescatore, dal proprio domicilio al secondo piano trovatosi non si sa come al livello stradale. Benchè in tale condizione si fermò un istante a confortare e benedire degli inquilini dello stabile Farese, i quali invocando con grida l'aiuto di Dio, coi bambini piangenti fuggivano verso la campagna. Non tutti però, chè il cav. Mario Natale dovette indugiarsi nel tentativo di trasportarsi su un carretto la madre paralitica. In ciò fu generosamente aiutato dal dott. Marchetti e dalla cognata signorina prof. Gerbaldi. Ma è appena finita quest'opera di carità che ecco un'altra bomba esplose poco lontano e i due soccorritori sono dallo spostamento d'aria scaraventati contro una balastrata, ove gravemente feriti rimangono immobilizzati, semicoverti dal pietrame. Solo il giorno seguente quei due generosi sono raccolti da un sottotenente medico e da due soldati e trasportati allo ospedale. Nella « Via Lorenzo de Concilj » vedo fortemente colpito il recente bell'edificio del R. Liceo scientifico e del R. Istituto tecnico, specie quest'ultimo; raso al suolo il successivo fabbricato appartenente all'INCIS (Istituto Nazionale Case Impiegati Statali), e più oltre a terra tutto il caseggiato del panettiere D'Argenio in via Costanzo Ciano, (via cui uno degli ultimi atti del Podestà De Conciliis mutò il nome intitolandola alla medaglia d'oro Raffaele Perrottelli di S. Michele di Serino). L'insopportabile esalazione di cadaveri non ancora rimossi mi respinge indietro sui miei passi. E dire che non ho visto che appena i dintorni della mia abitazione.

Affranto da tanti orrori e col cuore oppresso me ne ritorno al nostro rifugio con Peppino Petracca ed il suo figlioccio anelando a rinfrancarmi nella pace campestre. Ma ecco un nuovo turbamento: a mezza via imbattutici in tre germanici armati anche di fucili mitragliatori, siamo fermati e sottoposti ad una delle ultime loro prepotenze: una perquisizione negli abiti e nelle valigette, certo per appropriarsi di armi se ne avessimo portate. Che rabbia, che muta rivolta nel subire un tale affronto senza poter reagire! È l'ultimo incontro che ho con i militari di Hitler, poichè due giorni dopo le truppe alleate li spazzano completamente dal nostro territorio.

## V

**Saccheggi, devastazioni ed efferatezze compiute dalla tedesca rabbia nel capoluogo e nella provincia: orrendi episodi.**

Al malanno del bombardamento, effetto della conflagrazione attuale, se n'è accompagnato un altro estraneo ad essa, emanazione solo della perfidia umana: il saccheggio. Questa seconda sciagura da nessuno era stata preveduta in Avellino. Quando fu annunciata da giornali e manifesti l'eventualità di emergenza, si arrivò sì a temere un bombardamento, però mai alcuno ebbe il sospetto che la popolazione potesse subire anche una rapina generale. Prima cominciarono essi i lurchi teutoni ad appropriarsi, come si è già accennato, le automobili civili (oltre che militari), presentandosi, armi alla mano, ai possessori, indicati loro da giovani incoscienti, accesi nazi - fascisti. Poi pretesero e s'impadronirono di 4 milioni ed 800 mila lire da questa sede della Banca d'Italia; di 1 milione e 600 mila lire dal nostro Banco di Napoli, appropriazioni che sarebbero state molto di più, se l'uno e l'altro direttore non fossero stati scaltri ed accorti. E bisogna pur dire che alcuni giorni dopo quei despoti idearono un'operazione veramente brigantesca. Il 19 settembre mentre la città era deserta e deserti erano tutti gli uffici — il solo forse a rimanere sul posto del dovere era il custode del Banco di Napoli E. Concas — ben 11 armati hitleriani affollarono l'ingresso secondario di questo. Esperti del mestiere, con le pistole mitre dalle pallottole più grosse disserarono la porta, con le stesse pistole e con martelli riuscirono

a schiodare diversi cancelli, ma non a far breccia nella potentissima sacrestia o tesoreria, formidabile costruzione blindata ultramoderna dello spessore di 45 centimetri di acciaio. Ebbero la straordinaria delusione di veder rimbalzare indietro le pallottole, sicchè pur essi dovettero ritornarsene indietro confusi e amareggiati. Si rifecero dell'insuccesso ripetendo le imprese dei loro compagni nello svaligiare le case e le botteghe meglio fornite. Quando volevano aprire un magazzino, legavano con una catena alla lamiera della saracinesca il proprio autocarro, che spinto violentemente la strappava dai cardini, oppure (come assicura un mio conoscente che assistette per il Corso alla scena) gruppi di tedeschi scaricando le pistole nelle serrature dei negozi adocchiati, le facevano saltare. Di queste loro imprese lasciarono una triste prova nell'oreficeria Jannaccone crollata in « Piazza Re di bronzo », dentro la quale è stato trovato alcuni mesi dopo sotto le macerie il cadavere di uno di loro. Veramente ne furon visti 5 di tedeschi aprire la oreficeria, ma all'abbattersi di questa due restarono feriti e tre morti: due cadaveri quel giorno stesso furono trasportati via dai compagni su un loro *camion*, l'altro non fu possibile allora disseppellirlo. Fra le tante case private, in cui i soldati del Reich fecero man bassa, è da ricordare specialmente la villa del comm. Camillo Solimene in contrada « San Tommaso » sulla Via Due Principati. Tre giorni innanzi al nefasto 14 settembre tre di loro vi avevan fatto una ricognizione dando a credere astutamente che la zona sarebbe stata occupata dalla loro artiglieria; così erano riusciti a far allontanare la famiglia del proprietario. Nelle prime ore della vigilia, dopo essersi impossessati nella villa d'una « Balilla » e d'una « Fiat » si dettero ad asportarne argenteria, biancheria, coperte, abiti, armi, radio, macchina dattilografica, grano, vino, liquori, insomma tanta e tanta roba da caricarne 4 camions. Tutto il giorno la casa fu meta di altri nazisti già informati della ricchezza di essa; ma ignari di essere stati preceduti da camerati più lesti, si dovettero contentare del residuo. Un altro caso e, in flagrante, si verificò in « Via Circumvallazione » nel domicilio del proprietario Bonifacio D'Amore. Rifugiatosi questi colla famiglia nel villaggio di Capriglia, faceva giornaliera corse qui in città per assicurarsi della incolumità della sua casa dai saccheggi. Nel pomeriggio del 25 settembre, venutovi insieme

con un contadino, ebbe l'ingrata sorpresa di trovare il portone aperto e l'ingresso del proprio appartamento scassinato. Quando entrò, lo spavento suo crebbe nel vedere per le stanze tutto sopra. Ombre e rumori misero in fuga il contadino, non lui, che cercò affrontare la situazione; ma allorchè alle sue grida rintronarono a pochi passi tre colpi di arma da fuoco, anche il D'Amore fuggì. Nella strada nessuna anima viva, solo una motocicletta in corsa con due nazisti armati. Egli si fa ardito a fermarli ed a tirarseli in casa per averne aiuto, ma lì si sente tramortire allorchè vede farglisi incontro dalle stanze altri due tedeschi carichi di balle di robe, tra cui la stessa radio; più ancora è stravolto quando vede i suoi soccorritori far causa comune con quei due connazionali ladri. A lui non resta che allontanarsi a precipizio, ritenendosi fortunato di avere scampato la vita. — Al Corso Vittorio Emanuele gli hitleriani svagiarono l'Albergo Giordano riempiendosi due *camios* del meglio che contenevano le camere di tutti i tre piani. Furono essi i battistrada. Il resto lo saccheggiarono i nostri concittadini o i campagnuoli o gli accorsi dai paesi vicini: materassi, coperte, lenzuola, biancheria in genere, indumenti personali, vassoi, cristalleria. Gli uni e gli altri vuotarono poi i depositi di coloniali del grossista cav. Muscetta: quello maggiore in Via Principe di Piemonte, il secondo in Piazza della Stazione, il terzo negozio in Piazza Re di bronzo, di migliaia di bottiglie di liquori, di ettolitri di vermouth e marsala, di quintali di zucchero, caffè, riso e sapone. Nella nostra stazione ferroviaria vuotarono i vagoni-merce di tonnellate di generi alimentari destinati ai cittadini. Nel Comune di *San Martino Valle Caudina* a metà settembre militari nazisti della Divisione Goëring in Via Carlo Del Balzo scassinarono il deposito di tessuti della nota ditta napoletana Ascarelli e C. Per i primi giorni attesero a tener lontani i paesani ed a scegliere per sè le stoffe migliori e a trasportarsele; dopo permisero a costoro la libera entrata nel deposito e l'appropriazione. Naturalmente l'irruzione della folla fu come lo straripamento di una fiumana, mentre essi per pregiudicare ed avvilire il buon nome italiano facevano funzionare minuscoli apparecchi fotografici per poi sviluppare un film documentario divulgativo della turpe scena. Avevano ciò fatto durante il saccheggio del Deposito Militare di Avellino, lo ripetevano ora qui. E intanto sparavano pure, e furono pal-

lottole di loro fucili che ferirono gravemente il giovanetto Morcone Giuseppe e uccisero il quindicenne Cardone Enrico. Press'a poco avviene nel Comune di *Ariano* il mattino del 15 settembre: un camion dalla croce uncinata, con a bordo due hitleriani armati di mitragliatori, si ferma davanti al magazzino di tessuti di Vito di Donna, tra il Duomo e piazza Plebiscito. Le saracinesche sono abbassate, ma quelli, forzate le serrature, entrano da padroni, mentre la folla è tenuta a bada. Uno porta fuori pezze di tessuti, l'altro se le riceve sulla macchina, e quando l'han ben sovraccaricata, via, verso l'aeroporto di fortuna di *Camporeale*. Ma tornano dopo un paio d'ore e ripetono la scena e così una terza volta trasportandosi il meglio, probabilmente destinato in Germania. Nei giorni successivi le ruberie si susseguono in altri negozi: essi rastrellano qua bottiglie di liquori per sè, là calzature, cappelli ed altro per barattare questa merce con salami e formaggi. Nelle cave di Scarnecchia taluni di questi figuri bivaccano senza risparmio di vino generoso, talaltri girando per le varie case coloniche e sparando all'impazzata per intimidire quei massari, razziano agnelli, conigli, galline, uova. Alcuni ufficiali, forzato il cancello di ferro del podere Fedele e scassinata la porta del casino, vi si installano comodamente, dopo aver coperto con rami frondosi le loro macchine sull'aia prospiciente, per celarle alla vista dei nemici, che potrebbero spiarli dall'alto. Allorchè questi stanno per arrivare, essi scappano da quella villetta non senza trafugare biancheria coperte e stoviglie. Altri loro compagni fanno scorreria nelle masserie dei fratelli Pagliaro, di Nicola Iannarone, di Formato, Gambacorta e di altri incendiando depositi e foraggi. Peggio ancora al Consorzio Agrario del Partenio, presso la chiesa del Carmelo: esso è svaligiato completamente. A *Ponte Romito* in territorio dei Comuni di Nusco e Cassano Irpino il 15 settembre ('943) il conte Pietro Del Sordo, proprietario di un pastificio, vien chiamato da un ufficiale tedesco, il quale ironico e minaccioso lo sottopone al seguente interrogatorio: — « Voi siete il conte? » — Sì. « L'imperatore di questa zona? — No. « Qui la gente muore di fame per colpa vostra » — Nossignore. La pasta spettante agli abitanti della zona, risponde l'industriale, è presso il grossista designato dall'ufficio dell'Alimentazione; quella esistente nel pastificio è per il razionamento dei Comuni di Nusco e Lioni: non è in mia

facoltà distribuirlo ad altri; incorrerei in gravi responsabilità. « Menzogna, voi siete un affamatore ». — Non è vero, la mia casa è aperta a tutti; l'agiatezza di questa popolazione si deve alla mia famiglia che di una landa deserta ha creato un centro industriale. — « Aprite la porta dello stabilimento; che tutti vi entrino e si servano, a piacere e senza spesa, di quanto vi si trova ». — E sì dicendo l'ufficiale fa aprire lo stabilimento ove subito la folla si scaraventa sulla pasta trasportandone sacchi e casse piene. Il proprietario piantonato da soldati assiste alla depredazione. Poco dopo l'ufficiale richiede anche la farina: « Volete conservarla per gli Inglesi? — dice. Essi non devono trovar nulla, forse neanche voi! ». Un'altra quarantina di persone spalleggiate da nazisti assalta anche questo deposito asportandone 119 quintali di semola. E l'autoritario hitleriano fra dipendenti armati di fucili mitragliatori interroga ancora in tono provocante: « Avete un fratello in America ed un altro console americano a Napoli? » — Verissimo. — E non avete nessuna relazione con gli Inglesi? »... A questo punto, quando la situazione più si aggrava per l'industriale, un torvo rullio di quadrimotori ed una scarica di mitragliatrici della contraerea fanno per fortuna fuggire ufficiale, soldati e il conte stesso. L'indomani all'albeggiare quest'ultimo colla famiglia s'affretta a rifugiarsi a Nusco. In quel medesimo giorno 16 un camion germanico si ferma all'ingresso del palazzo Del Sordo a *Ponteromito*. I militari scesi dal veicolo si mostrano contrariati dalla assenza del proprietario; comunque forzano il portone, invadono la casa, distruggono l'archivio di famiglia, s'impossessano di tutti i valori tra cui un prezioso diadema di brillanti per maggiore sicurezza tradotto là dal domicilio di Napoli, trafugano argenteria e biancheria, poi pazzescamente a colpi di pistola bersagliano specchi e perfino i busti raffiguranti i genitori del conte. Con questa devastazione, e con quella del mulino e della casa colonica depredata di foraggi ed animali, il conte Del Sordo ha subito danni incalcolabili. Essi son dovuti soprattutto ad istigatori locali, che per avere l'appoggio delle forze germaniche nel commettere impunemente il saccheggio avevano insinuato essere egli una spia degli angloamericani ed un affamatore.

A *Montoro* accadde il seguente caso: ivi i germanici nel fare razzia di muli asini e cavalli, togliendoli anche dai veicoli, costringevano dei cittadini a guidarli. Così capitò al com-

merciante Soccorso Ascolesi ed al futuro suo genero, il panettiere D'Aponte, di essere forzati a mettersi a capo di detti animali e seguire i tedeschi. Ma la madre del D'Aponte, informata di ciò, nel timore che trasportassero il suo caro in Germania a lavorare, corse a raggiungere la comitiva e ad offrire un braccialetto d'oro come riscatto della liberazione del figlio e dell'Ascolese, e riuscì nell'intento. Ed a proposito di Montoro vogliamo aggiungere che nella frazione *Piazza di Pandola* essi nazisti regalarono ← strane contraddizioni di questi tempi anormali: di predatori che fanno i generosi! — alla famiglia Pappalardo una macchina da cucire, un maiale vivo e biancheria cioè parte del loro bottino; dovendo scappare si vollero certamente disfare d'un peso e d'un ingombro. — La loro mania di sterminio si esplicò in tutti i modi possibili. A *Lacedonia* poco prima della loro ritirata gli stessi si diletтарono ad ammazzare a colpi di pistola quanti animali incontravano: maiali pecore capre buoi pollame. E ne uccisero un'immensità, poichè gran parte di quella popolazione rurale esercita la pastorizia. Il giorno dopo questo macello, allorchè entrarono le truppe alleate ed i tedeschi erano spariti, per il popolo fu una vera cucagna, chè potè satollarsi abbondantemente di queste bestie uccise, che furono vendute perfino a 2 lire il kg. o poco più. In *Mercogliano* quei militari di Hitler per il bisogno di trasportare in montagna, di dove intendevano far resistenza agli assalitori, piccoli pezzi di artiglieria e munizioni, avevano requisito una ventina di animali da soma. Ma sul punto di allontanarsi anche di lassù, se ne sbarazzarono a colpi di pistola, mentre dalle case coloniche si trasportarono suini e pollame. Questo, che mi consta avvenuto in Lacedonia e Mercogliano, si verificò anche a Serino e credo dovunque lungo la loro ritirata, poichè se è sistema di tutti gli eserciti combattenti, è in special modo dei tedeschi distruggere, nell'indietreggiare, non solo i depositi militari, ma ogni genere di vettovagliamento anche di privati: derrate, commestibili, animali da macello e da lavoro, silos, condutture d'acqua ecc. per non lasciare mezzi di sussistenza ai nemici che si avanzano. E' la stessa tattica seguita il secolo scorso dai Russi contro Napoleone nella campagna che questo fece nel loro paese: via via che gli czaristi indietreggiavano, incendiavano città e campagne, sicchè gli eserciti napoleonici giunti a Mosca, ridotta a mucchi di ruderi carboniz-

zati, ebbero a soffrire tanto la fame e il freddo, che furono decimati e costretti alla disastrosissima ritirata. — L'ultimo di settembre nello sgombrare *Monteforte* lo stesso sistema: si adoprano a far saltare tutti i ponti per troncane l'inseguimento delle autocolonne nemiche, a lasciare ricordo — infame ricordo — in diversi punti delle loro mine massacratrici, ad incendiare con benzina le estesissime cataste di legname appartenenti a commercianti grossisti: Vincenzo Ferrara, Giuseppe e Martino De Stefano, Carmine Fusco, per i quali ciò fu una vera rovina.

Con i saccheggi adunque gli hitleriani operarono tremende devastazioni, alcune neppure a scopo d'interesse militare, ma solo per rappresaglie, a scopo di vendetta contro noi italiani diventati alleati dei loro nemici. Così fecero nella « Villa Montesano » presso *San Paolo Belsito di Nola*, ove per precauzione era stata trasportata tutta la parte più preziosa del Grande Archivio di Stato di Napoli: il 30 settembre quei discendenti dei Vandali cospersero di benzina quelle carte d'un valore storico unico, inestimabile, fra cui 54372 pergamene, 655 volumi del Museo storico-diplomatico, 532 v. della Cancelleria Angioina, 43 v. della Cancelleria Aragonesa, 4504 v. della Segreteria dei Vicerè, ed altre ed altre, e tutte le bruciarono e distrussero! Nella stazione di *Avellino* a sfogo del loro furore essi sventrarono con cartucce di dinamite 12 locomotive in efficienza e 6 altre in attesa di essere trasferite altrove per riparazioni; incendiarono il Deposito-bagagli, sconquassarono con mine e bombe binari ponti e vagoni, togliendo per mesi e mesi ogni possibilità di funzionamento delle reti ferroviarie. Allo stesso modo qualche giorno prima di abbandonare la zona di Conza attuarono un piano di sistematiche distruzioni di tutto l'impianto ferroviario dell'importante *Scalo Conza-Andretta*; fecero saltare in aria binari e locomotive, incendiarono vetture e carri merce, rasero al suolo gli uffici della stazione. Sulla stessa linea di *Rocchetta* l'abbattimento di undici ponti ne ritarderà di anni la riattivazione, non tanto per i lavori in sè, quanto per l'indifferenza del Governo Alleato da cui dipendiamo, il quale potrebbe dare e non dà il consenso a tali lavori, essendo questa rete senza importanza ai suoi fini militari. Culminarono le devastazioni nella grande Centrale Elettrica di *S. Mango sul Calore*, che distribuiva la luce e l'energia industriale al nostro

capoluogo e al vicino Sannio. Danni incalcolabili! Peggio ancora: il mattino del 28 settembre tennero per circa tre ore nel terrore il paese di *Greci* — colonia italo-albanese — e poi il paese di *Savignano*, entrambi appartenenti alla nostra Irpinia. Si appropriarono nel saccheggio di armi, denaro, oro, grassi, tessuti... Un reparto di guastatori nazisti distrusse la sottostazione elettrica che forniva l'energia alla linea ferroviaria Napoli-Foggia, portando con sè i pezzi di maggiore valore del macchinario. La notte al 29 allo *Scalo ferroviario Savignano-Greci* dettero fuoco a tutti i vagoni merci — una cinquantina — carichi di grano, orzo, olio pesante, olio commestibile, lasciando sola reliquia di tutto ciò cumuli di cenere e scheletri contorti di ferro. Dettero fuoco altresì al magazzino dell'ammasso lana; poi al mobilificio del sig. Michele De Lillo — fabbrica e deposito — danneggiando per milioni il proprietario. Un altro industriale, Vincenzo Cilletti, si rassegnò a subire il ricatto di versare un'ingente somma per aver salvo il mobilificio suo. Minarono la strada carrozzabile tra lo scalo di Savignano e Greci, sì che un pastorello di 12 anni nell'attraversarla venne ridotto a poltiglia. E con le mine determinarono lo sfacelo del « Ponte delle Gonnelle ». Non risparmiarono le miniere di zolfo di *Tufo* e di *Altavilla*, dove distrussero tutte le macchine di estrazione e di molitura, impossibili ora a sostituirsi. Il comproprietario della miniera di Tufo, quel perfetto gentiluomo dell'on. Vito di Marzo, presente allo scempio di un'industria — alla quale la sua casata aveva dedicato per più generazioni tutta la sua attività amorevole, aveva profuso tutti i suoi capitali, e che costituiva il benessere dei figliuoli e di numerosi operai —, ne soffrì tanto nell'animo e nella salute, che tre mesi dopo morì tra il generale compianto. Pure in *Altavilla* i teutoni il 28 settembre iniziarono l'opera di distruzione dei vagoni giacenti nella stazione. Dopo aver rinnovato in tal modo le gesta di Attila « flagellum Dei », come questo fu chiamato dagli atterriti contemporanei, gli attuali discendenti si compiacquero invogliare la nostra popolazione alle stesse prodezze, per la sadica voluttà di quest'altra forma di vendetta.

Di violenze a donne da parte di questi soldati d'oltre Reno, ad Avellino, nulla mi consta, e in verità in tale campo generalmente essi sono apparsi castigati, forse per la loro severa disciplina militare della quale sono intransigentemente osser-

vanti. Però qualche eccezione non manca. Così in *Mercogliano* fu tentata una violenza contro il sesso gentile, ma per fortuna non fu compiuta. Due ufficiali avvinazzati di quelle truppe, i quali guidavano una delle tante macchine sequestrate a civili, fermatisi in Piazza Municipio, ivi afferrarono fra un crocchio di donne una signorina, la diciottenne Rosetta Patalano figliuola d'un capitano di marina mercantile, e cacciatala dentro via a corsa sfrenata per il Viale di San Modestino. Ma questo è via chiusa e la macchina nello svoltare per lo scabroso viottolo che mena a Loreto si guasta. Mentre quelli attendono alla necessaria riparazione, la malcapitata quatto quatto se la svigna, incoraggiata da un giovanotto lì presente, e giunse providenzialmente incolume alla sua casa. — Anche a *Montoro* accadde qualche cosa del genere, per quel che ho sentito dire.

Ma non si è limitata a sterminio di cose l'opera dei tedeschi contro di noi italiani. Ecco una serie di loro gesta sanguinarie. In *Nusco* nel pomeriggio del 10 settembre in contrada « Tavernarsa » mentre contadini lavoravano nei campi limitrofi alla nazionale di Melfi, alcuni di quei soldati provenienti da S. Angelo de' Lombardi li fecero improvvisamente bersaglio dei loro fucili mitragliatori. Ed uccisero il ragazzo Angelo Maria Raffaele di Lioni ed il vecchio nuscano Michele Rullo, senza alcuna provocazione da parte di quei lavoratori; c'è da credere piuttosto dall'altra ad un gesto di feroce rappresaglia.

In quanto a violenze a giovani atti alle armi, poichè a Napoli si era verificato che studenti universitari furono costretti a seguire come militari quei sopraffattori, i nostri qui credettero prudenza scomparire dalla circolazione. Ma non tutti vi riuscirono. Ecco un fatto del genere e di inaudita brutalità di questa gente che pretendeva di dominare il mondo. Il 20 settembre un giovane ventiquattrenne, Carmine Capolupo, di Summonte, fu visto nella nostra città passare fiancheggiato da militari tedeschi, i quali lo condussero al loro campo al *Ponte di Starza* in agro di Summonte. Alcuni giorni dopo un ferro sporgente da un terreno fu indizio a scoprire le misere spoglie di lui: la testa staccata dal busto ed amputati gli arti inferiori. E' evidente che o per ribellione del giovane o per spirito di vendetta, essi lo abbiano trucidato e seppellito, ma è inspiegabile la sevizia fatta sul cadavere. Un altro episodio dello stesso genere rivela la fredda ferocia di quegli infuriati. In *Monte-*

*forte Irpino* l'ingegnere Giovanni Aurigemma, il commerciante Carmine Di Somma ed il figliuolo di quest'ultimo, Pasquale studente di chimica, il 28 settembre '943 furono dai tedeschi sorpresi in un bosco ove stavano rifugiati. Il giovane Di Somma aveva con sè un fucile, in contravvenzione di un'ordinanza loro, la quale faceva obbligo di consegnare le armi. Bastò questo perchè tutti fossero catturati e portati via. Quali intenzioni avessero contro i tre malcapitati non si sa, Il certo è che il 3 ottobre successivo in Acerra l'Aurigemma e lo studente di chimica in un tentativo di fuga furono massacrati da un raffica di mitragliatrice. Di Carmine Di Somma non si ebbe mai più notizia. - Nel tardo pomeriggio del 18 settembre avvenne in *Montella* uno dei fatti più raccapriccianti, subito seguito da uno spettacolo orrendo. In « via Michelangiolo Cianciulli » nel rione San Giovanni si vide da un palo della pubblica illuminazione pendere un corpo umano legato col piede sinistro, la gamba destra divaricata, le braccia allargate in giù, il viso imbrattato di terra e di sangue. Alla base del palo su una lapide improvvisata col marmo d'un lavandino rotto si leggeva: « Dieser Lump hat auf deutsch soldaten gestochen »: *Questo mascalzone ha ferito di pugnale soldati tedeschi*. Da un balcone d'una casa vicina penzolava un altro corpo umano attaccato per il collo alla ringhiera di ferro. Dentro la stanza pozzanghere di sangue, mobili rovesciati o spezzati, stoviglie rotte: tracce di una lotta violenta. Nel primo cadavere, che presentava 7 ferite di arma da fuoco, fu riconosciuto il giovane ventiquattrenne Pascale Ernesto di Giuseppe; nel secondo, che ne aveva 8 di ferite, il fratello Ciro ventinovenne, entrambi celibi e militari ritornati in famiglia da pochi giorni dopo lo sbandamento dell'esercito. Futilissima la causale del barbaro eccidio. Presso la casa dei due fratelli era da più giorni accampato un reparto germanico, al quale sembra desse noia un cane appartenente a loro. Perciò un soldato chiamò Ernesto Pascale intimandogli di disfarsi del cane. Ad un gesto di fastidio del nostro, lo straniero lo schiaffeggiò. All'offesa quello reagì venendo a colluttazione col tedesco che fu subito spalleggiato dai compagni, e tutti scagliatisi sul povero indifeso lo uccisero con ripetuti colpi. Il fratello Ciro al rintronar degli spari accorse sul luogo della rissa, ma non vi era neppure arrivato che una pistola lo ferì al petto. Cercò di riparare in casa, ma ivi raggiunto, dopo una

lotta impari fu finito con 8 colpi. Quasi ciò non bastasse, quegli inferociti, aggiungendo un vile oltraggio alla vendetta sanguinaria, sospesero il cadavere al balcone. Il primo cittadino di *Montella* l'avv. Vincenzo Bruni, che in quei giorni terribili per le incursioni aeree fu dei pochi rimasti nel paese, se non potè impedire l'eccidio, si occupò pietosamente a far slegare e rimuovere le due vittime e far cessare il macabro spettacolo, che quei militari avrebbero voluto durasse ancora come monito, a trasportare le salme dei due sventurati al cimitero e a produrre una copia fotografica dell'infame lapide.

## VI

**Epidemia rapinatoria sviluppatasi dall'esempio dei tedeschi - Corvi umani - Pena di morte decretata ma per nessuno eseguita - Diserzione delle Autorità preposte alla sicurezza e sanità pubblica e molteplici danni derivati - In contrapposto eroici irpini ossequenti del dovere - Generosa opera di anime pie.**

Il malefico esempio dei tedeschi saccheggiatori e la sicurezza di manovrare inosservatamente nella città deserta propagarono alla popolazione il malanno dell'arraffare, come un contagio che trova l'ambiente propizio per svilupparsi; così esso diventò un'irresistibile smania bestiale: una volta cominciato si prese gusto e si continuò senza ritegno. Gli hitleriani fecero senza dubbio immensi danni, ed ogni biasimo è insufficiente contro le loro prepotenze; ma è anche ingiusto l'addebitare unicamente a loro, come ora si fa, tutti i saccheggi. Le caserme essi, è vero, le spogliarono soprattutto delle armi e delle robe attinenti alla vita militare, ma il resto ed il più lo depredarono i cittadini. Quell'enorme quantità di commestibili ed indumenti di casermaggio ora è nascosta in molte case. E noi vedremo per anni ancora dei civili calzare scarpe dei nostri soldati, indossare divise grigio - verdi, usare lenzuola, coperte, biancheria, timbrate con la marca militare, servirsi di gavette, borracce, tendoni destinati alle nostre truppe. Nei primi giorni dopo lo svuotamento del Deposito si sono visti ragazzi giocare per le vie con maschere antigas ed elmetti. La furia depredatrice dalle caserme si estese agli altri uffici pubblici, ai negozi, alle case private. Dopo il saccheggio della sede della GIL, ho osservato contadini davanti alle loro case stesi con gran disin-

voltura su sedie a sdraio, che prima facevano parte del materiale per le colonie elioterapiche provvedute appunto dalla GIL. Nell'abitazione del prof. Luchino Bonito all'angolo tra il Corso Vittorio Emanuele e Via Principe di Piemonte i signori ladri non si limitarono a svaligiare il meglio che poterono: sfondarono il centro del pavimento sovrastante all'oreficeria Apicella e servendosi d'una scala a piuoli della stessa abitazione, scesero nel negozio e tutto vi trafugarono tranne quanto si custodiva nella cassaforte, che per fortuna non riuscirono a scassinare. Ma fuori di questa impresa preordinata per lo più si rubò all'impazzata secondo ne capitasse l'opportunità; basti dire che ad una coppia di giovani sposi, laureati entrambi, Salzano-Viparelli portarono via oltre al ricco corredo ed altri oggetti di valore, anche i loro diplomi di laurea, probabilmente da ladri analfabeti ritenuti preziosi Titoli di rendita, ciò che mentre danneggerà chi sa quanto i derubati, non gioverà in alcun modo a loro. Molti furono veduti con la carabina o il fucile alle spalle arrivare con carretti e muli per caricarli del bottino da trasportare in luogo sicuro. E pensate se in 3 settimane di tale attività diurna e notturna ne ammassarono di roba! Impossibile citare le innumerevoli imprese di tal genere compiute in quasi ogni edificio. Ricorderò solo che svaligiarono anche, nello « Stretto della Piazza », il negozio di arredi religiosi gestito dalle Suore di San Paolo: argenteria, paramenti liturgici, tovaglie d'altari, quadri, libri di preghiera, medagliette, crocefissi, rosari e, pare incredibile, finanche una statua di San Paolo dell'altezza di oltre un metro trafugarono! Più tardi, o fosse la grave punizione minacciata o resipiscenza, scrupolo, o l'imbarazzo a chi vendere impunemente tale refurtiva, dei contadini si decisero a restituire alcuni calici e stole consegnandoli a sacerdoti. Egualmene forse per rimorso sopravvenuto, alcuni altri rivelarono a sacerdoti in confessione — sicuri del segreto — il latrocinio commesso affidando loro somme di danaro od oggetti di valore da restituire ai proprietari. Molti invece, temendo di incappare nei guai con lo smerciare subito il bottino, ricorsero all'astuzia di sotterrarlo o murarlo per trarlo fuori alla scordata e venderlo nel mercato nero al prezzo più alto. Così accadde di casse di biancheria appartenenti al giudice Rocco Mancini, il quale da qui, ove le aveva, riuscì solo per la sua abilità indagatrice di funzionario giudiziario a dissep-

pellirle nientemeno che a *S. Angelo a Scala* cioè ad oltre 12 km. distante. Alcuni si impossessarono anche delle tessere anonarie appartenenti ai morti sì che poi poterono acquistare i generi razionati oltre il quantitativo loro spettante. Parecchi si abbandonarono alla nefandità — belve queste o gente battezzata?! — di spogliare i cadaveri (neppure la sacra inviolabilità della morte trattenne tali sciacalli!) degli oggetti preziosi che avevano addosso: portamonete, orologio, catena d'oro, anelli. E l'epidemia contagiò alla cieca gente d'ogni categoria; perfino persone ritenute irreprensibili non seppero resistere alla tentazione di pescare nel torbido; si parla finanche di professionisti, finanche di qualche signorina di buona famiglia, che è finita in carcere per avere troppo alleggerito casse ed armadi nel suo stesso caseggiato. E per il caso or ora accennato del giudice Mancini sapete chi fu scoperto come il saccheggiatore ed asportatore della refurtiva? la coinquilina ammessa alla familiarità della distinta famiglia, donna Elvira, che oltre ad essere scornata in pubblico giudizio, ha scontato con 7 anni di reclusione la sua perfidia! Più sensazionale di tutte, le ruberie operate nel palazzo dell'I.N.C.I.S. (Istituto Nazion. Case Impiegati Statali) al Viale dei Platani. Una intiera famiglia di antico casato, che ivi abitava, si affaticò a svaligiare le abitazioni dei coinquilini Capit. Giugliarini, giudice Melone, cav. Cirino, cav. Pierce. Le prove contro quei degenerati furono così schiaccianti, che il barone, come si vantava, fu dal Tribunale di Napoli condannato a 4 anni di reclusione, la signora moglie a 6 anni, la nuora a 2, le due cameriere a 6 l'una, a 4 l'altra: sentenza confermata in Appello, e ricorso respinto dalla Cassazione. Vergogna! Finchè questi crimini son compiuti da volgare gentaglia, pazienza; ma a dei signori... come si può perdonare? Insomma ognuno di questi profittatori ripetette fra sè quello che disse Renzo Tramaglino quando scoppiò la peste di Milano: « Oh, non mi lascio scappare un'occasione così bella » (la peste!). Si direbbe che sulla terra scossa da un cataclisma si fosse manifestata una specie di bestiale impazzimento, oppure che le esplosioni delle bombe oltre a seminare morte, sprigionassero gas venefici che avvelenarono i cervelli e i cuori umani.

Queste rapine non han prodotto solo danni materiali. Ricorderò fra i perniciosi effetti di esse il caso d'una signora no-

stra amica. Quando ella ed i suoi sono tornati dopo il bombardamento a casa e l'hanno trovata vuota di biancheria, vestiti, scarpe, coperte, guanciali, radio, oggetti di valore, ecc.; quando sono stati costretti a ricorrere in prestito a questo ed a quello per cambiarsi gli indumenti indossati durante tutti quei terribili giorni; quando han dovuto chiedere quasi per carità un lenzuolo su cui dormire, o un vecchio cappotto per ripararsi dal freddo, perchè le loro condizioni economiche non permettevano di acquistar tutto sollecitamente, la poveretta ha avuto uno *choc* nervoso tale da non guarirne più. Esso è stato causa d'una malattia ribelle ad ogni cura, che dopo pochi anni di sofferenze l'ha tratta alla tomba.

Terribile fenomeno dunque questo del rapinamento, che non ti fa capire se i nemici nostri siano stati gl'inglesi, gl'americani, i tedeschi o noi italiani nemici a noi stessi. Esso se è opera di stranieri guerreggianti, per quanto odioso, è spiegabile; ma è vile, abietto delitto se compiuto dalla stessa popolazione cittadina. Di questa guerra noi serberemo certo per tutta la vita un ricordo dolorosissimo per i tanti morti, per le molteplici offese subite, per le infinite distruzioni, per le continue sofferenze, e forse col tempo molto scuseremo e perdoneremo; ma ciò che maggiormente ci amareggerà il cuore con una rivoltante indignazione e non potremo mai assolutamente perdonare, è l'opera infame compiuta da figli contro figli della stessa madre terra: esseri turpi, che han disonorato il buon nome irpino. A questi saccheggiatori di case incustodite, a questi vigliacchi che hanno infierito con nuovi colpi su gente già flagellata, ben s'addice l'appellativo di « corvi », gli uccelli predoni per eccellenza, che aggrediscono con violenza, devastano i nidi di altri uccelli, prediligono per cibo i cadaveri, e se trovano qualche animale languente, non ne aspettano la morte, ma subito lo dilanano incominciando dagli occhi. E o corvi umani che da Aiello, da Bellizzi, da Parolise, da S. Potito, da S. Barbato, da Manocalzati, dall'Arcella, da Montefredane, da Picarelli, da Capriglia, da Grottolella, da Valle, da Mercogliano, finanche da Tufo, e della stessa Avellino, rapaci diurni e notturni vi gettaste sulle nostre abitazioni a succhiare sacrilegamente il poco sangue vivo che ancora rimaneva a dei dissanguati, vi raggiunga la giustizia di Dio!

La pena di morte decretata dal Governo Militare Americano, appena insediatosi, per coloro trovati in possesso di oggetti saccheggiati non è stata eseguita per nessuno, perchè troppo compreso esso Governo da un interesse più essenziale: la guerra, la vittoria. Eppure, dopo tanto scempio, due o tre pubbliche esecuzioni capitali non sarebbero state una dura severità, ma un doveroso esempio, un freno per simili futuri abusi. La minaccia ebbe solo per effetto che alcuni, un piccolissimo numero, si affrettarono a riportare negli Uffici designati robe per lo più di grosse dimensioni, solo perchè non facili ad occultarsi. Mi è stato raccontato che in una casa colonica, dei contadini temendo una perquisizione spaccarono a colpi di scure e poi bruciarono un ricco mobile di squisita fattura, chi sa dove sottratto. Altri, per sopprimere la prova del reato se ne disfecero buttando nei fiumi sacchi di riso, di zucchero, vesti, balle di coperte, di biancheria.... E così andò a finire tanto ben di Dio, quando invece molti dei derubati mancavano perfino dei mezzi per ripararsi dal freddo col ritorno dell'inverno.

Ma come, come si potè arrivare a tale epidemia predatoria? Di chi la colpa di non averla impedita?

E' fuori discussione il primo cittadino, il podestà De Conciliis, che in regolare licenza, sostituito al Comune dal Commissario Prefettizio, era per fortuna con tutti i suoi lontano da Avellino, ove la sua abitazione fu sventrata dalle bombe. Delle principali Autorità il Prefetto Zanframundo, il Comandante dei RR. Carabinieri Martino, il Questore Vignali, a quanto affermasi, alle ore 10 del 14 settembre si erano recati in provincia per motivi di servizio. Ne rientrarono poco dopo le ore 12 sotto l'imperversare di apparecchi bombardieri, di cui già erano avvenute due incursioni. Trovarono la città completamente deserta. Tentò nel suo Ufficio il Prefetto in compagnia del Questore di telefonare alla Caserma dei Carabinieri, ai Vigili del Fuoco, agli agenti dell'U.N.P.A. (Unione Nazionale Protezione Antiaerea), ma i telefoni erano interrotti, ed egli afferma — e vi è chi onestamente lo conferma — che restò al suo posto fino a sera allorchè, non potendo contare su chicchessia, riparò a Summonte. Il Maggiore Martino corse alla sua Caserma, e sostituito alla divisa l'abito borghese, si allontanò per riapparire ai primi di ottobre. Il Vignali dalla Prefettura si diresse alla Questura, ma trovatala chiusa senza l'ombra di

un funzionario o agente, che si erano messi alla ricerca dei loro familiari, e trovata chiusa anche la propria casa, si diede a rintracciare la moglie ed il figliuolo con la trepidazione che potessero essere nel numero delle vittime. A stento, per il piede sinistro infortunato fin dal 1939 in seguito ad incidente automobilistico, e pericolosamente per le ondate di morte che continuavano, si diresse alla villa di una famiglia amica, ma dovè aspettare la sera per tranquillizzarsi al giungervi dei suoi cari. L'unico a farsi vivo dei suoi dipendenti fu il maresciallo Ibello, il quale gli riferì la voce diffusa che i Tedeschi cercavano il Maggiore dei Carabinieri e il Questore per deportarli o quanto meno usar loro rappresaglie, capaci di farle se si pensi che un giorno che essi avevano constatato un loro filo telefonico spezzato ed a terra proprio all'altezza della Questura, ritenendolo un atto di sabotaggio da parte della Questura, avevano minacciato il finimondo nel caso si fosse ripetuto qualche cosa di simile. Questa la mia intervista col dott. Vignali, genuina e credibile, dato il gran galantomismo che gli riconosce la voce pubblica, sempre piena di stima per lui. Superiore a tutte queste Autorità il Comandante del Distretto colonnello Finizia, il quale come Commissario Militare in periodo di emergenza aveva i poteri supremi. Alla sua Caserma l'8 sett. si era verificato questo grave fatto, come già abbiamo notato nel capitolo 2. La radio di Roma aveva annunciato l'armistizio da noi italiani chiesto ed ottenuto all'insaputa dei tedeschi, e costoro ritenendosi traditi, con potenti carri armati ed ostile risolutezza entrati nel Distretto Militare si erano caricato dai Depositi il meglio dei viveri, degli indumenti di casermaggio ed armi, e spadroneggiando avevano permesso al popolo di fare altrettanto. Per mascherare poi il saccheggio loro, con macchinette fotografiche avevano ritratto su pellicole quelle scene d'arrembaggio onde vituperare noi italiani negli spettacoli cinematografici. Muto e passivo a tutto ciò il rappresentante della nostra Forza Pubblica Colonnello Finizia. E così fu il 14 settembre, in cui addirittura disparve... E' intuitivo che temette di essere da quei sopraffattori deportato in Germania. Ma egli non disse questo. Disse che disponendo di poco meno di un centinaio di soldati male armati, si sentiva in condizioni di assoluta inferiorità di fronte ai tedeschi armatissimi di mitragliatori e mitragliatrici, bombe a mano e autoblinde. Egli aveva munizioni da

far fuoco per soli 5 minuti, dopo di che la rappresaglia nazista sarebbe stata feroce; ed allora credette bene di sciogliere il Commissariato per risparmiare terribili conseguenze alla città. Non è vero, dichiarano gli stessi militari suoi dipendenti: un centinaio potevano essere i soldati addetti al Distretto, ma vi erano in Avellino centro, alla dipendenza di lui, un 120 anti-paracadutisti oltre ai tanti altri sparsi in provincia; vi erano più che centinaia, migliaia di Allievi Ufficiali nella Scuola omonima, oggi adibita a C. A. R. Truppe Corazzate, giovani universitari, evoluti, baldi, ad un ordine suo se l'avesse dato, tutt'altro che vili. E di munizioni ve n'erano in esuberanza. A questa accusa di militari stessi si unisce la voce popolare così incalzando: La carriera delle armi presuppone, in chi l'abbraccia, intrepidezza ardimento coraggio da cui si sia animati e su cui possa all'occorrenza contare l'ordine pubblico, la pubblica sicurezza, la Patria. Ma se ciò non dovesse succedere, è inevitabile l'anarchia, lo sfacelo. Deve averla questa coscienza un Ufficiale Superiore. O forse egli può pensare che la carriera delle armi sia da prescegliere alle altre carriere soltanto perchè dà soddisfazioni nelle solenni parate e aggiunge periodicamente stelletta alla giubba gallonata e assicura alto stipendio e rispetto da tutti i subordinati? Il Finizia, un ottimo e amoroso padre di famiglia, amante del quieto vivere, sorpreso da questi casi nuovi e più grandi di lui, e dominato dall'idea che l'Alto Comando di Roma fosse in crisi, non fece che opera negativa, seguendolo in questo annullamento le dipendenti Autorità cittadine. E l'uomo della strada dice anche la sua: Bastava che, passati i primi giorni di paura, si fossero disposte tre o quattro coppie di agenti della forza pubblica col fucile ad armacollo a capo e nel centro della città, che la presenza loro avrebbe tenuti lontani i predatori. Di più, osserva l'uomo della strada, passati i primi giorni di paura, le Autorità di Avellino avrebbero potuto, perchè di farina ce n'era, con allettamenti di forti ricompense e servendosi di forni esistenti in campagna, indurre impastatori e fornai ad apprestare un po' di pane alla popolazione (la mia famiglia per 23 giorni non assaggiò il pane!). Niente di tutto questo. Avrebbero potuto almeno provvedere — ciò che urgeva maggiormente — a far sgombrare dalle vie i tanti cadaveri abbandonati per settimane, il cui stato di putrefazione avanzata costituiva un pericolo per la salute pubblica,

tanto che meraviglia non sia sopravvenuta una pestilenza. Le nauseabonde spoglie di quei quattro disgraziati rimaste dal 14 settembre, come ho già accennato, innanzi al Carcere, solamente il 2 ottobre furono bruciate ed il 5, cioè 22 giorni dopo l'eccidio, vennero finalmente rimosse di là. E similmente nella Via XXIII Marzo, tra il palazzo dell'Intendenza di Finanza ed il Carcere, le carogne di due cavalli con tutte le budella putride di fuori coperte d'un brulichio di mosche svolazzantivi sopra, e lì presso i cadaveri di due carrettieri e d'una signorina in bicicletta diedero fino al 5 ottobre orrido e pestifero spettacolo. Lo stesso deve dirsi dei tanti morti esposti in Piazza del Popolo o del Mercato, fra cesti di frutta ed ortaggi marciti. Lì in un vasto fossato prodotto dallo sprofondamento d'una bomba si videro per molti giorni ammassati l'uno sull'altro una ventina o trentina di corpi per gran parte di donne, che lo spostamento d'aria aveva ridotte seminude, con le vesti a brandelli, con le carni gonfie e nerastre: il fetore che emanava da quella fossa era insopportabile. Ora se io, pur così zoppicante mi recai più volte per qualche ora in città, se vi vennero tanti altri, perchè non sarebbero potute venire esse Autorità per constatare i più urgenti bisogni e dare opportuni ordini? Niente di tutto ciò!

Anche ad altre nostre Autorità si fa analoga esplicita accusa. Contro il Direttore dell'Ospedale civile — un valoroso operatore, perciò tanto più necessaria la sua benefica opera salvatrice — un ricorso non al Prefetto Zanframundo, che per somiglianza di situazione forse lo avrebbe cestinato, ma al Prefetto successore, esprime tutta l'indignazione d'un addolorato marito, Guido Maggi, che non sa darsi pace della fine della consorte. Lascio a lui la responsabilità delle sue affermazioni; io riporto obiettivamente il suo ricorso con appena qualche sfrondamento:

« Mia moglie venne ferita il 14 settembre riportando la frattura totale del ginocchio destro. Fu accompagnata all'ospedale per l'amputazione del piede, ma colà venne lasciata a terra senza soccorso. Il direttore prof. Paolucci dopo aver praticato in tutta fretta alcune amputazioni a feriti in precedenza arrivati, scappò via dall'ospedale con tutto il personale dipendente. Vi rimasero soltanto poche suore, le quali poverette senza un indirizzo tecnico non sapevano che fare. I feriti abbandonati a terra nell'atrio invano imploravano aiuto, e così lentamente si spegnevano nello strazio più atroce, mentre i familiari impotenti a fare qualche cosa assistevano angosciati, straziati alla fine dei loro cari... Per sette lunghi giorni nessun medico, nessun infermiere si fece vivo. All'ottavo giorno

finalmente per l'intervento del tenente medico Laudicina da Trapani (di passaggio per Avellino) si riuscì ad ottenere dal Preside dott. Lorenzo Ferrante — allora Commissario dell'ospedale — un locale presso la R. Scuola Agraria, nel quale furono trasportati tutti i feriti gravi, compresa mia moglie, che soltanto dopo otto giorni di atroci dolori e di tremendi spasimi ottenne la sua prima medicazione e poté avere un lenzuolo pulito, poichè tutto il suo corpo era coperto di vermi. Il tenente medico in questo ospedale improvvisato... fu l'unico sanitario che rimase accanto agli infermi e l'unico che si prodigò con vero spirito di sacrificio cooperandosi attivamente nella ricerca del materiale di medicazione. Ma mia moglie aveva bisogno dell'intervento chirurgico per salvarsi. Soltanto il 2 ottobre fece ritorno all'ospedale il direttore prof. Paolucci. Durante questi 19 giorni di assenza cosa poteva importare a lui che i feriti morivano giornalmente, se egli salvava la propria pelle?... E fu così che mia moglie che aveva tirato avanti per 19 giorni mercè le cure del dott. Laudicina morì nello stesso giorno in cui il nostro eroico ed umano direttore dell'ospedale vi entrava... Perchè non è tornato al proprio posto di dovere e di umanità almeno quando il bombardamento è cessato? Se fosse ritornato allora, certamente molti feriti sarebbero stati sottratti alla morte... I medicinali e le fasce di medicazione che sono uscite fuori per l'interessamento del tenente medico, perchè non dovevano uscir fuori se ci fosse stato l'operatore Paolucci?... In guerra il combattente che abbandona il posto assegnatogli è dichiarato disertore e come tale subisce la fucilazione alla schiena; non è forse disertore quest'uomo che ha abbandonato il proprio posto di responsabilità che importa abnegazione fino al sacrificio nell'interesse dell'umanità sofferente? E non eravamo noi in guerra? Invece a premio di questo suo comportamento, indegno d'un medico, lo si mantiene ancora in servizio e per giunta alla direzione dell'ospedale civile!... Signor Prefetto, venga per lui l'ora della vera giustizia ».

Quindi in tali condizioni molte furono le vittime nel nostro ospedale ordinario, adiacente al Duomo, per la mancanza delle iniezioni antitetaniche, del materiale necessario alle operazioni chirurgiche, ma soprattutto per la mancanza di operatori. Delle salme alcune furono dalla pietà dei propri familiari trasportate al cimitero, le altre deposte alla rinfusa nella camera mortuaria dell'ospedale stesso vi rimasero nientemeno sino ai primi di ottobre. Allora con l'assistenza del Commissario sanitario del Comune, il dott. Michele De Laurentiis, vigili del fuoco ed agenti dell'*U.N.P.A.* diretti questi dal prof. Violante, muniti di maschere antigas attesero al macabro ufficio di raccogliere con ramponi quei cadaveri — 42 cadaveri — putrefatti e pestiferi, e spargendovi sopra due latte di benzina, ne fecero un rogo!

Il Maggi ci rimise anche le spese del giudizio, chè il Tribunale assolse il chirurgo direttore dell'Ospedale.

Senza più attardarmi su questa fastidiosa controversia tra la popolazione da una parte, che s'aspettava aiuto e difesa e non li ebbe, e le Autorità preposte all'ordine pubblico e alla pubblica sicurezza dall'altra, a suo giudizio sensibili solo al moto istintivo « Si salvi chi può », le quali sostenendo l'impossibilità di alcuna iniziativa disertarono..., io pacato oggi, cioè senza l'exasperazione avuta quando scrissi immediatamente di quegli avvenimenti funesti, preferisco sollevare l'animo a più spirabile aere, con altri attori di questa guerra, spiriti superiori di nostra gente avellinese o irpina, combattenti o in terra o in mare o in cielo, eroi tutelari della dignità della nostra Patria.

Ecco un giovane appena trentenne: Saverio Marotta, figliuolo del compianto concittadino Generale dei Carabinieri e già mio alunno Antonio Marotta. A capo della torpediniera « *Perseo* » che scortava il 4 maggio '43 un convoglio di munizioni, scontratosi con quattro cacciatorpediniere inglesi nelle acque tunisine, il giovane comandante ne silurò una, ma ebbe colpita a morte la nave sua. Perduto un braccio, diveltogli da un obice, quasi dissanguato, trovava la forza d'impartire ai pochi superstiti l'ordine di mettersi in salvo e si abbandonava svenuto. Ripresa conoscenza su di un battello su cui era stato trasportato dai suoi uomini, si faceva riportare a bordo fra i caduti ed i feriti della torpediniera sommergente pronunziando queste ultime parole: « Preferisco morire anzichè cadere prigioniero », e poco dopo disparve col disparire della nave, sublime figlio che non vuole distaccarsi dalla madre. — Ugualmente un altro di puro sangue avellinese, Stanislao Esposito, figliuolo dell'Intendente di Finanza comm. Vincenzo e della N. D. Elisa Piciocchi, capitano di vascello fece rifulgere sempre le sue elevate virtù militari. In uno scontro l'incrociatore « Trento » colpito s'inabissava; egli che ne era a capo poteva salvarsi, volle invece dividere con esso l'estrema sorte gloriosa (15-VI-1942). Livorno nel giardino dell'Accademia Navale con una lapide, grande come un monumento, ha tramandato tale intrepidezza eroica; Spezia a capo di una delle sue principali vie, incidendo su una lastra marmorea « Via Comandante Stanislao Esposito Medaglia d'Oro ». — Un altro ancora di questi eroici concittadini: Luigi Perna, figlio di un granatiere, il colonn. Umberto Perna e granatiere anche lui,

sottotenente del 119° Reggimento « Sardegna », già catturato dai tedeschi che accerchiavano Roma di ferro e di fuoco, riesce a scampare dalle loro mani. Non pago di questo suo ardimento torna a capo del suo reparto l'8 settembre '43 a cimentarsi, a cercare, si direbbe, la morte, e la trova al Ponte della Maiana a la Montagnola ove immola la sua giovanissima esistenza. — Non altrimenti il sottoten. avellinese Mario Mascia ed i seguenti; colonn. medico Bocchetti Federico di Monteverde, (ved. capit. sui *Prigionieri*) — capit. Gallucci Federico di S. Angelo dei Lombardi — capit. di vascello Pelosi Salvatore, vivente, di Montella — carabin. Bonavitacola Filippo pure di Montella — ten. Iannaccone Giovanni di Lioni sergente magg. Vitale Vincenzo di Atripalda — capo cannoniere De Vito Alessio, vivente, di Summonte — camicia nera Di Benedetto Francesco di Montemiletto — E non tralascio di nominare giovani che se non nacquero in Avellino, qui o percorsero gli studi o risiedettero con le loro famiglie: capitano dei Carabinieri Aversa Raffaele (vedi capit. XX) — sot. ten. pilota Del Vento Giovanni, vivente — sot. ten. Minucci Sabato.

Tutti Medaglie d'Oro al Valore, tutti nell'aureola di gloria della Nazione riconoscente, benedetti da Dio e da gli uomini.

Ma nella stessa nostra città vi fu un'Autorità, unica Autorità, in quel primo giorno di terrore, compresa della sua missione di compiere intero il suo dovere: il capo della Diocesi. Monsignor Guido Luigi Bentivoglio. crollato l'Episcopio, non esitò mentre precipitavano le bombe ad accorrere in « Piazza del Popolo » per assistere i moribondi, per benedire i morti; di là per lo stesso scopo di carità cristiana al detto Ospedale Civile e poi al Seminario, scampando in quest'ultimo edificio per miracolo dalla rovina di esso, ma rimanendo ferito. Perciò ben meritate la Medaglia d'argento al valor civile di cui lo ha premiato il Governo; la promozione ad Arcivescovo di Catania, dove lo ha assegnato la Santa Sede; la cittadinanza onoraria che gli ha conferita il Comune di Avellino per proposta del Sindaco Amendola, molto ammirato della condotta eroica di questo *Pastor bonus*, in contrasto della condotta inqualificabile di tutte le altre Autorità.

E diedero nel grave frangente la loro importantissima opera di trasportare i feriti dai vari punti della città gli addetti all'U.N.P.A., ma con esigui risultati per il loro numero insufficiente alla vastità dei disastri; la prestarono altresì gli stessi soldati tedeschi, che intimando coi fucili spianati ai passanti di sgombrare traducevano, a tutta forza, all'Ospedale sui loro autocarri i feriti propri e, secondo qualche testimone, anche qualche ferito nostro. Ivi il giorno 14 attesero al loro compito il Direttore prof. Paolucci e il dott. De Caprariis, e da *volontari* per impulso umanitario, i dottori Cerullo, Nazaro, Tomasone e uno sfollato siciliano il dott. Verde; peccato però che tutta l'opera dei suddetti si ridusse a quel solo giorno. E prestò la sua assistenza ai feriti il dott. Nicola Ciampo, nelle prime incursioni nei pressi della sua casa e della Clinica Aufiero, nei giorni successivi nella zona di sua condotta: Moretta, Scrofeta, Picarelli (sanitario e padre recentemente scomparso nel generale compianto). Quando poi si pensò di trasferire i ricoverati nell'Ospedale in luogo meno pericoloso, cioè al R. Istituto Agrario o Enologico — e fu la sera del sabato 18 settembre e il mattino seguente mediante barelle portate a spalla da pochi arditi volenterosi, fra cui il maresc. magg. della Polizia Tributaria Salvatore Marra —, il trapanese dott. Domenico Laudicina, al quale giustamente per la sublime abnegazione il nostro Comune conferiva la cittadinanza onoraria, il Preside Ferrante, la madre superiora Suor Maria Salzillo, il Superiore dei Cappuccini, l'infaticabile Padre Carmelo da San Gennaro, si prodigarono nel sistemarli, tra la Scuola e l'attiguo Convento, e ad assisterli. Il sig. Umberto Moriconi che per visitare un suo amico ferito, il dott. Marchetti, si recò lassù, così descrive l'attività umanitaria di quei frati: « Quando in un luminoso tramonto, mentre continuava la tempesta aerea, arrivai al Convento sulla collina dei Cappuccini, vi entrai con un senso di religiosità nell'anima. Il cortile era gremito di vecchi donne e ragazzi, tutti di povera condizione. Un fraticello attendeva a somministrare con pazienza a quei disgraziati una minestra calda, un altro frate ginocchioni accanto al giaciglio d'un languente gli porgeva da bere; in una stanza vicina dei feriti fasciati da bianche bende, quale al capo, quale agli arti, giacevano su brande o pagliericci, con volti abbattuti dal patimento o contratti dallo spasimo; altri

meno gravi, in piedi consumavano la minestra. Dominava quella scena pietosa un illuminato servo di Dio: il Guardiano Padre Carmelo, che con dolce calma assisteva e confortava tutti. Quello spettacolo di tristezza e di carità cristiana mi richiamò alla mente l'altro di proporzioni più sensazionali: del lazzeretto degli appestati a Milano descritto con tanto elevato sentimento nei « *Promessi Sposi* ». Quei francescani si prodigarono anche quando si dovette approntare lì per lì nel podere della Scuola, alle spalle del tabernacolo della Madonna delle Grazie situato lungo la via, un piccolo cimitero per seppellirvi i 7 deceduti, fra cui il prof. Pacifico Cerracchio da Pontelandolfo, libero docente di materie giuridiche. E non voglio tralasciare che anche in questo improvvisato ospedale Sua Ecc. il Vescovo confortò della sua presenza i feriti recandosi a visitarli dal suo rifugio in compagnia del molto rever. don Gionfrida. Anche i Padri Domenicani, prima della loro casa, la Chiesa del SS. Rosario al Corso Vittorio Emanuele, poi imperversando la pioggia di ferro e di fuoco, nelle campagne si moltiplicarono nell'apprestare conforto fede e sostegno morale e materiale ai fuggiaschi. Provvidero i bisognosi di ripari o capanne per evitare che si trovassero a cielo scoperto; di cibi, che attivamente cercavano nei dintorni, distribuendoli, zelanti servi della Provvidenza. Più ancora i Padri Benedettini del *Santuario di Montevergine* dettero prova di abnegazione nella funestissima circostanza. Aprirono le porte del monastero e della clausura a parecchie centinaia di profughi, che essi sistemarono nel modo migliore come permettevano le difficoltà del momento, del posto isolato in montagna e della grande moltitudine. Distribuirono quotidianamente a tutti una minestra calda ed un pezzo di pane, sottraendoli alla loro razionata porzione, e per i casi più pietosi cedettero perfino il proprio letto. Lo stesso fecero nella *Badia di Loreto*, ove trovarono accoglienza molti nostri militari che sbandati, sudici, affamati, esauriti, picchiarono a quella porta dopo giornate di cammino e centinaia di chilometri per sfuggire alla ostilità dei tedeschi. Pur da Loreto partì una piccola spedizione per salvare due soldati feriti presso Avellino in un'incursione: quei Frati dopo averli trasportati su un carretto a mano, li ospitarono nel monastero non risparmiandosi fatiche per curarli fino alla completa guarigione.

A proposito di questi sfidatori del pericolo, che vollero portare soccorso alle vittime, non so fare a meno di profilare la figura di un singolare sacerdote così come la tratteggio la compianta prof. Matilde Ruta. Una veste nera logora e stinta, un petaso che sembrava un uccello ferito, con le ali ricadenti su un profilo aguzzo di asceta, gli occhi semichiusi: questa la sagoma del popolarissimo don Luigi Baratta. Che cosa lo attraeva e tratteneva per le vie di Avellino mentre scrosciavano le bombe? La Carità. Con una fiala d'acqua a tracolla ed una fialetta di cordiali, recitando le preghiere dell'assoluzione a capo di ogni strada, egli saltava sulle macerie con l'agilità d'un gatto per ascoltare se gli giungesse qualche lamento di sotto le pietre. E nel caso di un indizio, scavando come poteva, da solo, giungeva al sepolto vivo per trascinarlo a salvezza. Mentre cadevano le prime bombe egli celebrava la Messa nella chiesa delle Oblate. Dopo la celebrazione uscì subito. Nel suo pietoso pellegrinare vide verso il Viale dei Platani una donna morta, penzoloni col capo in giù ed i piedi impigliati fra due travi. Vide un uomo diventato un arco di ossa peste, incurvate a far tetto di sè su di una donna e un bimbo morti. Vide carogne di cavalli capre cani, con le zampe in aria, e che ogni giorno più si gonfiavano, diventando sacconi di putredine. Una volta una pattuglia di tedeschi lo scorse ritto su di un monticello di rovine e gli fu contro; uno di essa gli chiese se avesse armi: « Sì », e di sotto alla veste trasse un Crocifisso che alzò dicendo: « — Questa è la mia arma » —. La pattuglia a quel gesto rimase attonita, e si dileguò. Un'altra volta fu domandato a don Luigi perchè venisse ogni giorno fra quello scempio: non poteva, poichè le macerie non nascondevano ormai più alcun vivente, pregare da lontano? Rispose: « — Non posso allontanarmi; devo assistere la mia città come si assiste un moribondo, come si veglia un morto » —. Accolto dalla famiglia Vitale a Cesinali, di ciò che questa gli offriva egli non accettava che un bicchiere d'acqua mista a vino, un pezzo di pane e qualche frutto, osservando che non doveva cibarsi che dello stretto necessario quando i suoi fratelli languivano. Una sera si presentò alla detta famiglia con un involto tenuto delicatamente per le cocche. Disse: « Salviamo una creatura di Dio », e fatto portare una catinella d'acqua, aperse l'involto dal quale uscì un candidissimo batuffolo: una gattina viva, ma

con la bocca spalancata e con gli occhi stravolti, che si precipitò sull'acqua. Bevve, bevve finchè si distese a terra alleviata del suo tormento. Egli con francescano sentimento di fraternità raccontò: « — Ero al Viale Platani, questa creatura mi si è arrampicata sulla veste fino al collo, ed a bocca aperta, lamentosamente. Compresi che aveva sete e palpitava tanto, che credevo morisse. L'ho portata qui, dobbiamo aiutarla, anch'essa è figlia di Dio » —. Una volta fu invitato a predicare nella chiesa di San Rocco in Cesinali, Egli che aveva la parola facile, salito sul pergamo stette in silenzio qualche minuto, poi volse in giro gli occhi sulla folla e scoppiò in forti singhiozzi. Gridò solo: « Povera la mia Avellino! » e dovè scendere dal pergamo: l'angoscia gli impedì la parola. — Era solito da una diecina di anni di essere rifocillato dalle Suore Oblate. Il sabato santo del '44 non si presentò loro, e allora fu pregato il rev. prof. Melino di recarsi alla stamberga di lui. — Quale spettacolo si offrì alla sua vista! Il poveretto mezzo ignudo e gelido si agitava raggomitolato a terra con gli occhi sbarrati, in preda a convulsioni: vicine due tavole con un mucchio di cenci che per penitenza sostituivano un giaciglio. Il pietoso mio amico tornò l'indomani, festa di Pasqua, con ristori e quattro canadesi che trasportarono in barella il misero all'Ospedale Civile. Ma il giorno seguente don Luigi Baratta senza aver ripreso la conoscenza si spense. Fu un accorrere di tutto il popolo minuto, ed anche di signore che piangevano. Era venerazione sincera per un essere che aveva mortificato la sua carne, aveva vissuto miserrimamente, dedito agli altri, niente a sè. Nella stamberga furono trovati titoli di rendita, di cui non erano stati riscossi i tagliandi da 20 anni, capi nuovi di biancheria, vesti non usate, tutto buttato a terra quasi ostentatamente....

Singolare figura di uomo e di sacerdote!

## VII

**Particolari avvenimenti di Mercogliano, S. Angelo a Scala, Serino, Solofra, Pratola Serra, Montefalcione, Salza, Volturara, Montella, Bagnoli.**

Oltre il capoluogo molti altri Comuni dell'Irpinia hanno sentito gli orrori di Marte in questa seconda guerra mondiale, ed hanno offerto quale più, quale meno, un tributo di sangue e di lutto, di sofferenze e di rovine al riscatto della libertà.

*Mercogliano.* Il bombardamento di Avellino produsse il panico anche in questo vicino Comune, ove si trovavano milizie tedesche: un gruppo in contrada « Acqua delle Noci », addetto ad una piccola infermeria e ad autocarri; un altro gruppo proprio nell'abitato, che si occupava a raziare equini, maiali ed altri animali. I cittadini, temendo un bombardamento del « Ponte S. Stefano », nel centro del paese — la cui distruzione avrebbe impedito una possibile ritirata dei germanici verso la Valle Caudina — sfollarono per gran parte verso la zona alta di Capocastello e verso la « Toppa S. Anna ». Molti salirono al santuario di Montevergine, ove confluirono ugualmente frotte di profughi da Avellino, Valle ed Ospedaletto. I proprietari di bovini ed ovini si affrettarono a condurre anche questi lontano, dove quei razziatori per fortuna non si avventurarono. I più validi cittadini rimasero a guardia delle case. Deve notarsi che in quelle burrascose giornate, in Mercogliano, a differenza di Avellino, venne continuata con regolarità la panificazione pubblica con relativo razionamento, per l'energia del podestà cav. Alfonso De Angelis, coadiuvato da alcuni vo-

lenterosi. Così si riuscì a sequestrare parte d'un carico di farina (pagato puntualmente più tardi) diretto da Avellino a Pietrastornina, poi a far trasportare da Atripalda a spalle in piena notte e fra gravi pericoli parecchi altri quintali di farina acquistati da un deposito mediante buono di prelevamento procurato dal detto podestà.

Il 1° ottobre quattro cannonate angloamericane, sparate a scopo esplorativo dalla zona di Avellino, prima del passaggio delle autocolonne alleate causarono a Mercogliano 3 vittime: il nipote dell'arciprete Izzo, ed una donna con un bambino lattante, rispettivamente moglie e figlio del prigioniero di guerra Siccardi. Quanto ai tedeschi, dopo alcuni tiri di granate eseguiti il 29 settembre e la notte successiva, e dopo il massacro di tutti gli equini da essi razziati, abbandonarono il paese il mattino del 30.

*Sant'Angelo a Scala*, prima ancora dei bombardamenti di Avellino, ebbe un caratteristico infortunio di origine bellica, e relativo patimento di una famiglia. Lì il 3 gennaio (del '43) uno dei grossi muri dell'antico castello, lesionato per precedenti esplosioni di mine poste dai tedeschi e deteriorato per le intemperie, precipitò inaspettatamente abbattendosi su una casa e ostruendo la strada principale. Nella casa in quel momento tre donne della famiglia Rega stavano accanto al vivo fuoco di un caminetto a riscaldarsi: madre figlia e nonna. Di esse la sig. Carmelina Rega vedova Saccone andò a finire con le gambe nel fuoco fra mattoni arroventati e con le macerie addosso, sottoposta ad un duplice tormento. Mentre la poveretta era immobilizzata da quel cumulo che la schiacciava, le gambe bruciavano; e allorchè ella fu estratta quasi moribonda, le sue estremità erano tutta una piaga e in qualche punto la carne così arsa e distrutta, che un malleolo rimaneva scoperto. Per mesi e mesi la disgraziata soffrì al letto tanto atrocemente da esclamare: « Meglio se allora fossi morta! » La madre che si trovava con lei, morì subito, ciò che ella ha ignorato a lungo per pietosa simulazione di quanti l'avvicinavano. La sua figliuola riuscì a salvarsi, ma con lunghe sofferenze per le ferite riportate!

Di *Serino* mi favorisce copiose notizie il chiarissimo prof. Riccardo Tedeschi. Ivi quando giunse l'eco dell'armistizio erano stabiliti un 100-150 soldati nazisti, attendati nella « frazione San Nicola » ed in vicinanza dell'acquedotto di Napoli. Su piccoli carri armati essi allora si dettero a scorrazzare per i vari villaggi portando spianati i moschetti con spavento dei cittadini. Spavento, ma anche una intima speranza di quanti avevano i loro cari o sui campi di battaglia o in prigionia, dei quali ora prevedevano prossimo il ritorno. Nella notte dal 15 al 16 settembre uno spettacolo mai visto, di apparenza quasi festante, si offrì per la chiarezza lunare agli occhi sbalorditi di quanti vegliavano: un numero straordinario di aeroplani illuminati ognuno con un piccolo fanale di color vario: quale rosso, quale verde, quale giallo, come lampioncini veneziani. Ma sbalordì ancor più gli spettatori il vedere scendere dolcemente dal cielo tanti ombrelli bianchi: erano parecchie centinaia di paracadutisti anglo-americani, e dietro loro che abbondanza di viveri ed armi! La popolazione accolse lietamente questi piloti dell'aria e prodigò anche premurose cure a due o tre di essi rimasti feriti nell'atterraggio. Però da allora fu un succedersi d'imboscate e scontri tra i nazisti ed i nuovi arrivati. Ed i maggiori danni non li subirono nè gli uni, nè gli altri, ma per forza di cose la gente nostra. I germanici aumentati a più centinaia in colonne motorizzate, comparivano e scomparivano come saette tra scoppi fragorosi di bombe lanciate dagli aerei, tra sibili laceranti di proiettili di cannoni, crepitii di moschetti, detonazioni di mine che facevano sussultar la terra come per fenomeni sismici. Dieci giorni durò l'infernale tregenda che fin dal primo momento rese deserto l'abitato, fuggendo ognuno verso uno scampo. Meta di quasi tutti i fuggiaschi furono i boschi e la galleria ferroviaria tra *Serino* e *Solofra*, nella quale la popolazione dei due paesi visse ammassata promiscuamente per parecchi giorni, ma con vitto spesso prelibato consistente in conigli agnelli e pollame, che in assenza dei loro padroni andando liberamente per le vie, si erano offerti al sacrificio. Nella « frazione San Biagio » nei pressi del Convento Franciscano, da paracadutisti in agguato viene assalita una camionetta tedesca che oltre a tre hitleriani trasportava un nostro maggiore ed un capitano di bersaglieri provenienti da *Solofra*: (l'informatore da *Solofra* afferma in-

vece che questo fosse il soldato attendente del Maggiore). I tre stranieri sono feriti, i due italiani uccisi. Poi è colpito da bombe il villaggio « Ferrari »: due o tre case gravemente danneggiate, fra cui quella del parroco Crisci, e l'eccidio di 5 componenti d'una stessa famiglia. Dopo qualche giorno tocca lo stesso alla borgata « Grimaldi ». Un aeroplano calando a piombo su di essa come sparpagiatore sulla preda vi rovescia il suo carico micidiale: tutta la casa di Eustachio Manzo, vecchio rispettabile lavoratore, crolla seppellendo lui con la moglie ed un figlio. Dopo è la volta di « Sala » la più importante frazione di Serino: l'edificio Comunale è per metà abbattuto, fortunatamente senza vittime, perchè lo stesso Commissario al Comune, il chiarissimo magistrato Goffredo Cirino, si è in tempo messo in salvo. Danneggiate gravemente sono pure le case Solimene, Moscati, Ruggiero e nelle adiacenze della stazione la villa del sig. Michele Corsetto, la più elegante costruzione di Serino, nella quale il proprietario aveva profuso i suoi sudati guadagni d'America, ora ridotta ad un groviglio di ferracci e pietrame. Se la « frazione Santa Lucia » ha poche case colpite, quella « San Michele » ne conta più di tutti gli altri villaggi: 92 vani sinistrati, di cui 13 inabitabili, tra questi il palazzo dei Renzulli, la famiglia più signorile. Impressionante un episodio avvenuto a « Rivottoli »: lì fu portato per medicazione in casa del dottor Tedeschi un giovanissimo aviatore germanico, Rodolfo Dann, col corpo ricoperto di piaghe. Ustionato dall'incendio del suo aereo, quel disgraziato mostrò uno stoicismo unico, non emettendo il minimo gemito, anzi sforzandosi di sorridere ai presenti. Il maggior numero di serinesi massacrati fu per effetto delle mine: in Rivottoli 5 contadini, di cui 2 donne mentre dal rifugio tornavano alle loro case per accudire agli animali da stalla e prelevare rifornimenti per i loro cari. A « San Sossio » un uomo molto dabbene, Gennaro Rutoli, fu vittima del suo attaccamento al paese: per risparmiargli ulteriori bombardamenti volle recarsi al Comando Alleato ad informarlo dell'avvenuto ritiro dei tedeschi, ma verso la località « Carpine » incappò in una mina che orrendamente lo uccise. In questo stesso villaggio mentre alcuni bambini giocavano dinanzi alla chiesa parrocchiale un'esplosione ne sollevò due in aria sfracellandone le tenere membra sulla facciata della chiesa e lasciandovi chiazze

di sangue. Anche in località detta « Lavorano » due pastorelli, che guidavano le loro vacche furono stroncati dal fragoroso scoppio d'una mina. Dovunque gli hitleriani collocarono tali esplosivi, specie sulla strada provinciale Serino-Solofra, abilmente occultati sotto il brecciamé. Un carrettiere che trasportava un carico di castagne e patate fu dilaniato da uno di quegli ordigni, e il suo veicolo ridotto a schegge. Pochi giorni dopo sulla stessa strada, mentre due pittori si dirigevano a Serino su un carretto, questo fulmineamente saltò in aria con le misere spoglie dei passeggeri. Anche effetto delle mine fu l'abbattimento dei due ponti più importanti per i traffici: quello tra Sala, S. Sossio, S. Biagio, e l'altro tra Sala e Santa Lucia.

Tirando le somme su questa vasta opera minatoria compiuta dai nazisti, se scopo di quei loro esplosivi era d'ostacolare l'avanzata nemica, esso fallì completamente: solo un soldato americano, circa un anno dopo, attraversando su carro armato il letto del fiume Sabato presso Santa Lucia morì per scoppio di quei diabolici congegni. Eguale risultato produssero le bombe degli anglo-americani: cioè minimo danno ai loro nemici, cui miravano, molto massacro nella popolazione. Infatti quanti tedeschi morirono per le centinaia e centinaia di bombe? Non più di 6. Di Alleati caduti s'ignora il numero, perchè trasportati dai connazionali in cimiteri di guerra, ma è pure esiguo; invece della popolazione si ebbero complessivamente oltre 50 vittime. Fra i morti di quei giorni qualcuno finì per violente emozioni: così Pasquale Brescia de' baroni Brescia Morra, simpatica figura di gentiluomo, deceduto in un pagliaio per paralisi cardiaca.

All'alba del 28 settembre comparvero in Serino le prime pattuglie dei liberatori seguite dalla folla rientrante dei paesani fuggiaschi. Si fecero incontro agli anglo-americani specialmente quelli che erano stati in America, i quali ostentavano la conoscenza della lingua inglese, benchè per farsi intendere dovessero accompagnare con continui gesti le loro parole. In tutti i villaggi di Serino, come dovunque, dopo le bombe le mine e le mitraglie vennero i doni di sigarette caramelle cioccolatini; poi anche tale cuccagna finì; la vita riprese il suo ritmo abituale e quelle georgiche contrade rividero ben presto la marra l'aratro ed il lavoro dei bifolchi.

Del Comune di *Solofra* abbiamo, nella I<sup>a</sup> edizione di questo libro, il racconto del Primicerio della Collegiata di San Michele, il molto reverendo e compianto don Carmine Troisi. Poichè detta esposizione di quei luttuosi avvenimenti è parsa troppo ristretta nei rapporti della gravità loro, ci siamo rivolti ad un altro suo concittadino, il bravo prof. Giuseppe Di Maio, per notizie più particolareggiate. La speranza non è andata delusa, ed eccoci, nell'interesse della cronistoria, ad utilizzare fusi l'uno e l'altro racconto. — Nei primi anni della guerra pattuglie di tedeschi si stanziarono nella quieta cerchia delle montagne solofrane, scorrazzando coi *camions* di e notte per le vie, mentre loro aeroplani rombavano per i sereni silenzi del cielo. Ma dopo la storica data dell'armistizio — 8 settembre '943 — nel generale timore di una reazione degli hitleriani ritenutisi da esso traditi, seguirono giornate di smarrimento, di terrore, di fuga. Accampati costoro in crescente numero nella località « *Selvapiana* » alla periferia dell'abitato, col loro contegno cupo, sinistro, crearono una vera atmosfera di nevrosi, acuita dai racconti raccapriccianti dei tanti sfollati dalla tumultuosa Napoli, che di ogni condizione venivano a riparare in questo luogo, non obiettivo militare. Gli stessi nostri Bersaglieri stanziati a *Solofra*, i quali fino allora vi avevano mantenuto l'ordine, quando si seppe che il Re aveva abbandonato Roma rifugiandosi tra gli Alleati, e sbandato era tutto l'esercito, privi di comando, smessa la divisa, si sbandarono anche loro occultandosi chi qua, chi là. I tedeschi diedero a tutti motivo di sgomento, specie nella notte tra il 9 e il 10 settembre che essi fecero scoppiare un deposito di benzina con detonazione tremenda. Poichè non si era provveduto a costruire appositi rifugi, la popolazione lasciando deserte le case — ciò che rese facile il saccheggio alla soldatesca nazista e alla vilissima plebaglia locale, — parte si rifugiò nella galleria ferroviaria di *Turci*, parte nell'alta zona cittadina verso i monti. Il 14 settembre cominciarono ad apparire gli apparecchi ricognitori delle Forze Alleate insecuritrici. Nel pomeriggio del 16 un feroce duello aereo si concluse con l'abbattimento di un aeroplano germanico, caduto in fiamme sulla cresta laterale del monte Garofalo con incendio delle macchie circostanti. Altri episodi luttuosi si ebbero in persona di militari. Il Maggiore Umberto Lombardi, l'ex comandante

del disciolto battaglione di Bersaglieri accompagnato dal fedele suo attendente soldato Rovalleschi partiva per Avellino su una camionetta dalla croce uncinata. Questa camionetta poco dopo ritornava con l'equipaggio tedesco al completo, senza però i due militari italiani, che quelli riferirono essere stati uccisi da paracadutisti nemici in agguato verso la frazione *San Biagio di Serino*, come si è letto due pagine innanzi. Tale notizia destò dolore generale fra i solofrani non senza gravi sospetti sui riferitori. Nei seguenti giorni il granatiere Antonino Manno di Alcamo, proveniente a piedi da Roma e di passaggio tra noi, finiva di pallottola a 19 anni. E così il solofrano Michele Scalone, da poco uscito dall'Accademia col grado di guardiamarina, nello sbandamento generale era tornato a casa e nel tragico meriggio del 21 correva alla ricerca della madre quando i cadenti edifici travolsero nell'amorosa invocazione di « Mamma! » la sua giovane vita.

Fatale per Solofra quel meriggio del 21 settembre, quando il rombo fragoroso di Fortezze Volanti e lo scatenarsi infernale di bombe terrorizzarono la vallata sottostante, abbattendo uccidendo sterminando. Allorchè la funerea cortina si snebbiò apparve l'immenso massacro: — Più di 300 vittime umane, dichiarò il Primicerio Troisi e sostenne e ripete la voce pubblica, (benchè 182 ne registrasse l'Ufficio dello Stato Civile), per il raggio di un 200 metri, che era stato l'accampamento dei Bersaglieri e, sloggiati costoro, occupato da civili incauti e spensierati che vi si trattenevano come ad una festa rusticana... Oltracciò il « rione Sorbo » interamente distrutto, il « rione Balsami » mezzo in rovina. — Cominciò per i feriti la pietosa opera dei sanitari locali, particolarmente del dott. Aristide De Vivo. Lo spettacolo molto impressionante lo diede pure il vasto e magnifico « monastero di S. Teresa », da poco restaurato. Le bombe vi atterrarono tutta un'ala formata di una lunga fila di stanze, dove rimasero travolte tre suore, fra cui la gentile suor Flavia Lombardi, al secolo Antonietta Lombardi, tratti dalle macerie i suoi avanzi quasi un anno più tardi, e sterminata fu l'intera famiglia del dott. Edoardo Giliberti — otto persone! — ed alcuni congiunti del conte Francesco Garzilli riparatisi in quel rifugio ritenuto sicuro ed inviolabile. Fortunatamente illesa rimase la chiesa del detto monastero: edificio bellissimo eretto su disegno del Vanvitelli. Altri notevoli fabbricati di quel

disgraziato rione, ridotto ad un ammasso di rottami, furono lo antico palazzo del dott. Ronchi e quello della famiglia Landolfi. Intatta restò pure la chiesa del Convento dei Cappuccini, mentre l'erta che vi mena fu disseminata di morti e feriti, fatti bersaglio dall'alto dalle mitragliatrici. Inoltre l'incurSIONE si accanì contro « l'ospedale Landolfi » non lasciandone salve che solo poche ~~abit~~ <sup>abit</sup>: fortunatamente nessuna vittima. Il 28 settembre sgombrati i tedeschi si sostituirono gli americani, proprio alla vigilia della festa patronale, circostanza che aggiunta alla incolumità del maggior tempio cittadino — la monumentale chiesa di S. Michele — accreditò in quella semplice e pia popolazione la voce d'un miracolo.

Una lapide sulla facciata della torre del Palazzo Civico in Via Umberto I con epigrafe dettata dal canon. Primic. Troisi, tramanda il patimento di Solofra dall'imperversante furore bellico del 21 settembre '943. Così la sommossa popolare contro l'amministrazione comunale fascista, a Solofra il 7 dicembre di detto anno, in diverse date per tutta la Nazione segnò dovunque la tragica caduta e la severa condanna di un Partito che portò l'Italia alle estreme conseguenze.

*Pratola Serra* ebbe essa pure i suoi spettacoli tragici. Il 27 agosto del '43 non lungi dal Comune durante un conflitto aereo, poco dopo mezzogiorno, nostri velivoli da caccia abbatterono un bimotore americano che precipitava avvolto da orrende fiamme nella località « Foreste ». Dell'equipaggio composto da 5 aviatori, solo 3 lanciatisi col paracadute furono catturati. Uno, il sottotenente Ruppelt A. Ellis, degli Stati Uniti, venne arrestato subito sul posto dell'atterraggio; un altro, Remi T. Deloucke fu raggiunto poco dopo da Carabinieri nella frazione « Montaperto » del Comune di *Montemiletto*; il terzo in contrada « Serra » dello stesso Comune cadde nelle mani di militari germanici, di passaggio, i quali probabilmente lo portarono verso Foggia. Addosso a ciascuno dei due aviatori catturati dai nostri Carabinieri, furono trovati notevole quantità di monete italiane e straniere, cartine topografiche dell'Italia, bussola e perfino, su uno di essi, una coroncina ed un libretto di salmi religiosi. Sul luogo del disastro furono poi raccolti apparecchi - paracadute, una radio trasmittente, una pistola lanciarazzi e diversi oggetti di uso militare. Degli altri

due piloti non restavano che misere ossa carbonizzate frammi-  
ste ai residui del bimotore distrutto. Se il crollo di questo non  
danneggiò le prossime case coloniche, provocò la morte di due  
contadinelli, che si trovavano sul posto: il ragazzo Pasquale  
Alfieri e la giovanetta Angela Alfieri. Durante l'abbattimento  
dell'aereo i poveretti erano corsi a ripararsi sotto un vicino  
albero; ma vennero raggiunti ed avviluppati con tanta violenza  
dalle fiamme del velivolo, da non trovare scampo. Per le gra-  
vissime ustioni il giorno successivo essi decedettero, c'è da im-  
maginare fra quali atroci torture!

In *Pratola Serra* solo alla sera del 30 settembre delle re-  
troguardie tedesche in 14 autoblinde abbandonano il paese;  
ma appena oltrepassato il ponte che allaccia Pratola alla strada  
di Benevento, seguendo il loro solito sistema lo fanno preci-  
pitare sotto l'esplosione di mine. Ciononostante, la partenza  
di questi militari rasserena la popolazione che si sente liberata  
da un incubo. Nel pomeriggio del giorno seguente, allorchè  
giungono le avanguardie americane protette dall'alto da *Spit-  
fires*, gli abitanti le accolgono con festosi applausi, ed in folla  
circondano i loro carri ammirandone il poderoso armamento.  
E mentre son lì con l'animo sgombro da preoccupazioni, d'un  
tratto un fischio metallico seguito dallo scoppio d'una granata  
e poi da altre esplosioni mette in fuga pazzesca la gente ur-  
lante e terrorizzata. Appena quel cataclisma si calma, si con-  
tano 10 morti e parecchi feriti, fra cui un giovanetto che col  
cranio scheggiato si contorce sull'asfalto della strada negli spa-  
simi dell'agonia. Il parroco Giov. Batt. Follo accorre a con-  
fortare e benedire; i medici Guarciariello e Lieto, ed un altro,  
il dottor Farro sfollato da Torre Annunziata, si prodigano a  
curare i feriti. Più tardi si apprende la causa dell'eccidio: i  
tedeschi per proteggere la loro ritirata avevano lasciato in quelle  
vicinanze un pezzo d'artiglieria coi suoi manovratori, senon-  
chè i colpi destinati agli americani, già allontanatisi, si abbat-  
tono sulla innocente popolazione civile. Nei giorni successivi  
questa soffre anche la fame, che è alleviata dall'energico in-  
tervento del podestà; egli costringendo i contadini a consegnare  
il grano rende possibile un regolare razionamento del pane.  
Con tutto ciò la scarsezza degli alimenti è sempre sconcertante,  
sì che alcuni decidono di rivolgersi al Comando Americano;  
ma la richiesta finisce in uno sfogo di piccole vendette e ran-

cori personali, poichè i caporioni, che si sono recati a parlare con quelle Autorità, si riscaldano ad accusare Tizio e Caio dei compaesani come fascisti e collaboratori dei germanici.

A *Montefalcione*, Comune di un 5 mila abitanti a 12 km. da Avellino, accadde questo solo fatto, il 30 settembre. La notte innanzi erano passate per il suo abitato più centinaia di carri armati col grosso delle truppe germaniche per fuggire nel Beneventano evitando la via nazionale di maggiore pericolo Avellino-Pratola Serra. Gli inseguitori americani per scorgerli avevano dai loro aeroplani gettato razzi illuminanti; fu fortuna un breve contrattempo tra il passaggio degli uni e degli altri, così il paese scongiurò il bombardamento. L'indomani, 30, vi fu un duello a cannonate fra gli americani che si trovavano verso Chiusano ed i tedeschi della retroguardia che in Montefalcione, nella via Littorio oggi « Via Giuseppe Capone », avevano piazzato le loro autoblinde. Il combattimento dalle 9 ant. durò sino alle 15, mentre quella parte della popolazione che non aveva fatto in tempo a scappare in campagna, si teneva rintanata nelle cantine.. Le vittime 2: un nazista ed un contadino; di case 3 danneggiate. Altri combattimenti sostennero le frazioni di « Toppolo » e « San Fele » dove non ci furono morti, ma incendi di parecchi pagliai. Gli ultimi tedeschi s'allontanarono da Montefalcione razziando le case dei benestanti: delle abitazioni civili quella dei signori Capone; nelle campagne del meglio che possedevano i contadini. E dettero l'addio facendo saltare il ponte che è a tre chilometri dal paese.

Anche il piccolo Comune di *Salza Irpina* ad 11 km. da Avellino non è risparmiato dai bombardamenti. Nelle ore antim. del 25 settembre '43 un aereo angloamericano traccia nel suo cielo un segno convenzionale con getti di fumo. Poco dopo una dozzina di aerei passano sganciando bombe dirompenti. Si suppone che ne sia stata causa il movimento d'una folla raccolta per un funerale, la quale avrà attirato l'attenzione del velivolo ricognitore. Nove i morti, e non una ventina, come si disse; fra essi un ufficiale superiore nipote ed ospite della marchesa Imperiali. Strano il percorso della scheggia che lo colpisce, quasi essa obbedisse ad un proposito determinato: il proiettile entra da un balcone, traversa una stanza, passa una

porta, penetra in un'altra stanza ove va ad uccidere quel poveretto. Gli abitanti atterriti fuggono nella vicina galleria ferroviaria, dove già si trovano raccolti molti prudenti sin dal giorno 14 quando si erano apprese le notizie dell'incursione su Avellino. E lì vivono in condizioni orribili da quattro a cinque mila, perchè vi sono anche i rifugiati dai Comuni vicini. In quell'antro ripara l'on. Francesco Amatucci con la famiglia; e lì i moltissimi feriti ricevono le cure del dott. Franco Rotondi medico condotto e ufficiale sanitario di Salza. Al lume a gas di un caposquadra ferroviario egli opera tre amputazioni di un braccio: ai fratelli Carmine e Domenico Picardi ed a Carmine D'Andrea, i quali ora vivono benissimo. Una donna, tal Reppucci Beatrice, con penetrazione di una scheggia nella coscia, per la mancanza colà dei mezzi chirurgici necessari, trasportata all'Ospedale provvisorio della Scuola Agraria di Avellino, neppure lì potuta operare, finì di cancrena.

Di *Volturara Irpina* i tedeschi fecero un piccolo centro strategico. Il piano del « Dragone » per la notevole vastità e la posizione topografica — sulla linea diretta aerea che unisce la Puglia con la Campania — era stato fin dal 1926 ritenuto dalle autorità aeronautiche italiane adattissimo per installarvi degli *angar*. Infatti nel '943 verso il maggio — quando il piano del Dragone è prosciugato delle acque invernali — i tedeschi v'impiantarono un campo di aviazione, oltre ad un deposito interrato di benzina. Ed ogni giorno vi decollavano ed atterrevano dai 10 ai 50 apparecchi. Nella località detta « Ceraso » vi era poi un accampamento di truppa autocarrata — circa 200 autocarri tra cui alcuni blindati — ed in quella detta « San Carlo » era alloggiata l'Ufficialità nell'edificio del Consorzio boschivo.

Prima dell'armistizio la popolazione non subì, come era naturale, violenze da parte di questi hitleriani. Ma dopo l'8 settembre ecco che s'inizia un periodo di terrore. Quei militari si danno a correre baldanzosamente per il paese armati di tutto punto; cominciano ad appropriarsi or qua or là bestiame commestibili liquori vino, e finiscono con metter mano anche su apparecchi radio e macchine dattilografiche; impartiscono per mezzo del banditore locale ordini alla popolazione ed agli stessi carabinieri e militi di consegnare tutte le armi; minac-

ciano di fucilare i contravventori e perfino d'incendiare la sede del Municipio. Quando si fanno sentire terribili i tiri di artiglieria, che annunziano la vicinanza degli anglo-americani, la popolazione carica di provviste alimentari trascinando con sè i propri animali si sparpaglia sulle prossime montagne.

Il 22 settembre verso il mezzodì le Forze Alleate fanno la prima apparizione nel cielo di Volturara lanciando bombe e spezzoni incendiari. E provocano incendi nella via detta « Cupa » verso gli orti, e nella via « Noce Cupone » e vi massacrano quattro persone e vari bovini che pascolavano. Nei giorni seguenti degli obici di artiglieria colpiscono la zona retrostante alla collina ove sorge il Santuario di San Michele, però senza far vittime; cacciabombardieri bersagliano « Piazza Roma » nella quale una bomba di grosso calibro frantuma la balaustrata della Chiesa Madre; la « Via Vincenzo Pennetti » con gravi danni ai fabbricati e alla casa Luciano, ove viene uccisa la moglie dell'ing. Velli; la « Via Alessandro Di Meo ». In quest'ultimo rione rimane abbattuto il palazzo Vecchi sotto il quale perdono la vita 7 persone, di cui l'avv. Angelo Marra e 5 della famiglia Di Meo, e va in rovina parte dell'attigua casa del Preside Benevento. Frattanto le batterie contraeree germaniche appostate sulla strada *Serino - S. Stefano del Sole* riescono a colpire due apparecchi nemici, che precipitano nella « contrada Ceraso ». Degli equipaggi un solo pilota riesce a salvarsi col paracadute, e vien subito fatto prigioniero. Nella notte del 27 settembre i tedeschi, dopo aver distrutto l'*angar*, qualche loro velivolo difettoso ed una parte della benzina che non potevano trasportare, si allontanano finalmente per la nazionale — l'antica Via Appia — facendo saltare in aria man mano alle proprie spalle i ponti, per troncare l'avanzata delle truppe americane. Ciononpertanto l'indomani nel pomeriggio queste fanno l'ingresso nel paese, accolte dai cittadini come liberatrici.

Circa 60 furono in *Volturara* le vittime per bombardamenti, successivamente 7-8 quelle per esplosioni di mine, la maggior parte sulle alture di Montella, cioè la « Montagna Foresta » e le contrade « Ceraso-Tuoro-Cruci ». Un 300 bombe caddero per fortuna inesplose per le campagne circostanti e sulla montagna « Mortariello » lasciandovi molti profondi fossati.

In *Montella* la prima bomba di aerei americani cadde il pomeriggio del 14 settembre '43 in località « Ospizio » nei pressi della Caserma dei Carabinieri. Incominciò l'esodo della popolazione e si protrasse per tutta la notte ed i giorni successivi, del che profittarono alcuni soldati tedeschi ed alcuni paesani per fare qualche saccheggio nelle case deserte. Due bombe caddero in località « Saracarella » vicinissime all'abitato; un'altra nei pressi della Villa Sarni, ed una in contrada « Vignavecchia » sulla proprietà dell'avvocato De Marco, la quale fu nuovamente colpita nella mattinata del 25. Al bombardamento seguì il cannoneggiamento sul paese e la periferia. Ne furono vittime un soldato siciliano di passaggio, Filippo Inturre di Enna, ed il paesano Michele Moscariello, mentre Giuseppe Celetta si ebbe asportato un braccio. Particolarmente battute furono le zone di Sorbo, San Simeone, Fontana, Vignavecchia e la zona adiacente alla stazione ferroviaria, compreso il cimitero, ove fu rovinata la Cappella della Immacolata. E danneggiate furono la chiesa di Maria SS. della Libera, la Caserma dei Carabinieri, l'Ufficio del Registro e le case Bosco, Coscia, Fierro, fratelli De Simone, Gatta, Maio, Marano, Mazzei, Moscariello, Palatucci, Petriello, Recupido, Schiavo, Varallo.

Molti i feriti per scoppi di mine.

Anche le immediate vicinanze del paese subirono le rovine della guerra. Il *santuario del SS. Salvatore* sito sul monte omonimo, perchè ivi era un corpo di guardia tedesca; l'antichissima *chiesa di S. Francesco a Folloni* — monumento nazionale —, che fu bersaglio a quattro colpi di artiglieria: uno che gravemente danneggiò la cupola dell'abside o meglio della crociera, uno il campanile e due il convento. Altri colpi caddero sull'orto, altri nei dintorni. Ciò per respingere i tedeschi in ritirata.

*Bagnoli Irpina*, l'arcadica, artistica Bagnoli ebbe essa pure il suo patimento. Gli Alleati, sbarcati a Salerno, per internarsi e incalzare i tedeschi, alla più pericolosa « Via dei Due Principati » preferirono gli accessi alpestri da Acerno a Bagnoli. E dal 22 settembre al 25 accanito fu il duello tra le Forze nemiche. *Abbattuto da un caccia tedesco, un aereo americano precipitò sul piano di Laceno. Il pilota salvatosi fu messo al*

sicuro dai pietosi pastori fino all'arrivo dei suoi compagni di arme. Da tale duello furono gravemente danneggiate alcune chiese, tra cui quella monumentale di S. Domenico, molte case tra cui quasi completamente distrutta quella del pittore Gustavo Trillo, nella quale si custodivano pregevoli dipinti del Lenzi. Di proiettili perirono 5 persone, dei grandi disagi il menzionato Trillo, investito da uno dei potenti carri americani un ragazzo di 7 anni, per scoppio di mine una quindicina di persone e numerosi animali. Perchè i tedeschi in ritirata avevano, al loro solito, disseminato mine dovunque: nel piano di Laceno e nel percorso da questo al paese, in tutte le vie che menano ai boschi, nelle strade che menano ad Avellino ed a S. Angelo de' Lombardi. Ed avevano fatto crollare uno sprone della rotabile Lago Laceno-Bagnoli, e crollare tutti i ponti della rotabile Calore - Ofanto e della ferrovia Rocchetta S. Venere, isolando completamente l'abitato.

Per bombe incendiarie lanciate dagli aerei Bagnoli vide i circostanti boschi — sua bellezza e ricchezza economica — divenire un immenso braciere.

## VIII

**Particolari avvenimenti di Monteverde e della rottura dell'Acquedotto Pugliese ad opera di paracadutisti; di Nusco, Paternopoli, Mirabella, Ariano, Villanova del Battista, Calabritto, dello Scalo ferroviario Conza S. Andrea di Conza e Andretta, di Rotondi e Calitri.**

Le prime vittime belliche in provincia di Avellino si ebbero a *Monteverde*, sul confine della Lucania. Lì sin dalla notte al 10 febbraio 1941 furono lanciate bombe anglo-americane, che massacrarono tutta la famiglia del perito agrario Domenico Rorro: lui, la moglie e tre figliuoli. Di queste 5 persone la mamma ed un bambino sopravvissero poche ore in cui dettero uno spettacolo raccapricciante coi loro corpi straziati. Ciò avvenne quando una squadra di paracadutisti inglesi, in una serata di luna, orientandosi sul corso dell' Ofanto, cercavano dall'alto dei loro apparecchi d'individuare il ponte sul torrente *Tragine* presso la stazione di Calitri, ponte sul quale passa la *conduttura del Sele*. Questo acquedotto, che nasce nella nostra Irpinia e propriamente a Caposele, ove sono le sorgenti del fiume, e passando con molte gallerie sotto l'Appennino si dirama per mille canali secondari sino alle coste dell'Adriatico e dell'Jonio, è il maggiore di tutta Italia e tra i più importanti del mondo. Colossale costruzione, essa è fonte preziosissima di benessere a più centinaia di Comuni fra città villaggi e borghate oltre che della sitibonda Puglia anche delle regioni limitrofe della Campania Lucania e Molise. Scopo della numerosa e bene organizzata spedizione di paracadutisti era appunto il troncamento di tale acquedotto per rovinare la suddetta zona

dell'Italia meridionale. I rapporti ufficiali fattimi cortesemente leggere da quel perfetto gentiluomo del Comandante dei Carabinieri RR. Maggiore Ermanno Bellucci mi danno modo di precisare l'accaduto, che allora levò gran rumore in tutti i nostri paesi ed in tutti i nostri giornali. Appena i paracadutisti atterrarono, per falsare la loro identità s'incamminarono cantando l'inno « *Giovinazza* », ciò che fece accorrere il guardiano ferroviario Pasquale Di Marco; però mal gliene incolse, perchè fu costretto ad accompagnarli per indicare il suddetto ponte. Giunti ad una casa colonica gli aeronauti costrinsero il proprietario di essa a trasportare due cassette contenenti tubi di gelatina fin sotto al ponte e, legato sia questo povero uomo che l'altro per potere, immobilizzandoli, agire con sicurezza, applicarono le mine nei piloni del ponte e le fecero esplodere. Così parte di questo crollò mentre dai tubi infranti del canale l'acqua si riversava violentemente. Compiuto il misfatto gli autori si dileguarono verso il vicino « bosco delle Rose ». Ma uno della squadra, per l'estorsione ad un piede, dovette fermarsi in un pagliaio, e lì la mattina seguente il padrone, quando sopraggiunse, ebbe la sorpresa d'incontrarlo e di vedersi puntare da lui una rivoltella in faccia. L'infortunato straniero, il giovane Enrico Boulter di Birmingham, che parlava italiano, era uno dei 40 partiti da Malta in 5 velivoli, che non tutti atterrarono colà: un'opera evidentemente bene organizzata e di enorme gravità. Dalle nostre Forze, subito accorse da tutti i dintorni e perfino da Napoli e da Bari, quei paracadutisti furono qua e là catturati: una ventina nei pressi delle stazioni di Calitri e Ruvo Rapone, il resto fu raggiunto in Basilicata. Tra essi un maggiore, un capitano, un tenente, che si lasciarono disarmare e perquisire. Furono trovati in possesso di carte topografiche assai precise dell'Irpinia e della Campania. Solo 8 rastrellati in quel di Laviano, fatti segno ad un colpo di fucile vi risposero con una scarica che uccise una guardia municipale ed un contadino. Il proposito di questa squadra aerea di distruggere il principale acquedotto d'Italia fallì, perchè si potè presto rimediare al parziale abbattimento usufruendo del canale sussidiario. Bisogna notare l'ammirevole slancio ed entusiasmo della nostra popolazione nel coadiuvare l'Arma Benemerita dei CC. RR., che non si concesse alcun riposo battendo notte e giorno l'aspro territorio per tutelare l'integrità del sud-

detto acquedotto come pure dell'altro, di Serino, che fornisce l'acqua a Napoli. Lo stesso *ponte Tragine*, sul confine della Lucania, fu preso di mira un'altra volta l'8 settembre del '43 da bombe anglo-americane, che ne abbattono tre arcate. Anche le campagne solitarie della valle dell'alto Ofanto, tutta pace e vita patriarcale di pastori, non furono risparmiate dalle bombe britanniche, nè dalle mine dei tedeschi. Dopo l'armistizio questi ultimi nell'abbandonare quelle contrade minarono a Monteverde, al solito, le due principali strade rotabili: quella tra il paese e lo scalo ferroviario, l'altra tra il paese e Lacedonia. Più tardi l'esplosione di mine uccise il giovanetto Guido Freda, studente ginnasiale, ed un pastorello, e ferì tra gli altri due nostri soldati; sulla seconda rotabile massacrò il giovane Antonio Padovano mentre questi guidava il motore d'una trebbiatrice. Inoltre pochi giorni dopo l'incursione su Avellino un aeroplano, sorvolando a bassa quota le campagne di Monteverde, mitragliò alcuni bovini che pascolavano, provocando un affannoso fuggi fuggi di quei contadini, meno male senza vittime umane.

In *Monteverde* stessa a metà febbraio del '44, nella deserta contrada « Foresta », avvenne un fattaccio, che non si può passare sotto silenzio: tutta una famiglia trucidata nella maniera più orrenda e barbara. Lo ricostruiamo sull'istruttoria giudiziaria. Un pastore, Michele Siconolfi, notti precedenti, armato di una scure, presentatosi alla solitaria casa del vecchio guardiano Giuseppe De Nicola, lo chiamò per fargli delle comunicazioni. Appena questi comparve sull'uscio, l'altro lo colpì a morte con la scure. Mentre i familiari accorrevano a sollevare il morente, l'assassino si allontanò, ma nell'agitata preoccupazione che potesse essere riconosciuto dai soccorritori o che l'agredito potesse aver dato l'ultimo filo di voce a pronunciare il suo nome, ritornò sui suoi passi e, apertasi una breccia nella porta anche a colpi di scure, con questa massacrò quanti erano in casa: la nuora del guardiano Maria Concetta Cantarella, i bambini di lei uno di 5 anni ed una femminuccia di 7, e la diciassettenne Pagnotta Antonietta, amica di famiglia ed ospite. Quale la causa di così orrenda strage? Il vecchio qualche settimana prima si era recato dai suoi padroni Tozzoli per scongiurarli di non sognarsi di fittare i pascoli al pastore Siconolfi, essendo costui un pessimo soggetto. Di qui la brutale vendetta.

Ma perchè abolire dalle leggi italiane la pena capitale e, in questo caso, la forza per eliminare dal consorzio umano così feroce belva? I giudici popolari della Corte di Assise di Avellino condannarono il Siconolfi all'ergastolo. Tragica conseguenza della guerra anche questa, che probabilmente non si sarebbe verificata se l'infelice figlio del vecchio guardiano, Antonio De Nicola, non fosse stato richiamato sotto le armi, e trovavasi in Sardegna. Egli solo il superstite di tutta una famiglia!

Non tralasciamo *Nusco*, (*Nub-scus*, il Comune sotto le nubi) a 912 metri sul livello del mare, che per l'aria purissima, per le campagne pittoresche, lo splendido e vasto panorama, è stata chiamata « la gemma dell'alta valle del Calore ». Ivi un truce fattaccio accaduto anteriormente al biennio di cui ci occupiamo, ma compreso nel periodo bellico, non ci pare tanto estraneo da essere taciuto. Esso deriva dalla guerra perchè questa suole avvelenare l'ambiente, acuire la delinquenza; deriva dalla guerra perchè i disgraziati protagonisti furon vittime indirette di essa, che togliendoli dalle loro occupazioni civili, li richiamò al servizio militare. Nella notte del 30 aprile 1941 due carabinieri in perlustrazione scorgono all'ingresso dell'abitato degli individui sospetti: difatti attendevano a scassinare un negozio di tessuti. I due militi coraggiosamente si avanzano, ma un colpo di arma da fuoco fulmina uno di loro, ed un altro colpo ferisce mortalmente il secondo, che l'indomani spira nell'ospedale di questo capoluogo. Le vittime del dovere: Luigi Formisano di San Giorgio a Cremano, che lasciava desolati la moglie e ben sette figliuoli, e Luigi Posillipo di Morcone, che lasciava moglie e tre figlie hanno grandiose commoventi esequie. L'abnegazione d'un ufficiale dell'Arma Benemerita per scoprire gli assassini - il ten. oggi capit. Valentino Viggiano - è coronata da successo. Egli trova sul posto oltre un trapano un bastone, il quale s'impone alla sua intelligente attenzione. Per la debole consistenza quel bastone non poteva essere un mezzo di offesa, ma solo usato da un mino- rato nella deambulazione. Fu questo bastone il filo conduttore che portò all'accertamento del proprietario di esso: il pregiudicato Roberto Angiolino di Cassano Irpino. L'uno tira l'altro: con lui e la cognata sono arrestati i loro intimi temibili pre-

giudicati e lo stesso organizzatore della notturna spedizione Antonio Porcelli. Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato sollecitamente insediatosi in Avellino, nella nostra Corte d'Assise — presidente il senatore Tringali Casanova — il 10 giugno condannò i suddetti Roberto e Porcelli alla pena capitale, Sabino Tommaso Pelagano all'ergastolo, Angelo Vernacchia a 23 anni di reclusione, la donna a 10 anni, assolse Luigi Palatano. L'indomani alle « Breccelle » di Monteforte — assistenti confortatori i sacerdoti Criscitiello e Ventola — una scarica di fucileria alla schiena fulminò i due malfattori. Giustizia era fatta, i martiri del dovere erano vendicati.

Rientrando nei limiti del tema, i tedeschi, come si è già accennato, il 10 settembre del '43 di passaggio per Nusco mitragliarono due miseri contadini; poi stanziatisi nelle prime ore del 25 piazzarono alcuni cannoni alla periferia del paese, puntandoli in direzione di Bagnoli e Montella. Per le vie pochi soldati con pochi carri armati. Verso la mezzanotte dello stesso giorno due o tre cannonate partite dalla Villa Comunale iniziano l'attacco coi nemici, durato sino al pomeriggio seguente. Sul far del giorno 27 ecco arrivare nell'abitato le prime pattuglie americane e gli ultimi tre colpi di cannone tirati dai germanici. Il paese ha una cinquantina di case gravemente colpite e due vittime: un ragazzo che si trovava in istrada ed una giovane ventenne, seduta davanti alla sua abitazione.

Nel Comune di *Paternopoli* i militari di Hitler avevano impiantato nell'edificio scolastico un Ospedale di smistamento che accoglieva sino a mille feriti al giorno e li distribuiva verso il nord. Ivi furono curati anche alcuni abitanti feriti per mitragliamento da parte di aerei anglo-americani e furono ospitati due soldati italiani catturati nelle Calabrie, entrambi feriti, dei quali uno solo guarì. Verso la fine d'agosto di quel tremendo 1943 si abbattè al confine tra Paternopoli e Torella un plurimotore americano, e uno dei piloti per mancato funzionamento del suo paracadute precipitò sfracellandosi: la pietà cittadina gli diede sepoltura; il resto dell'equipaggio riuscito a salvarsi venne tradotto in Avellino. Negli ultimi di settembre a notte inoltrata si ebbe lo spettacolo della discesa di circa 300 paracadutisti. Contro questi navigatori del cielo ingaggiarono bat-

taglia i tedeschi che ne uccisero due; ma sopraffatti dagli eventi presto sgombrarono quella zona.

In conclusione in *Paternopoli* si ebbero per attacchi aerei danni notevoli al caseggiato; nel cimitero son sepolti 19 soldati d'oltre Reno e 3 d'oltre Atlantico.

Di *Mirabella Eclano* diamo poche ma precise notizie. In questo Comune prima sostarono truppe tedesche provenienti da Salerno, poi cacciate esse verso Benevento, vi si sostituirono truppe americane e marocchine. Da notare due bombardamenti con distruzione di casolari. L'uno alla « *contrada Pianopantano* », il 16-IX-'943 con 4 vittime: Luongo, Rossetti, D'Ambrosio, Moscaritolo. L'altro sei giorni dopo in « *contrada Santa Caterina* » con 12 vittime, di cui 6 della famiglia di Moscaritolo Prisco.

Anche di *Ariano* ho la fortuna di avere ragguagli da una persona seria: il prof. Luigi Fedele, nobile figura di educatore, scomparsa pochi anni dopo nella stima generale.

Ai primi di settembre 1943, cioè pochi giorni innanzi alla dichiarazione dell'armistizio, carri pesanti contrassegnati dalla croce uncinata si avvicendano continuamente per l'erta della nazionale, mentre genieri tedeschi stendono reti telefoniche, studiano la topografia, le distanze. Più tardi costoro, all'avanzarsi degli anglo-americani nell'avellinese, per tagliare la strada al nemico fanno saltare il ponte al bivio della Baronìa, e un altro sull'Ufita; ma i primi a subire i danni di questi abbattimenti sono gli stessi distruttori, perchè in una corsa sfrenata su autocarri tre o quattro di loro precipitano nel fiume senza potersi salvare. E intanto i compagni si aggirano minacciosi per la città estorcendo armi ad ognuno; ma finiscono col provocare qualche sanguinosa reazione. Infatti nei pressi di « San Giovanni alla Valle » un maresciallo dei Carabinieri N. G. fredda a bruciapelo uno di quei prepotenti e ne occulta il cadavere. La causa secondo alcuni per ribellarsi all'intimazione di consegnare le armi; ma più verosimile pare un'altra versione: cioè egli visto un nostro sergente inerme scortato come prigioniero da un tedesco armato di mitragliatore, per liberare il connazionale fredda lo straniero. Mentre i nazisti arrabbiati di vendetta corrono qua e là, ecco scatenarsi un intenso bombarda-

mento aereo, che abbatte una casa colonica verso il cimitero, sradica alberi nella « Macchia di Forte », squarcia una fontana, colpisce un mulino a « S. Giovanni alla Valle » uccidendo una signora sotto le sue macerie. Sono ore di terrore; il panico fa rintanare la popolazione nelle cantine e nelle grotte, rende deserte le vie, asserragliate le botteghe. Le prime bombe cadute nel « rione San Nicola » distruggono le case del mutilato sig. De Furia e dell'avv. Cataldi, altre nel comprensorio Ciccone colpiscono gravemente quelle dell'ing. Forte, del comm. Rossi, della sig. Mancini vedova Luparella, causando vittime e danni rilevanti. Al « rione S. Angelo » altri bolidi uccidono il medico Ernesto Nardi, sfollato da Montalto (Cosenza), la sua domestica e 5 suore, fra cui Giuseppina Velliscit e Delfina Zureck, missionarie d'Egitto di passaggio per Ariano, ivi ospitate dalle suore dello stesso Ordine Franciscano e rimaste nella cappella del Monastero ad implorare da Dio misericordia. Nè meno disastrosa è l'altra aggressione aerea presso il carcere, che permette ai reclusi di prendere il largo. Ma dove la furia devastatrice ha prodotto maggiore rovina è nella « contrada Martiri » e nel « rione San Rocco », in cui solo poche case sono rimaste in piedi. I danni lì si sono avuti esclusivamente ai fabbricati, poichè in precedenza dei manifestini piovuti dall'alto avevano preavvisata la popolazione di sloggiare, chè la strada sarebbe stata colpita, e l'avvertimento non era stato vano per gli abitanti. Ma la raffica dei proiettili ha bersagliato senza tregua gli autoveicoli tedeschi riducendone parecchi ad informi sconquassate carcasse. Quando cessano gli assalti, oh il pietoso spettacolo! Tra le case abbattute, le enormi buche, i grovigli di travi e fili elettrici, l'ammucchiamento di imposte e ringhiere, si vedono dei poveretti smarriti dallo sgomento che cercano fra le macerie di salvare qualche residuo della loro roba maciullata. I tedeschi prima di abbandonare il paese compiono le consuete gesta di scassinare e depredare magazzini e ville; poi per sfuggire all'inseguimento obbligano contadini ed operai a sgombrare le strade dei mucchi di macerie. Uno di essi, che cercava svignarsela, certo Luigi Lo Calzo, è inseguito a colpi di pistola. Sul vespro del 24 settembre una motocicletta pilotata da due di quei militari mette in agitazione il « rione Santo Stefano », dove essi ricercano una radio trasmittente, supposta piazzata su una terrazza. Fallita ogni ricerca, sfogano l'ira per

la delusione avuta infuriando contro i cittadini inermi e li inseguono mentre questi si danno a precipitosa fuga. Vittima di tale rappresaglia è il pacifico commerciante Enrico D'Agostino, che nei pressi della Villa Comunale colpito da un proiettile di mitraglia stramazza in una pozza di sangue. La stessa sorte tocca a tale Antonio Santoro ed a Teresa Caggianella.

Nel complesso le vittime accertate di *Ariano* in quei giorni sono per incursioni 22, per mine 2, per rappresaglia germanica 2. Dei nazisti ne sono seppelliti 6 lungo la rotabile presso la cappelletta della Madonna di Lourdes.

Anche *Villanova del Battista*, piccolo paese posto su amena collina, nella primavera del 1943 potè essere ospitale e prodiga alle famiglie napoletane e pugliesi che, terrificate dalla guerra aerea, cercavano asilo in siti lontani dagli obiettivi perseguiti dai bombardamenti nemici. L'annuncio dell'arresto del Duce, avvenuto la sera dell'8 settembre, colse di sorpresa l'abitato che, nella veglia notturna, fu stordito da stormi di aerei che lo sorvolavano di continuo ed a bassissima quota. Il mattino del 9 settembre '43 la gente era ansiosa di notizie. Verso le ore 10 squadriglie di quadrimotori si profilavano sulla vicina cittadina di *Ariano*. Come di consueto si pensava d'essere solo spettatori, ma in un attimo 40 aerei sganciarono il carico di esplosivo. Il paese fu squassato dagli scoppi che ebbero per triste ripercussione le grida laceranti dei feriti e dei parenti dei morti. L'Arciprete don Alfonso Colantuono, accompagnato da Mario Conte e da altre persone, accorse immediatamente nel rione « *Ariella* » centrato in pieno da varie bombe, ma non potè dare nemmeno i conforti religiosi e fu costretto a limitare la sua opera ad una Benedizione alle membra, ancora calde e ridotte in poltiglia, di 9 vittime. Oltre 50 feriti poterono ricevere i primi soccorsi e tra essi qualche sfollato. I danni materiali al paese furono ingenti. Restarono distrutti padiglioni asismici e fabbricati privati; molti altri gravemente danneggiati. La strada provinciale rimase interrotta in più punti. I tedeschi, accampati alle « *Fiumarelle di Villanova del Battista* », inviarono un loro Ufficiale con altri militari, e l'Arciprete, pensando che l'incursione fosse dovuta ad aerei loro invei contro l'Ufficiale che non reagì e lasciò frettolosamente l'abitato. Seguirono giornate di panico. Il paese fu abbandonato e si cercò

ricovero in vecchie grotte di campagna. I bombardamenti si susseguirono per altri 15 giorni. Il territorio fu cosparso di crateri ed il ponte sulla « *Fiumarella* » centrato e demolito.

I nazisti restarono per altre settimane senza peraltro dare fastidi e limitandosi solo a chiedere approvvigionamento. V'era sul posto una radio clandestina che non potè essere individuata dal Comando alemanno. Sospettarono potesse trovarsi in un villino di proprietà di Mario Conte che fu sottoposto a perquisizione, però, con esito negativo; successivamente si seppe che agenti inglesi si erano nascosti con l'apparecchio in una casa colonica in contrada « *Piani* ».

I tedeschi se ne andarono dopo aver bombardato la strada di San Sossio Baronia e dopo un'intensa sparatoria.

Sin dal 27 luglio del '43, quando gli altri Comuni irpini vivevano relativamente tranquilli, sullo *Scalo Conza-Andretta* della linea ferroviaria Avellino - Rocchetta Sant'Antonio sono sganciate bombe anglo-americane, le quali abbattono la casa della famiglia Nacca e uccidono la moglie di Guido Nacca con una bimba lattante, un autista di Andretta: Raffaele Sepe ed un carabiniere di guardia alla stazione. L'incursione colpisce pure la zona del gran ponte sull'Ofanto (strada nazion. N. 91) e vi fa vittime fra le altre 3 giovanette d'una stessa famiglia, ed il diciassettenne Luigi Piccinino. Il 23 dicembre poi un accidentale scoppio di mina, posta dai tedeschi in ritirata, manda in frantumi un carro agricolo che transitava sul ponte « *Cacafoglie* » e riduce in brandelli i due guidatori che erano andrettesi: Strazza Tommaso Antonio ed un nipote. Altre vittime *Andrettesi* furono: in seguito a scoppio di ordigno in contrada « *Valle* » di Rocca S. Felice l'11 luglio del '44 il ragazzo Polico Nicola Vincenzo; per esplosione di bomba in contrada « *Specca* » del territorio di Bisaccia il 4 nov. '44 i ragazzi Francesco Caruso e Michele Caruso: tranne queste il Comune di *Andretta* non ebbe altre perdite, nè alcun danno all'abitato. La popolazione nella sua viva fede attribuì l'incolumità ad un santo concittadino protettore vissuto nel 1700: Padre Agostino Arace.

L'uragano bellico investì invece l'abitato di S. *Andrea di Conza*, dove in un pomeriggio del settembre sono colpiti a morte altri cittadini, fra cui il rever. don Vincenzo Giorgio in-

sieme con la propria sorella. Egli, che era stato ferito da una scheggia, si recava in quelle condizioni al vicino Comune di Pescopagano per farsela estrarre, quando per via la cavalcatura urta in una mina e tutti sono travolti dalla morte. Anche ad un benestante di *Conza*, Benedetto Cerracchio, mentre si recava a Pescopagano ad un mulino per sfarinare del grano tocca la stessa sorte: la cavalla calpesta una mina e salta squarciata in aria insieme col conducente. Ma l'attività terrificante in quella zona la compiono i tedeschi poco prima di abbandonare l'alta valle dell'Ofanto con vandaliche devastazioni, come si è già narrato nel capitolo V.

*Calabritto*, piccolo paese di oltre i 4 mila abitanti quasi al confine con le province di Salerno e di Potenza, posto a cavaliere d'una collinetta dominante la Via Appia, fu occupato due giorni dopo l'armistizio da una sezione motorizzata tedesca. Questa subito si dette a recidere i fili telegrafici e a disporre batterie contraeree sulle principali alture limitrofe (San Vito, Saure, Serra della Croce, Ficocella). Non più d'una ventina di soldati tedeschi erano stanziati nel paese; non sappiamo dire quanti altri fossero addetti alle batterie. Un modesto traffico di loro automezzi assicurava i collegamenti logistici; si trattava di carri ricolmi di viveri e munizioni, benchè l'insegna della Croce Rossa su qualcuno di essi servisse a mascherare il carico tutt'altro che innocuo. Il comportamento dei nazisti durante la loro permanenza colà fu in generale tranquillo nei riguardi della popolazione, tranne che asportarono pezzi vitali e gomme da alcune automobili private rendendo queste inservibili. Un episodio solo parve preludere a tragiche conseguenze: in uno dei giorni successivi al 10 settembre taluni paesani sottrassero, o con intenzione patriottica o per altro meno lodevole motivo, una borsa di cuoio (si ritiene contenesse documenti) da uno dei veicoli germanici. Quei militari, accortisi del furto, disposero all'imbocco della piazza Umberto I° una mitragliatrice con evidente proposito aggressivo, poi mediante un interprete cercarono di rintracciare i responsabili. Fra la ressa dei curiosi si diffuse l'orgasmo allorchè furono sparati due colpi in aria, senza conseguenze. Alla fine i tedeschi si accontentarono d'un compenso di oggetti preziosi (forse perchè avevano fretta di partire) e si allontanarono liberando il paese da un'oscura minaccia di rap-

presaglia. Però i veri danni la popolazione li ebbe dagli anglo-americani. Il primo segno preannunziatore di attacchi dal cielo lo diedero costoro nella notte sull'8 settembre con lancio di due razzi illuminanti. A questo seguì tra i giorni 10 e 20 un continuo mitragliamento contro le batterie hitleriane, che furono così costrette a sgombrare, se non tutte, in gran parte. Nel pomeriggio del 20 squadriglie di trimotori alleati bombardarono in due riprese la periferia dell'abitato. Le distruzioni non furono molte: abbattuta solo la casa dell'ECA e colpiti lievemente altri edifici. Più estesi e rovinosi invece furono i danni nelle campagne circostanti, dove vennero distrutti oliveti e castagneti, ma il peggio fu che moltissimi i quali si erano sparsi sotto quegli alberi nell'illusione di trovarvi riparo, soffersero ferimenti o addirittura perdettero la vita. Ben 25 furono in quelle giornate i morti in Calabritto, fra questi 6 poveri soldati di passaggio, che dopo lo sfacelo dell'esercito mussoliniano avevano tentato traversando quelle campagne di raggiungere la propria residenza. Nel paese un giovane, ufficiale giudiziario presso la R. Pretura, Alberto De Meo di S. Angelo de' Lombardi, sportosi imprudentemente dalla finestra della sua abitazione per osservare gli aerei, rimase vittima d'un proiettile abbattutosi nel giardino sottostante. Fra le altre 18 vittime — tutti calabrittani — merita di essere ricordato il sig. Gerardo Berardinelli deceduto all'istante non per ferite, ma per spostamento d'aria provocato dall'esplosione d'una bomba. La mattina del 25 settembre, quando gli anglo-americi furono certi che il nemico era sparito sino all'ultimo uomo, entrarono in quella che la radio Londra chiamò con un epiteto di supervalutazione la « piazzaforte » di Calabritto. Rassicurati dalla loro presenza ritornavano alla normalità della vita tutti gli abitanti, che per circa due settimane erano andati fuggiaschi qua e là, tra le gole dei vicini monti e tra i burroni.

Avvenimenti d'altro genere e con proprio carattere vanno segnalati in due Comuni, ai confini opposti della Provincia: in *Rotondi e Calitri*.

In *Rotondi* il Sindaco Francesco Maietta (notaio a San Martino Valle Caudina), benemerito per molte opere di pubblica utilità, era un irriducibile antifascista sino a dimettersi dalla carica di primo cittadino per non avere rapporti col Par-

tito. Accentuatasi sempre più l'ostilità tra lui e la banda di bassifondi fascisti, costoro — tanto può la passione di parte! — profittono dei Tedeschi stanziati presso il paese per aizzarli contro di lui. Nel pomeriggio del 20 settembre del '43 una macchina germanica si ferma davanti alla casa Maietta, e tre o quattro armati battono alla sua porta. La moglie e le tre figliuole signorine si atterriscono nel sapere che è ricercato il rispettivo marito e padre, quand'ecco questi con non comune coraggio si presenta alla pattuglia. Ed essa con le armi impugnate lo traduce con sè fra le grida ed il pianto dei familiari. Invano le figliuole corrono dalle Autorità locali per averne aiuto; lo trovano solo in pochi pietosi che le accompagnano alle falde del monte Taburno, sede del Comando germanico. Ivi, se perfida era stata la denuncia dei fascisti paesani, coscienziosa fu la condotta del Comandante Maggiore hitleriano, che rivolto al Maietta gli dichiarava: « Voi siete accusato di antifascismo, comunismo e propaganda contro i Tedeschi ». Il notaio accetta in pieno il primo addebito, respinge gli altri due. E' così sincero il suo accento e così palese l'odio di parte dei denunzianti, che il Maggiore finisce col persuadersi di ciò, e contentandosi di un giuramento dell'accusato di attenersi al più prudente contegno e rimanere in casa a loro disposizione, dopo tre ore lo rimanda libero. Ma il poveretto da questo colpo tremendo ebbe una grave ripercussione sul suo organismo non più giovane: contrasse l'angina pectoris e due anni dopo ne moriva.

In *Calitri* il 29 settembre '43 dei cittadini furono vittime non di assalti stranieri, sibbene di rabbiosa fazione di compaesani stessi che infellonirono prima nelle cose, poi nelle persone. All'arrivo di un ufficiale americano rappresentante delle Forze Alleate, il quale proclama la fine del fascismo ed esalta la libertà, tutta la popolazione che gli è uscita incontro, applaude ai liberatori. Basta questa scintilla a far divampare il fuoco che covava sotto la cenere, poichè subito la folla inizia la caccia ai caporioni del fascismo, i quali immediatamente si dileguano. Essa, aizzata fra gli altri dai becchini del cimitero si provvede di bombe a mano da un deposito abbandonato dai tedeschi, ferisce di pugnale il podestà Salvatore Zampaglione, irrompe come un nugolo di cavallette nel magazzino di formaggi olio ed altri generi, di cui egli è ricco industriale, e vi saccheggia tutto.

Poi percuote a sangue il segretario Comunale Cappa, assalta la casa del direttore degli ammassi Emilio Ricciardi, che vi si asserraglia con la sua famiglia. Poichè gli assalitori resi forsennati si fanno più minacciosi, dalla casa assediata parte un colpo d'arma da fuoco che uccide uno dei dimostranti, il diciottenne Pasquale De Nora. Questa morte accresce sino al parossismo l'ira della folla: essa a colpi di scure sfonda l'ingresso e scagliando bombe a mano massacra il Ricciardi e la figliuola quindicenne Lucia. L'indomani la plebaglia torna a raccogliersi, nomina la sua guardia armata, vuota ancora un paio di negozi, e gridando: « Non più servi e padroni », impedisce ai garzoni di attingere acqua alle pubbliche fontane, pretendendo che vadano direttamente i signori a provvedersene per loro uso. Si rinnovano colà in piccole proporzioni le note scene dei *sanculottes* della rivoluzione francese, scene comuni in simili travolgimenti nazionali. Il terzo giorno, cioè il 1° ottobre, raggiunge il paese una squadra di otto o dieci genieri specialisti assegnati a coadiuvare degli operai civili nel riparare un ponte dell'Acquedotto Pugliese demolito dai tedeschi. Il sottotenente che li comandava, Sebastiano De Tullio, un intelligente e coraggioso ufficiale, benchè sconsigliato dal maresciallo comandante la stazione dei RR. Carabinieri, si dirige coi suoi uomini verso una bettola dove si trovavano a gozzovigliare i principali autori delle turbolenze. Entra da solo nel locale facendo scoppiare due petardi; i delinquenti spaventati si rifugiano dietro le botti di vino, ed egli impugnata la pistola ordina che tutti vengano fuori con le mani in alto. Arresta così il gruppo più pericoloso. Durante la serata e la notte insieme coi Carabinieri, che nei giorni innanzi si erano eclissati, procede ad altri arresti; in breve ristabilisce l'ordine. Ben 51 di quei forsennati sono tradotti alle carceri di S. Angelo de' Lombardi, poi di Avellino, infine di Napoli, ove solo nel maggio del '949 la indulgente sentenza della Corte d'Assise ne assolveva la maggior parte.

Con la nomina del Generale Claudio Tozzoli a Commissario straordinario, *Calitri* riacquistò la sua tranquillità.

Non vogliamo tralasciare la notizia che mentre si stampa questo capitolo (aprile '54) alla Corte d'Appello di Napoli è tornato il processo di Calitri. Su ricorso del Pubblico Ministero per la troppo mite sentenza la Corte Suprema di Cassazione decise il rinnovo della discussione.

## IX

**Entrata in Avellino delle truppe americane - Vae victis! Impressioni sui nuovi arrivati - Ritorno della mia famiglia dalle peregrinazioni per le campagne.**

Il 1° ottobre, venerdì, prima ancora dell'alba un fragoroso incessante correre di carri armati che rintrona sin nella lontana campagna, e poco dopo un prolungato scampanio a gloria del Duomo — oh quanta commozione desta il significativo suono! — ci annunziano l'entrata in Avellino delle Forze Alleate. Un'aurora d'oro in un cielo limpidamente azzurro ci rinfranca pur essa: sia lodato Iddio! Veramente dopo che noi abbiamo invaso la Francia, la Grecia, la Jugoslavia, e dopo tante vittime che ci è costata questa guerra, è molto doloroso vedere il suolo della propria patria invaso purtroppo da milizie straniere vincitrici; ma sono state così grandi le nostre sofferenze, è tale la nostra stanchezza, abbiamo l'animo così straziato, che oggi ci sentiamo sollevati nel respirare aria libera dopo tanto incubo, nel saperci salvi dopo esserci sentiti perduti, nell'uscire dalla morte per ritornare alla vita! L'entrata di queste truppe è accolta dunque come una liberazione; eppure sono state esse a portare in Avellino tanto sterminio!

Come, perchè gli americani — esclusivamente loro senza la partecipazione degli inglesi nell'attacco della nostra città — sono stati, anche dopo l'armistizio, così rabbiosamente feroci contro cittadini inermi ed innocenti? Alcuni suppongono che la scarcerazione del maggiore responsabile della guerra e loro sfidatore, Mussolini, e la ripresa del fascismo, già creduto spento alla cattura del suo capo, li abbiano inaspriti ed indemoniati.

Altri invece attribuiscono ad un'errata informazione del *Secret Service* che Avellino fosse sede del Comando generale tedesco ed un fortitizio di questo, e che le truppe hitleriane, fatto sgombrare i cittadini, vi avessero occupato caserme, scuole, edifici pubblici e privati. Ma queste ragioni non spiegano il ripetersi nella stessa forma di tanti altri bombardamenti qua e là per il resto della Penisola. La ragione più probabile e direi vera, secondo me, è che essendo assolutamente necessario sganciare la Germania dall'Italia, gli americani facessero atto di forza per costringere i tedeschi ad andarsene. E poichè la propria maggiore forza è nei potentissimi apparecchi volanti bisognava sfruttarli al massimo, anche alla cieca, all'impazzata, pur di riuscire allo scopo; e non dimentichiamo che la flotta aerea statunitense in questa guerra è un insieme improvvisato di uomini e donne, di bianchi, di negri e gialli, un ibridismo di varie razze. Si è rivelata loro tattica non entrare in un territorio se non quando lo hanno con bombardamenti sgombrato sin dell'ultimo nemico. Perciò quando dei ricognitori americani in quel 14 settembre sono stati attaccati dalla contraerea appostata in prossimità del Convento dei Liguorini verso Via Due Principati le Forze Statunitensi l'hanno contrattaccata col loro stile di guerra che è il terrorizzare. Sono riusciti così allo scopo di snidare completamente da Avellino i germanici, ma mentre non ne avranno ucciso neanche otto o nove, poichè questi nei loro autocarri lanciati a tutta velocità costituivano un difficile bersaglio, hanno invece distrutto mezza città, lasciato gran parte della popolazione senza tetto, soprattutto hanno fatto massacro d'un migliaio e mezzo di abitanti. E' questo un calcolo approssimativo, non essendosi potuto sapere neppure all'Ufficio Anagrafe il numero preciso dei morti di quei giorni, perchè molti non furono denunciati per incuria dei superstiti, molti rimasero ignoti nell'impossibilità d'identificarli per la deformazione dei sembianti o il tardivo disseppellimento, altri perchè qui sfollati o provenienti da altri paesi o militari qui di passaggio dello esercito sfasciato. In conclusione nei tempi odierni si è applicato a noi il principio che oltre 23 secoli fa il barbaro Brenno affermava come diritto di guerra: « *Vae victis* »!

All'arrivo di queste truppe alleate nuovi colpi e schianti: è lo scoppio delle mine sparse in gran numero dai tedeschi per ogni dove, e che sentiremo di tanto in tanto per altri mesi e

forse anni ancora. Nel pomeriggio, recatomi in città trovo impedimento ad attraversare come di solito la Villa Comunale, ora occupata da carri armati e sentinelle americane, e me ne vo molto guardingo per un tratto del Corso Littorio, essendo avvertito che esso è minato. Ivi è perito con la sorella il comm. Antonio Della Monica già Direttore delle RR. Poste; i poveretti attardatisi troppo in casa, mentre infuriava il bombardamento, ci hanno rimesso la vita. A pochi passi, a stento identifico in un ammasso di macerie e fra un gran vuoto quella che fu l'abitazione della signorina prof. Elena Barbieri che ne era proprietaria e che ne aveva fatto un gentile nido di benessere. Più oltre vedo anche in frantumi una parte del palazzo Brescia.

I nuovi arrivati sono soltanto americani tra cui molti negri ed un piccolo numero di *misses* vistosamente truccate, che prestano servizio in uniforme perfettamente identica a quella degli uomini e che più dei loro compagni attirano la nostra attenzione. Alcuni di noi sostengono appartenere esse al W.A.A.C. (« Women Avion Army Corp »), cioè al Corpo di Aviazione femminile; altri invece essere « nurses » cioè crocerossine. Con la sigaretta fra le labbra, con l'andatura disinvolta, l'aspetto deciso, esse sono l'espressione tipica della donna del momento che attraversiamo. Un ufficiale incontrato nel giardino Congedo mentre mangiava, mi vuol donare assolutamente una *boite* di carne e legumi, un altro mi offre delle sigarette, che accetto per convenienza, poichè io non fumo. Bei giovani, di pretto tipo anglo-sassone, facili alle gentilezze con tutti — forse per attenuare l'ostilità di noi cittadini — non sembra possibile siano gli stessi che hanno semidistrutta la mia città. Giorno e notte poi per le vie principali è uno stridore incessante di innumerevoli carri armati portanti tutti impressa una stella a 5 punte, stemma della Repubblica Statunitense. Complicati di congegni bellici, questi veicoli sono così mastodontici che fanno meravigliare come si siano potuti trasportare ed in così gran numero attraverso l'oceano.

Osservando una tale interminabile sfilata di autocarri, alcuni alti quasi sino ad un primo piano e tanto poderosi che al loro passaggio fanno tremare i fabbricati, e considerando le migliaia e migliaia di tonnellate di ferro trasformate in ordigni di guerra, mi domando: Come potevamo illuderci di vincere

il popolo che ha prodotto tutto ciò, noi che eravamo costretti a smontare tutte le cancellate di ferro, a raccogliere nelle scuole e di casa in casa i rimasugli di metallo, le scatole inservibili di latta, le padelle rotte, i chiodi arrugginiti e gli arrugginiti vasi da notte di ferro smaltato, e che abbiamo dovuto vuotare le nostre cucine di tutte le stoviglie di rame per mandarle agli alti forni? noi che per equipaggiare alla men peggio e spedire nella gelida Russia i nostri soldati, eravamo costretti a chiedere ad ogni famiglia batuffoli di lana dei materassi, mentre questi soldati americani sfoggiano magnifiche uniformi di pura lana ed hanno anche di pura lana ed a profusione calze, maglie, guanti e coperte? noi che otteniamo razionati e misurati i grammi di pane, in cui il grano entra in minima parte, mentre questi ne hanno da sprecare e così buono che stuzzica l'appetito al solo guardarlo? Come metterci alla pari di questi militari per tutte le altre specie di rifornimenti?

Il 5 ottobre noi delle tre famiglie accomunate siamo pronti a lasciare definitivamente il nostro asilo quando la voce corsa che Salerno e Battipaglia siano state cannoneggiate dai tedeschi e che lo stesso possa verificarsi in Avellino, ci consiglia a protrarre la partenza. Ma è tanta la stanchezza di questa vita randagia, che subito ci rendiamo incuranti della diceria e l'indomani decido il ritorno. Non c'è verso, nonostante le mie insistenze, di piegare il buon Mollica ad accettare un compenso qualsiasi per l'ospitalità dataci: egli ci confonde col suo disinteresse davvero ammirevole fra tanto sfruttamento fatto da altri, sì che ho l'impressione che lui e Costantino Testa, il colono del notaio Carulli, siano i migliori campagnoli di questa contrada. Della generosa accoglienza di Nicola Mollica che lo eleva sulla sua classe, io e la mia famiglia serberemo viva e perenne gratitudine. Un giovane contadino trasporta i nostri materassi e fagotti su un carretto che tutti noi — piccola carovana di zingari — seguiamo carichi a nostra volta di valigette e cestini. Dopo 23 giorni di peregrinazioni per nocioleti e selve non ci par vero di tornare a casa nostra, di poterci riposare svestiti nel nostro letto, di sedere alla nostra mensa. Ritorniamo trassandati negli abiti peggio che rozzi manovali, con la traccia nel viso d'una fatica devastatrice pur non avendo lavorato, con un esaurimento fisico ed anche spirituale, come convalescenti di una lunga malattia. La nostra casa, tenuta con tanto amo-

revole cura, ora pare irriconoscibile per i pavimenti ed i mobili coperti da uno strato di calcinacci, con le pareti qua e là lesionate, con innumerevoli mattonelle divelte, con le intelaiature pendenti dalle finestre, con la scalinata pericolante. Non un vetro ai balconi, non una serratura che funzioni più, non l'acqua per la rottura dei tubi, non la luce per la rovina della officina elettrica e il distacco dei fili, non steariche diventate una rarità, non luce a petrolio che si distribuisce a minime razioni, non un rimasuglio in dispensa dei nostri commestibili consumati in campagna. E pur così ridotta, e mentre ci parla ancora delle ore tragiche del 14 settembre, troviamo la nostra abitazione accogliente e confortante, e ci pare giustificabile il senso d'invidia con cui qualche sinistrato esclama: « Beati voi che avete il vostro bel riparo; noi non abbiamo più casa! ». Di tutto ciò che abbiamo veduto e sentito in queste tre settimane, di tutto ciò che ci ha fatto soffrire riportiamo e serberemo un ricordo incancellabile per tutta la vita.

## X

Commoventi incontri con gli scampati ai disastri - Via Crucis per la città martoriata - Lapide marmorea a perenne pietà - Quadro e riepilogo delle opere di riparazione o ricostruzione eseguite direttamente dal nostro Genio Civile o da Enti locali con l'alta sorveglianza del suddetto Ufficio.

L'indomani 7 ottobre, per quanto mi tocchi camminare ancora pian piano sorretto dal bastone, non so astenermi dal percorrere la triste via... del Calvario. Che spettacolo di rovina per il Corso Vittorio Emanuele! una terza edizione del terremoto di Messina e di Avezzano. Ad ogni pochi passi m'imbatto in avvallamenti e crepacci che mi paiono ferite inferte al terreno; qua palazzi frantumati, là spezzoni di muri, quasi sospesi nel vuoto, dappertutto cumuli di pietrame, imposte e ringhiere pendenti che minacciano di cadere sui passanti, travi nereggianti del fumo di incendi, mobili che sono calati con corde dai balconi là dove è scomparsa la scalinata. Tra quelle rovine vagano con cupa espressione persone che vi abitavano: esse vanno dissotterrando e raccogliendo resti deformati delle loro masserizie, brandelli di mobili, cenci grigiastri di polvere i quali furono vesti e biancheria, e qualche oggetto caro. Così la prof. Teodolinda De Marzo va frugando fra i ruderi della sua casa nella speranza di salvare qualche suo libro. Su tale sfondo di tristezza signore e signorine che tornano dalle campagne o dai paesi vicini con fagotti e valige, donne del popolo con in testa balle di materassi; asini e carretti carichi di sacchi e cestoni: tutta un'insolita animazione della città, per oltre tre settimane morta come Pompei od Ercolano. Gli incontri tra

congiunti ed amici che si ritrovano dopo la comune sventura, che faceva temere di non rivedersi mai più, sono commoventi: a me la commozione annoda la gola. Abbraccio via via: il preside De Feo tornato dai suoi ripari di Salza e Volturara, il ten. colonnello Gaetano Morrone, il dott. Alfredo Maccanico coi figliuoli, i fratelli Ciocca sfollati da Napoli, il dott. De Dominicis, il cav. notaio De Marzo e il cav. Spirito del catasto, questi ultimi due rimasti senza abitazione, il preside Pasquale Benevento, che non ha più un tetto sotto cui ricoverare la propria famiglia, avendo avuto distrutta sia la casa di qui, che l'altra della nativa Volturara. — Sono salvi tutti i vostri? Come siete scampati? Che ne è del tale?... — son le ansiose domande che s'incrociano continuamente. Lungo il cammino è un susseguirsi di scene sconfortanti, di manifestazioni di morte. Noto nella fila dei palazzi del Corso il vuoto lasciato dall'abbattimento della salumeria e della dimora di Sabino De Pascale, mentre lui col futuro genero e la nipote Raffaelina rimanevano uccisi da mitraglia o da spostamento d'aria nel giardino retrostante: tanta attività, tante fatiche in un momento annullate! I palazzi Zigarelli, D'Aquino e più oltre Pelosi, quello dei condomini Di Sabato-Gennarelli-Rossi, poi di Antolino-Dovinola, si presentano molto danneggiati, inabitabili. La proprietaria di uno di essi, signora D'Aquino-Giliberti, ha perduto in un'incursione su Solofra ben otto congiunti, ed ella ed il marito che disponevano qui in Avellino di un'ampia comodissima casa, han dovuto cercare un asilo, che per fortuna ha offerto il loro amico prof. Congedo. L'albergo Giordano è completamente inservibile. Per metà distrutti i palazzi dell'avv. Vittorino Sini-scalchi, di Mastantuoni, del podestà De Conciliis, dell'avv. Giovanni e fratelli Trevisani. Di alcuni di questi fabbricati non rimane che un muro alto tre o quattro piani sul quale le varie colorazioni dei parati indicano gli antichi vani su cui qualche quadro, difficile o pericoloso a staccare in quell'isolamento dei ruderi, sta esposto a tutte le intemperie. E dove è più l'altro caseggiato Barone-Aurilia-Carulli-Ciaburri-Rossano coi sotto-stanti negozi della edicola di giornali Capuano, della merceria Abate, del bazar Acone, dei coloniali Muscetta, della gioielleria Rossano? Povero dottor Carmine Barone! Per sottrarlo coi suoi novantaquattro anni dalla morte, han dovuto trascinarlo fra quel trambusto in una campagna; ma là per lo strapazzo e gli

sbalzi di temperatura è finito pochi giorni dopo la distruzione della sua casa. Bella, nobile figura di gentiluomo e di medico, che nella vita privata, nelle cariche pubbliche di Sindaco, Consigliere Provinciale, Presidente e Medaglia d'Oro della « Dante Alighieri », nell'opera quotidiana instancabile verso l'umanità sofferente rappresentò la probità, la saggezza, l'amore del prossimo, il disinteresse. La sua fine che in altri periodi avrebbe affollato dietro il suo feretro tutti i suoi concittadini riverenti, ora in questo massacro generale passa quasi inosservata.

Rimovendo le macerie di questo ultimo palazzo le si vedono dopo un mese e mezzo dalla catastrofe ancora fumicare per un fuoco sotterraneo che vi ha covato. Pare vi abbia dato alimento un materiale di facile combustione: alcool, zucchero, olio, depositato in quegli scantinati da un industriale di Napoli fabbricante di cioccolatta, il quale credette salvarlo trasportandolo qui con forte spesa, ed ora ha perduto questa e il capitale.

Di fronte all'enorme vuoto di tale edificio atterrato ridono nei loro vivaci colori le bandiere americana e britannica sventolando sulla balconata del Palazzo del Governo divenuto sede del Comando delle Forze Alleate.

Pure « Via Mancini » ha le stigmate della tortura specie nel grande edificio delle Finanze e in una lunga serie di case dirimpetto appartenenti a diversi proprietari: Acone-Barra-Bianco-Carletti-D'Argenio- Di Paola-Festa-Fiorentino-Galasso-Gallucci-Gnerre-Nigro-Pagano-Saveriano-Silvestri.

Ad un lato di Piazza d'Armi, oggi Campo Sportivo, la villetta Licopoli De Campora, per metà abbattuta, presenta in un canto del podere una piccola croce, che segna un'anonima sepoltura. Circa un anno dopo viene svelato il tragico mistero di quella ignota salma. Nei primi di settembre del '944 un signore siciliano, Biagio Di Bilio, spinto dall'ansia sua e della giovane sposa del figliuolo Paolo, tenente del VI Fanteria, di cui non ricevevano notizie da circa un anno, si parte dalla lontana Enna per Avellino, ultima residenza di lui. Affrontando tutti gli strapazzi d'un lunghissimo viaggio — dei tratti in treno, dei tratti con mezzi di fortuna, ed altri a piedi — dopo più giorni finalmente giunge. Al recapito del suo caro non trovato nessuno, ne chiede informazioni alla vicina di casa signorina Maria Pellicchia. Questa racconta come il 14 settembre, quando rintronarono le prime bombe, ella che si trovava in Piazza della Li-

bertà, nel fuggire verso la propria casa s'incontrò con l'ufficiale Di Bilio. Poichè la bufera aerea continuava terrificante, ripararono insieme nella prossima villetta Licopoli, ma lì, poco dopo una bomba si abbattè sulla palazzina. « Benchè ferita — continua la signorina — io riuscii a disincagliarmi dalle macerie ed a scappare e nel turbamento non badai al giovane, nè lo rividi mai più. Unica cosa che potrebbe aver relazione con lo scomparso è che nel podere Licopoli sta sepolto un militare ignoto... ». A tale racconto il povero padre angosciatissimo vuole recarsi all'accennata sepoltura. I contadini del podere, fuggiaschi in quei giorni di terrore, non sanno dirgli chi abbia composta quella fossa... Egli fa scavare... e nelle misere spoglie apparse riconosce il suo Paolo da una particolare irregolarità nella dentatura e dall'orologio d'oro che questi portava al polso. Oh la scena straziante successa a quell'accertamento che distruggeva ogni speranza!

Questo doloroso episodio fa pensare a tanti altri casi del genere: cadaveri che divenuti irriconoscibili o per mutilazioni o per alterazioni derivate da spostamento d'aria o perchè già decomposti, si son dovuti seppellire anonimamente per l'impossibilità di identificarli. I loro resti giacciono sotto

... alle ortiche di deserta gleba,  
ove nè donna innamorata preghi,

nè congiunto od amico andrà mai a deporre un fiore!

La via di Montesarchio, continuazione della precedente, quantunque fuori dell'abitato, mostra pur essa gli effetti delle violente incursioni. Oltre il ponte abbattuto, in aperta campagna, si vedono ancora, qua e là, dei vasti fossati prodotti dallo sprofondamento di bombe.

Ugualmente martoriata è la via opposta a Via Mancini, vale a dire la « Principe di Piemonte » (oggi « Via Giacomo Matteotti ») nel palazzo Ricciardi, di recente costruzione, nel negozio di coloniali Coscia e nel fabbricato di contro, i cui pavimenti di tutti i quattro piani sono sprofondati al di sotto del livello stradale e quanto essi sostenevano è polverizzato. Inaccessibile è la « Traversa Francesco de Sanctis » per la caduta del palazzo dell'ing. Moccia e del prof. Filippo Visconti e d'una parte di quello Petrizzi. All'un capo di detta Traversa

il grande edificio delle Poste e Telegrafi, di bella austera architettura, inaugurato appena il 5 maggio 1929, è squarciato nel centro in tutti i suoi tre piani; squarciata è pure metà della laterale palazzina Sara. Non c'è un tratto incolume, ovunque si vada, che ci permetta di respirare con un po' di tregua in tanta angoscia che ci soffoca. La Via Due Principati e quella adiacente della Ferriera, che convergono al Ponte omonimo, sono impraticabili sia per le macerie accumulate in enorme quantità, sia per le ammorbanti esalazioni di centinaia di vittime putrefatte. Al disseppellimento di queste seguito da cremazione ora attendono con una repugnante fatica pompieri ed agenti dell'U.N.P.A., protetti il viso da maschere antigas. Fortemente colpito si presenta il bel palazzo dell'ing. Raffaele Cucciniello ed in completo dirupamento sono tutte le case dirimpetto che si prolungano sino al palazzo finale dei signori De Feo, pur esso travolto. Ivi fra i tanti han trovato orribile morte la sig. Rosa Testa d'Augé, il commerciante di mobili Sabotasso il popolare don Pasquale, e molti altri della cui fine miseranda nel capitolo seguente facciamo trattazione a parte. E che dire della rosea palazzina del commerciante Flaminio Pagliuca accosto al Ponte, ridotta ai soli quattro muri esterni, fra cui è il vuoto da cima a fondo? Che cosa dell'eccidio degli inquilini: la moglie e due figliuoli del Maggiore Gaetano Perozziello e ben 6 persone, cioè tutta la famiglia di un perfetto gentiluomo, alla quale si aggiunse contemporaneamente lui stesso, come presto diremo con sentita pietà. Forse si deve alla distruzione di questo fabbricato costruito con tanti sacrifici se la proprietaria, sig. Generosa Pagliuca, ancora nell'esuberanza della vita due mesi dopo è deceduta d'improvviso, minata dalla pena. L'Officina elettrica lì accanto, centrata in pieno, è tutta un tritume; smantellata si presenta la casa contigua, dove è perito il sacerdote Antonio Tino insegnante pensionato del nostro Liceo classico; così pure un precedentè sotterraneo, che è stato la tomba di 14 persone, fra cui tre figlie ed un bambino di Maddalena Vecchione. In quelle vicinanze quante altre case rovesciate di vari proprietari: Amendola, D'Argenio, Fucci, Prisco, Roca, Tarantino, Tomasone, Urciuoli, Valentino, Ricciardelli, Galasso! Il Ponte sulla via che conduce a Salerno, edificato verso il 1810 durante l'amministrazione dell'Intendente Gia-

come Mazas, ora bersaglio principale dei *Lightnings* americani, ha resistito come un poderoso colosso alla furia degli attacchi, meno che in un lato, ma ciò non arresta il transito. Invece addirittura impraticabili — tanta ne è la rovina — sono il Ponte di Montesarchio che mena ad Ospedaletto, e l'altro che ci allaccia con Atripalda, costruito quest'ultimo anch'esso al tempo del 1° Intendente di Avellino il detto Mazas. E non si sono fermati qui gli assalti sterminatori, perchè il mulino sottostante è franato, ed è tutto uno sconquasso il caseggiato di fronte al Ponte della Ferriera che seppellì la moglie e tre figli del commesso postale Amedeo Vecchione, la moglie e due figli dell'altro postale Raffaele Serino, quasi l'intera famiglia del commerciante Allescìa, sette od otto avventori fermatisi ad acquistare nella sua bottega generi alimentari, ed altre persone invano cercanti riparo nel seguente portone: una vera ecatombe! Anche più innanzi è un susseguirsi di abitazioni frantumate nel rione delle « Case popolarissime » e nel rione « San Leonardo » tra la chiesetta e la Via Due Principati: qui della misera gente, per lo più caprai, è restata senza tetto e due bambini senza la vita.

Ed ecco la meta sino a poche settimane fa delle mie abituali passeggiate pomeridiane: la via oltre i Ponti della Ferriera e di Salerno, attraente più di ogni altra per il suo dolce declivio, per la verdeggiante varietà di orti e di campi, per la ridente vista del Partenio e del Faliesi. Dove più il pacifico e lieto lavoro dei contadini? dove più il risonare dei loro canti? Di contadini se ne incontrano, ma dal viso cupo come il mio. Ora tutto è squallore e crepacci del terreno e fragore di carri armati, che ci parlano della non voluta e non necessaria terribile guerra!

— Quale immenso peccato dobbiamo scontare per essere così castigati dal Signore? — esclama un vecchio zappatore passandomi accanto.

Oltre il bel palazzo Amendola ove, come ho già detto, il rifugio creduto inespugnabile si rivelò ai fatti tanto inefficace, ecco la cappelletta della « Madonnella » o Filidei, e quasi di lato la menzionata villa di Camillo Solimene disseminata di 19 bombe; più avanti semidistrutta la signorile villa di Amedeo Madia, da lui costruita con tanto amore. Essa ha avuto

cinque vittime: sua moglie, Esther D'Argenio, già mia alunna, la madre dilaniata dagli orribili colpi, e tre gentili ospiti appartenenti all'avellinese ex Questore Sabino Venezia, scampate ai bombardamenti di Palermo ed incappate qui dove confidavano di stare al sicuro: la sig. Maria coniugata Russo e due graziose figliuole Giovanna e Giuliana. Mutilata in gran parte è pure la casina dirimpetto, Filidei - Jannaccone, già accampamento di soldati nazisti, che ne erano fuggiti un paio di giorni prima.

Senza procedere oltre, ritornato sui miei passi alla vasta Piazza della Libertà, rivedo con un brivido il punto in cui il 14 settembre la morte mi sfiorò, e sempre più riconosco di essere stato protetto dalla fortuna, poichè quando si sferrò quel cataclisma io passavo ignaro d'ogni pericolo in vicinanza di due autocarri tedeschi lì fermi e forse presi di mira dall'alto. Lungo il lato più vicino a « Piazza del Popolo » vedo colpito il palazzo Capone-Masturzi e distrutta buona parte dell' « Albergo e Ristorante Patria ». Non vi furono vittime nel crollo, però nel portone, ove si erano riparati, trovarono subitanea morte il fotografo ambulante Carmine Luciano ed un suo figliuolo sedicenne. Di fronte, nel portone attiguo al « Caffè Roma » in quella tremenda giornata schegge di bombe ferirono gravemente l'avvoc. Aurelio Genovese ed uccisero quanti si trovavano colà: il figlio del proprietario, Gaetanino Napoletano, l'orologiaio Marino, l'ex ferroviere Falco, il ricco Michele Vietri e la sig.na Armida Tino. Questa trasportata all'Ospedale si spense dopo qualche ora, mentre la sua abitazione sovrastante al detto « Caffè Roma » giorni dopo veniva spogliata del meglio: corredi di biancheria, argenteria e perfino degli arredi sacri ad uso della propria Cappella Tino nel cimitero. Poco dopo l'imbocco del « Vicolo 1° al Casale » vedo abbattuto un caseggiato dei proprietari Aloisio-Gimelli-Roca-De Peruta-Marino con 23 vittime: 4 della famiglia del sig. Francesco Roca; 5 dell'inquilino Cosimo Battista, usciere capo del Municipio; 2 figliuoli del noleggiatore di biciclette Pietro Cerrone, e 12 passanti corsi a ripararsi in quei bassi. Le rovine dell'Episcopio sbarrano alla sua sinistra lo Stretto della Piazza o Via Nappi. Allo sbocco in Piazza del Popolo si apre un piccolo cratere prodotto dallo sprofondamento d'una bomba; uno stomachevole

fetore, pur dopo la cremazione di circa un centinaio di cadaveri, è l'effetto perdurante della loro lunga permanenza in istato di putrefazione in quello spiazzale. Questi erano per lo più di fruttivendole e contadine, ivi trattenutesi quel giorno di mercato, e per la maggior parte resi seminudi dal violento spostamento d'aria. Da un mio amico passato di là subito dopo quel massacro ho sentito descrivere qualche scena raccapricciante da lui vista. Un cadavere a terra rivelava dall'espressione del viso contratto e dalla posa delle braccia di avere invano tentato con tutta l'energia di trarsi in salvo: pur nella rigidità dei muscoli un gomito era rimasto rialzato e teso e le dita ancora spasmodicamente rattrappite ad uncino come volessero avvinghiarsi a qualche sostegno in uno sforzo supremo di lotta con la morte. Una povera donna con grida da pazza baciava la salma di un giovane, chi sa un figlio, un fratello o il marito, che poi sollevò per le spalle e con sforzo trascinò per terra verso Piazza della Libertà. All'imboccatura di Via Trigio, in un portone dove probabilmente erano corse a ripararsi, due contadine eran buttate l'una sull'altra, con le vesti sbrandellate, con le gambe scoperte, in una posa sconcia. Più impressionante e pietoso lo spettacolo di due bambini uccisi: avevano le gambe spezzate e si tenevano stretti con le manine l'uno all'altro: povere, deboli creature che contro tanto furore spietato non seppero trovare altro aiuto che nel tenue e vano sostegno reciproco! Altra compianta vittima nella stessa piazza l'avvenente signorina Cristina Missionario, nativa di Paterson N. Y., mitragliata a bassa quota mentre la poveretta chiudeva un balcone della sua abitazione. Trasportata moribonda alla clinica Aufiero si dovette constatare l'impossibilità di salvarla: fu una delle 5 salme, che ivi più tardi per troppo prolungata insepoltura fu necessario sottoporre alle fiamme!

Poichè il *Corriere dell'Irpinia*, promotore di un monumento alla memorabile pubblica sventura, aspetta da un *Referendum* cittadino la designazione del posto, ove dovrebbe erigersi, e della forma e delle dimensioni da dargli, io che sto sempre per le cose semplici esprimo il modesto mio parere. Il posto: in questa Piazza del Popolo; la forma: una decorosa lapide marmorea a ridosso del Palazzo Vescovile e prospiciente la chiesetta di Sant'Anna, press'a poco con le seguenti parole:

QUI  
 DOVE MAGGIORMENTE IMPERVERSÒ  
 LA FURIA DEI BOMBARDAMENTI AEREI  
 IL 14 SETTEMBRE 1943  
 E SI ADDENSAVA LA FOLLA  
 NEL GIORNO DI MERCATO  
 PERENNE LA PIETÀ  
 PER LE VITTIME INNOCENTI

Decorato di tale lapide quello sprone di fabbrica, che offende la Piazza, ne attenuerebbe lo sfregio, del quale fu insensibile il capo della Diocesi, il Bentivoglio, cristianissimo e benemerito nei tremendi bombardamenti, non così quando il primo cittadino ed una rappresentanza comunale in nome del nostro popolo, che ha un gran disagio dall'angusto spazio del suo mercato, lo pregarono, lo supplicarono a cedere il suolo superfluo al più che soddisfacente perimetro dell'Episcopio, da un solo piano oggi sopraelevato a due. Invano!... Gesù, l'umile, umanitario Gesù col suo ardore di carità, Gesù che sulla stessa *Justitia* fece sempre prevalere la *sancta Caritas*, sarebbe stato capace di un rifiuto così agghiacciante? Sarà per questo che non un solo vetro monelli e popolo minuto hanno lasciato sano nella parte posteriore del palazzo vescovile. Chiusa la non inopportuna digressioncella ritorno al mio pellegrinaggio.

Giù alle Rampe dell'antico Macello una casa, non proprio per raffica incurisiva, ma in conseguenza di essa qualche settimana dopo è dirupata seppellendo tre disgraziati. Le macerie del palazzo Jandoli ostruiscono la « Via Sant'Anna », ingombra anche del tritume di tre piani abbattuti appartenenti ai condomini Maggi-Roca-Urciuoli.

Tra i fabbricati rimasti quasi incolumi, lì e per tutto il resto della città, non un negozio, non una bottega aperti alla vendita: ma che cosa vi sarebbe più da vendere? e chi ora avrebbe voglia di vendere? Ed intanto si manca di tutto.

Per più giorni successivi la mia *Via Crucis* continua per tutti gli altri rioni della città, ed io la percorro soffermandomi alle sue dolorose stazioni con la stessa accorata pietà sentita, nell'agosto del 1933, dinanzi a quelle della passione di Cristo nel mio viaggio in Terrasanta. - In « piazza Solimena » si ammassano gli avanzi sgretolati di parte della R. Scuola di Avvia-

mento Commerciale e del palazzo Balestrieri-Masturzi-Ricciardi, che rendono impraticabili la sottostante farmacia De Fabrizio ed un negozio di calzature. Se le case Landolfi e Di Lorenzo non hanno riportato gravi guasti, è invece uno sfacelo l'abitazione dei fratelli Pergola, per fortuna salvo quasi tutto il macchinario della loro bella Tipografia: su quelle rovine vaga l'amico Armando desolato. E non la sola casa egli rimpiange, più di tutto la sua veneranda madre, signora Antonietta Pergola-Galasso, sopravvissuta appena pochi giorni alla catastrofe. In « Via del Conservatorio » sono caduti gran parte del Convento delle Oblate, parte dell'antico palazzo Salomone e della casa Amodeo-Lucente e tutti i quattro piani dei fratelli Enrico e Luigi Barbaro e del condomino Romei.

Seguendo lo « Stretto della Piazza », l'occhio abituato ai noti negozi non si raccapezza più, perchè dalla metà di esso e propriamente dal palazzotto Amabile, sconquassato, in giù, non appare più niente degli antichi edifici: scomparso l'antico magazzino di tessuti Attanasio, scomparse la cappelleria Jannaccone, la cartoleria Cesa, la camiceria Aloisio, una barbieria, una bottega di frutta, la farmacia Rizzo, coi piani soprastanti, insomma tutto il caseggiato. Al loro posto è un'estesa barricata di travi e tavole carbonizzate, di ferramenti contorti e pietrame. - Tale enorme ammasso durante il decennale è stato sgombrato, ma il vuoto rimasto è una delle poche cose che aspettano di essere assestate: l'ampliamento cioè della « Piazza del re di bronzo » con l'allargamento della parte inferiore dello « Stretto ». - Del tutto demolito è l'angolo tra la Piazza ed il Corso Umberto I, cioè l'oreficeria Jannaccone, la tabaccheria Giordano e la merceria Baratta con gli appartamenti superiori. Ed in frantumi ancor tu, o Carlo II d'Austria, nella minuscola effigie di bronzo sul barocco obelisco che dal 1668 quando fosti eretto, hai fatto dare dal popolo al luogo il nome di « Piazza Re di Bronzo », e di lassù a quante vicende della nostra città hai assistito intatto per circa tre secoli! Ora, sbalzato a terra, saresti forse sparito per sempre ad opera delle solite mani rapaci, se non ti avesse salvato un intellettuale, l'avv. Domenico De Vicaris, consegnandoti al direttore del Museo civico, il comm. Salvatore Pescatori, il quale poi ha curato il tuo restauro. In questa stessa piazza manifesta forti danni il « Cinema Umberto », insediato nell'edificio dell'antica Dogana.

« Tutto il tetto è stato sfondato specialmente da *basoli* della via, - m'informa il proprietario del ritrovo, Umberto Sarchiola. Da basoli?! Come è possibile? — chiedo meravigliato. — « Proprio così, egli continua, lo spostamento d'aria con la sua violenza estrema ha prodotto effetti che paiono fantastici: otto o nove lastroni di pietra, pesante ognuno più decine di chilogrammi, divelti dal lastricato della piazza, sono saltati quasi palle da tennis sulla tettoia del Cinema. Egualmente sul tetto del mio palazzo in « Piazza della Libertà », alto tre piani, la esplosione vi ha lanciato come da una catapulta un pesantissimo basolo del marciapiede! » — Nella stessa largura presso l'obelisco del « Re di bronzo » fu incenerito il cadavere d'un vecchietto centenario, (era nato il 25 - V dell'844) ai suoi di noto nell'ambiente della Scuola Tecnica Provinciale, ov'era insegnante di calligrafia e severo censore: Francesco Rossi. Dopo la prima incursione fu trasportato dalla casa nel rifugio del palazzo Vetroni di fronte alla Via Trigio, e lì quella debole esistenza cedette allo spavento e allo strapazzo ed improvvisamente si spense. Continuando i bombardamenti, cinque giorni rimase insepolta la sua spoglia e poi insieme ad altre venne nella suddetta piazza bruciata.

Il palazzotto Argenio e le seguenti case di « Via Duomo » di proprietà Pagnotta-Silvestri-Stella-Tucci, sono spianati a terra. Nella « Via Modestino del Gaizo, già Beneventana » una doppia fila di fabbricati è rasa al suolo dall'incursione del 17 settembre: del comm. notaio Titomanlio, del ragioniere Festa, del sig. Gaetano Bernabo, delle sorelle Manfra, del medico Roberto Marino, ed il magazzino di tessuti Carulli, il biscottificio Sica, le due salumerie Zollo e Candelmo, la drogheria Festa, l'armeria Capaldo, l'officina meccanica Innocenti: l'enorme quantità di macerie sbarra il transito. Egualmente in « Via San Francesco Saverio » appare tutta in rovina una serie di modeste abitazioni appartenenti a parecchi proprietari: Candelmo - Croce - Di Lorenzo - Palermo - Roca - Silvestri - Vicario. Mentre il Duomo con le vicine Arciconfraternite del SS. Sacramento e dell'Immacolata Concezione non ha sofferto gravissimi danni, il Seminario lì accanto è invece trasformato in un enorme ammonticchiamento di travi e pietrame. Fondato nel 1734 contava oltre due secoli di vita, prima prospera poi languida, ed ora finisce in condizione così pietosa. Pochi spezzoni di mu-

ri, che appena si reggono in bilico, sono quanto rimane dell'antico palazzo laterale dei Greco; ad un'uguale rovina si trova ridotto l'altro dirimpetto dei condomini Festa-Lauretano-Linguiti-Nuzzetti-Pirone-Salineri. Gli assalti aerei non hanno risparmiato la vecchia Avellino longobarda che si estende fra il Duomo ed il Castello. In fondo alla Via del Seminario, se l'Istituto « Santa Maria » diretto dalle Figlie della Carità che per quasi un secolo vi hanno educato le fanciulle delle migliori famiglie - pur colpito in pieno non ha fatto vittime - la caduta d'una casa vicina ha spezzato la vita a tre miti signorine strette dalla tenerezza, oltre che dal vincolo familiare, in un cuore solo. Sono le due insegnanti primarie Cristina ed Elena Velli, e Clementina Velli, mentre la quarta sorella Concetta, ferita ed atterrita riparava nell'originaria Serino ad incominciare una vita di desolazione. E ancora... rovine, rovine che gravano sul cuore dello spettatore soffocandolo.... In Via Tofara altri agglomeramenti di rottami indicano altri fabbricati scomparsi. In « Piazza Castello » diventata inabitabile tutta una fila di case dei proprietari Barra-Rotondi-Tino-Borriello-Jandoli-Percopo-Petracca.... Lungo la strada di Circonvallazione sono abbattuti un fabbricato-deposito di castagne appartenente ad una Società dell'Alta Italia, ed una parte del deposito di laterizi appartenente all'industriale Domenico Cucciniello.

Qua e là, in due o tre punti opposti della città, dove funziona ancora qualche fontana, dopo lo sconquasso di tutte le condutture di acqua, converge e si agglomera durante tutto il giorno una densa folla con damigiane, secchi, bottiglioni, fiaschi. Fra essa non si vedono solo popolani, ma spesso anche dei signori, costretti nelle presenti difficoltà a sbrigare da sè quest'umile faccenda. E incessantemente quella ressa si alterna e si pigia attorno al gorgogliante zampillo, guazzando nelle pozzanghere, vociando, contendendosi con impropri la precedenza nel riempire i propri recipienti.

La distruzione continua verso la parte inferiore della città: presso la chiesa di Monserrato nelle case di proprietà Russo-Nazzaro-Tino, dai cui ruderi si estrassero due corpi maciullati; dopo la chiesa di San Generoso in quelle di Matarazzo-Percopo-Vassallo col saccheggiato deposito Nicastro e col Bar Spagnuolo; ai piedi del Cimitero nelle casette dei fratelli Pellicchia e di Pasquale Borriello. Ma la morte che si è sostituita alla

vita è più evidente lì alla stazione ferroviaria, come ho già narrato a pag. 54. Principalmente per questa « Via Francesco Tedesco », da cui si diramano strade che ci allacciano a paesi vicini e viottoli che menano a campagne, la popolazione avellinese quel 14 settembre sconvolta e carica di bagagli si riversò precipitosamente in folla, anelando uno scampo; alcuni con in braccio dei bambini morti, altri che sorreggevano sulle spalle dei feriti sanguinanti. In quel nefasto pomeriggio per quella strada si vide una scena pietosissima: un rustico carretto che tirato da un mulo si dirigeva al cimitero incurante del pericolo incombente. Sul carretto era disteso un cadavere avvolto in una coperta, dalla quale s'intravedeva la bionda testa d'una donna: l'insegnante primaria Gina Santulli mitragliata nella seconda delle otto ondate della giornata. Accanto a lei sedeva esterrefatto il marito, Ennio Valentino, e fiancheggiavano il rozzo veicolo tre giovanetti in cupo raccoglimento: i figliuoli. E marito e figliuoli furono i becchini di quella povera morta, trasportandola a braccia senza bara fino alla camera mortuaria, e tornando l'indomani sotto altre raffiche esplosive per dar sepoltura alla loro adorata!

Tutti i palazzi menzionati, specie i più signorili della parte nuova al Corso Vittorio Emanuele, costarono anni ed anni di lavoro dal 1806 quando Avellino cominciò a svilupparsi come capoluogo della Provincia invece di Montefusco, ed ancor più dopo il 1840, allorchè per l'apertura della grande strada rotabile che metteva in comunicazione diretta Napoli e Foggia, la nostra città divenne un ricco emporio commerciale. E sorsero a poco a poco con le fatiche di generazioni di famiglie attivesi nell'avvocatura o in altre professioni, specialmente nelle industrie e nei commerci qui allora fiorenti, ed ecco in un istante che un ciclone infernale li atterra ed annienta. Alcune case poi più umili sono frutto di stenti e sacrifici d'impiegati, di operai, vissuti in ristrettezze pur di raggranellare col lento lavoro di formiche risparmi destinati a provvederli di un'abitazione di loro proprietà. Tale - uno fra i tanti esempi - la casa d'un impiegato postale, il cav. Giosuè Picariello, la quale era sorta con le piccole economie di giorno per giorno di lui e della sua laboriosa moglie, ed ora è abbattuta e polverizzata. Il poveretto che è un mutilato della 1<sup>a</sup> guerra mondiale ha cercato faticosamente di estrarre dalle macerie dei re-

sidui dei suoi mobili ed indumenti, ma arrampicatosi fra i ruderi con gli sterratori ha dovuto constatare che qualche baule e cassetta, che non erano stati distrutti e che apparivano chiusi ed esternamente intatti, erano vuoti: opera questa non di bombe, ma di perfide grinfe rapaci. - « Non ci hanno lasciato neppure una sola delle nostre coverte per ripararci dal freddo invernale! » ha esclamato amaramente la povera signora, che per giunta ha avuto il corpo lacerato da numerose ferite.

Della distruzione di fabbricati nei primi tempi dei bombardamenti, quando i danni erano limitati a qualche città o a poche vie, il nostro governo si proponeva di risarcire in larga misura i colpiti. Ma come questi possono sperare un risarcimento completo ora che i danni son diventati incalcolabili, sconfinati per le tante città distrutte da un estremo all'altro della Penisola? ora che - considerando solamente Avellino - non v'è casa rimasta incolume? ora che sono innumerevoli le famiglie che, oltre ai propri cari, hanno perduto fabbricati, capitali, mobili, indumenti, arredi, tutto? Come si può sperare che lo Stato compensi finanziariamente tutte le incommensurabili perdite, oggi che esso è ridotto al massimo della miseria e non ha neppure la possibilità di rifare per decenni e decenni le tante sue ferrovie e le strade sconquassate, i tanti suoi acquedotti, i tanti suoi ponti, e le mille e mille centrali elettriche, scuole, ospedali distrutti? Perciò dei sinistrati, eccetto pochissimi fortunati che possono affrontare le enormi spese del rifabbricare, tutti gli altri dovranno attendere chi sa quanto la ricostruzione per sè d'un asilo e per ora ancora mendicarlo.

Così scrivevamo subito dopo gli avvenimenti funesti quando pareva che neppure in decenni e decenni potessero essere risanate dalle Forze finanziarie dello Stato tante rovine qui e in provincia e quelle incommensurabili da un estremo all'altro della Penisola e delle isole italiane. Ma è lealtà riconoscere - ed io non iscritto ad alcun Partito politico lo riconosco francamente - per quel che è dato constatare nella nostra città, il Governo De Gasperi, che si addossò così tremenda eredità, negli 8 anni di sua durata assecondato dall'alacrità del nostro Genio Civile ha dato opera oltre che alle necessarie riparazioni, a costruire case per i senza tetto, a promuovere e sovvenzionare Cooperative edilizie, che, pur con l'antiarchittonico caseggiato o... casermaggio nella Piazza principale, at-

testano più che un risveglio un risorgere dalla nostra sventura: una continuazione di palazzi lungo tutta la « Via Roma » e nelle Traverse; continuazione di palazzi dal Distretto Militare lungo tutto il ridosso del « Quartiere Truppe Corazzate » e nelle Traverse; palazzi da « Piazza Garibaldi » alla « Via di Circonvallazione », e verso la chiesetta campestre di Santa Francesca i caseggiati volgarmente detti della « Corea », che nella Commissione Toponomastica proposi si denominassero « Rione Pietro P. Parzanese ».

All'*Enciclopedia Italiana Treccani*, poichè non è un giornale che ha la vita di un giorno, ma è opera destinata ad esser fonte di consultazione, e nell'Appendice II, edita nel 1949, a pag. 333 alla voce AVELLINO divulgò: - « *La provincia non ha subito durante l'ultima guerra, nell'autunno del 1943, danni di rilievo* » - non si può lasciar passare tale affermazione avventata, per non dire menzognera. E la smentiamo con gli *Atti Ufficiali* del nostro Genio Civile, da esso in questo modo riepilogati:

#### DANNEGGIATI O DISTRUTTI E RIPARATI O RICOSTRUITI IN AVELLINO E NELL'IRPINIA

- 150 Strade per chilometri 830.
- 151 Ponti sulle strade statali.
- 212 tra Acquedotti, Fognature, Ospedali e Macelli.
- 190 tra Chiese ed Istituti di beneficenza: - Conservatorio delle Oblate, Asilo infantile « Patria e Lavoro », Orfanotrofi maschile e femminile, Casa di riposo « Rubilli » in Avellino - Istituto S. Teresa in Solofra; Orfanotrofio « Loffredo » in Monteforte; Seminario Arcivescovile in Sant'Angelo dei Lombardi; Seminario Arcivescovile in Nusco; ed altri.
- 107 Edifici pubblici.
  - 64 Edifici scolastici, compreso il Convitto Naz. di Avellino.
  - 35 Opere idrauliche.
  - 12 Cimiteri.
  - 2 Rioni in Ariano: « Tranesi e Concoline ».

2 Rioni in Solofra: « Sorbo » interamente distrutto;  
« Balsami » molto danneggiato.

1 Rione Castello, e centro in Pietrastornina.

3650 Case private nel capoluogo e provincia per 23.745 vani,  
dei quali 16.578 in Avellino.

Contributo a Cooperative edilizie.

Costruzione a totale carico dello Stato di Case per i senzatetto.

Ricostruzione *ex novo* del grande edificio della Scuola Industriale di Avellino.

Tali e tante costruzioni o riparazioni, che indipendentemente da ciò che sono state le spese dei poveri proprietari colpiti, hanno gravato — come documenta il nostro Genio Civile — lo Stato Italiano della spesa di SETTE MILIARDI e MEZZO per la provincia di Avellino - (prescindendo dalle migliaia di vittime umane) - sono danni « non di rilievo? ».

Leggerezza di un informatore!

## XI

**Atroce agonia dei sepolti vivi, che hanno vissuta la morte nell'impossibilità di soccorrerli - Intere famiglie distrutte: che pietà! - Quali disgraziate vittime  
« I dispersi » !**

*Sunt lacrimae rerum!*... Ma più che ai beni materiali perduti il nostro accorato rimpianto va alle innocenti vittime - un migliaio e mezzo - a mio parere come ho già detto, o molti di più secondo il parere degli avellinesi: pietose vittime di cui generalmente i parenti lontani, figli, genitori, fratelli, hanno ignorato per mesi e mesi la fine, per il troncamento delle comunicazioni epistolare telegrafica telefonica e ferroviaria. Io oso chiamare fortunati quelli che morirono di colpo, perchè penso chi sa quanti, fra le strette delle macerie, forse sotto la volta di un arco, senza poter essere liberati, hanno vissuto la morte in lenta atroce agonia implorando invano con voce sempre più fioca, finchè si spense, un soccorso, un sorso d'acqua per la gola arsa, un respiro d'aria! Chi sa forse qualcuno sarà rimasto a lungo sotto i rottami, pesto e sanguinante, ma vivo, circondato da cadaveri, e quante volte, tendendo il viso verso uno spiraglio, avrà gridato aiuto! Col terrore della più orrenda fine, quella di sepolto vivo, si sarà aggrappato con ogni sforzo a quei ruderi ed avrà supplicato: « Dio, fatemi morire di qualunque altra morte, ma non così, non così...! ». Ecco: è riuscito ad aprire fra quegli ammassi di frantumi un foro, lo allarga e da esso sente venirgli finalmente l'aria e la luce. E' la vita! Emette un gran sospiro di sollievo; con rinnovato vigore caccia la testa in quella fenditura, si avvinghia alle pietre ed

incomincia a farsi strada verso la salvezza. Ma sotto la pressione di quel corpo il pietrame frana, riempie il vuoto seppellendo nel buio della morte il naufrago che stava per salvarsi!

Presso a poco così avvenne - per citare un caso pietosissimo a me noto - della povera Palmira Pellecchia, un'onesta umile vedova, sacrestana della chiesetta di San Ciro al « Viale dei Platani ». Nella prima incursione, travolta nella sua casa sprofondata, restò col corpo interrato e forse ferito fra i rottami di tre piani e col solo capo all'infuori. Lucida la mente, ella alzava la voce dalla sua sepoltura chiedendo delle sue quattro figliuole e implorando aiuto: « Soccorretemi... se no, che sarà delle mie povere ragazze?! Fate quest'opera di carità... » Ma come aiutarla, se ad un tentativo pur cauto, una lieve scossa causò una frana che stette lì lì per seppellire interamente lei e gli stessi soccorritori? Mancavano al salvataggio in quel periodo sterratori capaci, e le incursioni si susseguivano terribili, sì che quella misera passò due giorni in questo tormento finchè giunse per lei liberatrice la morte. Un fatto simile accadde in « Via Ferriera ». Le bombe destinate al Ponte, in precedenza di esso abatterono tutto un caseggiato facendo 8 vittime nella bottega di generi alimentari dei coniugi Carlo e Carolina Gizzi: un bravo impiegato scappato dalla vicina Officina Elettrica ed incappato qui, Giuseppe Bisogno, invano angosciosamente ricercato dalla moglie e dai cinque figliuoli, un suo compagno d'officina, due signorine anch'esse riparatesi qui, e quattro della famiglia Gizzi. Sorpresi dalla raffica massacratrice tutti finirono forse istantaneamente, meno Carlo il proprietario della bottega, il quale restò vivo con la parte inferiore del corpo incastrata nei rottami come in una morsa tenace. Il figlio riuscì a disincagliare sè, ma non ad estrarre il padre; se lo avesse tentato, sarebbero rimasti ambedue sotterrati sotto il precipitare del massiccio fabbricato sovrastante. Due giorni durò il loro supplizio finchè il padre balbettando in un estremo addio: « Figlio, ti benedico », si spense, quasi sotto gli occhi del giovane straziato dall'impotenza di salvarlo. — E nel piano superiore della bottega altre vittime: tutta la famiglia del cancelliere Amleto Tino, la moglie Matilde Argenio, 3 figliuoli, Angiola, Francesco Paolo e Sinibaldo, i genitori di lei ed una loro nipote ventenne, Orsola Pastena, mentre l'Amleto accorso dal Tribunale si trovò sbarrato l'ingresso

alla sua casa rappresentata da un ammasso di pietrame. — In un quartino successivo lo stesso disastro. La giovane maestra Elisa Farina era fuori di casa quando il primo bombardamento abbattè questa uccidendole padre, madre e 2 sorelle nubili, delle quali Antonietta pur lei insegnante, dava allora lezione a 2 bambini. Di questi, nati con diverso destino, uno, Emiddio Morena, soccombette alle rovine, l'altro, Ciro Troisi, fu dall'ansioso amore paterno la sera stessa estratto vivo, benchè terrorizzato. L'Elisa, che adorava la mamma e le sorelle, ora affranta dal dolore tutta raccolta nei tetri ricordi domestici è solamente alleviata nella sua scoletta prima di Montefredane, successivamente, dell'Arcella. — Questi con i seguenti i casi più tragici di famiglie intere distrutte e di famiglie numerose con uno o due superstiti. Come abbiamo accennato nel capitolo precedente, una bomba delle Fortezze Volanti diretta a colpire il Ponte della Ferriera sventrò invece la palazzina Pagliuca, che vi è a capo, massacrandovi con altri inquilini tutta la famiglia del Commissario della Questura dott. Antonio Nirport: i suoi genitori Filippo ed Aurora, la moglie sig. Fascinelli Jolanda, una zia nubile, un bambino di 3 anni ed una bambina di 1. Settima vittima si aggiunse lui stesso schiacciato, a pochi passi dalla casa dal crollo di un palazzo, mentre dall'Ufficio accorreva ansioso e trepidante ai suoi cari. Uno l'amore che li avvinse in vita, uno il destino, in una tragica ora, che li riunì tutti estinti: che immensa pietà! — La stessa malasorte letale, nel « Vicolo Gallo del Corso Vittorio Eman. » toccò a tutti della famiglia del sarto Gaetano Terranova: a lui, al padre Modestino, alla moglie Pasqualina e a 2 figlietti. — E che dire del caposezione del Genio Civile Antonio Capogna? La sua casa in « Via fratelli Ciocca » sino al nefasto giorno 14 era un riposante nido, confortato dalle cure amorevoli della tenera moglie sig. Rachele Di Pierno e allietato dalla vivace leggiadria di 3 figliuole, Consiglia, Maria e Gemma, in un attimo finite nel fiore degli anni, mentre il povero marito e padre, convulso dal presentimento accorreva dal suo Ufficio rimanendo fermato dalle rovine della sua abitazione. — All'entrata del « Vicolo I° del Casale » una bomba sprofondando i tre piani del primo palazzo travolse, come abbiamo accennato, 23 persone tra cui tutti i familiari dell'uscire capo del

Municipio Cosimo Battista: la moglie Italia, i figli Ernesto, Umberto, Maria, e la suocera con loro convivente Urciuoli Anella. Egli si salvò perchè si trovava fuori, al suo Ufficio. — Alle rampe dell'antico Macello, l'incursione del 17 settembre schiacciò sotto le macerie la moglie e tutti i 5 figliuoli, Luigi, Antonio, Federico, Lorenza, Lucia, del vetturino Giovine Federico e lui stesso, però dopo tre giorni e mezzo, in un ultimo disperato tentativo, egli all'estremo delle sue forze finalmente riuscì da sè solo a trarsi fuori da quella tomba. « Signore mio, egli mi dice, restato anche senza il cavallo, mio compagno di lavoro, ho dovuto smettere il mio mestiere e adesso fo il manovale. Ho tutti e tutto perduto. E la Commissione di Assistenza ha respinto, capite, ha respinto la mia domanda di un sussidio! Il Comitato poi per la distribuzione degli indumenti della Croce Rossa Americana ai sinistrati, mentre li ha dati per favoritismo a questo ed a quello, è indifferente se io ho la sola camicia che ho addosso, i soli calzoni coi quali scampai dalla strage. Non è una disumanità? ». Giusto l'angoscioso lamento, e non so quanto scusabile il duplice rifiuto con la ressa dei richiedenti e la baraonda del momento; ma al povero cristiano fu subito provveduto a dovere con l'immediato mio intervento. — Sei componenti della famiglia di Pietro Vietri, e si potrebbero dir 7 calcolando che la moglie Giuditta Pirone era incinta, sono finiti in modo raccapricciante. Marito e moglie verso le ore 11 del 14 settembre si sarebbero dovuti normalmente trovare nel loro chiosco, spaccio di sale e tabacchi in Piazza della Libertà, restato quel giorno chiuso ed intatto; ma era loro destino finire nella propria casa in « Via Due Principati » accomunati nella tragica sorte delle loro figliuole Carolina, Gilda, Antonietta, Rita, quattro fiori di ragazze. Sopravvivono a questo eccidio di innocenti due miseri bambini, Michele e Giuseppe Vietri, intontiti dal pauroso vuoto fattosi intorno a sè, pur tra le cure degli zii che li hanno amorosamente accolti. E quante volte essi ricorderanno con un brivido il giorno che si trovarono dinanzi alle rovine della loro abitazione e con qualche speranza corsero per le campagne a cercare il padre, la madre, le 4 sorelle, invano! fino a che sterminatori trassero dalle macerie i miserandi avanzi, spettacolo terrificante che accompagnerà per tutta la vita gli sventurati. — Ugualmente pietoso è il caso di un bimbo di pochi mesi

Ugo Vetroni e di 2 suoi fratellini. I genitori, mentre fuggivano col più piccino sotto le ondate di morte, furono uccisi da una bomba. Il bimbo si salvò perchè ebbe per scudo il corpo della madre; gli altri due piccoli devono la loro salvezza all'essersi trovati lontani da loro. I tre orfanelli furono accolti dai nonni, ma come se tanta sventura non bastasse due settimane dopo perdettero anche il nonno, di nome Ugo anche lui, sfracellato nella contrada « Tufarole » su di un biroccio che andò ad urtare contro una mina... Che ne sarà di queste tre piccole creature, di chiaro casato, senza i propri genitori, per quanto possano essere affettuosamente accuditi da altri loro congiunti? — L'odierno libraio Mario Petretta, prima dei bombardamenti negoziante di stoffe e confezioni da uomo, sfregiato al viso da schegge il 14 settembre, ricevette le prime cure con la moglie pur lei ferita nella clinica Aufiero. Poi subito ambedue faticosamente si spinsero fino al Santuario di Montevergine. Nel monastero ebbero altre cure dal prof. Di Guglielmo, luminare dell'Università di Napoli e poi di Roma, e dai dottori Santangelo e Sellitto, anch'essi riparati lassù. I due coniugi sospiravano che li raggiungesse il figlio Vittorio, studente di medicina: vana attesa. perchè la loro abitazione al « Viale dei Platani », anzi l'intero caseggiato era crollato seppellendo una quindicina di persone. fra cui il loro figliuolo e due bambini del coinquilino Antonio Musio. I miseri avanzi del giovane vennero tratti fuori dopo oltre un mese dalla pietà di sterzatori. Ma a rendere più atroce la sventura dei coniugi Petretta disumane iene avevano pensato a svuotare, letteralmente svuotare, il loro negozio di stoffe al Corso Vitt. Eman. Colpiti in pieno: nelle proprie persone gravemente ferite, nel giovane figliuolo perduto, nell'abitazione distrutta, nel negozio vuotato! È ancora un caso molto pietoso. Erano fuggiti da Napoli l'avv. Carmine Pirone e la distinta consorte Clelia Starace, riparando qui nella loro bella villa oltre il ponte di Montesarchio di fronte alla nota osteria di « Sofia ». Lì nel pomeriggio del 14 settembre, al sorvolare degli stormi essi credettero riparo migliore della casina il frascame dei nocciuoli, sotto i quali corsero a rannicchiarsi. Ma schegge di bombe raggiunsero ambedue disanguandoli. Ai coloni poco dopo accorsi la buona signora ebbe appena il tempo di mormorare flebilmente: « Curate Carmine... per me è finita... non mi resta che raccomandare la mia

anima a Dio... ». E fattosi il segno della Croce cristianamente si spense! Le dettero provvisoria sepoltura nella stessa campagna, mentre il povero marito, trasportato all'Ospedale, moriva durante il tragitto e, crudele destino, la sua salma fu una delle 42 che colà circa tre settimane dopo subirono il rogo!

Eppure vi è una più disgraziata categoria di vittime, quella dei « *Dispersi* », gli scomparsi che non hanno lasciato traccia di sè... Per essi non bare intarsiate, non rintocchi di campane, non cortei — e in ciò la malasorte è comune a tutti i massacrati —; o la cremazione o l'inumazione sommaria e anonima come di materia qualunque, senza umanità, indifferente, perchè non un sasso che serbi il nome e distingua le proprie dalle infinite ossa che semina Morte, non fiammelle di ceri, non un serto di fiori e neppure una preghiera che cristianamente sempre avvince, sepolti e congiunti superstiti, di amorosi sensi. Così Antonio Uzzo, un macchinista ferroviario in pensione, in quel nefasto 14 settembre trovavasi in « Piazza del Popolo » in un emporio di utensili da cucina, quando al rintonare delle prime bombe scappò dicendo di voler correre dai suoi; ma a casa non arrivò mai, nè si ebbe più notizia di lui. — La giovane Livia Ercolino di Via Castello quel mattino uscì per spese, ma non tornò nè durante la giornata, nè mai più. Il padre, il marmista Daniele, e la madre Isabella rimasero paralizzati dal dolore nel loro rifugio in campagna; le ricerche per ogni dove ansiose e tormentose le fece il fratello; ma invano! — Un'altra signorina, l'ombra Maria Fisci, fidanzata del fotografo Barzaghi, sparì dispersa anche lei chissà dove e come! — Allo stesso modo la signora Carmelina De Feo vedova Festa coi due figli studenti universitari, Francesco e Pasquale, che erano giunti quel mattino da S. Stefano del Sole: sorpresi dal bombardamento scomparvero tutti e tre e dopo mesi ed anni non si conosce nulla di loro! Fatti prigionieri dai tedeschi e tradotti in territorio nazifascista? Seppelliti sotto macerie mai rimosse? o capitati fra i cadaveri dovuti cremare per avanzata decomposizione oppure accolti in anonima sepoltura perchè resi irriconoscibili dallo stritolamento? Mistero!...

Sacre vittime tutte quante circonfuse da un inestinguibile alone di compianto, perchè da considerarsi cadute sul Fronte anch'esse come combattenti in questa dannata guerra tremenda.

E vi è ancora infine un'altra categoria, quella dei risparmiati dalle esplosioni, ma finiti per gli strapazzi della fuga o per i patèmi d'animo. Come il medico Barone ed il prof. Congedo, come la sig. Pergola-Galasso e la moglie del commerciante Flaminio Pagliuca, così sono finiti i coniugi Barbaro-Barbarisi che, vista abbattuta la loro dimora e proprietà in « Via del Conservatorio », sono deceduti subito dopo ad una settimana di distanza l'uno dall'altra, più che di malattia, di schianto. Identica è stata la sorte della sig. Fiorentina Barbieri-Napolitano, spentasi poco dopo le incursioni, per i disagi fisici troppo forti per la sua età avanzata, per l'ansia dei figli lontani e per la pena della casa perduta. Così pressapoco la sig. Maria vedova Altieri, suocera del veterinario dottor Gallo, ottantenne e paralitica, trasportata con amorosa fatica alle Selve della contrada *Chiaira*, non è sopravvissuta che pochi giorni al terrore dei bombardamenti ed agli strapazzi, perchè la sera del 24 settembre si estinse fra i suoi cari, avendo provvisoria sepoltura nella stessa campagna. Si può dire lo stesso della signora Amelia De Feo-Romagnoli, che fuggita a precipizio mentre era inferma febbricitante, è morta appena arrivata a S. Stefano del Sole.

Miti figure di donne, ottime madri, anime troppo delicate per resistere a tanta furia di catastrofe, compiante anche esse oltre che dai loro da tutta la cittadinanza.

Poichè questa non è una storia di grande respiro, sibbene una cronistoria o storia spicciola, io ho abbondato, sempre che ho potuto, nei nominativi delle innocenti vittime, perchè, se esse hanno avuto dalla barbara guerra una morte anticipata, almeno possa il nome loro — pio omaggio — avere vita e ricordo più duraturo nelle pagine di questo libro.

## XII

**I senza tetto ed i senza vetro - Rubilli e De Marsico - I Girella - Irriducibili antifascisti diffidati dalla Polizia - Inalberamento del tricolore italiano fra le bandiere americana e britannica.**

In tale cornice di tristezza è un andirivieni di strepitosi autocarri americani, un passeggiare di arditi militari in casco ed assetto di guerra, uno sgonnellare di nostre ragazze del popolo che prodigano loro, siano pur negri, moine e sorrisi chiedendo con gesti o storpiate parole inglesi caramelle, cioccolatini, sigarette, scatole di carne, e provocando risposte e... proposte fin troppo americane. E' passato il pericolo immediato, è ritornata una certa tranquillità, ma purtroppo non sono finiti i disagi ed il malessere, che ora hanno manifestazioni diverse e non sono meno duri e turbano tutti, a qualunque classe appartengano, e vanno cambiando totalmente aspetto alla società. Guardiamo come ora si va riassetando questa nuova vita di persone e di cose che sorge da tanto trambusto; guardiamo questo campo dove, dopo l'infuriare dell'uragano, fra tante forme di attività sradicate ed abbattute, nuovi germogli vanno pullulando da semi lanciati dal ciclone: germogli quali benefici — e sono i meno — quali malefici — e sono i più —, quali generatori di nutrienti frutti, quali di velenosa ortica.

Il nostro palazzo del Governo, divenuto sede degli uffici del Comando Alleato — scriveva io a tempo della sua occupazione —, è ogni giorno affollato da una ressa di sollecitatori impazienti, principalmente dei *senza tetto* e dei *senza vetri*, gli uni e gli altri che si rivolgono all'Ispettorato Provinciale

Edilizio diretto da un tecnico di valore, l'ingegnere Salvatore Moccia. I primi vengono collocati provvisoriamente per lo più negli edifici scolastici, ove devono arrangiarsi alla men peggio fra i banchi e le cattedre, sostituendo ai vetri mancanti delle finestre, copertine di registri e carte geografiche trovate nelle aule, spesso servendosi come combustibile di libri e imposte divelte. Ma col riaprirsi delle scuole dove alloggeranno? forse in famiglie con stanze disponibili: un'altra nota sconsigliata questa aggiunta alle tante altre: la forzata convivenza di persone con abitudini, esigenze diverse, spesso contrastanti; il dover aprire — sia chi ospita sia chi è ospitato — l'intimità della propria famiglia a Tizio o Caio, che spesso non sa avere discrezione. Parecchi, pur di trovare un riparo sono costretti a ridursi in casette coloniche o in cascinali o in paesi vicini. Più facile è stata la sistemazione di un eminente senza tetto, il Vescovo della città, che prima quel gentiluomo del dott. Felice Fioretti si è fatto un onore accogliere nella sua villa, poi il prof. comm. Congedo alloggiare definitivamente nel proprio signorile appartamento. Ma toccava proprio a Monsignor Bentivoglio, dopo poco più di un mese di sodalizio, benedire la salma del suo benefico ospite colpito da improvvisa morte: certo conseguenza dei patèmi prodotti dalla guerra, poichè il prof. Congedo, venuto da Roma in Avellino soltanto per qualche giorno, non solo incappò qui nei bombardamenti, ma vi restò inchiodato per mesi, mentre il suo pensiero assillante era colà ai suoi importantissimi affari in corso e alle gravi responsabilità professionali.

Tutti riprendono bene o male la loro attività, le loro occupazioni. Ma degli uomini più autorevoli per meriti intrinseci, Alfonso Rubilli ed Alfredo De Marsico, ambedue principi del Foro, che è avvenuto? — Il Rubilli, nobile figura di filantropo per aver dedicato tutto il frutto di cinquanta anni di coscienziose fatiche professionali ad un'opera altamente umanitaria, la fondazione della « *Casa di riposo per vecchi d'ambo i sessi poveri ed inabili al lavoro* » in sostituzione del miserevole « *Asilo di mendicizia* » (miserevole anche nella denominazione) su nel Convento dei Cappuccini, ha perciò le simpatie e la gratitudine della città. E uomo di governo essendo stato Sottosegretario nel Ministero Giolitti e con questo capo poi oppositore al regime di Mussolini, per tali ragioni, all'insediarsi in Avel-

lino del Comando Anglo-Americano, ha avuto dalla fiducia del Maggiore Sisson l'incarico di essere suo consultore. Dalla prosimità di Picarelli, dove si è rifugiato dal momento dell'incurisione, viene ogni mattina a quest'ufficio, assillato da una ressa di postulanti. Da alcuni si fa a lui l'accusa di aver consigliato il Comando Alleato e la Prefettura a nominare alle cariche pubbliche tutti filofascisti, anzichè antifascisti, come avrebbe richiesto il nuovo regime. Accusa infondata, messa in giro da ambiziosi, aspiranti delusi, mentre tutto il procedere del Rubilli è stato sempre limpido, corretto, onesto. In considerazione del suo passato politico è stato invitato a far parte del Ministero Badoglio nella provvisoria capitale Salerno, ma egli non ha creduto di accettare.

Povero e caro amico, compagno della mia prima giovinezza, l'« *ommo 'e core* », come cantava appassionatamente il nostro popolo nelle serenate sotto i suoi balconi e per le vie della città, d'un tratto paralizzato da un colpo apoplettico ed inchiodato da più di cinque anni nel suo letticciuolo, lunga e bianca la barba di eremita, l'occhio smarrito, il trascinate oratore di un tempo, dà lo spettacolo più sensazionale e commovente di quel che sono le vicende di noi umani! L'assegno con la nomina di Senatore, proveniente dal diritto di cinque legislature, cessò per lui con la fine della legislatura che diede luogo alle elezioni del 7 giugno '53, e chi sa non sarà costretto a chiedere ricovero al suo Ricovero questo solitario celibe, tanto e tanto provvido agli altri, improvvido a sè....

Il De Marsico, dopo la seduta del Gran Consiglio del Partito, il 24 luglio, nella quale da Ministro di Grazia e Giustizia intervenne e con la sua avvincente parola e col voto concorse a rovesciare il Capo del Governo il falso « lungimirante », lasciò Roma ed apparve ad intervalli in Avellino. Si sa che il Direttorio della Repubblica fascista ha condannato alla pena capitale con lui quanti in quella adunanza negarono la fiducia a Mussolini venendo meno al giuramento di servire la Rivoluzione fino alla morte. Ma altro è il Partito, altro è la Patria; la Patria sola deve ispirare le estreme decisioni. Alfredo De Marsico potè avere la debolezza di lasciarsi abbagliare dalla falsa luce del fascismo e di asservire la sua dottrina ed il suo bello ingegno al Dittatore, diventando in solenni ricorrenze la voce più autorevole del Partito all'Esterio. Gli si può fare colpa

di avere, per incarico del Partito, difeso alle Assise di Ferrara i fascisti assassini del parroco di Argenta don Minzoni. Ma non si è macchiato mai di alcuna indegnità egli che visse sempre di strenuo lavoro. Forse altri nel promuovere quella crisi potè avere scopi interessati, non il De Marsico, il quale, Ministro di Grazia e Giustizia, a che altro poteva aspirare di più alto o più importante? Solo chi avesse prostituito l'intelletto poteva ostinarsi a lasciar correre la propria Nazione verso l'abisso, non lui che quando si trovò nel bivio di scegliere tra la fedeltà alla persona del capo del governo e la devozione alla Patria, stette per questa: agì dunque per coscienza nel fermare il cieco autore dell'impresa sciaguratissima. E come non aveva da temere in quel 24 luglio del *dossier* del Duce che non lo riguardava, non aveva poi da rimproverarsi nulla di fronte al Direttorio, o al Tribunale straordinario, nella convinzione — che è pure di quanti sono benpensanti — che al disopra degli interessi di una persona e di un partito vi è qualche cosa di più alto da servire: la Patria! e il fare altrimenti è da traditori della Patria!

Nello sfondo di queste due notevoli figure se ne affollano in questa nostra città tante altre meschine ed antipatiche: sono quelle degli opportunisti, che sogliono spingersi innanzi in tutti i periodi di trasformazioni politiche, intendo dire i *Girella*, come li battezzò il Giusti, i facili voltabandiera, che ieri acclamavano stentoreamente al Duce, poi fecero i tedescofili, oggi si sono messi tutti deferenti attorno agli americani ed agli inglesi, e con la stessa disinvoltura, se risorgesse, si farebbero ancora sostenitori del Duce: camaleonti politici, senza opinioni, senza principii, senza carattere, senza dignità, solo smaniosi di sfruttare per proprio tornaconto qualunque situazione.

Tali equilibristi delle varie correnti politiche sono peggiori dei più esaltati ma sinceri fascisti, perchè chi professa una qualunque idea, anche se errata e dannosa, però con sincerità di fede, col convincimento di far opera benefica, è rispettabile anche se non approvabile. Ma chi parteggia per ipocrito opportunismo a dei principii, pronto poi a rinnegarli appena li vede in pericolo, è meritevole di vituperio.

Un tale, sciarpa littorio, val quanto dire un benemerito del Partito, fra i tanti che qui nei gruppi rionali facevano conferenzole di propaganda contro gli anglo-americani, all'arrivo

di questi tra noi è stato il primo a circuirli, sapendo così fare da divenire un pezzo grosso di nomina americana. Non rare sono state le manifestazioni del genere; per fedeltà di cronista accennerò ancora ad un'altra. Il 1° ottobre passò presso la Badia di Loreto una prima pattuglia di americani. Il capo di essi, incontrato il simpatico sig. Leondino Pescatore, rifugiato con la famiglia in quel monastero, chiese informazioni sulla provenienza dei tiri di cannone sentiti durante la notte, e che continuavano ancora. Il Pescatore, al quale il Preside Giuseppe Restaino proveniente da Montevergine aveva già fornito notizie sull'ubicazione della batteria tedesca, appiattata a Summonte, avvicinandosi con quei militari al Convento, dava le indicazioni richieste, pratico com'era della loro lingua per lunga dimora negli Stati Uniti. Dopo alcun poco si accostò alla portineria un gruppo di borghesi, che ascoltava quel discorso. Ad un tratto uno di loro interviene investendo così il nostro concittadino: « Ma insomma la volete smettere di parlare? Non sapete che date notizie a dei nemici?! » — Niente affatto, sono dei liberatori, ribatte l'altro, e bisogna informarli per evitare ulteriori guai alla città. — Ancora più eccitato e prendendo il Pescatore per il petto l'altro aggiunge con forza: « Vi ripeto di smettere: non sapete con chi parlate? » — L'investito domanda chi egli sia. E quello in tono altezzoso: « Sono un Ufficiale (e precisò anzi il suo grado superiore) dei RR. Carabinieri ». A tale presentazione il primo scatta: « Ora dichiarate la vostra autorità; ma perchè non la esercitaste mentre avvenivano i saccheggi di Avellino, impedendo tanta rovina? No, allora smettete la divisa per rendervi più estraneo ai vostri doveri, e vi *squagliaste*... » L'intervento dei monaci troncò l'acceso diverbio. Gli americani che intanto avevano assistito alla scena con l'impressione che quel signore fosse loro ostile, domandarono se fosse un fascista. « Is he Mussolini's man? » — Yes; è uomo di Mussolini — confermò il Pescatore. Ma quando essi minacciarono qualche cosa di molto grave, fu proprio il Pescatore a trattenerli. Il nostro Ufficiale appena ebbe la percezione della cacciata dei tedeschi si convertì... a sentimenti di amicizia per gli americani, e quando vi fu il ricevimento fatto dalle Autorità avellinesi a quelle statunitensi, fu sollecito a parteciparvi. E sostenuto da occulti protettori riuscì a farsi riconfermare nella carica...

Invece, quando rivelarsi antifascista costituiva un pericolo ed una menomazione di diritti, eravamo notoriamente pochi in Avellino a non seguire il bacchanale fascista, benchè fossero innumerevoli, vecchi, giovani e perfino ragazzi, a pensarla come noi. Mi limito a ricordare un atto arditamente compiuto la sera del 21 novembre '926 in *Mercogliano* appunto da ragazzi: espressione non di mentalità infantile, ma del formarsi di una coscienza per riflesso dell'ambiente morale in cui si vive. Vito De Angelis di anni 14 e Mario Corrado di 12 su un muro dell'abitato tirano col gesso una grossa riga sulla scritta « Viva Mussolini » e sotto con lo stesso gesso scrivono « Viva Matteotti ». Apriti cielo! I R. Carabinieri per offesa al Capo del Governo procedono all'arresto dei due arditelli; più tardi il Pretore condanna il De Angelis a 3 mesi di detenzione, multa, spese processuali e tassa di sentenza, vero è con sospensione condizionale attesa la minore età; assolve per forza di cose il piccolo Corrado. — Quanto a noi nelle quotidiane passeggiate verso Bellizzi col rev. prof. Mariano Melino, coll'avv. Giulio Ruggiero, col comm. Franco Amendola (cugino della vittima del fascismo Giovanni Amendola), o nelle soste nella *Farmacia del leone* del dott. Enrico Tedesco — la tradizionale farmacia politica al Corso Vittorio Emanuele fondata nel 1840 e divenuta poi il luogo d'incontro di tutti gli antifascisti — uno il nostro pensiero ed il discorso, per cui eravamo notati, segnalati dall'*OVRA* (la tenebrosa organizzazione), seguiti, diffidati dalla Polizia. Ricordo — mi si perdoni quest'altra rievocazione di avvenimenti personali, perchè essi sono espressione dell'attuale periodo — ricordo che giunto il Preside Landogna a capo del nostro Liceo « Colletta », nella prima seduta egli domandò se potesse contare sulla compattezza politica di tutto il corpo insegnante. Poichè due lealmente dichiarammo che non eravamo iscritti al Partito, un professore gridò: « In Sardegna, al confino questi signori! ». Oggi lo stesso messere va dicendo di sè: « Ma quando mai io sono stato fascista?! ». E ancora, nel 1933 allorchè il Preside De Lorenzis comunicò a me ed al collega Emilio Amodeo in nome del Ministro dell'Educazione Nazionale che non si poteva consentire che in tutto un collegio d'insegnanti due soli, noi, portassimo una nota stonata col restar fuori del Partito, io risposi — e l'Amodeo aderì a me —: « Quando entrai nell'insegnamento governativo la Scuola pre-

scriveva a noi insegnanti di mantenerci estranei e superiori a tutti i partiti. Per circa quaranta anni ho tenuto fede a questa direttiva, e come potrei ora iscrivermi senza incoerenza? Sarebbe inoltre una mascheratura ed un opportunismo inconciliabili colla mia coscienza ed il mio carattere... Signor Pre-  
 sidente — conchiusi — rispettosamente, rispettosamente: *no* ». E sapendo quali conseguenze poteva portare quel mio rifiuto, feci seguire la domanda di ritiro a riposo e rinunciai ad alcuni anni di servizio che avrei ancora potuto prestare, ed ai relativi vantaggi.

Nel pomeriggio del 23 ottobre (1943) una folla di popolo gremisce lo spazio davanti al Palazzo del Governo. Fra le due bandiere americana ed inglese s'inalberava « per benevola concessione », — secondo la frase poco felice del manifesto preannunziante la cerimonia —, la bandiera italiana in segno di rinnovata amicizia. Tra inni nazionali della Repubblica Stellata, della Gran Bretagna, dell'Italia, della Russia e della Francia, il Comandante Maggiore Sisson dal balcone centrale, dove viene issato il tricolore nostro, esalta l'unione dei tre simboli, il Vescovo li benedice, il popolo commosso freneticamente applaude. Il Comandante esprimendosi, nonostante il suo esotico accento, nel nostro idioma, dice fra l'altro: « Abbiamo spezzato i ceppi che vi hanno avvinto per tanti anni. Voi vi trovate, amici di Avellino, con l'inverno vicino ed il cibo molto scarso, minacciati dal terrore dei prezzi eccessivi e del mercato nero. Ma noi li combatteremo entrambi ». E riafferma il proposito degli alleati di promuovere la rinascita della nostra Patria. Questa promessa conforta, speriamo bene.

### XIII

**Il tormentoso problema dell'alimentazione - Avidità dei contadini e commercianti - Il mercato nero - Prezzi di oggi e di altri tempi - Il business dei Canadianesi - La Corte americana per le ruberie ed i contrabbandi - Cooperative di consumo - Commissioni di assistenza - Soccorsi americani.**

Ripresa la vita cittadina, vediamo a poco a poco rimosse le macerie, abbattuti i muri pericolanti, riassetati con puntelli e rattoppi i fabbricati sconquassati, lentamente qua e là riatate reti per illuminazione elettrica e condutture d'acqua; insomma vediamo che l'aspetto del paese va riacquistando una relativa normalità. Ma constatiamo pure l'aggiungersi di altre calamità morali e materiali, per lo più inevitabili conseguenze di tanto sconquasso.

In prima linea tra queste calamità è il problema dell'*alimentazione*, fondamentale problema della vita. Esso già difficilissimo sino all'entrata degli americani, si è poi acutizzato in grado massimo e ci rende così tormentata l'esistenza, che il periodo anteguerra ci appare come l'età dell'oro, come la beata vita nel Paradiso terrestre. Al ritorno della popolazione dai rifugi vien messo finalmente in vendita il pane. Questo alimento, che normalmente biondeggia su ogni mensa, oggi da noi è ridotto a pagnotte nerastre ed amare, pesanti come mattoni, composte in maggior parte di lupini e di granturco avariato, insomma pane da cani, che solo la fame ci costringe a mangiare, in stridente contrasto con quello bianchissimo e soffice che vediamo sbocconcellare dagli americani, vero ristoro dello stomaco e della vista. Se ne ottengono come prima i 150 grammi

giornalieri a persona, ma col prezzo aumentato a 3 lire il chilo, che più tardi sale a 4 lire, poi a 5 e di sbalzo a 16 il 1° marzo '945, quando si abolisce il prezzo politico del pane per eliminare la forte pressione sul bilancio statale. Questo il costo per le razioni tesserate. Ma volendo comprarlo di sottomano, fuori tessera, bisogna sborsare sino a 100 lire il kgr. E non è neppure il nostro cibo « quotidiano », come è chiamato nella preghiera che rivolgiamo al Signore, poichè di tanto in tanto esso viene a mancare addirittura per l'inattività dei mulini, dalla quale deriva ancora la mancanza totale per mesi e mesi dei maccheroni. E viene a mancare anche per un'altra ragione: dalle incursioni settembrine sino al gennaio successivo (cioè fino al rinnovamento delle tessere) alcuni hanno usufruito, oltre che delle proprie, anche di tessere o trovate sotto le macerie o rubate o duplicate per falsa dichiarazione di aver perdute le loro nel generale trambusto. Così il contingente di farina assegnato ai panettieri è diventato insufficiente alla popolazione. Il 1° marzo '944, con l'importazione di farina americana la spettanza individuale di pane aumenta a 200 gr.

Se si vuole interrompere l'alternativa di patate, fagioli, peperoni e mele, i soli alimenti che in questo periodo autunnale del '43 compariscono quotidianamente sulla nostra mensa, bisogna disporsi a comprare la carne a prezzo enorme, che incomincia nei primi mesi dopo il bombardamento a 80 lire il chilo, poi cresce a 100 a 150, e con voli ad alta quota a 250, un anno dopo, a 400-500 lire per la carne bovina e la suina, senza bisogno della tessera. Ma sono spese possibili a sostenersi da impiegati dello Stato? Prima che si arrivasse a questi prezzi favolosi e alla vendita libera, per averne a prezzi normali i pochi grammi spettanti per razione, una volta la settimana od ogni due settimane, occorreva assoggettarsi ad una lunga faticosa lotta incolonnati sin dalle prime ore mattutine, spesso sotto la pioggia e col freddo, dinanzi alle macellerie, come dinanzi alle panetterie per avere il pane. Dopo mesi e mesi dai bombardamenti non abbiamo ancor modo di comprare pochi grammi di pasta, di formaggio, di zucchero, di grassi, qualche uovo. Siamo privi degli stessi fiammiferi, sì che non si ha come accendere il fuoco e bisogna a malincuore chiedere qualcuno a militari alleati. In questo difficile stato di cose l'argomento d'ogni conversazione si aggira immancabil-

mente intorno al problema alimentare: dove si può comprare questo o quel genere? quando si metterà in vendita? a che prezzo? conviene acquistarlo da Tizio oppure da Caio? Al mattino in ogni famiglia è un logorio mentale per combinare alla men peggio il desinare, e quasi sempre portiamo invano le tessere annonarie avanti e indietro nei negozi. Molti signori, che prima tutti dediti alla loro professione non avrebbero mai pensato di occuparsi di acquisti alimentari — incombenza riservata alla propria cameriera o al più alle donne della casa — ora ne hanno fatto anch'essi la loro principale occupazione e si vedono in giro muniti di valigette o borse, andare di bottega in bottega e chiedere la merce con un tono umile, come se invece di pagarla, la implorassero. Io stesso che fino a pochi anni or sono non sapevo distinguere la lattuga dalla rapa, ora devo trattare con erbivendole ed ortolane. Spesso si fanno a piedi dei chilometri per tentare di comprare un po' di ortaggi e legumi, e non sempre il tentativo riesce. E quando al mercato arriva un carico di frutta o altro commestibile di libera vendita, è tale la ressa di compratori, che essi si sopraffanno violentemente con scambio di impropri e spintoni, arrivando a sodisfarsi solo i più arditi e prepotenti. A dirla in breve è una battaglia bestiale che si combatte per sfamarsi. Ci consoliamo con una lepida considerazione: — quest'astinenza ci preserva dall'ammalarci di acido urico! — Di una tale penuria durante l'autunno, quando quasi unici generi mangerecci in abbondanza sono le mele ed i *kaki* (questi chiamati volgarmente *lignisanti*) si vendica il popolino con tali versetti:

Con Mussolini si mangiava ogni mattina,  
 Co' americani una volta la settimana,  
 Coi canadesi una volta al mese;  
 Se non fosse per mele e lignisanti,  
 Staremmo tutti quanti al Camposanto!

Accresce l'exasperante stato nostro l'avidità dei contadini, la classe che sfrutta tutte le altre classi usando questo tacito dilemma: o piegarsi ai loro prezzi o soffrire la fame! La disposizione governativa per essi di consegnare le derrate agli ammassi è raramente eseguita con coscienza; i più escogitano ogni astuzia per sottrarle in tutto o in gran parte e poterle vendere a prezzo altissimo nel penoso inverno.

Un'altra delle piaghe del momento che attraversiamo è il così detto *mercato nero*, il commercio di contrabbando, al quale bisogna sottostare tutti, altrimenti non si saprebbe proprio come vivere. Molti commercianti per poter meglio esercitare questo mercato occultano la merce anch'essi come i contadini, per non cederla al prezzo calmierato, e poi la vendono di sottomano a prezzi strozzinanti. Oramai sono gli uni e gli altri arbitri dei prezzi. Un esempio. Mentre in ogni salumeria è in vendita libera il formaggio, esposto in gran quantità, un bel giorno questo scompare d'improvviso. Come si spiega il fenomeno? Imposto su tale genere il calmiere, non gradito agli ingordi commercianti, esso li ha fatti accordare sull'occultamento. Ma ecco di colpo il formaggio ricompare, appena il prezzo è aumentato. E così chi non può limitarsi alla scarsissima razione tesserata o non può rinunciare ad un genere, deve oggi — dicembre 1943 — pagare le patate dalle 20 alle 25 lire il chilogramma, il lardo a 170, il prosciutto da 150 a 200 lire, la ricotta a 120, la mozzarella a 130 il kgr., l'olio dalle 150 alle 200 lire il litro, le uova a 15 lire l'uno. Ma questi prezzi appariranno nei mesi successivi così a buon mercato da doverli rimpiangere.

Ripeto che questi sono i prezzi del dicembre 1943, perchè cogli sbalzi vertiginosi e continui non si può prevedere quali saranno fra un mese o fra una settimana.

Oh il benessere economico di altri tempi, per esempio di quelli dei Borboni, quando circolavano piastre di argento o scudi e non sudice carte monetarie e si viveva con nulla! Con un grano (4 dei nostri centesimi) si aveva un sigaro, con 2 grani una caraffa di vino, con 5 un rotolo (891 grammi) di pane e con 3 lire un rotolo di aromatico caffè del Messico o di Ceylon. Da giornali che mi favorisce un collezionista di curiosità storiche, l'amico cav. Valagara, si rileva che a Napoli nel 1879 le patate si vendevano a 7 lire il quintale, i fagioli a 26,50, l'olio finissimo a 1,40 il litro, la pasta a 13 soldi il chilo, il pane a 9 soldi, i carboni a 2 soldi, la carne bovina a 1,20 il chilo, la ricotta salata a 1,30, e tutta roba sana, non adulterata, come è generalmente quella di oggi. A Napoli stessa in quell'anno all' *Hôtel et restaurant du Chateau* — locale di prim' ordine al Largo del Castello oggi Piazza Municipio — l'abbonamento al pranzo era di lire 1,70 e si aveva una zuppa,

due piatti a piacere, mezza bottiglia di vino e pane a volontà. Sentite che ben di Dio per il capodanno del 1890 offriva in un manifesto la ditta Taboga di Roma per sole lire 20: « 2 bot-  
« tiglie di Barbera stravecchio, 2 bottiglie di marsala, 1 bot-  
« tiglia di cognac, 1 di ponce, 1 di rum, 1 di vermouth, 1 pa-  
« nettone di Milano, mezzo chilogr. di mandorlato finissimo,  
« mezzo chilogramma di cioccolata » tutto ciò per 20 lire! Io stesso ricordo quando al tempo della mia fanciullezza e adolescenza con 5 centesimi si sorbiva una tazza di caffè anche con uno spruzzo d'anice, o una calda tazza di latte e caffè; le uova costavano 4 centesimi l'uno, un pollo ben pasciuto 1,50, il vino 15 centesimi il litro, la marsala 1,10. Penso che se ritornassero dall'altro mondo i nostri padri, dinanzi alle sbalorditive cifre attuali direbbero che tutto ciò non è credibile, sono fiabe per bambini.

Eppure se a questi prezzi che troviamo eccessivi, oggi non vogliamo sottostare, domani dovremo pentircene, perchè domani i prezzi saranno cresciuti ancora e non di poco, poichè — come andiamo sperimentando — il presente rincaro segue la legge fisica del moto progressivamente accelerato. Infatti tre mesi dopo l'ingresso degli americani, cioè nel dicembre i prezzi erano raddoppiati, poco dopo triplicati, l'anno successivo quadruplicati, con tendenza ad aumentare sempre. Il provolone fresco scremato, insipido, è salito dapprima a 330 e poi fino a 500 lire, il pecorino a 850 il chilogramma. Ecco ciò che ho constatato io personalmente al mercato di sabato santo — 8 aprile '44 —: un salumiere alla mia domanda: — A che prezzo questo burro? (era esposto) - non ha esitato a dire: — 450 lire il chilo —; una contadina alla mia richiesta: — Quanto questa gallina? — mi risponde: — 600 lire — un'erbivendola: — E questo mazzo di quattro carciofi? —: 180 lire! — E dire che quel burro che allora mi ha spaventato col prezzo di 450, più tardi sale a 600 lire il kgr. Il baccalà, ritenuto cibo volgare, non visto per anni interi, quando riappare alla vendita all'antivigilia del Natale '44 si paga nientemeno 700 lire il chilo, contemporaneamente un uovo dalle 32 alle 35 lire, l'olio di sottomano 400 lire il litro. Mille e 400 lire al chilo a Pasqua si pagano le sopressate (fossero almeno di pura carne di maiale!): una volta con queste cifre si acquistavano gioielli, oggi semplicemente pochi salamini. Un

tempo per gente in estrema miseria si usava dire « campa con pane e cipolle », oggi quest'ultimo degli ultimi companatici vale quanto nel passato costava tutto un discreto pranzo per una famiglia: le cipolle non si hanno che a 40 lire al chilo!

Lo stesso avviene per i generi non commestibili. I carboni vegetali hanno variato via via così il loro costo; da 700 a 900, a 1200, a 1500, a 2000 il quintale. La legna da ardere di nocciuolo, costata nell'anteguerra poco più di 100 lire alla canna (misura di volume), nel '943 si è pagata 2000 e nell'anno successivo 5500 fino a 7500 la canna! senza contare il trasporto e la tagliatura. Una lampadina elettrica, se pure si trova, non si acquista per meno di 400 lire. Il sapone da bucato oltre 200 al kgr.; le scope comuni che nell'ottobre si pagavano 26 lire l'una, due mesi dopo 80, l'anno seguente 160 (non da sorprendere perciò che per la deficienza dell'uno e dell'altro genere la pulizia va diventando una rara qualità). Un paio di scarpe che dapprima mi scoraggiò per il costo di 2 mila lire, più tardi non riesco ad averle per 5.500. Non da meravigliare quindi che dei signori vadano in giro con scarpe quasi scalciagnate. La deficienza del cuoio ha creato una necessità femminile bruttissima: quella delle scarpe ortopediche con base di sughero o di legno. Ora tutte le signore usano queste calzature che fanno torcere il piede qua e là, perchè rimane scoperto in gran parte, e le fanno camminare traballando sui tacchi altissimi. Per la stoffa di lana si richiedono migliaia di lire al metro, e migliaia di lire esige il sarto per la manifattura: spiegabile quindi che si vedano signori con vestiti stinti ed antiquati che prima indossavano solo i manovali. Le calze da donna si pagano dalle 500 alle 1000 lire il paio, ciò che induce molte signore a fare le sportive trotterellando con gran disinvoltura anche sotto la pioggia e col freddo, a gambe nude. Per le stesse ragioni, specialmente le più giovani hanno abolito il cappello, elemento che oggidì si ritiene superfluo nell'abbigliamento femminile, ed anche le signore eleganti preferiscono esporre la loro testa al freddo invernale anzichè coprirla con un vecchio o antiquato o rimediato cappellino.

In questa vertigine di prezzi rientrano tutti i generi di vita. Certe specialità di medicinali producono lo sbalordimento col loro prezzo che arriva a moltiplicare per 100-200 quello originario... Non parliamo della richiesta scandalosa di pigione

quando si trovasse una casa vuota da abitare! In altre città come Napoli, Roma ecc. il costo della vita pare sia ancora più pazzesco. Ma di questo passo dove si arriverà? verso quale abisso andiamo precipitando?

L'espone le complesse cause di questo fenomeno del forte rincaro significa entrare in argomento di economia politica, e sarebbe un esorbitare dal tema, oltre che non è di mia competenza. Dirò semplicemente, grosso modo, che ogni guerra — e questa più che mai — suole turbare il mercato, perchè determina il ristagno dell'attività agricola e in generale la crisi della mano d'opera con la chiamata alle armi, mentre fa crescere la richiesta dei prodotti per i bisogni delle forze armate e perciò ne fa diminuire la quantità disponibile per la popolazione. Inoltre la rottura del traffico non solo coll'estero, ma anche coi fronti bellici nella stessa Italia, impedisce l'importazione di molti generi di prima necessità, dei quali difettiamo: grano, cotone, medicinali, ferro, carburante, ecc. Aggiungete un altro fattore di questo enorme rincaro: le truppe straniere qui stanziate, ricche del gran valore delle loro sterline e dei loro dollari, possono pagare lautamente i nostri prodotti senza risentirne affatto. Nelle campagne essi caricano i loro *camions* di quanto vi trovano di meglio, qualunque sia la richiesta del venditore. Sugli avanzi deve arrangiarsi la popolazione, contendendoli o disputandoseli accanitamente. Quindi quale contadino sarebbe così ingenuo o così disinteressato da vendere ai compaesani la sua frutta, le sue uova, i suoi polli ad un prezzo ragionevole, quando può ottenere dagli anglo-americani il triplo, il quadruplo del giusto prezzo senza sentirli lesinare? Per la stessa ragione se, mentre vi trovate a spendere in un negozio, in una bottega, entra uno di essi, il proprietario vi lascia in asso per darsi premura di servire il nuovo cliente, non per maggiore deferenza verso di lui, ma perchè sa che egli pagherà più lautamente che non voi. Perciò si può dire che anche le truppe straniere concorrono a guastare, senza volerlo, il nostro mercato. Si deve aggiungere ancora che questa guerra ha sviluppato — bisogna con amarezza constatarlo — nella generalità della popolazione gli istinti più bassi, soprattutto quelli dell'ingordo profitto. I produttori ed i commercianti — questi loschi speculatori dei guai nazionali — nell'attuale periodo si son fatta una matematica speciale dove

l'unico computo è la moltiplicazione a loro vantaggio. Le prove sono all'ordine del giorno. Limitandoci alle piccole ruberie quelle comunemente tollerate, perchè compiute blandamente, ricorderò che — salvo eccezioni — frodano più o meno tutti scarseggiando sul peso della merce; il macellaio che vi fa pagare per carne di vitella quella di vacca stravecchia, il carbonaio vendendo il suo combustibile impregnato d'acqua; frodano il vnaio ed il lattaio innaffiando abbondantemente i loro liquidi, e così i panificatori senza scrupolo con l'adulterazione delle miscele. Cotesta orda che si è gettata ad ingannare nella convinzione che le loro azioni siano quasi lecite, facilmente perdonabili, se acciuffata e legata mani e piedi trovasse durezza e non debolezza di giudici, probabilmente si guarderebbe bene di ripeterle. A conclusione di questo sconcertante argomento voglio ricordare due fatti. Una mattina mi propongo di comprare a scopo di economia la carne più umile: i piedi di maiale. Pesati 3 magri ed ossuti zampetti, risultano scarso un chilo. — Quanto il costo? — 300 lire! — Un'enormità, soverchio lusso per la mia mensa. Il sopruso ed il rimorso mi portano all'Ufficio dell'Annona, ove presentando il mio involtino non ci vuol molto ad impressionare gli agenti dell'esorbitanza ladresca del venditore. Chiamato costui in Ufficio, il brigadiere gli mostra il listino dell'ultimo calmiere: « Piedi di maiale 80 lire il kgr. ». Muto il profittatore si affretta a restituire il sovrappiù del prezzo incassato. Per un senso di generosità fermai il verbale di procedimento penale; ma servirà essa a frenare l'abuso? Da un mio amico, nonno, sapete quanto hanno preteso per un chilo di zucchero necessario ai suoi nipotini? 1200 — dico milleduecento lire! — I nemici della Patria sono chiamati « criminali di guerra », ma con quale diverso nome chiameremo questi... amici compaesani?

Una severa disposizione vieta il *mercato nero*; ma quale contrabbandiere è stato punito come merita? Nei primi tempi tale commercio si esercitava con un po' di ritegno, in gran segretezza; poi la perversa attività ha preso sempre più sviluppo sì da sfidare le ordinanze annonarie e l'opinione pubblica. I profittatori si vedono girare indisturbati tutti i giorni senza alcun riguardo, carichi di bagagli. Il *contrabbando* lo fanno quasi tutti, finanche maestre ed impiegati. Lo esercitano gli stessi Canadesi. In posti un po' reconditi, circondati da gente del po-

polo, questi in gruppo fanno il *business* di coverte, maglie, scatole di carne, sapone, sigarette, spiegandosi da una parte con parole d'una barbara lingua inglese, dall'altra parte con una più barbara deformazione della lingua italiana, pronti a *squagliarsi* gli uni e gli altri appena intravedono qualcuno della *Military Police*. Lo strozzinaggio nel traffico clandestino si va poi moltiplicando per il numero delle mani fra cui la merce passa: dai produttori ai commercianti, dai commercianti ai rivenduglioli, tutta gente senza scrupoli, fatte le debite eccezioni. Ed intanto il popolo, che già è travagliato dal dolore per i suoi cari o perduti o prigionieri di guerra o residenti in territorio occupato dal nemico, e si logora ogni giorno negli stenti, soffre ancor più nel vedersi privato delle sue poche risorse, ciò che attenua la sua forza di resistenza.

Come alleviare tali abusi e tali sofferenze? Contro questi gravi perturbamenti vi sarebbe la severità delle leggi. Ora gli imperterriti profittatori, se incappano nelle maglie della giustizia, sono sottoposti generalmente al giudizio del tribunale italiano; ma sono assoggettati alla Corte straniera quando la loro colpa abbia intaccato gli interessi anglo-americani; siano stati cioè sorpresi o in istrada o nella perquisizione domiciliare con robe americane evidentemente sottratte ai depositi di questi e pervenute in loro possesso per vendita illecita: scarpe, maglie, benzina, covertoni d'auto ecc. In questo caso, col carcere oh le grosse multe che piovono! Ma ciò non arriva a frenare il dilagamento del male, sì che tali prodotti esotici entrano o in un modo o in un altro nella maggior parte delle case avellinesi.

La Corte Americana della nostra città, presieduta dal capitano Abraham E. Gold giudice della Corte di New York, è insediata nell'aula delle locali Assise, col Pubblico Ministero per lo più rappresentato dal capo della Polizia, l'ufficio di Cancelliere rappresentato dallo stesso Presidente, e con la necessaria presenza di un interprete, che è un intelligente ufficiale americano, Joseph Famiglietti di origine italiana e propriamente irpina: di Gesualdo. Molto semplice è il dibattimento. Sobria è consentita la difesa dell'avvocato, i cui singoli argomenti sono resi, interrotti, in inglese dall'interprete. Secondo la procedura Statunitense il condannato al carcere, se è a piede libero, viene subito consegnato ai Carabinieri lì pronti; il condannato ad una multa, deve pagarla entro gli otto o al più dieci giorni, altri-

menti la sconta col carcere, un giorno per ogni 100 lire. D'altra parte il Governo Alleato, con la diversa mentalità del nuovo mondo riguardo al mercato libero, è alieno dai mezzi coercitivi. Ne ha dato prova coi macellai, che durante più settimane avevano smessa la vendita della carne anche per gli stessi ammalati per imporre prezzi arbitrari. Il governo americano avrebbe potuto secondo i nostri criteri requisire i capi di bestiame e provvedere da sè alla vendita, ma non ha creduto farlo, sì che i beccai han finito col trionfare riuscendo il 1° aprile ('944) a smerciare la carne bovina dal prezzo calmierato di 80 lire il chilo, di sbalzo liberamente senza tessera a 250. Inoltre le Autorità Alleate ben poco si dedicano — almeno nei primi mesi — alle esigenze della nostra popolazione, perchè ciò costituisce un problema secondario per esse; il loro problema principale dell'ora è andare avanti con la guerra e vincerla.

Le Autorità italiane alla loro volta non sanno porre quasi alcun rimedio a questi mali, incapaci di frenare l'immenso turbinio; perciò « le leggi son, ma chi pon mano ad esse? ». Invece, poichè non è tanto facile importare dall'estero i generi di prima necessità — che potrebbero far concorrenza con gli sfruttatori locali e ridurli alla ragione — bisognerebbe, ripeto, punire molto severamente e senza remissione gli autori del mercato nero e i contravventori alle disposizioni sugli ammassi. Insomma l'autorità cittadina dovrebbe ritornare veramente autorità, cioè energica rigida inflessibile coscienziosa.

I cittadini intanto, nella vana attesa di efficaci provvedimenti superiori, si son decisi a prendere essi delle iniziative, cioè hanno istituite *Cooperative di consumo* per le varie categorie impiegatizie o professionali. Così col consenso del Comando militare Alleato sono sorte in Avellino: la Cooperativa del Banco di Napoli, quella dei Ferrovieri, dei Postali-telegrafonici, delle Finanze e Magistratura, degli insegnanti medi, degli insegnanti primari, ciascuna col suo statuto, coi suoi funzionari, con la propria sede. Oltre a prezzi più ragionevoli ed una più equa distribuzione della merce, col funzionamento di tali cooperative si evita quell'altro tormento che dobbiamo sopportare oggidì: le ore ed ore di fila innanzi ai negozi.

Comunque il governo americano, pur assorbito dal proposito principale di vincere la guerra, ha alleviato i mali della popolazione italiana. In Avellino — e c'è da ritenere anche nelle

altre terre liberate —, esso ha fin dai primi giorni del suo insediamento, istituito Commissioni di assistenza. Una commissione — composta dal Parroco della Chiesa del Rosario Padre Innocenzo, dal prof. Bonito, ragion. Martino, cancelliere Valentino — con un fondo disponibile di parecchi milioni ha atteso ad assegnare, sugli informi favorevoli della Questura, sussidi mensili ai sinistrati. La stessa Commissione, incluso in più l'avv. Mazza, ha pure assegnato a costoro dei Buoni per l'acquisto, a prezzi relativamente economici, di tessuti. Questi, per un quantitativo ed un valore di oltre 11 milioni, furono requisiti in Altavilla Irpina e Monteforte a negozianti grossisti che per maggior sicurezza dai bombardamenti di Napoli li avevano di là trasportati e depositati in quei Comuni. La folla dei richiedenti sia dei sussidi che delle stoffe è stata enorme, e la Commissione paziente, solerte, ha fatto del suo meglio per elargire equamente tale beneficio, e se mai è incorsa in qualche errore, l'ha fatto in buona fede. Non può dirsi lo stesso del Comitato incaricato di distribuire una notevole quantità d'indumenti inviati dalla Croce Rossa Americana. L'umanitario scopo di beneficiare i colpiti dai bombardamenti e dai saccheggi non è stato eseguito a dovere, donde recriminazioni, denunce, perquisizioni domiciliari e qualche condanna giudiziaria da parte della Corte Alleata, ciò che non torna certo ad onore dell'Amministrazione cittadina, cui era stato affidato quel delicato compito. Quel che è più, il governo americano dallo sbarco delle sue truppe in Sicilia in poi ha inviato considerevoli rifornimenti alimentari per alleviare la fame della popolazione italiana: farina per il pane, farina per minestra, piselli secchi, fagioli, zucchero, carne in scatole, formaggio, ecc. tutto distribuito con tessera e venduto ad equo prezzo, relativamente ai tempi attuali. Di ciò dobbiamo esser grati ai nostri alleati per il sollievo offertoci, per quanto finora è come un secchio d'acqua in un terreno arido, insufficiente ad abbeverarlo. Ma considerata appunto la vastità enorme del nostro disastro, essi promettono una prossima maggiore assistenza: di rimettere in efficienza le nostre linee ferroviarie, di fornirci di mezzi di trasporti, materiale sanitario, medicinali, concimi chimici, ed ancora altro grano e farina ed altri oggetti di vestiario, in molto maggior quantità di quelli importati sinora. Speriamo.

## XIV

**Paralisi dei mezzi di trasporto, di comunicazione e di energia elettrica - Come si viaggia oggidi (1943-44) - Capovolgimento sociale - Scomparsa delle domestiche insignorillite - Pretese degli operai, dei contadini e dei commercianti - Malessere degli impiegati e pensionati più o meno riparato.**

Un altro malessere sociale, che dovrebbe essere sollecitamente con ogni sforzo sanato è la *paralisi dei mezzi di trasporto e di comunicazione*, che impedisce alla merce di arrivare dai paesi di provenienza. Mortifero è questo arresto dei mezzi di comunicazione: come è più possibile, nel complicato ingranaggio della civiltà odierna, lo svolgersi della vita quando le reti ferroviarie sono inerti, i ponti son quasi tutti crollati, la maggior parte delle automobili prepotentemente sottratte, gli altri veicoli insufficientissimi ai bisogni, o il carburante per farli funzionare manca? Ora la deficienza di mezzi è tale, che costringe quelli che hanno assoluta necessità di viaggiare, ad andare a piedi o ammassati su carretti per decine o centinaia di chilometri. Frequente è il caso di gente che attraversa sul cavallo di San Francesco buona parte d'Italia; così sentite dire di militari tornati a piedi nei nostri paesi da Reggio Calabria, da Cosenza, da Potenza, da Pescara... L'amico avv. Giovanni Lenzi ed i figliuoli hanno fatto varie volte da Bagnoli Irpino ad Avellino il viaggio di oltre 40 km. a passo a passo per dodici ore per non sottostare alla pretesa di parecchie migliaia di lire per il noleggio di un qualsiasi veicolo, fosse pure un carretto. L'ing. prof. Giacomo Finizia per tornare con altre sette persone di famiglia da Sepino (Campobasso) ad Avellino, si è

dovuto assoggettare alla spesa di 8 mila lire e ad un viaggio, parte a piedi, parte sui muli, parte su un carretto scoperto mentre scrosciava la pioggia, ed è arrivato qui alle due di notte. — Il viaggio da Avellino a Napoli meriterebbe di essere fissato in *films* cinematografici. Non funzionando il treno della stazione centrale e neppure l'altro a trazione ridotta, non c'è da contare che sull'autobus della SITA che va diretto a Napoli. Viaggiano solo i più audaci e solo per urgentissime necessità accingendosi ad affrontare una lotta selvaggia. Per trovar posto nell'autobus bisogna far la fila sin due ore prima, e d'inverno sotto la pioggia o la neve. Per entrarvi è tale lo spingersi dei viaggiatori, che c'è da rimanere schiacciati o coi vestiti a brandelli. Dei giovanotti vi riescono scavalcando con agilità acrobatica i finestrini, altri arrivano a collocarsi sopra la soffitta dell'auto, ove devono fare esercizio di equilibrio per non precipitare. Allorchè poi viene riattata la linea ferroviaria di Baiano è un altro accorrere, un altro combattimento per entrare in treno, e lì se si resta dritti è perchè la pressione degli altri corpi impedisce di cadere, ma si soffoca con le membra compresse e doloranti, coi vestiti resi sudici nello strofinio con cesti e fagotti carichi di merce di contrabbando, e si assiste — quando non si subiscono direttamente — ad uno scambio di insolenze e d'imprecazioni. Chi non riesce a trovare neanche pochi centimetri di spazio nei vagoni, viaggia aggrappato alle maniglie degli sportelli col pericolo di finire stritolato sotto le ruote, come è accaduto a più d'uno. Al ritorno da Napoli poi si rischia di non afferrare uno degli autobus per Avellino per la folla strabocchevole e, se è di sera, di pernottare a Baiano allo scoperto o nella stazione per l'impossibilità di trovare un alloggio qualsiasi.

Per la mancanza dei soliti quotidiani « Il Mattino », il « Roma » ed il « Corriere di Napoli » saremmo all'oscuro di quanto avviene in tutto il resto d'Italia, se questi tre giornali napoletani non fossero sostituiti da un giornale di minuscolo formato « Risorgimento », organo del Governo Alleato, con notizie sommarie e limitatissime; ma esso non arriva nei primi mesi che intermittenemente nella nostra città. Per l'interruzione poi della posta, del telegrafo, del telefono e perfino della radio ci sentiamo isolati anche moralmente oltre che commercialmente. E così, privi di notizie per mesi e mesi dei cari lon-

tani, si vive in continua tormentosa ansia per la loro sorte. Anche con persone dimoranti in paesi a breve distanza da Avellino, quali Napoli Benevento Caserta e comunelli della Provincia, paesi che si trovano nelle stesse condizioni politiche del nostro, non si riesce a scambiare la corrispondenza se non dopo settimane e mesi quando si è finalmente trovata l'occasione di un compiacente viaggiatore; senza dire dell'impossibilità di qualunque rapporto con coloro che vivono in territorio occupato dai tedeschi. Perciò il nostro Vescovo Monsignor Bentivoglio con ben cinque mesi di ritardo ha appreso la perdita del proprio genitore avvenuta nella nativa Viterbo, per cui non ha avuto neppure il conforto di baciarne e benedirne la salma! E con più di sei mesi di ritardo mia moglie apprendeva da un breve messaggio della Croce Rossa la morte, avvenuta in Casteggio (Pavia), dell'unica sua sorella, la nobildonna Giuseppina Capsoni in Morone. Chi sa quanto nei suoi ultimi giorni l'inferma avrà sospirato a sè vicina la cara sorella buona, mentre questa ignorava l'accorato appello di lei, molto tardi giuntole come una voce proveniente dal sepolcro! — Solo il 20 marzo ('44) comincia finalmente a riattivarsi il servizio postale limitato a semplici cartoline e lettere fra le terre dell'Italia liberata. Verso la fine dell'anno la radio ha cominciato a trasmettere brevissimi messaggi pronunziati personalmente da connazionali della zona mussoliniana, diretti a militari o civili nella zona liberata. E' una pena ascoltare quelle lontane voci di mamme, di spose, di figli ed anche di bimbe, nelle quali a volte la parola è rotta in singhiozzi. Si pensi quale commozione quelle voci dovranno suscitare nelle persone a cui esse si rivolgono e che sentono racchiuso in quelle poche parole tutto un dramma di pericoli, di stenti, di ansie, di sospiri, di baci.

Il perturbamento economico prospettato nel capitolo precedente ha dato origine a tante trasformazioni della vita sociale da determinare un vero *capovolgimento delle varie classi*. E queste trasformazioni non sono state lente e graduali, ma rapide, improvvise sì da causare sbalzi di fortuna: delle classi si sono elevate di colpo, altre abbassate a precipizio. Tale fenomeno si verifica dopo tutti i sommi avvenimenti storici: così dopo la caduta dell'impero romano, dopo la scoperta dell'America, dopo la rivoluzione francese, e nei tempi nostri, già annunziatosi dopo la guerra 1915-18, si va ora intensificando del

cento per cento. Adesso che il denaro scorre abbondantemente da una mano all'altra, si formano nel giro di poco tempo grandi fortune; ma pure molte ditte crollano ed i ricconi di ieri diventano i nullatenenti di oggi. In questo pazzesco periodo molti commercianti, industriali, semplici operai, carrettieri, contadini guazzano in rivoli di denaro e ubbriacati da esso si abbandonano ad un tono arrogante ed altezzoso verso altre classi, con cui per il passato si mostravano umili e sottomessi. Prima i contadini, a regalar loro un vecchio indumento, si ritenevano fortunati e ringraziavano tutti ossequenti. Ora sfoggiano maglie canadesi, calzettoni canadesi, cappotti derivati dalla trasformazione di coverte canadesi, tutta roba di qualità superlativa, che essi han potuto facilmente acquistare barattando con quei militari il loro vino, pollame o uova. E intanto guardano commiserando il nostro vestiario, vecchio residuo di altri tempi, o arrangiato con stoffe autarchiche.

*La classe operaia* accampa sempre più pretese nel compenso del proprio lavoro a danno della classe borghese o di quella professionista. Gli operai oggi si danno aria di personaggi preziosissimi. Se li chiamate per un lavoro, o non si degnano compiacervi o se promettono di prestar l'opera loro si fanno attendere assai a lungo col loro arcicomodo, e spesso quando non se ne ha più bisogno. Una sarta ha avuto l'abilità, rimandando di giorno in giorno, di fare aspettare in casa mia la confezione d'un vestito per oltre 10 mesi, senza dire del conto salato presentato poi. Lo stesso avviene per operai di qualunque genere, perchè tutti preferiscono lavorare per i militari alleati, e le donnette del popolo per la maggior parte lavare e stirare indumenti di questi, guadagnando così per ogni uniforme dalle 60 alle 80 lire, nette della spesa del sapone. In un giorno ciascuna, che arriva a lavare e stirare in media un 7 od 8 vestiti, guadagna tra le 450 e le 600 lire, secondo la sua maggiore o minore sveltezza e la generosità degli avventori, che spesso aggiungono al compenso anche regali di pacchetti di sigarette e scatole di commestibili. Perciò la presenza di Americani in Avellino per molti cittadini è stata una vera cuccagna. Delle donnicciuole che avanti guerra vivacchiavano miseramente, ora vendendo loro vino, gassose, noccioline, arance, coppetti di ciliege e cose simili esposte in un cestino, sulla pubblica via, in sei o sette mesi si sono formate capitali di parecchie decine

di migliaia di lire. Una nostra vicina di casa, che prima tirava avanti alla peggio sì che le mancavano sempre 99 centesimi per fare la lira, durante il soggiorno qui dei militari stranieri, lavando, stirando e rammendando indumenti per essi, ha guadagnato tanto, che parla di voler comprare l'appartamentino ove abita. Una ex domestica, che una volta non arrivava a guadagnare 100 lire al mese, ora ha il borsellino gonfio di biglietti da mille e mette a tavola golosità mai avute. Perciò tutti costoro si augurano che il presente stato di cose si prolunghi al massimo. Oltre alla scomparsa nelle famiglie benestanti delle *donne di servizio* insignorilite o perchè datesi al commercio di contrabbando molto più remunerativo, o perchè trovano da guadagnar bene con questi stranieri; oltre alla scomparsa delle *lavandaie* per le stesse ragioni, i *manovali* sterratori, cioè della più grossolana capacità, che guadagnano 80 - 100 - 150 lire al giorno, disdegnano di fare lavori di facchinaggio per gli altri, ad esempio trasportare un bottiglione d'acqua. Viceversa si sono viste signore distinte che per supplire alla paralisi della conduttura d'acqua durata due o tre mesi, si sono adattate a recarsi esse stesse con bottiglioni e fiaschi ad una pubblica fontana, oppure s'incontrano cariche di grosse borse traboccanti di ortaggi. Sono signore che in altri tempi non portavano un involtino se non fosse stato elegantemente avvolto in candida carta velina annodata con rosei o azzurri cordoncini. Per ogni mano d'opera sentite richieste strabilianti: la lavandaia — se si ha la fortuna di trovarne una — per la semplice lavatura di ogni lenzuolo si fa pagare 20-25 lire, escluso il sapone, cioè tanto quanto una volta si comprava nuovo. Far riparare pochi guasti in una casa significa pagare 10-15 volte di più il costo di anteguerra; e chi volesse attenersi ai prezzi fissati come calmieri dalle Autorità rimane con la casa scalcinata per sempre. Come! Non va dalle 60 alle 80 lire al giorno la tariffa stabilita dal Commissario al Comune, approvata dal Comando Alleato, per operai della vostra categoria? — osservò uno della mia famiglia ad un *riparatore d'imposte*, il quale accampava (nell'ottobre del '43, quando il costo della vita non era ancora salito sino alle vette vertiginose successive) il compenso di 180 lire giornaliere. — Con tali miserabili paghe chi andrebbe più a lavorare? rimbeccò quello — Ma vi par giusto pretendere molto di più di quanto guadagna un funzionario dello Stato, che ha

dovuto conquistare il suo posto dopo tanti studi? — Nel passato fu il tempo propizio agli impiegati; ora è il tempo nostro! — così quello ha sintetizzato secco secco la trasformazione di vita. Per una corsa in carrozzella dal centro di Avellino ad un punto della sua periferia prima delle incursioni non si spendevano che tre o quattro lire; oggi i *vetturini* pretendono non meno di 100 lire per trasportarvi sino alla ferrovia.

E possiamo tralasciare la classe dei *contadini*? Quest'operaio dei campi, il « pio bifolco » una volta bonario e mite, adesso vi parla con arroganza ed è irremovibile nelle sue pretese, deciso a dare piuttosto in pasto ai suoi animali gli ortaggi anzichè cederli ad un costo inferiore a quello prefissosi. Generalmente egli di rado si prende la briga di portare al mercato le sue derrate, perchè l'acquirente, spinto dal bisogno, per lo più affronta lui il disagio di recarsi in campagna per trovare qualcosa da mettere a tavola. E' superfluo poi dire, dopo i precedenti miei accenni, delle pretese dei *commercianti*, fra i quali è una gara nel rialzare sempre più i prezzi. E che sfoggio di raffinatezze della vita ora da parte di questi *parvenus*; che ostentazione di grandezze da questi ex poveri diavoli!

Ma, come ho già notato, l'improvviso arricchimento di alcuni si verifica contemporaneamente ad una notevole rapida discesa economica di tanti, specie dei *piccoli proprietari*, dei possessori di modesti capitali in titoli di rendita, che con gli stessi interessi d'anteguerra, allora vivevano fra gli agi, oggi si dibattono fra le ristrettezze. La *classe impiegatizia* poi, che ha conquistato quel posto logorandosi il cervello per affrontare concorsi, oggi è guardata con commiserazione da questi nuovi arricchiti. Ed è proprio un avvilitamento per un impiegato quando va a spendere e prima di acquistare un oggetto sta lì a fare tra sè i suoi calcoli, mentre vede uno di questi speculatori del mercato nero, forse un rozzo scalzacane, trarre dalle saccocce biglietti di grosso taglio e pagare senza discutere. Per gli *impiegati statali* dunque le difficoltà economiche sono gravi ed avvilitanti, tormentose addirittura poi quelle per i *pensionati*. Gli uni e gli altri hanno avuto un aumento di stipendio e di pensione alla fine del '943 e nell'agosto del '944, ma sempre in irrisoria proporzione, sì che un'immagine mi pare renda con efficacia il loro stato, ed è che nella pista della vita mentre il costo dei viveri, come il portabandiera del palio, corre innanzi a pazza

**corsa sfrenata, di tutti coloro che devono raggiungerlo, chi lo segue sicuro sul veloce corsiero della ricchezza, chi come l'impiegato gli si affanna dietro sul magro ronzino dello stipendio, chi, peggio ancora, sfinito di forze sul più fiacco e striminzito asinello di pensionato!**

**La Stampa ha sempre sostenuto la giusta causa di queste due classi, ma dobbiamo riconoscere che se oggi, anno '954 in cui appare questo libro, il Governo ha ceduto a successivi urgenti miglioramenti delle loro condizioni, ciò si deve all'opera tenace e calorosa della « Confederazione Generale Italiana del Lavoro » e della « Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori » e, in particolare, dell'On. Di Vittorio e compagni nel Parlamento.**

## XV

**Prigionieri italiani in ogni plaga del mondo - Avventuroso rimpatrio di avellinesi fuggiaschi - Torturante assillo delle famiglie dei dichiarati "DISPERSI", - Notizie date da avellinesi dei campi di concentramento in Germania, in Australia, in India, nel Sudan, negli Stati Uniti; e da un Generale non irpino date della prigionia in Russia.**

Una grande angustia c'è data pure dai nostri militari che sono da anni prigionieri: oh quanti! Un 340 mila italiani in territorio britannico, dislocati in Inghilterra, nell'Africa Settentrionale, nell'Orientale, nell'Occidentale e nell'Africa del Sud, in Palestina, nell'Iran, in India, a Ceylon e in Australia. Un 124 mila in mani americane: di essi 50 mila negli Stati Uniti e gli altri in mani francesi. Più di 100 mila nei Balcani. Un 650 mila e centinaia di migliaia di civili internati in Germania. In cattura russa misterioso il numero fino a quando l'autore di un « *Diario di guerra e di prigionia* » il Generale Etelvoldo Pascolini medaglia d'oro al V. M. rimpatriato dopo anni di clausura sovietica non ce ne ha dichiarato autorevolmente il numero di un 115 mila, ripetendolo sia dalla « *Tass* » organo ufficiale dell' U.R.S.S., sia dal sig. Mario Correnti pseudonimo di Palmiro Togliatti, che il 19 marzo del 1943 ne aveva parlato al microfono di Mosca. Un totale di 1.420.000 italiani sparsi in ogni plaga del mondo.

Limitiamoci ai prigionieri concittadini nostri. Quali spine trafiggenti sono per i congiunti le naturali domande: — Sono vivi? e dove? come sono trattati dal nemico che li detiene essi che ora debbono obbedire ai suoi ordini e aspettarsi il pane

quotidiano dalla sua compassione? — E viceversa, da quanta nostalgica tristezza quei poveretti saranno oppressi per i lunghi anni di separazione dalla loro casa, dalla loro patria, ora che a differenza della guerra 1915-18, si trovano sbalzati in climi molto diversi dal nostro: da quello glaciale della Russia a quello tropicale dell'Africa e dell'India, senza poter ricevere dalle loro mamme nemmeno un pacco con indumenti, commestibili o altro dono. A volte arrivano lettere loro con la data di 6-7 mesi precedenti e limitate a poche righe ove — per il timore della rigorosa censura o per non affliggere troppo i propri cari — si tacciono le condizioni reali del mittente. Meraviglia pertanto come il giovane sottoten. Nello Fusco si sia potuto abbandonare, in un messaggio dalla Germania, ad una certa spontaneità di parola sfuggendo all'oculatezza della censura. Egli così scriveva in data 27-VI-1944 « ... Non più in Polonia, ora trovomi in tutt'altra zona, costretto a menare la solita vita grama del prigioniero, se vita si può chiamare questa esistenza vegetativa, questo immiserimento fisico e spirituale, in un ambiente cupo e opprimente, fra stenti, brutture, miserie e restrizioni d'ogni sorta. Ho perduto il brio e la vivacità che erano le mie prerogative più spiccate e mi sento gravare sulle spalle molti anni in più di quanti io ne abbia in realtà. In una completa inerzia vado assaporando tutte le amarezze che caratterizzano la cattività e, come ogni recluso, aspiro a ritornare ad agire, a godere le gioie della famiglia, a dedicarmi agli studi e alle mie occupazioni, in una parola, a vivere. Mi addolora soprattutto che sto sciupando i migliori anni della mia vita... Il 1° giugno è stato il più bel giorno di questa prigionia, perchè ho finalmente, dopo 9 lunghi mesi d'angoscia, ricevuto le prime notizie da casa: una cartolina della mamma, troppo breve, ma accolta ugualmente con infinita gioia... ».

Qualche volta di notizie di questi cari lontani ne giunge qualcuna apportatrice oh di quanto dolore! Così è stato di una comunicazione ufficiale riguardante l'avellinese capitano Giacomo Greco, del quale essa annunzia la morte. Dopo parecchi anni passati in Africa, egli vi fu fatto prigioniero e, tradotto negli Stati Uniti, ivi per gli stenti patiti è deceduto fra estranea gente, senza il conforto della moglie, del figlioletto e del vecchio padre, prof. Enrico, che presto lo ha raggiunto nell'altra vita ignorando quella comunicazione che lo avrebbe straziato.

Così pure di un altro giovane, Felice Scandone, figlio diletto del fraterno mio amico, il noto storico irpino Francesco Scandone. Già direttore del « Mezzogiorno sportivo », per miraggio della grandezza della Patria in guerra, egli cavaliere dell'ideale, prende il brevetto di pilota aviatore e, pur non di leva, parte volontario. All'assegnazione di una medaglia di bronzo segue subito quella di una medaglia d'argento con questa motivazione: « Capo equipaggio di apparecchi da bombardamento, sempre primo per gli incarichi più rischiosi, attaccato — il 10 settembre 1940 nel cielo dell'Africa settentrionale — da numerosi caccia, incurante del pericolo, persistendo nell'impari lotta riesce ad abbattere un aereo nemico, ma il proprio apparecchio va in fiamme ed egli scompare... ». Durante anni ed anni nessuna notizia di lui al vecchio padre, nessun saluto alla moglie ed ai cinque figliuoli, soltanto la terribile parola: *disperso!* Di qualche prigioniero è interessante il caso, come del capitano Carmine Barone, le cui peripezie hanno del romanzesco, simili ad un racconto avventuroso del Salgari. Combattente in Grecia, tradotto prigioniero in Polonia, di là a Norimberga, per sfuggire dalle mani nemiche egli fu così scaltro ed ardito da giocare una carta molto pericolosa, perchè contraria ai veri sentimenti di lui: chiedere di combattere nelle file nazi-fasciste. Ottenuto con questa simulazione di entrare in Italia, potè con aiuti, a Milano, della Banca commerciale di cui è funzionario continuare fra mille difficoltà e timori il viaggio sino ad Avellino. Un altro concittadino seguì lo stesso stratagemma del Barone: il sottoten. automobilista Ercole Pionati, compagno di lui nella prigionia prima in Polonia, poi a Norimberga. Dichiarando di aderire al governo repubblicano ebbe la concessione di ritornare in patria, ed appena giuntovi, datosi alla macchia, potè con prestiti fattigli da amici acquistare un abito borghese e viaggiare clandestinamente fino ad Avellino.

Qualche fioca eco di quella lontana vita dei nostri ci arriva ora da questo, ora da quello. Il primo ragguaglio lo debbo al Pionati sul modo come essi erano trattati in GERMANIA. « Raccolti in campi chiusi da reticolati e sorvegliati da sentinelle — così egli mi diceva — stavamo in baracche contenenti dai 60 ai 120 ufficiali ciascuna. Come vitto quotidiano avevamo appena l'indispensabile alla vita: patate e carote o minestra calda fatta di miglio avena orzo grano, pane e margarina (un

surrogato del burro); in mancanza della margarina qualche cucchiata di marmellata. Senza bagagli, senza indumenti, che perdemmo al momento della resa, soffrivamo il freddo acuto, senza dire delle sofferenze morali. Alla qualifica di « prigionieri » i tedeschi sostituirono quella subdola di « internati militari » al solo fine di non concederci le guarentigie della Convenzione di Ginevra, cioè la tutela da parte della Croce Rossa internazionale protettrice appunto dei prigionieri. La Germania l'ha sempre rifiutata anche ad una Potenza neutrale designata dal governo italiano, allegando che la protezione degli italiani nel Reich, a qualsiasi titolo vi si trovassero, spettava esclusivamente al governo della repubblica fascista, unico governo da essa riconosciuto ».

Più copiose notizie sui prigionieri dei tedeschi mi offre il reduce amico sottoten. Raffaele Lenzi, che così racconta: « Fatto prigioniero il 14 settembre '43 a Durazzo, perdei da quel giorno ogni personalità per diventare un numero come un galeotto. Il viaggio fino a Tarnopol in Polonia durò 27 giorni, trascorsi nell'incognita di tutto: della meta, della durata, della nostra sorte: viaggio pessimo in convogli bagagliai, pigiati in 58 per ogni vagone, che normalmente non ne avrebbe potuto contenere più di 40, e dove si respirava a stento attraverso l'unico finestrino. Costatai che gli italiani erano ben visti dai popoli balcanici! In una stazione bulgara delle donne nel vederci in quelle condizioni pietose, piangevano mentre ci auguravano buona fortuna. Una volta si avvicinarono al treno un ragazzo ed una ragazza italiani, che coi loro accenti ciferero risentire la dolcezza della patria lontana; e quando alla ripresa del viaggio la ragazza ci salutò sventolando un nostro piccolo tricolore nazionale, che portava nascosto, piangemmo come bambini. All'arrivo a Tarnopol i nostri bagagli furono perquisiti minuziosamente da sorveglianti germanici, che ci tolsero binocoli, macchinette fotografiche, abiti civili e finanche il denaro — rilasciando però ricevuta di questo —, che i più scaltri di noi consegnarono solo in parte. Nell'accampamento eravamo 2 mila ufficiali, separati dagli ufficiali superiori. Di irpini nella mia baracca ero io solo, ma in tutto l'accampamento ne eravamo quattro: il prof. Francesco D'Elia, il giudice Guido Pennacchia, Sergio Sandulli ed io. A capo di tutto il campo era addetto un capitano italiano, che con un paio d'interpreti faceva da intermediario presso le Au-

torità tedesche riferendo ad esse informazioni nostre ed a noi ordini loro. Le nostre occupazioni giornaliere erano varie: alcuni studiavano o dipingevano o disegnavano, altri giocavano a carte o lavavano la propria biancheria, altri rammendavano i loro logori indumenti e perfino rinchiudevano scarpe. E' superfluo parlarvi dell'insufficienza del vitto; basti dire che a volte per sfamarci raccoglievamo nel campo le erbe selvatiche, che bollivamo; oppure barattavamo con prigionieri russi d'un vicino reparto i nostri già scarsi e mal ridotti indumenti con loro generi alimentari. La popolazione polacca, che simpatizzava con noi, quando poteva ci regalava qualche pagnotta. Alle ore 22, allorchè ci toglievano la luce, dovevamo necessariamente andare a letto. Questo era un « castello » di legno a due o tre piani con pagliericcio ripieno di trucioli e col solo rivestimento di una coverta, insufficiente a ripararci dal freddo. L'ansia maggiore nostra era per la posta, e quando arrivava una lettera oh l'immenso conforto che ci dava! Altra causa di tormento per noi italiani era la condizione miserrima in cui era ridotta la nostra patria e l'ignota sorte dei nostri cari. In queste condizioni non fa meraviglia che qualche prigioniero morisse di stenti o di logorio morale, qualc'altro di suicidio. Debbo ricordare per la verità che al funerale d'un italiano partecipò oltre ad un plotone nostro, un plotone di tedeschi che resero alla salma gli onori militari e l'omaggio di una corona di fiori, come l'offrimmo noi. E debbo pur dire che dal Comando nazista ci era permesso di ascoltare, attraverso la traduzione di un interprete, il bollettino di guerra, e di leggere « *La Voce della Patria* », giornale stampato a Berlino a cura della repubblica mussoliniana e ad uso speciale di noi italiani: se ne distribuiva una copia per ogni otto o dieci ufficiali. Grande impressione ci fece la fuga di due connazionali, i quali non furono ripresi, nè si seppe più nulla di loro. Si suppose che si fossero rifugiati nella confinante Ungheria, fuga facilitata dal loro possesso di sterline in oro. La paga che riscotevamo ogni decade era uguale a quella dei militari hitleriani dello stesso nostro grado. Umanitaria opera di assistenza esercitarono gli ufficiali medici ed i cappellani italiani. Questi ultimi nella ricorrenza del Natale costruirono un presepe molto bello e, avutone il permesso, dinanzi ad esso solennizzammo la festa: assistemmo alla Messa di mezzanotte intonando tutti un bel coro, e facendo molti la

santa Comunione. Per la minaccia dell'avanzata russa, alla fine di dicembre del '43 dovvemmo sgombrare da Tarnopol e, divisi tutti in 6 scaglioni, fummo distribuiti in vari campi. Io capitai a Deblin Irena, ove si continuò la stessa angustiata vita di prima ».

Altre informazioni su questi *accampamenti germanici* le fornisce più tardi un altro reduce, il già ricordato sottotenente oggi cancelliere Nello Fusco. Dei tanti episodi ne riporterò due che mi hanno più colpito. « La terribile piaga di questa guerra, il *mercato nero*, — così egli racconta — è stata più che mai cancerosa nei campi di concentramento della Germania, nei quali la vendita degli oggetti si è fatta non con moneta, bensì col baratto di pane, altri generi alimentari e sigarette. Ciò si è verificato specialmente nei campi degli ufficiali, i cui bagagli costituivano degli ottimi ossi da spolpare da sensali e compratori. Quando un ufficiale sentiva più atroci i crampi della fame o la mancanza di tabacco, sacrificava qualcuno dei suoi oggetti consegnandolo ad un soldato italiano che recandosi a lavorare fuori del reticolato, aveva opportunità di venderlo a qualche militare tedesco, che o l'acquistava per sè o lo smerciava a contadini del paese. Se un paio di stivali si barattava con 10 kgr. di pane, 3 di questi se li tratteneva il soldato tedesco, altri 3 l'intermediario italiano, e il resto sì e no arrivava al disgraziato affamato, che pur conscio della fregatura, insolitamente allegro correva subito a divorare il prezioso alimento. Così partivano per destinazione ignota orologi, anelli, penne stilografiche, impermeabili, capi di biancheria, ecc., ricambiati con due o tre pagnotte, un po' di patate o un cartocchetto di tabacco. Ciò quando tutto andava liscio, perchè spesso ai nostri soldati, di ritorno dal lavoro, qualche ufficiale germanico sequestrava tabacco e commestibili. A taluni prigionieri che cercavano di barattare direttamente con un tedesco attraverso i reticolati, è accaduto di vederlo allontanarsi con l'oggetto, e di restare malgrado gli insistenti richiami a mani e stomaco vuoti. Questi esempi danno appena una pallida idea del commercio nel campo, che i reduci non potranno mai dimenticare ».

Altro impressionante episodio narrato dal Fusco è il seguente: « Durante la prigionia qualcuno dei nostri sottufficiali con la carica di « Capocampo » spesso ha abusato di tale ufficio, facendo comunella con gli aguzzini tedeschi nell'anga-

riare i propri connazionali subordinati. Per colpa di tali capi qualche nostro soldato è stato perfino fucilato, parecchi selvaggiamente percossi, altri costretti a turni consecutivi di lavoro, oppure privati della « sbobba » o di sigarette o di qualche pacco ricevuto miracolosamente dalla famiglia. Così alcuni capicampo si rendevano odiosi. Nel pomeriggio dell'8 luglio '945 in un campo di Lippstadt (Vestfalia) dopo una gara di calcio si adunò attorno ad una piccola tribuna un gruppo di nostri soldati che minacciavano un tale in abito civile, il quale si era presentato come ufficiale della r. marina. In costui alcuni ex internati avevano riconosciuto un maresciallo « Capocampo » italiano, uso ad incrudelire coi prigionieri connazionali. Quel piccolo gruppo di accusatori divenne presto una massa eccitata coi volti congestionati, coi pugni protesi contro il malcapitato. Gridavano vendetta per i compagni morti per colpa sua, e gli mostravano le cicatrici delle bastonature. I pochi ufficiali presenti cercarono invano di calmare la folla promettendo di far punire il colpevole. Però ad un tratto questo venne spinto con violenza da qualcuno dall'impalcatura; egli tentò aggrapparvisi disperatamente, ma tirato giù per una gamba, fu sbalottolato con pugni e calci anche da chi non lo conosceva perchè vedeva in lui il simbolo degli odiati tormentatori. Sommerso dalla turba inferocita, il disgraziato a stento fu trasportato all'infermeria privo di sensi, col viso trasformato in una maschera sanguinolenta, con i denti saltati, col l'abito a brandelli. Dopo poco dei militari inglesi lo portarono via e non se ne seppe più nulla ».

Del trattamento ben diverso fatto ai nostri in AUSTRALIA me ne ha dato notizia un ex mio alunno, il tenente dott. chimico Attilio Tulumiero, che dopo un anno e mezzo passato nel campo di Mjrtleford, ad otto ore da Melbourne, con un altro irpino, il collega farmacista Rocco Giliberti di S. Michele di Serino, ottenne di rimpatriare con lui. « Agli effetti della citata convenzione internazionale di Ginevra del 1929 — egli mi chiariva — il sanitario non va considerato prigioniero di guerra; perciò la Potenza detentrica tardi sì, ma rispettò tale convenzione riguardo ad un gruppo di noi sanitari. Il trattamento in questo lontano continente è molto migliore che negli altri campi dipendenti dagli stessi inglesi, sia perchè eravamo in minor numero, sia perchè gli Australiani posti a capo sono

di natura bonari e umanitari. Ogni campo o recinto colà ha la sua chiesetta di lamiera zincata, dove le cerimonie religiose sono esercitate da un cappellano italiano, un salone per la mensa capace di contenere 300 persone, una cucina, un'infermeria. Posti in baracche comprendenti quattro camerette di lamiera piuttosto fredde d'inverno e calde d'estate, alloggiavamo in tre o quattro per ogni vano. Per attenuare le temperature eccessive facevamo costruire a nostre spese delle intercapedini. Eravamo trattati sin troppo bene. I nostri letti non mancavano di rete metallica materassi e lenzuola. Avevamo noi ufficiali sanitari e non sanitari. per colazione pane burro latte caffè e marmellata; per desinare a mezzogiorno: maccheroni o minestrone, carne con due contorni e frutta allo sciroppo: alle ore 17 tè con qualche dolce; alle 20 per cena minestra, pietanza con contorno e frutta. La razione giornaliera di carne era più che soddisfacente. Due o tre volte la settimana ci toccava il dolce. La birra era pagata a parte. — Beati loro! — (non posso fare a meno di esclamare io). — Non che questo ben di Dio fosse gratuito; dalla paga che ci spettava si trattenevano 11 sterline al mese per il vitto. Il cinematografo funzionava una volta la settimana. Avevamo una biblioteca con molti libri italiani donati dal Nunzio Apostolico per l'Australia e le Filippine, monsignor Panico; uno spaccio di vari generi acquistabili con Buoni, non con moneta, che non ci era consentita per timore che potesse servire a corrompere le sentinelle. Due volte la settimana erano permesse passeggiate fuori del campo, in gruppo, dopo l'impegno d'onore di astenerci da tentativi di fuga; una volta la settimana esse erano concesse anche ai soldati, ma questi accompagnati da sentinelle armate. Vi era della fraternità fra noi; però non mancavano dei fanatici fascisti che infastidivano, anche troppo i connazionali afascisti, per prudenza tolleranti. Molto doloroso il suicidio del capitano Colletti impiccatosi per morbosa nostalgia.

Altre notizie ho avute pure dei deportati in INDIA. Le debbo alla cortesia del tenente colonnello Carlo Fabiani rientrato in Italia dopo due anni passati in quella colonia britannica. Fatto prigioniero a Sidi Barrani, in Africa, nel dicembre del 1940, egli fu imbarcato con gli altri della sua Divisione per l'India ed assegnato prima nella zona meridionale, poi nella settentrionale ai piedi dell'*Himalaia* a Joll, in un clima

sopportabile in tutte e tre le grandi stagioni indiane: delle piogge, dell'inverno e dell'estate. « Lì noi ufficiali superiori — così egli racconta — alloggiavamo in baracche, ciascuno in una propria cameretta. Soldati nostri erano incaricati delle mansioni di ordinanze e cuochi. Disponevamo di sale di ritrovo, di mensa, e della doccia nei camerini. Potevamo ricever visite da ufficiali inferiori, previo permesso autorizzato, e passeggiare per qualche ora del mattino per le campagne vicine. Si passava il tempo leggendo, giocando a carte, coltivando un piccolo giardino; alcuni studiavano la lingua inglese o si divertivano in qualche *sport*. Il vitto era soddisfacente: colazione al mattino e due pasti al giorno; in uno spaccio poi si potevano comprare viveri, oggetti di vestiario e di toletta ». — E come poteste rimpatriare, colonnello, mentre altri son rimasti ancora là? — gli chiedo — Ed egli: — « Le Potenze avversarie si scambiano i prigionieri ammalati; io, mutilato della guerra '915-18 e sofferente per il clima, di enfisema polmonare, fui compreso in uno scaglione di rimpatrianti: tubercolotici, malati di cuore, invalidi. So che qualcuno, pur di ritornare ricorse alla simulazione, come il capitano di amministrazione Mario Cocchia oriundo di Cesinali; ne ho citato il nome perchè egli non nasconde il suo stratagemma. Quando fu fatto prigioniero in Africa Orientale, vi aveva lasciato la sua famiglia. Ma in prigionia gli annunziarono la morte della moglie per febbri malariche, ed il rimpatrio delle due desolate figliole in Italia. Tale sventura lo angosciò tanto da alterargli il sistema nervoso. L'assillante pensiero delle figliuole sole, l'ossessione di riunirsi ad esse gli suggerisce l'idea di fingersi pazzo. Accentuando la sua nevrastenia, un giorno fa alla presenza di medici inglesi una scena di pazzia furiosa, che provoca la dichiarazione di malato mentale; e così dopo di me è potuto ritornare. Ed a sentire il Cocchia, egli non fu il solo a ricorrere a quel mezzo. Un sottotenente per essere compreso tra i rimpatriandi, si finse paralitico e rappresentò così abilmente tale commedia — cosa non difficile ad uno studente di medicina quale egli era —, da riuscire ad ingannare gli stessi medici italiani ed inglesi: solamente sulla nave già in viaggio lo pseudo paralitico si svelò correndo e saltando, mentre qualche credulo spettatore gridava al miracolo. Ma se fra i rimpatriati per condizione di salute, solo per qualcuno la pazzia o la malattia è

stata una simulazione, per tutti gli altri invece tali mali sono purtroppo una dolorosa realtà; conseguenza soprattutto di pene e stenti che ne hanno logorato il corpo e l'animo ».

Più stentata e penosa che in Australia e in India è la condizione dei prigionieri nel SUDÀN, benchè dipendenti tutti dalla stessa potenza: l'Inghilterra.

Un mio parente, sottufficiale del genio, capomarconista, oggi ragioniere Guido Cannaviello, che per ragioni di salute e di pietà verso la famiglia. (per aver egli perduto durante la prigionia tragicamente il padre, macchinista ferroviario, vittima del dovere) ha ottenuto di ritornare anticipatamente dal *Sudàn Anglo Egiziano*, ecco ciò che mi racconta: « Il campo n. 337 ove io mi trovavo era a circa 60 km. da porto Sudàn, in zona sabbiosa con temperatura elevata fino ai 49 gradi, insopportabile; zona in qualche punto malarica, ciò che rende frequenti i decessi, sì che vari sono i nostri finiti nel piccolo cimitero di *Aredabbia*. In quell'accampamento si vive isolati nel deserto, distanti più chilometri da villaggi. Ogni campo comprende da 20 a 24 scompartimenti detti « gabbie », chiuse da reticolati di fili di ferro spinati, ciascuna capace di contenere un migliaio di uomini; gabbie a parte per gli ufficiali. Riparati da tende (ognuna per 10-12 persone), si dormiva a terra; se ci industriavamo a costruire delle brande, i sorveglianti inglesi durante le verifiche ce le toglievano: le brande sono permesse solo agli ufficiali, ma sprovviste di materassi e lenzuola. Un'uniforme di cotone color grigio con una striscia nera lateralmente ai calzoni e con un triangolo nero — *toppa* — applicato al dorso del giubbotto è la divisa dei prigionieri del Sudàn. La vita del campo è regolata da un orario con le ore fisse della sveglia, degli appelli, della pulizia, dei pasti, ecc. Dei fiduciari di grado più elevato, o più anziani, mantengono la disciplina. Ogni tanto un cappellano italiano viene e celebrare la messa all'aperto. Il vitto, preparato da nostri stessi, consiste generalmente in minestroni di patate con riso, o legumi, carne di caprone, e marmellate. I prigionieri civili (fra cui anch'io) non essendo pagati soffrono anche la miseria, che impedisce di acquistare qualcosa all'annesso spaccio. — Ma non vi arrivavano mai pacchi dall'Italia? — chiedo — « Dalla Croce Rossa di Asmara durante i miei 42 mesi di prigionia, non abbiamo ricevuto nella mia « gabbia » che solo una volta

dei pacchi: uno per ogni 12 di noi, contenente pochi biscotti, qualche scatola di latte e di burro, dei pacchetti di sigarette ed un pezzo di sapone: ma tutto ciò, ripeto, da suddividere fra 12 persone! So che mia madre mi spedì per tramite della Croce Rossa un pacco personale contenente 800 sigarette, ma chi l'ha mai visto? Però più che per la mancanza di pacchi, la nostra angustia maggiore era per la lunga attesa della corrispondenza ». — Doveva essere ben monotona quella vita — ho osservato io — « Oh immensamente! Le giornate si succedevano uguali, senza un sollievo, tranne qualche partita a carte, un continuo forzoso bighellonare su e giù tutta la giornata da un recinto all'altro. Ma a rompere la monotonia e la noia in quell'asfissiante solitudine alcuni si dedicavano alla pittura o al disegno o allo studio, secondo le diverse attitudini; altri per guadagnare poche lire in più, facevano qualche lavoretto dell'abituale loro mestiere, a prò dei compagni o degli inglesi. Poi vi provvedevano ancora questi ultimi adibendo sia i nostri soldati che i prigionieri civili di guerra ad attingere con barili o bidoni acqua ai pozzi vicini, per i propri bagni; ed a scuoterne gli animi pensavano — specialmente dopo l'armistizio — alcuni fanatici fascisti. Costoro, invece di sentire maggiormente nella comune sventura lo spirito di fraternità, continuavano, come i polli di Renzo beccantisi tra loro, ad azzuffarsi coi compagni antifascisti ma anche con alcuni fascisti stessi, che al girare del vento politico rinnegando il Partito con brusco voltafaccia, si disponevano ad aprirsi il varco al nuovo. E quelli, esaltati e tenaci nelle loro idee, ripetevano le loro malefatte d'Italia: non disponendo dell'olio di ricino, sottoponevano gli avversari a purghe di nuovo genere: nafta sottratta dalle cucine, mista con olio per macchine, tanto che qualcuno dopo tale trattamento ha dovuto esser ricoverato all'ospedale. Presso a poco lo stesso avveniva nei vicini reparti dei prigionieri tedeschi, che le Autorità dovettero separare, come gli avversari italiani, in « gabbie » diverse: quelle dei nazisti e quelle degli antinazisti. Un giorno mentre sfilava una numerosa squadra di antinazisti, questi furono accolti dai connazionali con una fitta sassaiola, alla quale parteciparono anche gli italiani: i fascisti accomunandosi coi nazisti e viceversa. La violenza della sassaiola, che causò parecchi feriti fra gli uni e gli altri contendenti, costrinse le autorità inglesi a punire i più arrabbiati te-

deschi e italiani riducendo loro il vitto a pane ed acqua per più giorni. Alcuni hanno tentato di fuggire; ma dopo mille rischi, dopo aver percorso chilometri e chilometri su quel sabbioso ed infocato territorio, soffrendo ogni stento, sono stati ripresi e ricondotti nel campo ed assoggettati ad aspre punizioni. Così è toccato all'ingegnere Giovagnoni di Napoli, figlio del Presidente della Corte d'Assise: una volta che tentò di scappare e fu ripreso, venne punito con forti bastonature ».

Sul trattamento fatto dagli STATI UNITI do la parola ad un reduce, il prof. Antonio Tedeschi oggi Consigliere Provinciale. — « Fu l' 8 aprile del 1943 quando in Tunisia venni coi miei bersaglieri fatto prigioniero — egli racconta —; poi con una cinquantina di ufficiali fui imbarcato nel porto di Orano. Sorvolo sull'ottimo trattamento durante i 12 giorni di navigazione, sorvolo sull'arrivo nella baia di New - York, dove avemmo l'ennesimo controllo alle nostre poche e povere cose ed un' accurata disinfezione alle persone e agli indumenti. Nel viaggio per terra l'attività assordante degli opifici e le migliaia di ciminiere fumanti giorno e notte erano la più eloquente smentita alla propaganda fascista contro quello Stato. Al campo di Crossville nel Tennessee prima, ed al campo di Monticello nell'Arkansas poi, trascorsi il primo anno di prigionia vera e propria. L'organizzazione dei campi era perfetta per i servizi igienici, gli alloggi, le mense, la sala di ricreazione e gli spacci. D'accordo col Comando Americano costruimmo campi sportivi di calcio, tennis, ecc.: col contributo della Delegazione Apostolica di Washington e con donazioni di prigionieri stessi formammo una discreta biblioteca; e decorammo un'accogliente cappella, dove le funzioni religiose eran compiute da nostri cappellani militari. Per vincere l'ozio e la malinconia, che sono i mali peggiori dei campi di concentramento, alternavamo alle gare sportive conferenze scientifiche o letterarie, corsi di lingue, concerti musicali e rappresentazioni teatrali della nostra filodrammatica. Il maggiore tormento per noi erano i tragici avvenimenti d'Italia e la preoccupazione per le nostre famiglie. Quando dopo la resa il governo Badoglio per alleviare le sorti future della Patria, chiese che i prigionieri italiani collaborassero allo sforzo bellico degli Alleati, un 36 mila fummo adibiti sul suolo americano al lavoro. Ma 14 mila, o perchè inadatti fisicamente o perchè considerati politi-

camente pericolosi, continuarono ad essere trattati da prigionieri di guerra. Così io cessai di essere un numero di matricola per diventare parte di un'Unità di Servizio, prima a Camp Sutton, N. C. e poi a Pine Camp N. Y. Tra i benefizi concessi a noi « cooperatori » era quello di ricever visite ogni domenica. Numerosissimi venivano gli Italo-Americani da Rome, Utica, Syracuse e da altri paesi, portando in terra straniera il conforto dell'amicizia, l'affetto semplice della nostra razza e leccornie della nostra cucina. Ebbi la fortuna di esser presentato alla signora Ester T. Perrj Festa di Avellino. Lei vi conosceva, professore, e ricordava con piacere la visita da voi fatta a *Rome* in occasione del vostro viaggio in America; e il sapermi alunno vostro e di Avellino valse a meritarmi le sue materne premure, prodigatemi per tutta la mia dimora colà. Ugualmente si comportò la famiglia Cattapan, emigrati veneti, che mi trattarono come figlio durante i 9 mesi di permanenza al Vaughan Hospital alla periferia di Chicago. Sento il dovere di render noto il commovente slancio dei nostri emigrati in America nell'organizzare varie attività per raccogliere medicinali, vestiario, cibi in scatole ecc. destinati ad alleviare gli italiani sinistrati dalla guerra ».

E veniamo agli internati nella REPUBBLICA SOVIETICA.

Se è vera la pubblica diceria che la guerra l'abbiano vinta il cervello direttivo inglese. L'oro americano e il sangue russo, si direbbe ancora che inasprito appunto dalle soverchie vite connazionali sacrificate il Governo dell' U.R.S.S. trattasse con la più dura crudeltà i vinti, fra cui noi italiani. Solo tardi con la pubblicazione del fascicoletto in data 30 settembre 1944 « *Notiziario di prigionieri* » a cura del nostro Segretario della Stampa si comincia ad avere qualche elenco di italiani detenuti in Russia. Ma per lo più che monotona, torturante comunicazione: « *disperso* »! Il s. tenente avellinese Giovanni Spirito, anima bella di sognatore, nei primi del '943 partì per la Russia verso il Donez. Dopo di allora un cupo silenzio come una foschia impenetrabile è succeduto sullè vicende del giovane. Quante ansiose inchieste presso tutte le Autorità ed i reduci ha fatte il povero padre, senza riuscire a saper nulla dell'unico adorato figliuolo! Quante lagrime il lungo tormentoso silenzio ha fatto versare alla compassionevole madre inchiodata al suo dolore come ad una Croce! Anche di un notevole irpino, di Monteverde, è misteriosa la sorte: del colonnello prof. Fede-

rico Bocchetti, libero docente a Roma e segretario della Federazione Nazionale Antitubercolare. Già capitano medico nella guerra del 1915-18 e decorato di medaglia d'argento, ora aveva partecipato alla guerra attuale, prima in Albania, poi in Russia per dove partì nel nov. del '42 quale direttore di sanità dell'VIII Armata. Dopo un'opera molto apprezzata della sua attività, la fondazione di un Camposanto per tutti i nostri Caduti in quella zona, attendeva alla missione di trattare col nemico sovietico per lo scambio dei prigionieri feriti o gravemente malati quand'ecco al nostro Governo giunge dalla Russia la notizia che il colonn. Bocchetti partito in aereo non era più rientrato alla base. Anche dunque su questo illustre irpino pesa un silenzio mortale!

Ugualmente per la Russia ci saremmo avvalsi di qualche avellinese prigioniero reduce per notizie sul trattamento avuto; ma di militari avellinesi sono tornati di là in così piccolo numero, da contarsi sulle dita della mano, e così stranamente restii a parlare (possono ciò attestare l'avv. Ruggiero e il dott. De Dominicis), che alla fine per evitare una lacuna nel libro attingiamo dal già menzionato *Diario di guerra e di prigionia* pubblicato a puntate sul quotidiano napoletano il « *Roma* »: autore il Generale Pascolini, medaglia d'oro al valore, rimpatriato dopo una lunghissima cattività in quelle lande soggette ai Sovieti.

Dopo la cattura i Generali erano avviati al carcere, tutti gli altri militari per varie direzioni, in campi di concentramento. Barbare e disumane le marce di costoro. Duravano anche 10-15 giorni consecutivi, a 30-40 kilom. al giorno, fra guardie armate e cani poliziotti, con 40-45 gradi sotto zero, con appena una manata di grano da mangiare come semi. Le razzie avevano privato molti disgraziati di cappotti e persino di scarpe, e sotto l'imperversare di bastonate, d'invettive e di schiaffi dovevano procedere anche i poveretti che avevano i piedi piagati o congelati. Chi si fermava sfinito sulla neve segnava il suo destino di finire o per assideramento o per inedia o per le armi. Se andavano in treno, stivati sui carri bestiame, ermeticamente chiusi, pressati e in piedi sentivano il martirio del gelo, della fame e della sete, sicchè alcuni arrivavano a bere... l'urina. A qualche tappa lo sportellone si apriva per scaricare i morti, (perciò li chiamavano « *i Treni della morte* »), morti o di collasso cardiaco o di congelamento o di fame o di dissenteria o di tifo. Terribili scene da Inferno Dantesco!

L'esercito fascista ha perduto in territorio sovietico 175 mila uomini, dei quali un 115 mila prigionieri. Dai registri tenuti dai nostri organi competenti risultano rimpatriati 12.513 militari italiani catturati combattendo colà, mentre il Governo dell' U. R. S. S. sostiene che i rimpatriati sono stati 21.605. Questo sente il bisogno di aumentare tale cifra per nascondere che la denutrizione cronica, l'imperversare delle epidemie, le angarie dei propri aguzzini mietessero a decine e decine di migliaia le vittime. Nè al personale delle Ambasciate, nè alle Commissioni della Croce Rossa Internazionale o ad altre Commissioni fu concesso mai di entrare in un campo di concentramento: il Kremlino è troppo geloso dei suoi sistemi *sui generis*. Eppure nel 1945 una Commissione Italiana composta di comunisti e di un democristiano venne ammessa a visitare il campo 2027/2 presso Krasnigorsk a 20 kilom. da Mosca. Dovunque pulizia mai fino a quel giorno usata, e addobbi di quadri fra cui quello di Stalin, vasi di fiori, ecc. Arriva la Commissione accolta dal canto dell'inno di Garibaldi e per la prima volta si distribuisce la corrispondenza di casa. Il capo, l'on. Di Vittorio, nel porgere il saluto diede la notizia che il Governo dell'U.R.S.S. aveva deciso il rimpatrio dei soldati italiani entro l'anno (!...).

La senatrice Anita Contini, della Commissione, sul settimanale di Mosca « *L'Alba* » e la compagna Adele Bei, rientrate in Italia, alla Radio dissero mirabilia di quanto avevano constatato. Tutto naturale!... però due piccoli particolari dimenticarono: che, sparita la Commissione, disparvero pure la pulizia, l'abbondanza ed il buon odore della cucina e si tornò alle ortiche lesate; e che nei primi mesi a migliaia furono fatti morire di stenti e di fame! Ma l'autorevole Generale Pascolini c'informa anche di un episodio personale. Quando infermo di male cardiaco parve che egli potesse rimpatriare, la perquisizione agli abiti che si faceva frequentemente agli altri prigionieri si fece anche a lui. Scovertagli l'innocente fotografia del figliuolo, unica compagnia spirituale nella squallida sua solitudine, gli venne crudelmente strappata, e scovertogli pure un rotolino di carta velina con i nomi di 74 ufficiali della sua Divisione morti in prigionia e con i nomi di 5 ufficiali da lui visti fucilare dai russi, oh l'aggressione di volgari apostrofi « criminale, assassino, queste cose sono abituati a farle solo i banditi italiani... ».

Così dalla ricreazione del cinematografo e della biblioteca, dai letti con materassi e lenzuola... alle ore 17 tè con qualche dolce, e due o tre volte la settimana il dolce alla mensa, ... in una parola « eravamo trattati sin troppo bene » noi *Ufficiali prigionieri in Australia*, come attesta il nostro tenente dott. Tullimiero; dalle gare sportive e l'uso della biblioteca e una accogliente Cappella e conferenze scientifiche e letterarie, rappresentazioni teatrali della nostra filodrammatica e concerti musicali consentiti agli *Ufficiali prigionieri negli Stati Uniti*, come afferma il prof. Tedeschi; dal funerale di un italiano prigioniero in Germania *con la partecipazione di un plotone di tedeschi che rende alla salma di questo italiano gli onori militari e l'omaggio di una corona di fiori*, come ci fa sapere il s. tenente Lenzi, si passa a questo trattamento di crudele cinismo e disumanità ai *prigionieri in Russia*.

Ai rispettivi riferitori la responsabilità delle proprie affermazioni: io le ho semplicemente e fedelmente riportate.

I prigionieri italiani dopo lunghi anni di sofferenze rientrano in seno alle loro famiglie ansiosi e lieti di ritrovarvi sollievo e conforto allo spirito depresso, riposante fiducia, dolcezza di affetti. Ma purtroppo qualcuno non trova più la mamma o il padre o il figlio morti durante la sua assenza; talaltro ha l'atroce e umiliante delusione di sapere che la moglie, mentre egli penava lontano, ha consolato la sua solitudine con un altro uomo, e qualche volta che la famiglia si è perfino accresciuta di un altro figliuolo di cui egli non è il padre. Ciò si è verificato in Avellino, in Aiello del Sabato, in Atripalda, in Calabritto, Castelvetero sul Calore, Calitri, Mugnano del Cardinale, Nusco, Scampitella in quel di Trevico, e come è provato anche altrove. Un povero sarto di *Guardia Lombardi*, reduce dalla prigionia, viene a sapere che la moglie si era data alla bella vita con un amante. Egli prova l'infedeltà di lei al Tribunale di S. Angelo de' Lombardi e a tutela del suo onore ottiene la separazione legale. Ma poichè è obbligato ancora al servizio militare e due loro figli sono molto piccoli, è necessario che essi continuino fino al suo ritorno a restare con la madre: una famiglia scompagnata. Un soldato di *Bellizzi* tornato dall'Algeria trova in casa una neonata alla quale si era dato il cognome di lui, che per più anni era stato lontano. Nel

prendere il provvedimento di separarsi dalla moglie fa istanza alle Autorità competenti di volere eliminare dallo stato anagrafico della sua famiglia questa bambina che non gli appartiene. L'identico caso si ripete a *Cervinara*: lo stesso figlio della colpa nell'ambito di una famiglia, lo stesso ricorso del rimpatriato alle Autorità. Un contadino di *Contrada* oltre Bellizzi apprende a Bengasi la propria disgrazia e da Bengasi denuncia che sua moglie ha durante la sua prigionia messo al mondo una bambina, ed invoca le sanzioni penali contro i colpevoli. In *Ariano Irpino* pure un contadino. Pasquale Sollazzo, reduce dalla prigionia, trova in casa una figlioletta di sua moglie, frutto d'illeciti amori. Questa inaspettata constatazione fa scoppiare una tragedia, poichè egli accecato dal furore uccide l'infedele, sì che la misera neonata va ad affrontare l'incerto destino nel brefotrofo provinciale di questo capoluogo. In *San Biagio di Serino* Salvatore Viola pur esso contadino, tornato dalla prigionia apprende dai congiunti e dalla confessione della stessa moglie, una giovane ventenne, che ella aveva tenuta una tresca. Il povero uomo si arrende a perdonarla; ma quando ha le prove della successiva recidività di lei la fredda con ripetuti colpi di moschetto. Ugualmente al *Passo di Mirabella* il commerciante Biagio Vozzella, tornato da qualche mese dalla prigionia in India, per vendicare il suo onore infangato dalla moglie con un colpo di pistola al petto uccide costei.

Questi i casi più noti sul disgraziato ritorno di alcuni prigionieri irpini — più noti perchè passati attraverso la Polizia ed i Tribunali —, ma chi sa quanti altri saranno rimasti nell'ombra: fragilità umana!

## XVI

**Caotico funzionamento degli uffici pubblici - Sfacelo della scuola - La farsa dell'epurazione degli statali fascisti - Frodi, ladreterie, bande armate - Nardiello e il « Malepasso » - Il Duce e i massimi Gerarchi giustiziati - Due processi come due enormi bubboni putridi nell'organismo nazionale - Una cronistoria diventata una Geremiade.**

I tristi effetti di questo immane conflitto ora si fanno sentire anche in tutti i pubblici uffici ridotti ad un caos, poichè vengono a mancare impiegati immobilizzati in paesi lontani per impossibilità di ritornare in sede, o viceversa si trovano impiegati che debbono starsene in ozio, come i ferrovieri, i postali, i telegrafisti, i telefonici, i tranvieri..., perchè l'attività del loro ufficio è paralizzata. Vengono a mancare aule occupate da sinistrati o da truppe alleate; viene a mancare, sino all'occupazione di Roma, il mezzo di mettersi in rapporto con le autorità centrali. Anche alcuni insegnanti capitati casualmente qui, lontani dalla propria sede, sono stati per oltre un anno, pur riscuotendo naturalmente lo stipendio, in forzato ozio.

Sconvolta è la scuola in tutti i suoi gradi; limitato l'insegnamento ad un programma ridotto, orario ridotto, esami ridotti: tutto ridotto, solo l'indulgenza profusa senza risparmio per forza di cose. Quest'anno '944 poi sarà quasi una parodia d'insegnamento: alla fine di gennaio non si parla ancora in Avellino di riapertura di scuole, e quando queste funzioneranno, quale profitto possono produrre con le poche ore settimanali di lezione, in ristrettissime e inadatte case private dove alunni e professori sono perfino esposti alle intemperie per fi-

nestre senza vetri o per usci senza porte? Quale studio ponderato si potrà fare con la scarsezza dei libri di testo, che solo pochi privilegiati possono acquistare a prezzo enorme? Come poter studiare ora che, anche volendo sobbarcarsi a tali forti spese, molti libri di materie letterarie non possono adottarsi perchè saturi di fascismo, nè altri testi afascisti sono stati pubblicati? ora che quaderni e materiale di cancelleria son diventati oggetti preziosi? ora che alunni ed insegnanti son troppo compresi da guai familiari per potersi dedicare con serenità al lavoro scolastico? Come pretendere una seria applicazione nello studio domestico da ragazzi che probabilmente non hanno più la loro casa e vivono ammassati in più famiglie insieme? Sulle traballanti basi di cultura poste lo scorso anno negli allievi non sarà un inconsistente castello di carta la cultura che si edificherà nel presente e nei prossimi anni? E quale serio valore avranno le licenze e i diplomi elargiti con necessario pietoso criterio d'indulgenza verso candidati già più o meno duramente colpiti? Della presente facilità a conseguire licenze diplomi e lauree tutti — eccettuati, s'intende, alcuni bravi e coscienziosi giovani che fortunatamente non mancano — cercano profittare, spinti dalle stesse ordinanze ministeriali che hanno dovuto sopprimere le prove scritte nelle scuole secondarie e rendere facoltative le tesi di laurea nelle università. Quindi negli esami è un accorrere di candidati per afferrare a volo titoli di studio che piovono come una manna dal cielo. E' lo stesso fenomeno che si verificò nella precedente grande guerra del '915-18: anche allora tanti giovani furono laureati o diplomati o licenziati per solo merito d'aver fatto atto di presenza agli esami. Sicchè ogni volta poi che in un Ufficio si constatava un'impressionante incapacità d'un nuovo impiegato, si diceva con tono di commiserazione: « E' un laureato o diplomato di guerra! » cioè uno che si era procacciato ad ufo il titolo di studio. Di questo compatimento ne ha fatto un mezzo di speculazione tutta la zavorra degli allievi, specie delle scuole secondarie, i quali se ne avvalgono per scagionarsi della loro fannullaggine. E le famiglie nel far causa comune con questi scioperatelli accampano il turbamento bellico come salvacondotto per vederli oltrepassare la frontiera delle classi superiori. Un altro grave inconveniente della scuola deriva dalla sovrabbondanza degli insegnanti supplenti, dovuta al richia-

mo alle armi di molti professori titolari e alla loro prigionia, sostituiti da imberbi professori e da giovani professoresse appena laureate o diplomate, quando non siano addirittura studenti universitari. Tra essi vi sono senza dubbio giovani di valore che promettono molto bene, però la maggior parte avendo conseguito i titoli di studio con l'attuale eccessiva indulgenza esaminatrice, difetta spesso della necessaria preparazione e di esperienza. Si osserva: — « Questa disorganizzazione della scuola è un male provvisorio che dura fin quando durerà la guerra; poi a poco a poco tutto si sistemerà ». Certo, ma dovranno passare molti anni per riparare a questo degradamento culturale dei giovani, per rieducarli alla serietà dello studio, per riabitarli al lavoro intellettuale assiduo e metodico. Se basta un decreto o un'ordinanza per provvedere la scuola di nuovi e più saggi programmi, di libri più adatti o per rifornire gli istituti di biblioteche e materiale didattico distrutti ecc., nessun decreto può trasformare di colpo lo spirito, l'educazione d'un popolo.

Che dire del turbamento proveniente dagli esoneri? Il Consiglio dei Ministri, presieduto il 10 dic. '43 dal Maresciallo Badoglio, deliberò l'epurazione dalla vita nazionale del personale statale e parastatale: squadristi, sciarpe littorio, partecipanti alla marcia su Roma, quanti furono profittatori del partito avendo goduto promozioni o posti di comando. Giusto provvedimento, se applicato con criterio di avvedutezza e temperanza, ma che aumenterà, se troppo generalizzato, il presente turbinio di passioni, poichè un gran numero d'impiegati, messi sul lastrico da queste metamorfosi politiche trascineranno nella miseria le loro famiglie e rinfocoleranno gli odi civili. Eccessi di questo genere non si sono verificati in Avelino: per ora sono stati sospesi dall'impiego alcuni, non proprio licenziati. Non bisogna, penso io, mettersi per la stessa faziosa via del fascismo, che nel 1923 esonerò all'impazzata un 40 mila ferrovieri che gli erano generalmente contrari. Non bisogna accrescere i già enormi mali con eccessi di rigore, tanto più che questi provvedimenti spesso si prestano a basse vendette, a sfogo di rancore e di inimicizie personali. Il criterio dovrebbe essere morale: eliminare solo i veri colpevoli, i fascisti caporioni, fanatici e violenti, facinorosi e pericolosi, profittatori e disonesti, ma perdonare ai poveri diavoli che pecca-

rono per debolezza o per incomprendione o per necessità di vita. Fortunatamente nella nostra provincia è stato nominato Delegato Commissario per l'epurazione — cioè istruttore e pubblico accusatore — un uomo che ha coscienza, competenza e indipendenza: l'avv. Umberto Lerro. Io rifiutai di essere Commissario, parendomi ufficio odioso, anche se esercitato con alto sentimento di giustizia; così pure di essere Presidente della Commissione di epurazione per i Maestri elementari della Provincia; rifiutai infine la nomina fattami con decr. minist. 27 aprile '945 di membro della Commissione di epurazione per il personale delle Scuole Medie nelle province di Avellino e Benevento, quasi avessi presentato che dopo un'ingente spesa di indennità a tante Commissioni per tutta l'Italia, l'epurazione per *sbracamento* di governi successivi sarebbe finita in una ridicola farsa: tutti, tutti discolpati!

Tempi anormali questi, per trapasso di forme di governo, per contrasto di passioni politiche, per nevrosi. Tipici due fatti accaduti a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro nel maggio del '44 riguardanti due perfetti gentiluomini. In *Atripalda* di buon mattino l'uomo più pacifico ed innocuo di questo mondo, il prof. Giovanni De Caprariis, uscito appena dalla sua casa per venire in Avellino ad attendere ai suoi doveri nel liceo « Colletta », è assalito e ferito da ben undici giovinastri in agguato, senza che si potesse penetrare il motivo dell'aggressione. S'è detto che questa fosse diretta non a lui: uno scambio! In *Tavernola San Felice*, di sera, mentre il sindaco del paese oltre che di Aiello e Cesinali, l'avv. Giulio Ruggiero, un intellettuale antifascista rincasa, è fatto segno da dietro una siepe a sei colpi di rivoltella, per fortuna andati a vuoto: animosità di teste riscaldate!

La guerra con le sue abitudini aggressive e sanguinarie ha sviluppato lo spirito di delinquenza. I teppisti, che in periodi normali si nascondevano nei bassifondi sociali, ora circolano numerosi e apertamente per le vie, come quei topi che vivono nelle fogne e che ad un sommovimento di queste ne sbucano fuori a frotte, invadendo ogni posto. Per opera di tali malviventi sono diventati usuali le aggressioni di bande armate. La piccola banda di Giovanni Antonio De Cicco di Pratola Serra di 7 individui — quella di Osvaldo Sebastiani di Savignano di 11 — l'altra di Vittorio Graziosi di Sturno di 19 —

l'altra ancora di Angelo Morsillo di Villanova del Battista di 22 affiliati. — La banda di Ernesto Fischetti di Guardia Lombardi in associazione con quella di Giovanni Manzione di San Giuseppe Vesuviano, — l'altra banda di Manlio Savino di Cerniola di 13 associati che si attivava in territorio nostro di Lacedonia e Rocchetta S. Antonio, — e la banda di Catello Angellotti di Castellammare di Stabia che sulla via di Nusco su una macchina, quali in divisa di brigadiere e graduati carabinieri, quali di militari alleati, avvalendosi della loro apparente autorità fermano un camioncino carico di provoloni e sacchi di grano e puntando le rivoltelle vuotano completamente il veicolo. Più famigerata quella che operava tra Salza e Volturara nella gola criminosa del « Malepasso », la banda cioè capeggiata da *Vito Nardiello*, il già ufficiale dei partigiani al seguito di Tito in Jugoslavia, dove si era iniziato all'attività sanguinaria, Nardiello divenuto il *Laurenziello* di un secolo e mezzo fa. Di sera con sbarramenti di grosse pietre che sostenevano travi essa otteneva il fermo di carri e macchine, il resto lo facevano i fucili puntati, le pistole a rotazione e i mitra. Se non siamo in grado di esporre i delitti compiuti nel periodo di cui particolarmente ci occupiamo 1943-44, dall'anno successivo '45 abbiamo potuto scorrere gli Atti Giudiziari e possiamo accennare ai crimini più notevoli del lungo notamento: — La notte dal 16 al 17 sett. del '45 è depredata di gran somma Vincenzo Torelli il comproprietario della nota Fonderia avellinese. Il 13 maggio del '46 due macchine sono fermate quasi insieme, l'una proveniente da Avellino, l'altra in senso opposto che vi andava, proveniente da un comizio elettorale a Conza, questa che conduceva l'onorevole Rubilli, l'avv. Ferdinando Jannaccone, l'avv. Edoardo De Ruggiero e il dott. Nicola Santangelo, i quali tra lo spavento consegnavano orologi d'oro e portafogli. Il 15 giugno viene ucciso Giuseppe Tortora e sono feriti altri sul loro autocarro, che oltrepassato, correndo, l'ostacolo della strada sono raggiunti da proiettili di doppiette. Il 27 dicembre nella loro casa colonica sono assassinate e depredate Teresa Raimo e Teresa Cristofano, e Vito con freddo cinismo confessa di averle lui mitragliate; e se tre mesi innanzi furono rinvenuti uccisi e rapinati nella loro abitazione in contrada Sala di Volturara i coniugi Gioiella-Buonopane, risultò che i delinquenti erano stati lui e la sua banda.

Detenuto nel ferreo carcere di Avellino il diabolico fuorilegge riesce a diventare uccello di bosco e in uno scontro con una pattuglia dell'Arma Benemerita fredda il carabiniere scelto Raffaele Sorbo, commovente vittima del dovere, e ferisce il brigadiere, ed ancor oggi *Vito Nardiello* conoscitore di tutti gli anfratti e le caverne della sua montagna è inafferrabile.

Di fronte a questi atroci misfatti sono un bel nulla i fatti ladreschi accaduti nella nostra città. Gli sposi Trifuoggi-Palumbo dopo l'assenza di qualche giorno rientrando in casa la trovano svaligiata. La signorina insegnante Dolores Morra una sera d'estate nel rincasare si sente nei pressi del suo portone strappare la borsetta con 600 lire ed altro. Dei ragazzi di strada fanno quel poco che consente loro la poca età, ma promettono di progredire nella carriera del malfare: addossandosi l'uno sull'altro sottraggono le lampadine elettriche per le scale dei palazzi. Contemporaneamente l'infezione ha contagiato anche persone cosiddette civili. che han dato molto da fare all'investigativa Arma dei Carabinieri ed all'Autorità Giudiziaria. Impiegati postali addetti alla custodia di valori, sorpresi con la refurtiva dei valori: lettere e vaglia provenienti dall'America; funzionari preposti all'alimentazione cittadina ed alla distribuzione della benzina colti nell'aver alterato operazioni e documenti a loro abietto profitto; finanche un funzionante Sindaco del nostro Comune laboriosamente processato ed assolto per insufficienza di prove; perfino un Parroco detenuto parecchi mesi in prigione sotto l'accusa di abuso e lucro in simile carica civile. Noi esponiamo, non commentiamo.

E dovremmo ricordare un'epidemia manifestatasi in Napoli alla fine del '943, come la *spagnola* che flagellò la popolazione alla fine della guerra 1915-18. Questa del dermatifo o *tifo petecchiale* anch'essa mortale, ad evitare l'ammasso e il contagio ha fatto riversare molt'altra truppa inglese e scozzese nella nostra città. I pronti ed energici provvedimenti profilattici hanno debellato il malanno. E ricordare altresì la calamità di *un'eruzione del Vesuvio* nel marzo, la quale bruciando, col lapillo e cenere, ortaggi frutta e piante, ha devastato un'estesa e fertillissima zona intorno a Napoli: per fortuna anche questa calamità subito fermatasi.

Ma che sono questi due infortunii in confronto del cataclisma di tutta l'Italia martoriata metro per metro, di una fio-

rente gioventù distrutta, di una nazione degenerata, rovinata nel cervello, nel carattere, nella coscienza, nell'anima? Si è detto: No, sono strascichi, sono scorie della guerra che il tempo, il gran lenitore e bonificatore, a poco a poco attenuerà, ridurrà ed eliminerà. Si è detto. Ma il fatto è che alla distanza di un decennio dalla fine della guerra, quando si aspettava un certo assestamento, un avvio alla normalizzazione della vita, ecco nella capitale, Roma, clamorose manifestazioni del contrario. Due aggrovigliatissimi, scandalistici processi giudiziari. L'uno chiamato il « Processo dei miliardi » con 80 avvocati difensori di 148 imputati di operazioni valutarie con l'Esterò a base di truffe pluriaggravate da falsificazioni di documenti, di firme, di sigilli, a danno dell'Erario Italiano per 13 miliardi. L'altro, che si è chiamato il « Processo delle M », con Montesi, marchese Montagna, Muto, Marianna Moneta (Caglio), per orge di stupefacenti, le droghe maledette, con la fine pietosa di una ragazza, con la rimozione del capo della Polizia, con accusa a figli di Ministri ed ex Ministri, ed accusa altresì di vergognosi profitti dalla vendita d'immobili ad Enti Pubblici: decine e decine di milioni al contribuente italiano arraffati. Aggiungi a questa... bella roba un fattaccio che, come quello del disgraziato di Aiello del Sabato contro l'avv. Ruggiero, clamorosamente si è ripetuto in Roma. Uno studentello per il voto assegnatogli di un *quattro* invece dello sperato *sei* o *cinque*, nella scuola, con 3 colpi di pistola compie l'abominevole delitto di uccidere il suo insegnante, coscienzioso, da tutti stimato, il prof. Modugno: che pietà! Casi, tutti questi, che la Magistratura giudicherà. Ma ciò non sottrae il Governo dalla più stretta responsabilità. Dinanzi a questo maligno morbo che ha attaccato tutte le forme di vita del nostro Paese, il Governo deve intendere che la via dei larghi indulti e delle amnistie è una via errata; che occorre dichiarar guerra senza tregua a questa gente sconvolta nel cervello e nell'anima; stringere i freni, inasprire le irrisorie pene, epurare la società costringendo tutti a vivere di onesto lavoro, educando la gioventù alla luce dei grandi valori spirituali, morali e sociali. Queste le incombenze del Governo, il quale deve avere la forza coraggiosa del chirurgo cosciente, che dinanzi a bubboni gonfi di materiale putrido, taglia senza debolezza, depura e salva l'organismo del paziente, che nel nostro caso è la Nazione.

Durante il periodo che la nostra Patria era serva dell'Austria il Leopardi scrisse la famosa poesia, chiedendo:

Chi ti ridusse a tale?...  
 Piangi, che ben hai donde, Italia mia,  
 . . . . .  
 Chi ti tradi?  
 Come cadesti o quando  
 da tanta altezza in così basso loco?

Che cosa avrebbe scritto quel nostro poeta ora che le miserie fisiche e morali dell'Italia disfatta dalla guerra sono immensamente più atroci? e l'abiezione di essa ha raggiunto lo estremo limite?

La parte sana del nostro popolo oggi si domanda: E' questa l'Italia perseguita con tanto ardore dal puro cuore di Giuseppe Garibaldi? E' questa la Repubblica Italiana sospirata dalla pensosa mente di Giuseppe Mazzini?

Molti di corta veduta esasperandosi dello stato di cose accusano i governi italiani attuali come inetti; ed infatuati del Nume adorato nel passato esclamano: - Oh se ci fosse Lui! - dimenticando che le cause di tutti i mali stanno proprio nel passato, che le colpe rimontano proprio a lui, il quale ha portato l'Italia a questo punto, che ci ha fatto più danno da solo che non fecero tutti i Vandali e gli Unni messi insieme. Perciò la Nemesis giustiziera, se tardò ad agire, alla fine si abbattè inesorabile su lui. Lo giustiziò il 28 aprile del '45 insieme con la sua amante, senza giudizio di popolo, quasi in linciaggio, tra le ombre vindici di Matteotti, Amendola, don Minzoni, dei fratelli Rosselli... E in Milano, dove i cadaveri furono trasportati, i loro e quelli dei ministri Pavolini e Mezzasoma, del colonnello Barracu e del pubblicita Bombacci e di altri, nel piazzale Loreto, appesi con ganci ad un'impalcata col capo in giù come pezzi di buoi in una macelleria, diedero macabro spettacolo ad una marea di folla, forse quella stessa che lo aveva venerato come un semidio, la quale ora si accapigliava - oh nefandezza e barbarie! - a sputare addosso alle sue spoglie. E vendetta particolare di una miseranda madre: che scaricò su di esse 5 pallottole di rivoltella esclamando convulsa: « Queste, Mussolini, per i 5 figli che mi hai in guerra uccisi! ». E prima di loro la Nemesis giustiziera aveva colpito come aquila in volo Balbo, il Pascià della Libia, e quel tipaccio

del console della Milizia Ettore Muti. E accomunò nell'identica insanguinata fine quel lecchino di Starace, il bollente Farinacci, il s. segretario all'Interno Aldo Finzi, questo con piombo tedesco in Roma alle Fosse Ardeatine, il generale De Bono e il ministro degli Esteri genero del Duce Galeazzo Ciano, ambedue nei fossati di Verona con piombo fascista. E colpì lo stesso Sovrano Vittorio Emanuele III, che precipitò nella polvere!

Ed io con questa lunga cronistoria di guai, con questa lamentosa esposizione appaio un novello, per quanto umile, Geremia che compiangere come l'antico profeta ebraico, la rovina della sua Patria. Un lieve conforto mi dà la considerazione che da questo cumolo di sventure potrà forse un giorno lontano derivare anche un bene per il popolo italiano, perchè nelle miserie nascono le grandi energie. nelle difficoltà e nel dolore l'anima si ritempra. l'intelligenza si acuisce, si sviluppano forze latenti e nel constatare colpe ed errori si apprende ad evitarli o a correggerli. Per raggiungere questo risanamento nazionale il mio cuore fa i più fervidi voti!

## XVII

**Il primo nucleo del ricostituendo esercito liberatore e sua sosta in Avellino - Consacrazione d'un piccolo cimitero di guerra - Truppe canadesi: loro caratteristiche e rapporti con la popolazione locale - Occupazione degli edifici scolastici e delle ville private - Nuova toponomastica cittadina - Pastorale del Vescovo Bentivoglio.**

Nel pomeriggio dell'8 novembre '943 una folla di popolo, a cominciare dallo sbocco di Via Due Principati e lungo la Prefettura, è in lieta ansiosa attesa, mentre su molti balconi sventola la bandiera italiana. Sta per arrivare dalle Puglie il primo nucleo dell'esercito nostro là ricomposto, che dopo la partenza da Avellino del grosso delle truppe americane sosterrà qui per alcuni giorni. Ed ecco comincia fra scrosci d'applausi una sfilata, che pare interminabile, di carri e motociclette del 1° Raggruppamento motorizzato. Sotto la guida del generale Dapino sono organizzati, si dice, un 10 mila volontari tra fanti, artiglieri, genieri e bersaglieri, questi ultimi quasi tutti studenti universitari. Peccato che una fitta pioggia impedisca al nostro popolo l'espansiva festosa accoglienza a questi nostri fratelli, ai quali esso non può offrire che la propria commozione per il loro nobile proposito di muovere alla riscossa dell'onore nazionale e alla liberazione di Roma e dell'Italia settentrionale dai teutoni occupatori. Avanti, o novelli Garibaldini, che facendo con le armi in pugno verso il nord la marcia che i seguaci dell'eroe nizzardo fecero verso il sud, vi accingete a redimere la dignità dell'esercito, pronti a dare la giovinezza ed il sangue per riscattarci da un ibrido nefasto con-

nubio voluto da un forsennato! Tutta la Nazione benpensante è con voi, perchè il vostro scopo è sacro: far risorgere dalla rovina la nostra Italia. Fra queste truppe rivedo con piacere nella divisa di capitano volontario un ex alunno del nostro liceo « Colletta », Vincenzo Cataldo di Vallata, e sono lieto di dargli ospitalità per poche notti.

Fra tante atrocità, a cui abbiamo assistito, assai gentile è apparsa una cerimonia svoltasi la domenica del 14 novembre secondo trigesimo delle incursioni. Quella mattina la spianata del podere Solimene oltre il Viale dei Platani, adiacente la via che mena a Valle, accoglie i rappresentanti del Governo Alleato e queste nostre truppe schierate tra una folla di spettatori. Ivi è stato costruito un piccolo cimitero di guerra: distinti appezzamenti biancheggianti di croci con piastrelle denominative segnano sepolti 420 tra inglesi ed americani, 78 tedeschi, 4 ebrei (facili a distinguersi questi ultimi per la diversa forma di croce): tutti caduti in territorio irpino. Sua Eccell. il Vescovo benedice gli uni e gli altri; dinanzi alla morte ogni differenza scompare, scompare ogni odio, la benedizione di Dio è una per tutti. Una grande corona di fiori coi nastri nazionali orna il piazzale antistante; un'identica corona è portata subito dopo in corteo dai nostri fanti sul Monumento dei fratelli caduti nella precedente guerra mondiale (1).

Dopo due settimane di sosta, cioè il 22 nov., le suddette Forze italiane lasciano la nostra città per avvicinarsi di più al loro obiettivo che è Roma. Prende il loro posto qui un contingente di parecchie migliaia di Canadesi, che vi si stanziano per un lungo periodo dando alla nostra città un nuovo e più intenso andamento di vita, una nuova fisionomia. Sono quasi tutti di bella e slanciata figura, resa più piacente dall'inappuntabile divisa *color tabacco*, con impermeabile dai colori mimetici, con berretto raffaellesco sulle ventitrè, inguantati e sempre lindi e pinti. Solo pochi parlano in modo alquanto intendibile il nostro idioma, perchè oriundi da quei circa 200 mila italiani emigrati nel Canada; altri parlano il francese, la maggior parte l'inglese, loro lingua ufficiale, da quando, sconfitta colà la Francia

---

(1) Negli anni 1948-49 furono ritirate le salme americane ed inglesi. Oggi 1954 aspettano ancora di essere rimpatriate le salme tedesche.

che vi dominava, l'Inghilterra vi si sostituì il 1763 nel possesso. Col diritto di vincitori queste truppe canadesi hanno occupato per loro alloggio oltre alle caserme quasi tutti gli edifizî pubblici, specialmente quelli scolastici, ordinando in modo perentorio lo sgombrò delle persone e delle suppellettili entro 24 o al più 48 ore. Così si sono insediate nel liceo classico, nel liceo scientifico, nell'istituto magistrale, nell'istituto tecnico, nell'istituto agrario, nella scuola media, non nella scuola elementare perchè gremita di profughi, nè nella industriale e in quella d'avviamento, perchè ambedue, specie l'industriale, quasi rase al suolo dalle bombe. E' la guerra che scaccia la cultura riducendo di molto l'attività per tutti i gradi d'insegnamento fino a quando rimarranno qui queste truppe alleate. La stessa invasione esse hanno fatto si può dire in tutte le più comode e belle ville delle vicinanze della città: Villa Amendola (questa occupata per una parte da ufficiali superiori inglesi ed americani), Villa Adriana, Fioretti, Vietri, Siniscalchi, Balestrieri, Brescia Morra, Barra, Sanfelice, Pelosi, Tedesco, dell'onor. Vito Di Marzo, Villa Vasto Capozzi Di Marzo. La stessa invasione nel convento delle Suore Benedettine all'entrata di Mercogliano, convento requisito per ospedale militare, per cui le alloggiate han dovuto trasferirsi con le loro robe nell'edificio scolastico, offerto dalla Consulta del Comune. Sono tante e tante famiglie e comunità che vanno raminghe, smarrite, senza saper dove alloggiare; alcune sconvolte come piante sradicate dal suolo ove erano acclimatate. Alcuni capi famiglia, con teneri bambini o ammalati o deboli vecchi, hanno chiesto pietà per questi poveretti; ma hanno cozzato invano contro la inesorabilità dei comandanti stranieri. E quanti sono usciti lagrimando dal proprio domicilio! In queste case poi i canadesi non si fanno ritegno di mettere al fuoco imposte e mobili per riscaldarsi, di perforare muri per impiantarvi stufe, e di annerire le stanze di fumo e fare altri guasti.

Una novità voluta dal Comando di queste truppe straniere è l'apposizione di nuove scritte a capo delle principali vie cittadine con denominazioni esotiche accanto a quelle italiane. In una cronistoria, qual'è la presente, soltanto per curiosità del tempo che attraversiamo, si fa posto a questa provvisoria toponomastica.

Il Corso Vittorio Emanuele è diventato per loro: *King street*.  
 Corso Littorio: *Queen st.*  
 Via Fratelli Del Gaudio: *Fraser avenue*.  
 Via Fratelli Ciocca: *Niagria ave.*  
 Via Lorenzo De Concilj: *Ontario ave.*  
 Via Malta: *British Columbia ave.*  
 Via Zigarelli: *Alberta st.*  
 Via XXIII Marzo (fondazione dei Fasci): *Quebec ave.*  
 Via Mancini: *Sackatchewan road.*  
 Via Principe di Piemonte: *Manitoba ave.*  
 Via Ammiraglio Ronca: *Sherbrooke ave.*  
 Traversa Francesco De Sanctis: *Prince Edward st.*  
 Via Due Principati: *Nova Scotia rd.*  
 Via Sant'Anna: *Frontenac rd.*  
 Via Trinità: *New Brunswick ave.*  
 Via Luigi Amabile: *Huron st.*

A che è dovuta questa novità? domandai ad un ufficiale canadese; ed egli: — A nessun'altra ragione che ad agevolare ai nostri soldati l'indicazione del proprio recapito, degli uffici, delle strade più battute dai loro *camions*; ciò che sarebbe riuscito difficile per loro, se espresso con termini italiani, riesce facile con le denominazioni delle province del loro territorio o del Re: *King*, e della Regina: *Queen*.

La diversità di lingua ha portato, per farsi intendere da questi militari, a straniere iscrizioni anche nei pubblici esercizi. Se ne vedono esposte ad ogni pochi passi. Nelle vetrine di orologiai si legge: *Watches are repaired* — nelle vetrine di barbieri: *Barber's shop* — delle sartorie: *We do pressing tailoring Washing* — di un negozietto: *Watches and fountain pens sale and reparation*, ma più spesso, sui bassi e portoni, delle tabelle segnano: *Washing done here* — *Laundry done here* — *Laundry press tailor* — *Laundry i live on the third floor*. E presso questi esercenti è un continuo affluire di avventori del Nord America. I nostri hanno imparato da essi alcuni vocaboli inglesi di uso comune più o meno storpiati; quelli han fatto altrettanto con parole italiane e anche dialettali, e così in una spiccata pronunzia esotica si sentono buffi dialoghi accompagnati da continui gesti, che fanno ridere dall'una e dall'altra parte. Eccone un saggio da me colto a volo:

- Eh seniorita, volere you sigarette, cioccolata?
- Uh che bellezza! Yes, yes, tenchiù!
- You, seniorita, essere cianciosa. Io voler bacio.

— Iatevenne, paisà, se no papà vi manna o Canada ca capa rotta.

Tipi un po' diversi moralmente dai loro compagni d'arme della Repubblica Stellata, i canadesi paiono meno corretti, meno accostevoli di essi. Influisce su questa impressione il fatto che la maggioranza è troppo devota a Bacco, per cui non pochi barcollando o, come essi si esprimono, « facendo zig-zag », danno con frequenza nelle vie disgustosi spettacoli bacchici, sì che spesso deve accorrere la Polizia canadese a rimuoverne qua e là da terra e a trasportarseli sul proprio autocarro. Li abbruttisce così il contenuto di quelle bottiglie che portano come oggetto prezioso fra le mani, il quale o è cognac o, piuttosto che vino, è qualche miscela alcoolica adulterata da nostri venditori poco scrupolosi. L'effetto del vino e dell'alcool li pregiudica nella pubblica opinione, tanto che la popolazione specialmente nelle ore pomeridiane se ne sta alla larga da loro. In un improvvisato arruolamento di volontari ne è capitata di scoria: giovani esuberanti di vita, facili al bere diventano pure facili a trasmodare. Nello stato di ebrezza basta loro la più lieve contrarietà o un'ombra per farli mettere in minacciosa posa da *boxe* coi pugni al petto, pronti a scagliarli. Non posso affermare con certezza che è attribuibile a questi soldati stranieri, come ne è corsa voce, la morte del contadinello Mario Grado. Un giorno questo, nel ritorno dalla R. Scuola Industriale al suo villaggio *Picarelli*, sarebbe stato assalito da due o tre di loro avvinazzati e in smania pugilatoria, secondo l'unico testimone presente che lo afferma, un piccolo compagno del Grado. La verità è che dopo tre giorni il poveretto era già cadavere.

Questi canadesi, stufi dei cibi in iscatole, che sono il loro vitto abituale, affollano bettole e case private, ove possono gustare un buon piatto di maccheroni fatti a mano e pietanze espresse nostrali benchè venduti loro a prezzi esorbitanti: esorbitanza di cui essi a loro volta si rifanno nel *business* delle proprie specialità: scatole di burro o di carne o di formaggio che non cedono se non a prezzi ugualmente eccessivi. Fra tutte le vie di Avellino la più frequentata per questi spuntini era quella del rione popolare « S. Antonio Abate », la quale a forma di ferro di cavallo, diramandosi dal Corso Umberto I finisce sulla Piazza del Popolo o della verdura. In detta via la maggior parte di quelle umili abitazioni si erano trasformate in tante cucine

caserecce, dove questi giovanotti del Canada resi incoscienti dalle sbornie si abbandonavano spesso ad arditezze con ragazze o a stramberie o si rifiutavano di pagare, provocando continue risse. Una delle più accese risse, avvenuta alla fine di aprile '94 tra una ventina di quei soldati ed un nostro venditore di generi alimentari, Domenico Melillo coi figliuoli, dopo che la loro bottega fu messa a soqquadro e spogliata, si concluse con tale scambio di *cazzotti* e di legnate da finire gli uni e gli altri alla clinica per farsi medicare. Seguì l'immediato provvedimento della Polizia Alleata di vietare ai propri connazionali di accedere a quel rione, col seguente avviso affisso a capo della Via S. Antonio Abate ed a capo delle Rampe Macello, che sono continuazione l'una dell'altra: « *Horse shoe steps out of bounds to all Allied troops* ». A scanso pure delle disgustose conseguenze delle bibite alcoliche ne è il divieto di vendita dalle ore 14 alle 17, come si legge nella vetrina del « Caffè Roma » in piazza della Libertà: « *No trinks will be sold between 14 hrs 17 hrs* ». Ma queste costrizioni sono quasi inefficaci a tenerli lontani dall'inebriante piacere.

Per fedeltà alla cronistoria e per equanimità, come ho ricordato le malefatte dei soldati del Reich, non posso passare sotto silenzio quelle dei militari del Canada. In un grosso ed improvvisato arruolamento, ripetiamo, è capitata pure della scoria, ed alcuni di costoro da volontari alla guerra si sono, per indisciplinazione, per insofferenza, fatti disertori ed hanno compiuto anche imprese da... *gangster*. Da rapporti ufficiali che ho potuto consultare mi risultano non poche le loro violenze rapinatorie. Il 12 maggio '94 quattro commercianti di Atripalda: i fratelli Carmine e Sabino Nazzaro, Sabino Luciano e Nicola Gengaro ritornavano in un camioncino da Napoli alla loro residenza. Sulla nazionale di Avella sono fermati da tre militari stranieri, che qualificandosi agenti della Polizia — ne additavano il segno « M. P. » sul bracciale — chiedono un posto sul veicolo per andare a consegnare un ordine urgente al loro Comando a Forino. Acconsentono i viaggiatori, ma alle « Breccelle », contrada di *Monteforte*, gli stranieri si fanno accompagnare presso una casa colonica solitaria ed abbandonata. Ivi d'un tratto i manigoldi — che tali sono — impugnando le rivoltelle, rapinano brigantescaemente i quattro malcapitati di quanto portavano con sè: un vaglia di 212 mila lire, 42 mila

lire in contanti, orologi, penne stilografiche e gli stessi indumenti e, costringendoli a porsi nudi faccia a terra, si dileguano. La sera stessa la Polizia canadese guidata da uno dei Nazzaro corre sul posto. Tre giorni dopo essa ed i nostri carabinieri scovano a Monteforte due degli autori della rapina che bivaccavano nella casa di una giovane T. P., la quale come sospetta di favoreggiamento e complicità viene anch'essa arrestata. Nei primi di agosto pure a *Monteforte* dei canadesi fortemente armati asportano con prepotenza dalle abitazioni di ben 12 famiglie di contadini quintali di fagioli e patate, tomoli di grano, animali domestici, oggetti vari e danaro: la famiglia di Vincenzo Ferrara la più danneggiata. Qualche settimana dopo in località « Pantanella » dello stesso Comune due commercianti vengono da altri due bei soggetti rapinati di tutta la moneta che portano addosso e degli orologi. Quasi contemporaneamente in contrada « Borgo » di *Guardia Lombardi* tre militari canadesi penetrati con violenza nella casa di una contadina vedova, la immobilizzano con una cinghia di cuoio, s'appropriano del suo peculio e si dileguano. Anche da un canadese, ma non disertore, è stata tentata una rapina perfino nel centro della nostra città. La sera dell'8 agosto '944 all'inizio del Corso Umberto I egli esplose un colpo di rivoltella nel piccolo negozio dell'orefice Raffaele Pascucci, mentre questi stava aprendo una cassetta di oggetti preziosi. Il Pascucci, rimasto illeso, riesce con l'aiuto di accorsi, a disarmare il militare ed a consegnarlo alla Polizia canadese.

A distrarsi dal mesto pensiero al lontano paese e alle loro famiglie i militari alleati che sono qui per una guerra durissima e candidati... alla morte, si cacciano volentieri, quando ne hanno la possibilità nelle case cittadine dove ci sia l'attrattiva di vivaci giovanette o della bacchica bevanda. Qualche volta alcuni di loro più signorili sono anche accolti cordialmente da famiglie serie e distinte con cui passano la serata in corretto trattenimento. Ma più spesso sono ricevuti da famiglie del popolo, che mirano a divertirsi con qualche libertà in loro compagnia o ad ottenere da essi, in questo periodo di ristrettezze, zucchero, sigarette, burro, sapone, commestibili in *boites* ed altro. Veramente è tanta l'abbondanza di rifornimenti portati dalle truppe alleate dai loro ricchi paesi, che molti di esse o per generosità o per interesse ne elargiscono all'immiserita no-

stra popolazione. E così fra questa troviamo dovunque tracce di quei cibi in iscatole, di quegli indumenti militari, trasformati questi ultimi in gonne per donne, in costumini per bimbi, in maglioni per signorine... Però di un tale sollievo ai nostri enormi disagi vi son delle classi sociali, come quella degli impiegati, che non ne sono quasi beneficiate, o perchè troppo dignitose per piatire da stranieri o troppo rette per acquistar la merce con gl'intrighi del contrabbando. Alcune mamme cercano mascherare l'interessata ospitalità offerta, con ipocrite frasi di cortesia e di patriottismo: « Che c'è di sconveniente, quando vi sono uomini in famiglia, ad accogliere dei bravi giovani che tanto si sacrificano per il nostro paese? ». Così parecchie giovanette, pur di soddisfare la golosità e civettare e divertirsi, non si curano del proprio decoro provocando critiche fra conoscenti. Un signore mio amico mi diceva: « La sera dopo il coprifuoco (questo d'inverno comincia alle ore 18,30, d'estate alle 21,30), se si potesse uscire per le vie della città o delle vicinanze, oh a quali allegri spettacoli si assisterebbe delle tante coppie che vanno in giro nell'oscurità! ». E veramente la gioventù femminile di Avellino — fatte le debite eccezioni — si è troppo abbandonata a dimestichezze con questi americani. Costoro prima di venire in Italia avevano un alto concetto della donna italiana, che apprezzavano per la sua serietà, riservatezza e dedizione alla casa, perchè così si comportava nel passato. Ora avranno modificato questo giudizio. Spesso sono essi stessi i canadesi, che organizzano trattenimenti ai quali invitano signore e signorine. A tal proposito osservo io: è tempo questo di festini e balli? Rammento le pessima impressione suscitata in città dalla serata del 12 febbraio, a quattro o cinque mesi dalla tragedia da noi sofferta, quando nel nostro Circolo Sociale l'Ufficialità Alleata diede un ricevimento con danze e con un sontuoso *buffet*: pessima impressione non per gli stranieri che invitavano, ma per i cittadini che aderirono all'invito. Quanto sarebbe stato meglio che le signore e signorine intervenute avessero mostrato sensibilità, più che all'invito ricevuto, a quella immensa rovina di macerie tutt'intorno, a quel lezzo che forse si sentiva ancora delle migliaia di cadaveri del popolo nostro, a quelle migliaia e migliaia di nostri prigionieri che penano lontano dalla patria... Non fu per lo meno una sconvenienza la loro?

La soverchia dimestichezza fra molte nostre donne e questi ospiti raggiunge in Napoli una forma acuta di corruzione, tale da provocare sferzate dalla stampa locale. A questo proposito scrive un giornalista: « Qui in Napoli fra il traffico bellico si addensa un'atmosfera da lupanare: matrone rifatte e disgustose, giovanette dall'aria ancora campagnola, fanciulle già vizze strusciano e si stringono al fianco dei soldati d'ogni tipo e d'ogni razza, non escluso qualche erculeo negro; all'ingresso dei vicoli e presso lerci portoncini frotte di ragazze sono pronte a lanciarsi all'adescamento del passante straniero ». Certo per Avellino questi biasimi così gravi non si addicono. Per fortuna la maggior parte delle donne della nostra città, nell'attuale periodo, fra stenti e sofferenze d'ogni sorta mantengono saldo lo amore e il rispetto al focolare domestico, sentono profonda la pena per i loro cari caduti sui fronti o prigionieri. Ma si può dire lo stesso di parecchie altre? che diano cioè prova di serietà, di comprensione delle sventure nazionali e di profondo dolore per i guai cittadini e familiari?

Il vescovo nostro Monsignor Bentivoglio nella Lettera Pastorale « *Desolatione desolata est civitas* » ha deplorato come fomite di corruzione questa assidua dimestichezza fra signorine e militari alleati, questi ricevimenti e balli, questi convegni in cui si giunge perfino a combinare fidanzamenti, mentre quei giovani, che per lo più hanno lasciato in terre lontane moglie e figli, sono qui con la responsabilità d'una guerra durissima. Ed il capo della nostra Diocesi ha dichiarato che mai concederà permessi di matrimoni con soldati d'oltre Atlantico e che è inutile importunarlo come più d'una volta si è fatto affinché quasi legalizzi e sanzioni il male compiuto. E conchiude che da questa linea di condotta egli non intende derogare. Se ora — mi chiariva poi il parroco della chiesa del Rosario — si è qui celebrato un matrimonio tra una giovane nostra e uno delle truppe canadesi, si noti che questo è nativo della Sicilia, quindi è un matrimonio fra italiani. Il divieto naturalmente non ci sarà più a guerra finita. Tuttavia, più d'una delle giovanette avellinesi sia del ceto signorile che di quello popolano si è fidanzata con questi cittadini del nuovo mondo: passo rischioso, secondo me. legarsi per tutta la vita con uno che appena si conosce, di abitudini e carattere diversissimi dai nostri, ed emigrare in paesi

tanto lontani. Ma chi sa che non siano proprio queste incognite avventurose che accendono la loro fantasia e le suggestionano ed attirano maggiormente!

Tra questi militari non mancano persone distinte e, in tutta la massa, si notano anche tratti simpatici. Quando essi non hanno bevuto, sono espansivamente affettuosi con tutti i bambini che incontrano per strada e li prendono in braccio e li accarezzano offrendo loro dolciumi con una tenerezza che rivela forse la nostalgia per i loro figlioletti lontani. In chiesa poi in fitte schiere assistono con gran devozione alla Messa e ad altri uffici sacri e fanno i sacramenti e largheggiano nelle offerte. Chi sa che quel solenne raccoglimento religioso non susciti nei loro animi

un pensier mesto della madre cara,  
 un desiderio di pace e d'amore,  
 uno sgomento di lontano esilio ....

Intanto il tempo passa, si succedono mesi a mesi, e il periodo di svernamento a cui pareva dovesse limitarsi il soggiorno delle truppe alleate nell'Irpinia, finisce; incomincia e s'inoltra la primavera, poi l'estate, si chiude anche l'anno '944 ed esse sono sempre qui: vanno e vengono, partono e ritornano sui loro poderosi veicoli. Qui si son fatti un sistema di vita, regolato da un orario di occupazioni, di riposo e di svago; hanno contratto abitudini nel frequentare cittadini, locali pubblici, circoli, bagni, cinema, concerti musicali tenuti nella Villa Comunale dalla loro stessa banda, hanno stretto amicizie, ecc. E la nostra popolazione, che prima ne osservava incuriosita gli usi ed i caratteri diversi dai nostri, ora dopo qualche anno e mezzo non vi bada più per averli continuamente sotto gli occhi. Se molta gente ritrae dalla permanenza loro qui lauti guadagni, lavorando per essi o commerciando o ricevendone doni, la generalità della cittadinanza viene a soffrire, perchè come si è già notato, sono specialmente questi militari che, spendendo senza lesinare, contribuiscono involontariamente al rincaro dei prezzi per ogni genere.

## XVIII

**Truppe di colore nell'Irpinia e alcune manifestazioni di brutalità - Militari scozzesi - Tragici incidenti ad aeroplani in provincia - Frequenti investimenti compiuti dagli sfrenati autocarri - Vittime di ordigni esplosivi - Ufficiali succedutisi al Comando del Governo Alleato.**

Alla presente guerra, molto più che a quella del '914-18 si addice la qualifica di « mondiale », poichè non v'è continente, non v'è razza che non vi partecipi: biondi, bruni, olivastri, negri, gialli. Ed anche la nostra città vede le sue vie invase da gente d'ogni plaga, sente risonare i più strani idiomi. Il 1° aprile '944 vengono ad aggiungersi per un breve soggiorno alle truppe canadesi, che prevalgono da noi, truppe marocchine. Sono nell'identica uniforme militare degli anglo-americani, meno che nel copricapo, che è il loro caratteristico turbante orientale o musulmano, giallastro o bianco annodato sulla fronte. Questi nuovi venuti differiscono moltissimo fisicamente e moralmente dai loro alleati anglosassoni: di statura più piccola, di complessione segaligna, colorito che va dal bruno al marrone, rivelano subito le caratteristiche della razza camitica. In genere hanno un'espressione piuttosto selvaggia, taluni lo sguardo bieco tutt'altro che rassicurante. Sparsi nell'Irpinia, venutivi a riposare dopo il periodo passato al fronte — *Marocchini* ed anche *Senagalesi* — si abbandonano a violenze nelle persone e nelle cose. Da una fonte più che sicura ho potuto procurarmi una lunga lista di tali gesta e la riporto nuda e cruda. Nell'aprile del '44 in *S. Andrea di Conza* una donna casalinga di 65 anni viene da alcuni di questi africani a colpi di

pietra ferita al capo e in così grave modo da dover essere trasportata all'ospedale di Salerno: ignoto il motivo dell'aggressione. A *Castelvetere sul Calore* ed a *Torella de' Lombardi* si verifica una sparatoria da parte di detti militari contro case coloniche con conseguente terrore. Pure in *Torella* taluni di questi esotici mercenari depredano un mediatore del portafoglio contenente alcune migliaia. Ivi ancora gli stessi o loro compagni una sera nell'acquistare in un negozio oggetti di porcellana e terraglia, all'atto di pagare profitano dell'interruzione della luce elettrica per... squagliarsi. Altri da una casa solitaria dello stesso Comune rubano un maiale senza che si riuscisse a rintracciarli. L'identico caso si ripete in *S. Angelo de' Lombardi*, ma la nostra Arma Benemerita insieme con la Polizia francese qui riesce a scovare il prezioso animale e lo restituisce al proprietario. A *Fontanarosa* alcuni di questi semi-barbari penetrano con scalata in una casa; accorso un giovanetto che ivi abitava, è ferito da uno dei numerosi colpi sparati. A *Gesualdo* in occasione della fiera vengono assaliti alcuni commercianti, ma la rapina ha esito parziale per la dura resistenza opposta. Nello stesso contado, dei marocchini tentano di forzare diverse abitazioni e di violentare senza riuscirvi qui una buona madre, lì una vedova anziana. Arrivati dall'aspro fronte di Cassino con la mania di sfogare la lunga forzata astinenza essi si abbandonano senza alcun freno ai loro istinti primitivi sì che le loro violenze carnali non si contano.

Quasi in ogni paese, dove queste truppe si sono fermate, hanno lasciato tracce di loro nefandità. Del resto è questa una delle manifestazioni più comuni della guerra in ogni epoca dai tempi omerici quando premio dei prodi guerrieri erano le donne dei popoli vinti, fatte schiave, a quelli medievali quando anche le figlie o spose dei re vinti diventavano bottino di guerra, fino ai tempi moderni.... Solo che oggidì la vernice della civiltà nelle odierne guerre ha molto smorzato queste forme brutali di prepotenza ed a constatarle non possiamo che rimanerne disgustati. A *Castelvetere sul Calore* una giovane contadina deve impegnare tutte le sue forze in un'aspra colluttazione con due eccitati senegalesi che volevano abusarne, e ne resta ferita. A *Cassano* è oggetto della loro voluttà la giovane moglie di un tal Michele Nigro, il quale si scaglia su uno degli assalitori con tanto furore da staccargli con un morso un pezzo di orec-

chio; ma quel novello conte Ugolino sconta tale rivincita con l'arresto da parte della Polizia militare. A *Montemarano* una sposa riporta gravi lesioni nel difendersi da quei forsennati. Nello stesso territorio una notte una giovane contadina si sente afferrata per la gola, ma il pronto accorrere alle sue grida del marito armato mette in fuga i malviventi. E ancora, ancora... In *Chiusano S. Domenico* una nubile, Erminia Cataldo, ed una coniugata, Esterina Caporale, si lasciano ferire piuttosto che cedere alle lussuose brame. A quei bruti basta qualunque essere, non importa se brutto, anormale o addirittura repugnante; infatti a *Montefalcione* è una nubile deforme con gobba a subire violenza da uno; è un giovane semideficente a subirla da un altro; si sa inoltre di parecchi altri casi del genere ivi accaduti, per ragione di pudore non denunciati. In *Nusco* è un ragazzino a subire gli stessi atti nefandi. Ma preferisco sorvolare su queste manifestazioni di degenerazione umana, solo non posso tacere un feroce delitto che ha suscitato molto clamore. Il 2 aprile nel Comune di *Luogosano* uno di loro adocchiata una giovinetta ne nota il domicilio: quello alquanto solitario del padre, un umile casellante ferroviario, Gerardo Petrillo, e la notte, dopo aver invano bussato all'uscio, egli e due suoi compagni profittando del luogo deserto riescono con violenza a penetrare in casa per una finestra a pianterreno. La madre della ragazza, Ida Colella, che si ribella con ogni sforzo alle loro turpi voglie, è brutalmente sventrata; il Petrillo accorso a difendere i suoi è ferito in modo così grave, che viene a morire nel nostro ospedale. I sette figliuoli, tra cui l'agognata ragazza, fuggiti in preda al terrore, ora piangono la loro misera orfanità. Generale è l'indignazione per tanto bestiale ferocia, indignazione mitigata solo da un atto pietoso del colonnello francese comandante di quella truppa: nel partire qualche giorno dopo da *Luogosano* egli consegna al Sindaco la somma di 100 mila lire, elargizione volontaria dei suoi soldati a favore dei sette derelitti. Non so se e come quei delinquenti abbiano avuto una punizione adeguata al loro misfatto.

Poichè quasi dovunque queste truppe di colore — specie le marocchine con la loro indole selvaggia — han causato gravi dolorosi incidenti a danno di cittadini italiani, il nostro Governo è stato costretto a muovere rimostranze chiedendo che esse venissero meglio vigilate e, se possibile, tenute lontane

dal fronte italiano. I Comandi Alleati e particolarmente il Comitato di Liberazione Francese han riconosciute giuste le nostre considerazioni ed assicurato che avrebbero fatto di tutto perchè i disordini non più si verificassero. - I marocchini, che in maggior numero a mezzo agosto '44 si sono sostituiti a quella parte di canadesi recatisi al fronte, hanno la loro caratteristica fanfara. Sono un centinaio di suonatori con strumenti vistosamente ornati di banderuole verdi e gialle, in maggioranza tamburi e trombe, con cui suonano fragorose marce militari.

Oltre i marocchini si vedono a periodi saltuari nel capoluogo irpino *soldati scozzesi* nel loro costume nazionale: berretto a quarto di luna, gonnellino a quadroni colorati che arriva sino al ginocchio, calzettoni alle gambe nude al disopra del polpaccio. Il popolino li guarda con stupore, e qualcuno non sa trattenersi dall'esclamare: « Chi sa capire a che sesso appartengono certuni di questo esercito alleato: vi son donne che vanno in calzonni da uomo ed uomini in vesti da donne! ». Anche gli scozzesi hanno una banda musicale di una ventina di bei giovani pittoreschi nella suddetta divisa, con gli impettiti gravi capitamburo dalla volteggiante mazza, i quali accompagnano spesso il ritmo con giravolte e gesti cadenzati. E' la musica tradizionale del loro Paese con le caratteristiche cornamuse dagli acuti miagolii. Ed il nostro pubblico le si affolla attonito dattorno, attirato più dall'effetto scenico, bizzarro, originale che dall'effetto musicale.

Di *Indiani* ne abbiamo visti raramente presso di noi; ne furono assegnati a Benevento, non ad Avellino; ma un fatto di sangue avvenuto colà per opera loro, il quale suscitò molta impressione, ebbe l'epilogo nella città nostra. Il 25 maggio '44 dei paracadutisti dell'Italia settentrionale, di pattuglia *in co del Ponte presso a Benevento*, vengono ad aspro diverbio con indiani che attendevano a riattare quel ponte. Si accende fulmineo un conflitto, che si conchiude col ferimento di uno dei nostri e l'uccisione di tre dei suddetti asiatici. Per una maggiore serenità d'ambiente la causa si dibatte in Avellino dinanzi alla Corte militare, presidente l'inglese Lt. Col. Ainslei, giudici Irish e Cullotton americani, P. Ministero l'inglese Capt. M. Bevington, interprete l'intelligente signorina prof. Belleni. Nella 13<sup>a</sup> udienza la Corte pronunzia la sentenza: serg. magg. A. Cadorin di Montebelluna (Treviso) condannato a 6 anni di

prigione, M. Mazzoleni di Cisano Bergamasco e L. Sclocchi di San Benedetto de' Marsi ciascuno a 3 anni, rimessi in libertà gli altri sette compagni coimputati. Giudizio pieno di comprensione e bonario.

L'attività più efficace e più intensa delle truppe americane nell'attuale guerra è quella aerea per gli apparecchi potentissimi ed in numero enorme, espressione dello spirito di quel popolo, nella cui civiltà la meccanica ha un posto preponderante. Di continuo si ode con un brivido di raccapriccio nel cielo dell'Irpinia il lugubre rantolo delle loro squadriglie. Ma non poche volte questi novelli *Icaro* scontano con un'atroce morte i massacri da loro fatti, quasi quei congegni micidiali vogliano compiere su loro la pena del taglione. Spesso questi piloti finiscono insieme col loro apparecchio trasformati in rosseggianti fiamme. Di tali fuochi aerei che scendono dal cielo come stelle cadenti le nostre popolazioni hanno avuto frequenti spettacoli. Già prima dei massacri avvenuti nel nefasto settembre in questo capoluogo, vi erano stati qua e là nella provincia distruzioni di aerei. Ecco le notizie in proposito che per la cortesia del Comandante Bellucci ho potuto attingere dall'archivio della locale caserma dei Carabinieri RR. In contrada « Oppido » del Comune di *Lioni* nel pomeriggio dell'11 gennaio '943, colpito dalla nostra caccia, cadeva in fiamme un quadrimotore americano: dell'equipaggio 3 carbonizzati, 3 incolumi catturati. Nel pomeriggio del 16 agosto nel cielo della « Serrona », contrada di *Lacedonia* fu abbattuto un quadrimotore che aveva lanciato nell'agro di *Monteverde* ordigni incendiari, i quali distrussero grandi ammassi di grano e di fieno. Un altro apparecchio statunitense rincorso dalla caccia avversaria andò ad infrangersi il 19 agosto in quel di *Frigento* riducendosi ad un groviglio di ferraglia ed uccidendo 9 uomini del suo equipaggio. Identica sorte toccò nello stesso giorno ad un aereo precipitato nel territorio di *Torella de' Lombardi*: ne rimase vittima il pilota mentre 4 suoi compagni riuscirono coi paracadute a salvarsi. Un apparecchio tedesco abbattuto il 19 agosto nella località di « Fontenovella » di *Lauro* fu vendicato il giorno seguente dall'abbattimento d'un quadrimotore americano nella selva « Monte Casone » del vicino Comune di *Quindici* e dall'eccidio dell'intero equipaggio ad eccezione del tenente Paul K. Van Cordt. In seguito ad un duello aereo si an-

nunziò da *Ariano Irpino* la caduta fra vampe di fuoco d'un aeroplano di sconosciuta nazionalità. L'indomani, giorno dell'armistizio, nella contrada « Sella » in agro di *Conza della Campania* si rovesciava diventando un braciere ardente un bimotore germanico: gli avieri che trasportava mediante i paracadute poterono atterrare incolumi. Due giorni dopo questa catastrofe tedesca fu la volta dell'aviazione italiana: un « Caproni » per mancanza di carburante come una gigantesca aquila assiderata precipitò in contrada « Isca » fra le campagne di *Taurasi*: 5 avieri finirono miseramente sfracellati, 2 feriti vennero ospitati da generosi del paese. Nel pomeriggio del 14 dicembre ad « Acqualonga » di *Frigento* cadde sfavillante di fuoco un caccia bimotore inglese: 2 suoi militari si salvarono col paracadute nella zona di Rocca S. Felice.

I tragici incidenti aviatorii continuano nel '944, tutti di americani ormai dominatori incontrastati nell'Italia meridionale. La sera del 20 giugno nel Comune di S. *Martino Valle Caudina*, a seguito di collisione due aeroplani si fracassavano precipitando in contrada « Montagna »: ben 11 le vittime. Nel pomeriggio del 28 luglio un quadrimotore sorvolando l'abitato di *Lacedonia* cadde avvolto da fiamme nella località « Montevaccaro »: tutti carbonizzati gli avieri che esso trasportava. Il mattino dell'11 dicembre nella contrada « Pescara » dell'agro di *Conza della Campania* per avaria al motore atterrava bruciandosi un caccia proveniente da Brindisi e diretto a Napoli: per fortuna il tenente pilota arrivò a salvarsi. Due incidenti simili si verificarono nella zona montagnosa del Partenio e questi per informazioni avute da gente del luogo io sono in grado di tratteggiare più largamente. Il 13 maggio '44 presso le « fosse di Faiabella » a meno di mezz'ora di cammino dal Santuario di Montevergine, alcuni boscaioli scoprono la carcassa di uno *Spitfire* caduto in mezzo a fitta boscaglia per aver cozzato, forse di notte, forse durante una giornata nebbiosa, con violenza contro la cima della montagna. L'apparecchio, che si presume fosse diretto dalla Puglia a Napoli, aveva a bordo il solo pilota, che deve esser rimasto ucciso all'istante per il tremendo urto; l'interramento del motore aveva impedito che l'aeroplano s'incendiasse. La notizia data da quei boscaioli — i quali non manomisero nulla del carico — fece accorrere soldati anglo-americani e rimuovere gli avanzi della vittima già

in stato d'inoltrata decomposizione. Ancora più tragico fu un successivo disastro. Il 31 luglio alle 10 antimerid. un poderoso bimotore da trasporto diretto al fronte di guerra in Normandia, con 19 persone a bordo e materiale prezioso (perchè tra i relitti furon visti dei pacchetti di banconote carbonizzate), precipitava alla base delle montagne che incoronano il *Campo di Summonte* in località « Bosco San Giovanni ». Il disastro fu forse originato dalla fitta nebbia che costrinse l'apparecchio ad abbassarsi troppo. Nell'impeto dell'urto s'incendiò il deposito di carburante che diffuse il fuoco alla cabina dei passeggeri, tutti militari americani. Alcuni pastori presenti al raccapricciante spettacolo avrebbero voluto portare aiuto ai poveretti che, bruciando vivi nella chiusa arroventata carlinga, emettevano urla disperate; ma come era possibile il salvataggio in quella deserta località, senza mezzi per domare le violente fiamme, e mentre scoppiavano i proiettili lanciantisi all'intorno? Nove furono le vittime immediate; altre due o tre se ne aggiunsero poi dei sopravvissuti ustionati in maniera grave. Dei soldati chiamati sul luogo non poterono fare altro che raccogliere in sacchi 9 miseri tronconi umani carbonizzati, che in Summonte ebbero solenni funerali con imponente partecipazione di popolo e con elevate parole commemorative del prof. Carmine Vacca. I feriti mediante cavalcature fornite da nostri pastori furono trasportati all'ospedale alleato di Mercogliano.

Non diversa sorte era toccata agli inizi della guerra, lontano dall'Irpinia, a due balde giovinezze avellinesi, che voglio ricordare più per tenerne viva la devozione nei concittadini: il capitano dei bersaglieri Antonio Manganelli, dei più noti atleti dell'esercito, Osservatore dell'Arma aerea, deceduto il 26 agosto del '40 in Lombardia; Vittorio Basile, dell'azzurra arma del volo, che il 9 marzo del '41, ventiseenne aquilotto, a Tirana arse col suo apparecchio. Ambedue i giovani caddero dal cielo, ambedue vi risalirono in gloria!

Tutti i militari stranieri, vivamente compresi delle operazioni di guerra, nel correre coi loro autocarri sfrenati a gran velocità non si preoccupano troppo dei passanti: basta ad essi avere, fin dal loro arrivo, avvertito con manifesti murali la popolazione di camminar cauta sui marciapiedi. Così hanno senza volerlo travolto ed ucciso un gran numero di cittadini, di cui trascrivo qui in parte l'elenco:

In *Avellino* sulla *Via Due Principati* il cav. Alberto De Stavola funzionario dell'Intendenza di Finanze a riposo; sul *Viale Regina Margherita* il bambino Gerardo Di Clelia, e poi l'altro Antonio Corrado; due spazzini municipali: Angelo Cucciniello e Sabato Petruzziello mentre attendevano alla pulizia della *Via Luigi Amabile*; in *Via Francesco Tedesco* prima il ragazzo Domenico Picariello, poi il ragazzo Romano Rubino, il muratore Luigi Massaro e Antonietta Montano; ai piedi del Cimitero il custode di esso Ferdinando Percopo; presso la ferrovia la bambina Germana Amodeo. — A *Pianodardine* Antonio Cogliano di Gesualdo mentre pedalava una bicicletta, il ragazzo Ciro Gaita mentre si recava a scuola, indi la giovane Elvira Rescigno da Siano — in *Atripalda* sulla strada nazionale la scolarettina Sabina D'Orsi — in *Chiusano S. Domenico* il bambino Giuseppe Muollo — sulla provinciale *Chiusano Latio* la bambina Consiglia Santoro — all'*Arcella* la contadina Maria Assunta Ripa ed il giovanetto Ciriaco Fabrizio da Pratola Serra — sullo stradale di *Pratola Serra* Luisa Gallo di S. Giovanni a Teduccio, la bambina Antonietta Jacobellis, il mugnaio Ciro Russo mentre conduceva a mano una bicicletta, e poi una donna trentenne rimasta sconosciuta — alla discesa di *Dentecane* il contadino Carmine Jannuzzo di Fontanarosa e la giovanetta Maria Beatrice di Mirabella; ivi pure il maresciallo dei Carabinieri RR. in pensione Antonio Sementa di Prata insieme con Giuseppe Mulas, poi Emilio Landi, Gennaro Nappi ed Emilio Pierro, tutt'e tre di Sant'Angelo Ogliara, infine la casalinga Maria Visone Tammaro di Ponticelli di Napoli — in *Campanarello* Annibale De Cicco da Pratola Serra — sulla nazionale presso *Ponte Calore* l'autista napoletano Tommaso Esposito — in *Castelvetere* il bracciante Alfonso Bimonte — nelle vicinanze di *Grottaminarda* Emilio Bevilacqua di Torrelencelle ed Erminio Cieri di Chiusano e poi una vecchietta del paese Rosaria Cappuccio — nei pressi di *Contrada* Giuseppe Goletta impiegato postale a Forino — a *Celsi di Forino* la contadina Giovannantonio Rega — a *Montoro Inferiore* Giuliano D'Amore — al bivio *Monteforte Forino* il contadino Giuseppe De Gennaro di Mugnano del Cardinale — sulla nazionale di *Monteforte* Antonio Aurigemma, Fortunata Pascale, il contadino Giovanni Della Bella, il venditore ambulante Gaetano Fondarico, il carrettiere Luigi Passero di Afragola, i contadini Generoso Festa e Pasquale Gragnano, infine Guido De Sanctis di Gaetano — al *Gaudio di Monteforte* il giovane stradino Andrea Marano — al *Ponte di sotto* Biagio Miola di Avella — in *Mugnano* il ragazzo Antonio Carmine Gragnano, poi la bambina Carmela Onofrietti, infine il bambino sfollato da Napoli Gennaro Regato — sulla circinvallazione di *Baiano* la contadina Nicolina Colucci, il falegname Antonio Molaro, il muratore Francesco Tulino e quattro ragazzi che ebbero simultanea e immediata morte: Giuseppe Masi, Raffaele Masi, Domenico Peluso e Antonio Picocchi, mentre altri cinque restarono gravemente feriti — sulla nazionale di *Sperone* la bambina sfollata da Napoli Maria Rutigliano — sulla provinciale *Valle Mercogliano* la contadina Giuseppina Carbone Andreotti — sull'altra *Torelli Mercogliano* la vecchietta Antonia Napoletano — sul tratto *Ospedaletto Summonte* il messo comunale Carlo Gaita — sulla strada nazionale di *Rotondi* la bambina Edda Mainolfi — in *Cervinara* il vecchio Michele Francia.

Questi — per quel che mi è riuscito attingere dai rapporti alla Regia Procura — i funesti investimenti limitati al distretto di Avellino ed a soli 10 mesi cioè dall'arrivo di dette truppe fino

all'agosto del '44, senza contare gli altri avvenuti nell'Arianese e nel Santangiolese e tanti altri verificatisi in seguito, che non ho creduto bene di raccogliere, per brevità. Non parlo dei frequentissimi ferimenti. Ne cito uno per tutti. In *Avellino* sulla via di Montesarchio è stato investito il t. colonnello Raffaele Loreto, che ne ha avuto per mesi e mesi di degenza all'ospedale per la frattura del femore, e poco dopo si è estinto.

La guerra ha inoltre disseminato nei nostri paesi micidiali ordigni esplosivi, che ora dimenticati, ora mal custoditi, ora celati di proposito dagli indemoniati nazisti, han prodotto alla più piccola imprudenza massacri o ferimenti continui nella popolazione civile. I casi sono innumerevoli; mi limito a citare i più noti. In agro di *Rotondi* Domenico Genovese e la sorella Lucia di detto paese e due giovani di altro Comune percorrendo la nazionale presso Ciampizze urtano un ordigno esplosivo, scivolato con probabilità da un camion militare alleato, e tutt'e quattro trovano orribile morte. Un altro infortunio, riconnesso però alla vendetta tedesca, è il seguente. Nel mattino del 18 luglio '44 in località « Ponticello » sulla strada provinciale *Chiusano Castelvetero* degli operai attendono a riattare il ponte crollato nel settembre. Una mina nascosta — oh perfidia di cui vollero lasciare prova gli hitleriani nella loro ritirata! — scoppia sotto i colpi del piccone o del badile e smembra orrendamente tre di quegli operai: Luigi Coppola, Giuseppe Di Nardo, Sabino Faela, tutti e tre di *S. Mango sul Calore*, e cinque altre ne ferisce. Nuovi guai son dovuti ad imprudenza di ragazzi o ad incuria degli stessi militari. Il 10 maggio '44 un gruppo di ragazzi di *Forino* cacciatisi nella cava di pietre di *Petruro*, adibita dalle truppe americane a poligono di tiro, raccattano una bomba. Maneggiandola senza cautela ne provocano l'esplosione, che massakra tre di loro: Mario Criscitiello, Giovanni De Angelis, Giuseppe De Rita, mentre altri tre per le gravi ferite son trasportati all'ospedale. Presso la nostra città in contrada *Pennini* e propriamente nella campagna Siniscalchi, il 24 settembre duè vivaci e graziosi fanciulli giocano spandendo nell'aria gridi festosi. D'un tratto danno in una lieta esclamazione: — « Ecco un ferro adatto per lanciarlo a bersaglio ». Incominciano appena quando un fragoroso scoppio scaraventa lontano i loro piccoli corpi dilaniati. Sono essi Mario Boschivo di Giacinto di 13 anni ed il cuginetto Enrico Jannuzzi di 7. Quel ferro servito come giocattolo era un

funesto ordigno lasciato lì da incoscienti militari, che alloggiavano in quella stessa villa.

Diamo ora uno sguardo alle Amministrazioni di questo capoluogo. Tutti sono alla diretta dipendenza delle Autorità anglo-americane gli Uffici delle comunicazioni, delle finanze, della giustizia, della pubblica istruzione, ecc., coadiuvato ciascuno da più interpreti, e sono quotidianamente gremiti d'interessati. E tutto fa capo al Comandante. Il primo Comandante è stato l'americano Maggiore Sisson che ha espletato fra noi tale incarico per tre mesi; successore il connazionale Maggiore Ball restato per due mesi; a questo si sostituisce il 1° marzo l'inglese Lt. Colonn. Alex. H. White, che dobbiamo ricordare per un atto tutt'altro che simpatico: fa rimuovere dalla balconata del Palazzo del Governo la bandiera italiana, che vi aveva sventolato sino allora fra quella inglese e la statunitense. Da quale criterio egli è stato mosso per agire in modo diverso dai suoi predecessori e compiere una novità sgradita alla popolazione, perchè umiliata nel suo sentimento patrio? o è un ordine superiore che egli ha dovuto eseguire? Meno male che lo stesso il 20 marzo autorizza finalmente — dopo sei mesi d'interruzione d'ogni corrispondenza, che sono stati sei mesi di segregazione dal resto del mondo — il riattivarsi del servizio postale, ma limitato alle semplici cartoline e lettere per l'Interno. A lui si attribuisce pure un benefico proposito: uscire incontro ai bisogni di quanti hanno avuto la casa abbattuta senza possibilità di ricostruirla per lo odierno fortissimo rincaro del materiale e della mano d'opera: il White intendeva fare anticipare dal Governo Alleato la spesa necessaria, che poi i proprietari avrebbero restituita a rate modeste ed a lunga scadenza. Senonchè dopo una cinquantina di giorni egli è trasferito ed il suo programma, che avrebbe potuto alleviare tante disgraziate famiglie, resta arenato. Gli succede nel Comando un altro inglese, il Lt. Colonn. A. D. Bonhan Carter, che dopo un paio di settimane è trasferito anche lui cedendo il posto all'americano Lt. Col. inf. W. R. Irish, ultimo dei governatori stranieri di Avellino. Con la partenza di questo a metà agosto '44 la balconata della Prefettura si spoglia delle bandiere britannica e statunitense, poichè la nostra provincia, come quelle di Napoli, Benevento, Campobasso e Foggia, rientra nella normale dipendenza del governo italiano.

A questo punto il tacere un inconveniente verificatosi mi parrebbe venir meno a quella veridicità che mi sono assunta a principale norma di questa cronistoria.

Il Governo Anglo-Americano nel lasciare la nostra città dispose la restituzione di tutte le armi da fuoco, fucili, doppiette e rivoltelle, che per severa ordinanza al suo insediamento i cittadini avevano dovuto consegnare. Ma quale amara sorpresa per molti, per esempio i signori Fabrizio Capucci, ing. Mazzini, t. colonn. Morrone, ragion. Antonio Filone, rag. Cesare Vicario, Nicola Mollica, industr. Francesco Palma, avv. Michele Carfagni di Montella, Achille Evangelista ed Eugenio Spagnuolo di Capriglia... Presentatisi costoro col documento della ricevuta alla mano alla Caserma dei RR. Carabinieri per ritirarle, perchè ivi le avevano consegnate, vana fu ogni ricerca ed insistenza. Proprio le armi più pregiate e di marca rinomata, le loro, erano sparite. Io non fo insinuazione contro questo o contro quello, io constato e rilevo il fatto che purtroppo è vero, non senza aggiungere ciò che mi ha insegnato l'esperienza che le armi lunghe da fuoco, se belle, hanno un particolare fascino specie sui cacciatori, come i libri l'hanno sugli studiosi, fascino tale, che per taluni degli uni e degli altri sottrarle ai legittimi proprietari non è un furto, non è un'appropriazione indebita, ma un'azione... insignificante!

## XIX

**Profetiche parole dell'esule conte Sforza a Vittorio Emanuele III - Effetti dell'armistizio: l'Italia dilacerata tra angloamericani e nazifascisti - Comitato napoletano di liberazione - Giudizi di autorevoli italiani sulla nostra monarchia - Avvenimenti militari e indietreggiamento dei tedeschi - Necessaria abdicazione del Sovrano e sua pietosa fine - Referendum Istituzionale - Precipitata partenza di Umberto II per l'esilio - Fine della monarchia!**

Per quanto il mio proposito sia di circoscrivere la presente narrazione ad Avellino ed all'Irpinia dall'armistizio, 8 settembre '943, alla fine del '944, non posso fare a meno di accennare agli avvenimenti politici d'Italia nello stesso periodo, coi quali sono connessi e concatenati quelli della nostra città e provincia. E per primo credo opportuno riportare qualche brano di una interessantissima lettera aperta a Vittorio Emanuele III direttagli il 1° settembre '942 dal conte Carlo Sforza dal suo esilio a New York, lettera che rammenta quella nobilissima del Mazzini a Carlo Alberto. Lo Sforza, ex ministro degli Esteri e poi ambasciatore, così esprimeva con leale ardimento il suo pensiero sulle condizioni d'Italia e sugli urgenti rimedi da apportare:

« Maestà, un uomo che fu vostro Ministro, che un giorno nutrì troppa fiducia in Voi e nel principio monarchico, si ritiene oggi in diritto di ricordarvi che avete giurato non solo di far salve le libertà statutarie sancite al popolo italiano dal vostro avo Carlo Alberto, ma anche di dedicare ogni vostro potere al bene della patria. In quali oscuri recessi della vostra psiche e in quali tensioni di misteriosi ricatti fascisti è andato a perdersi quel giuramento? Nel 1922 invece di sottoscrivere, come era Vostro preciso dovere, il decreto di stato d'assedio che il presidente del governo Vi presentava allo scopo di ristabilire l'ordine turbato da una masnada di più o meno prezzolati facinorosi, Vi affrettaste a curvare la schiena

davanti ad un avventuriero megalomane ed alle sue squadre avidi di dominio e di bottino. I risultati della Vostra debolezza li avete Voi stesso veduti! Uno dei primi atti di gratitudine e di lealtà monarchica dei Vostri nuovi amici fu quello di sbarrare a Vostro figlio la successione al trono, senza il beneplacito di manigoldi arrivisti più che pronti a preferire, quando che sia, a un Savoia un Mussolini o un Ciano o magari un brigante tedesco.... Il « regista » della politica mentre si affiancava a Voi in effigie, sui marmi o sulla stampa, praticamente Vi surrogava in tutte le manifestazioni del fastigio o del potere. E mentre Voi pescavate trote a San Rossore e Vi trastullavate con la numismatica, gli Italiani, colpevoli soltanto di non approvare il Regime della gozzoviglia totalitaria, venivano assassinati, feriti, bastonati, purgati, cacciati in prigione o al confino, espulsi dal Regno o, peggio, costretti per vivere a simulare, a rinnegare, a mentire... ».

**E con profondo accoramento e stringente logica accennando a stravaganze e follie, dal sabotaggio della Società delle Nazioni fino alla dichiarazione di guerra fatta dall'ex caporale dei bersaglieri promossosi Maresciallo Imperiale, fino all'esonero dei competenti dello Stato Maggiore, di contraria opinione, il conte Sforza così continua :**

« Il petto gonfio e proteso, la faccia feroce, le mani sulle anche, egli diede il segnale: la grande carneficina, la grande distruzione, la grande miseria che doveva travagliare il mondo intero e travolgere l'intera umanità ebbe inizio. Sia ben chiaro davanti alla storia che l'iniziale responsabilità di tanto disastro umano spetta a Mussolini, Voi complice, Maestà... Tremenda e paurosa batte oggi la punizione alle porte delle città tedesche frantumate dal ferro e dal fuoco: voglia Iddio che uguale punizione non sovrasti alle nostre città. Chi come me è testimone sì vivo e quotidiano della formidabile preparazione americana, dell'autentico furore antinazista della gente americana, trema al pensiero che anche l'Italia possa a sua volta essere accomunata all'ormai tragico evidente destino della Germania. Parliamoci chiaro, Maestà, gli italiani che fino ad ieri sono stati come me monarchici, hanno perduto ogni fiducia in Voi e nella monarchia. La monarchia è dunque in pericolo, ma Voi potete salvarla! Ciò è ancora possibile; potete ancora far dimenticare al popolo italiano i Vostri errori e la Vostra abulica debolezza... basterà che sappiate compiere *prima che sia troppo tardi* il Vostro dovere in quest'ora storica della Patria: licenziate il governo fascista, arrestate l'uomo nefasto che sta conducendo il Paese alla rovina estrema... Se Voi, Maestà, non sentite l'anelito di libertà che oggi spira nell'aria di cinque continenti, se Voi non Vi rendete conto dell'odio universale che sta per travolgere e sommergere con forze sempre crescenti l'obbrobrio del Nazismo, se non sapete comprendere la vera coscienza del Vostro Paese, ebbene sarete sommerso così nell'ondata di riscossa e di vendetta. Domani sarà troppo tardi! ».

Oh se queste profetiche parole, che paiono scritte dopo gli avvenimenti di quest'ultimo periodo — tanto li prevedono con evidente realismo — oh se fossero state ascoltate e seguite da Vittorio Emanuele III allora, cioè nel settembre del '942, quando

si poteva ancora rimediare all'incombente catastrofe!... A che ricordare le pene vissute da tutti, la catena di guai derivati da questa passiva inerzia del nostro Sovrano? la necessità di sottoscrivere troppo tardi un armistizio incondizionato; l'occupazione di Roma e di metà dell'Italia da parte dei tedeschi, ritenuti traditi; la fuga del Re e del capo del Governo per non essere catturati; la nostra dichiarazione di guerra alla Germania fatta il 13 ottobre; il sorgere di un nuovo governo, il repubblicano fascista, a nord di Roma. un diverso governo nell'Italia meridionale e nelle isole venute a trovarsi sotto gli angloamericani, una spaventosa guerra civile ingaggiatasi tra gli italiani dell'una e dell'altra parte, e lutti e miseria. miseria senza limiti... Dinanzi a tali fatti immensamente dolorosi era naturale che il nostro popolo del mezzogiorno non restasse inerte ed impassibile, ed appena ottenuto finalmente il respiro d'un po' di libertà, sia pure d'importazione straniera, si raggruppasse qua e là e discutesse con ardore nel tentativo di salvare la patria. Ed ecco costituirsi un « Comitato Napoletano di Liberazione Nazionale », il quale raccoglie nello stesso scopo gli antichi e nuovi partiti politici, vale a dire: — il Partito d'Azione — il Socialista — il Comunista — il Liberale — il Democratico Cristiano — il Democratico del Lavoro — l'Associazione Nazionale dei Combattenti — l'Associazione Nazionale Mutilati di guerra. Unico il sentimento ed il proposito comune a tali diversi Gruppi, pur divergente ciascuno nelle idee: « Fuori d'Italia i tedeschi » e « Via tutti i relitti del fascismo cominciando dal Re », ritenuto questo per la sua supina acquiescenza come il cooperatore di tanta rovina. A capo di tale movimento uomini autorevoli e perseguitati dal passato regime: in prima linea il ricordato conte Sforza. Egli, che durante 18 anni di esilio si è fatto apostolo della redenzione della Patria aggogata, appena restitutosi in Italia, è invitato dal governo Badoglio a dare la sua collaborazione alla causa italiana. L'eminente uomo politico acconsente, ma a due condizioni: « un ritorno schietto e totale a fianco delle nazioni con cui abbiamo fatto il Risorgimento ed a cui si accomunano gli ideali della libertà, della democrazia e della pace; ed una radicale epurazione di tutti i responsabili della disfatta nazionale, principalissimo il Re più colpevole dello stesso Mussolini ». Allo Sforza si allea un monarchico, capo del partito liberale, Benedetto Croce; ma questo mentre

conviene con lui che Sovrano e principe ereditario, avendo molto discreditato la monarchia, si son resi incompatibili nel nostro Stato, ammette una Reggenza in persona del nipote e figlio rispettivo, il minorenni Vittorio di Savoia. Il prof. Adolfo Omodeo, rettore dell'Università di Napoli, pur lui sostiene che il nostro Sovrano, fiacco e miope, è il primo responsabile della tragica situazione attuale del Paese, e che ormai gli interessi della dinastia non coincidono più con quelli della nazione. Così presso a poco ragiona Francesco Flora nel lungo articolo « Appello al Re » deplorando che la Monarchia italiana aveva avallato tutti i delitti e le ribalderie del fascismo, compreso il delitto Matteotti; così pure Alberto Cianca —, anche lui esule, già direttore del « Mondo » il giornale di Giovanni Amendola —, in pubbliche conferenze come quelle ammiratissime tenute nel « Teatro Giordano » della nostra città; così Emilio Scaglione, già redattore dello stesso « Mondo », in accesi articoli del quotidiano « Risorgimento », sorto in Napoli sotto la sua direzione. Anche nostri connazionali rifugiati oltre Atlantico condividono questo sentimento. Gaetano Salvemini in uno scritto comparso nel novembre del '943 nella rivista « The new Republic », nell'informarci che don Luigi Sturzo, il capo potenziale del partito cristiano democratico, ed Arturo Toscanini condannano il re ( . . . ) e che tutti gli italiani di seria mentalità chiedono una repubblica italiana, arriva a questo gravissimo giudizio:

« Il trattato di alleanza con Hitler, del maggio '39, esplicitamente proibisce un armistizio separato e la pace separata... Esso fu negoziato approvato e firmato non solo dal Ministro degli Esteri Ciano, non solo da Mussolini come capo del Governo, ma anche dal Re come capo dello Stato. Accettando l'armistizio e poi la co-belligeranza il Re commise un atto aperto di perfidia e di tradimento. Fu un tradimento, anche se commesso ai danni di un criminale come Hitler... Il Re prima dimenticò il suo giuramento alla costituzione del Regno e si associò con Mussolini per venti anni nel tradimento del popolo italiano, poi si associò con Hitler nel tentativo di tradire tutti i popoli di Europa, poi tradì Mussolini, indi Hitler. Chi tradirà domani? ».

Ed ancora un altro apprezzato scrittore, da oltre dieci anni esule in America, G. A. Borgese, in uno scritto inserito in una delle più grandi riviste del mondo « Life », inculca: « Liberatevi dai Savoia ».

Tutti dunque i più autorevoli uomini politici italiani pensano ad un'eliminazione del Sovrano fascista; l'unico a pensarla altrimenti è lui, ben diverso in ciò dal suo bisavo. Quando Carlo Alberto deluse le speranze e la fiducia degli Italiani che gli avevano chiesto di guidarli all'indipendenza della Nazione, quel re dinanzi al fallimento dell'impresa costata tanti sacrifici, s'impose di sopportarne le dure conseguenze: egli, che pur aveva dato alla riuscita tutta la sua anima oltre che tutte le sue forze materiali, gettò sdegnoso la corona da sè e s'incamminò di sua volontà sulle vie dell'esilio (1849), e volle « a' tristi errori mèta ultima Oporto ». Quanto diverso il contegno di questo suo discendente che ha contribuito ad una catastrofe immensamente più grande! Un articolo dello Statuto sancisce: « La persona del Re è sacra ed inviolabile ». Certo venerazione spetta al capo dello Stato, supponendosi che egli diriga il popolo suo al bene ed alla prosperità; lo tuteli e protegga. Ma la venerazione viene naturalmente a mancare allorchè si vede in lui un debole, un inetto che ha — sia pure senza volerlo — lasciato precipitare la Nazione nel baratro della rovina.

L'erede al trono Umberto di Savoia negli ultimi di aprile 1944 concesse ad un corrispondente del *Times* un'intervista divulgata in altri giornali inglesi ed americani, nella quale per scaricare il Sovrano di ogni responsabilità della rovinosa guerra, con gran disinvoltura la riversava tutta sul popolo italiano. Dinanzi a questo fatto il Consiglio dei Ministri dell'11 maggio acutamente respinse unanime una tale accusa rivolta al popolo italiano. Ma prima ancora di questo intervento ministeriale un membro dello stesso Governo, Benedetto Croce, pur monarchico, per mezzo della radio e poi della stampa non seppe contenere la propria « indignazione per l'offesa verità » con questa limpida e inoppugnabile dichiarazione:

« Il principe ha asserito che tutto il popolo italiano aveva voluto la guerra alla Gran Bretagna e alla Francia, e che il Re lo aveva accontentato in questo spontaneo desiderio. Ciò non solo è falso per chi ricordi il diffuso senso di orrore che vi fu allora come per un delitto che si commetteva, e di vergogna nazionale, ma è dimostrato apertamente falso dalle prove stesse che il principe ne adduce. Egli infatti dice che nessuna protesta fu allora innalzata; e come mai si poteva, se la libera stampa era stata da più anni incatenata e praticamente soppressa? Quale giornale avrebbe pubblicata consimile protesta? Il folle che avesse tentato ciò sarebbe stato immediatamente imprigionato e deferito al tribunale speciale come traditore, a guerra dichiarata, della presunta causa

nazionale e dell'esercito che si accingeva a combattere. Dice anche che nessuno chiese la convocazione del Parlamento. E dove esisteva il Parlamento? C'era soltanto una così detta Camera dei Fasci e delle Corporazioni, i cui membri si chiamavano non più deputati ma consiglieri nazionali ed erano nominati o comandati a tale ufficio uno per uno dal sig. Mussolini, il quale quando per caso a qualcuno di essi sfuggiva nei figurativi dibattiti una parola che non gli andasse a verso, lo dimetteva e lo sostituiva. Appellarsi a una simile Camera e chiederne la convocazione sarebbe stato un atto non più da folle, ma addirittura da imbecille. Il vero è che la responsabilità di quella guerra ricade tutta sul signor Mussolini e per esso sul re. Il quale non da ora violando o lasciando violare la costituzione, ha preso l'aria del re costituzionale, che obbediva alla volontà del popolo, e ha giocato sulla nominale esistenza di una Camera e di un Senato e sulla costituzionalità della milizia di partito o del Gran Consiglio fascista, tenendo un contegno che io, che pur cerco di risparmiare anche questa volta parole troppo forti che mi salgono alle labbra, debbo definire ipocrita. Il principe, che purtroppo non ha mai dato segno in ventidue anni di scostarsi dal fare paterno, ripete ora questi detti del re, e li ripete in un momento in cui allontanato il re e designato lui luogotenente, dovrebbe provvedere a vincere la sfiducia e la diffidenza che si ha verso di lui dai partiti democratici... ».

Non fa una grinza l'autorevole stringente dialettica crociana, scagionante il nostro popolo dall'ingiusta accusa e smascherante dei Savoia la condotta del padre, l'improntitudine del figliuolo.

Intanto i congressi politici si susseguono a Bari ed a Napoli: i partiti si accendono sempre più, d'accordo nel riconoscere che il Governo Badoglio, monarchico codino, con le sue tergiversazioni non risponde alle necessità del Paese; il governo britannico, che nascostamente sostiene Vittorio Emanuele III, e dichiara che tutta la legittimità costituzionale italiana è in Badoglio che firmò l'armistizio e non può esservi altri che lui sino alla fine; il governo di Mosca quasi sconfessa Churchill esigendo in Italia un governo più democratico di partiti antifascisti: tutta una confusione di criteri in contrasto, un disordine, un disgregamento. A ciò si aggiunge che la Commissione Alleata di controllo, prese in esame le condizioni dell'Italia governata dal Maresciallo di Addis Abeba, ha constatato il 14 aprile 1944 — per bocca del T. Colonn. Mac Caffrey Commissario per Puglia, Lucania e Calabria —, che la situazione politica « non è soddisfacente », che vi è una notevole rilasciatezza nell'amministrazione della giustizia e in tutti i rami della attività amministrativa delle province e, cosa ancora peggiore, perdura la sopravvivenza del fascismo. Dinanzi a tale requisito in cui i ministri stessi del governo italiano sono accusati

di riorganizzare le vecchie cricche, Badoglio rassegna le dimissioni, ma il Sovrano riconferma in lui la sua fiducia. La fusione dei diversi partiti vale a superare il tragico momento, essendosi accordati a cooperare col Badoglio in un programma comune: « Tutto per la guerra contro la Germania hitleriana, tutto per la distruzione dei relitti mussoliniani ». E così il 21 aprile sorge il nuovo Ministero composto dei rappresentanti di tutti i sei partiti antifascisti.

Collegando coi fatti politici quelli militari, gli uni e gli altri del maggior interesse nazionale, ecco come si svolge l'attività sul fronte italiano e su quello francese.

I nostri soldati, ripreso il loro posto di combattimento nella zona montuosa di Mignano a fianco della V armata americana, rientrano nella tradizione di valore; avanzatisi nella zona di Cassino divenuta cardine delle potenti fortificazioni tedesche, si battono meravigliosamente ricevendo le congratulazioni del Comandante in capo degli alleati generale Alexander. Ivi vedono rasa al suolo la più famosa abazia del mondo, mirabile per 14 secoli di vita e per tesori di arte e ricordi storici. Il nemico teutone resiste duramente, perchè sa che per esso trattasi di vita o di morte, e per impedirci di rioccupare Roma ha ridotte sul fronte russo, ove perde sempre più terreno, le proprie forze per aumentarle qui sul Garigliano. Ma gli Alleati hanno mezzi preponderanti: forze marocchine, indiane, polacche, francesi, canadesi, brasiliane... tutte in massima parte equipaggiate con materiali americani.

Con la buona stagione l'11 maggio '944 l'VIII armata britannica e la V americana sostenute dalle forze aeree del Mediterraneo, iniziano la grande offensiva contro la linea « Gustav », poi contro la linea « Hitler », e nella notte tra il 4 ed il 5 giugno con sporadica resistenza del nemico entrano in Roma. Della città eterna sono salvi i sacri monumenti, ma non la ricchezza monetaria rappresentata dall'oro depositato nello erario nazionale — tonnellate e tonnellate di oro — che sono state trafugate e nascoste in Germania. Quest'altra rovina economica per la nostra povera Italia!

Il nemico indietreggia e cominciano ad indietreggiare le truppe tedesche anche dalla Francia, ove il 6 giugno si ha lo sbarco delle Forze Alleate: 4 mila navi oltre a molto naviglio

leggero, con 11 mila aerei che prendono parte all'azione: un diluvio di ferro e di fuoco: altro che i *tric-trac* di cui disponeva e con cui faceva lo spaventapasseri Mussolini!

Nello stesso giorno della liberazione di Roma, il 5 giugno, da Ravello Vittorio Emanuele III — secondo una precedente sua dichiarazione di ritirarsi dalla vita pubblica — nomina suo figlio Umberto Luogotenente Generale del Regno con tutte le prerogative regie. Anche il Badoglio si ritira dal Governo, residente questo nell'effimera capitale Salerno. Nessuno di loro, il Sovrano, l'erede al Trono e il 1° Ministro, regge più agli incalzanti avvenimenti avversi. Vittorio Emanuele III sconta la colpa di aver troppo dormito e troppo tardi essersi destato alla resipiscenza, per 20 anni succubo di Mussolini; ora esautorato nella coscienza pubblica abdica e, come già il suo bisavo Carlo Alberto dopo la rotta di Novara nell'esilio di Oporto, egli va a finire di crepacuore nell'esilio di Alessandria d'Egitto compianto il 28 dicembre del 1947. Umberto divenuto Re ha sorte più tragica ancora. Indettosi un *Referendum Istituzionale se Monarchia o Repubblica in Italia*, e avutosi il responso delle urne — un responso molto discusso — mentre la Cassazione dava risultati ancora provvisori e parziali del Referendum, egli dal Capo del Governo De Gasperi e da un Ordine del giorno del Consiglio dei Ministri (Nenni, Togliatti, Romita, Cianca, Cevolotto, Scoccimarro...) in smaniosa seduta permanente, è costretto a partire senza indugio per l'esilio nel Portogallo. Era il 13 giugno del '46, e la radio gli portava l'annuncio della proclamata Repubblica: lui Umberto II di Savoia l'ultimo della monarchia in Italia!

## XX

**Partiti e giornali politici in Avellino - Continui mutamenti nella nostra vita amministrativa - Manifesti murali contro i fascisti - Abusi degli stessi proclamatori dell'ordine - Reduci irpini dalle terre liberate : loro patimenti in Roma - Risurrezione nel lavoro, nella libertà e nella confederazione degli Stati d'Europa.**

Avellino, la città delle Cinque Giornate del luglio 1820, non poteva rimanere estranea all'appassionato fervore politico che ha preso tutti. Qui il 23 agosto '943 si procedette all'arresto di una ventina di giovani colpevoli di aver distribuito manifesti incitanti il popolo a fare dimostrazioni per la pace, ed il Governo a più energici provvedimenti per annientare il fascismo. Li avevano scritti gli studenti universitari Antonio Maccanico (non estraneo il padre dott. Alfredo, influente antifascista), Domenico Ciriello, Mattheu De Cristofaro cittadino americano, Medoro Giordano. L'armistizio giunse in tempo a liberare questi detenuti ed a salvarli dalla vendetta dei tedeschi. Non tardò a costituirsi anche in Avellino un Fronte Nazionale di Liberazione per opera degli avvocati Guido Dorso, Giulio Ruggiero, Bruno Giordano, Bartolomeo Giglio, del menzionato dott. Maccanico, del dott. Errico Tedesco, del prof. Ferruccio Amoroso, dell'ing. V. Galasso, dell'archit. Fariello, dei rag. Salvatore Picone ed Enrico Sessa. Organo suo di propaganda il settimanale « *Irpinia libera* » il cui primo numero per i tipi Pergola apparve il 30 ottobre '943. Notevole nel terzo numero l'articolo dell'avv. Dorso dal titolo « *Ruit hora* » con questi concetti:

« Si approssima l'ora delle grandi risoluzioni; l'ora in cui la vecchia Italia dovrà crollare, così come stanno crollando le antiche pericolanti mura che le bombe hanno materialmente risparmiato, ma che l'intelligente piccone non può risparmiare, se si deve veramente rimuovere ogni ulteriore pericolo ed aprire l'era delle ricostruzioni... Si profila all'orizzonte il tentativo ed il pericolo di una nuova « conquista regia », che permetta alla vecchia dinastia dei Savoia di chiamarsi « liberale », dopo essere stata prima « socialista » e poi « fascista »... operazione di salvataggio con carattere altamente drammatico; ma forse saranno necessarie due abdicazioni prima di giungere in porto... ».

La sera che uscì il giornale una quindicina di quei bersaglieri qui di passaggio si presentarono in casa dell'autore dell'articolo facendogli minacce d'ogni sorta, se non fosse seguita una ritrattazione. L'indomani si presentò pure un gruppo di Ufficiali con un ten. colonnello, il quale dichiarò che per quello scudetto sabauda, di cui era segnato il loro petto, non potevano permettere tali offese al Sovrano, salvo che esse non venissero ritirate entro le 24 ore. Il Dorso con presenza di spirito: — Signori, disse, vi basti che io gridi con voi: « Viva l'Italia »; quanto al ritrattarmi « neppur per sogno » —. Quelli, forse per intervento di Autorità superiori, vennero a miglior consiglio non facendosi più vedere; in loro vece ecco in casa Dorso qualche giorno dopo altri bersaglieri di diverse opinioni politiche; visitarono l'autore dell'articolo per consentire e rallegrarsi con lui, il che dimostra che anche tra ufficiali dell'esercito la monarchia dei Savoia aveva perduto il suo prestigio.

Il 23 ottobre gli studenti universitari avellinesi si costituiscono in organizzazione antifascista fermamente decisi a designare al pubblico disprezzo quanti avevano collaborato al passato vergognoso regime, ed a partecipare alla cacciata dei barbari nazisti. Il 25 novembre la stessa tipografia Pergola pubblica il primo numero de « *L'amico del popolo* », settimanale della democrazia irpina, modificato nel terzo numero in settimanale della democrazia cristiana: direttore l'avv. Alfonso Carpentieri. Avevano appena questo giornale e l'altro dell'« *Irpinia Libera* », delineato le proprie vedute, cominciato le prime schermaglie, che ecco — per evitare altri turbamenti della quiete pubblica, altre eccitazioni del popolo già scosso dalle sofferenze, — viene d'ordine superiore sospesa a tempo indeterminato la pubblicazione di entrambi.

Quando dopo qualche anno essa è di nuovo autorizzata, riappare dei due giornali solo l'« *Irpinia libera* » settimanale

del Partito d'Azione, ma con esso vengono su pure « *Il Domani Irpino* » organo della democrazia cristiana, « *Il Lavoratore Irpino* » organo della federazione comunista, ed il vecchio « *Corriere dell'Irpinia* » indipendente, con tendenza democristiana.

Continui cambiamenti delle Autorità si verificano nel nostro capoluogo, come altrove. E' elevato a Commissario al Comune il Segretario di esso signor Di Tondo, poi elevato ancora all'onore di primo cittadino. Notevole che allo scopo di onorare coloro che durante la tirannia fascista morirono per la libertà, proprio lui, il Di Tondo, *Sciarpa Littorio*, con la Giunta Municipale il 31 maggio deliberò il mutamento di denominazione ad arterie e piazze della città:

Il Corso Littorio in *Corso Giovanni Minzoni*.

Il Viale Regina Margherita in *Viale Antonio Gramsci*.

Via Principe di Piemonte in *Via Giacomo Matteotti*.

Piazza centrale in *Piazza Giovanni Amendola*.

Nell'Amministrazione Provinciale lo stesso fenomeno di sali e scendi: un vero carosello. Al Preside prof. De Marsico viene sostituito con la qualità di Commissario l'avv. Francesco Amatucci; dopo qualche mese dai rappresentanti dei diversi partiti antifascisti è designato Preside della stessa l'ex Procuratore Generale Raffaele Intonti di Ariano. Ma non passa un paio di settimane che questi — essendo stato trasferito altrove lo Zanframundo — è nominato Prefetto della Provincia dal Comando militare Alleato. La Deputazione Provinciale ha la anomalia di due vice Presidi: il dott. Felice Aufiero e l'avv. Guido Dorso, subito dimessi, mentre il Segretario generale della Provincia sig. Tudisco è inviato in campo di concentramento.

Dei partiti politici locali il Comunista, che è il più combattivo, esplica la sua attività mediante manifesti murali con l'intestazione: « *Alla gogna i fascisti! Epurare* », i quali attirano affollati capannelli di lettori, che commentano le accuse a questo ed a quello: al Sindaco e ad Ispettori Federali, a gerarchi e gerarchetti, a sciarpe littorio e simili. Il primo manifesto comincia:

« Dopo un anno dalla caduta del fascismo ad Avellino nulla è cambiato, oltre i segni esteriori nella vita pubblica ed amministrativa. I fascisti sono rimasti... E può risorgere con costoro la vita pubblica ad Avellino? Possiamo sperare di ricostruire il nostro Paese con simili canaglie, che frustrarono gli

sforzi dei cittadini onesti?... ». Il 2° manifesto così s'inizia: « Cittadini, il consenso espresso sui vostri volti sorridenti, le aggiunte di nomi sul primo numero delle nostre segnalazioni, la generale approvazione che circonda il nostro operato, ci commuove e ci incita a continuare nella lotta iniziata. Molti di voi forse ignorano che due degli accusati hanno sporto querela contro ignoti accusatori. Non sono ignoti gli accusatori, esso è uno: E' il popolo, che chiede giustizia.... Avellinesi, dimostrategli la vostra simpatia. Diteci di chi dobbiamo parlarvi. In calce ai nostri manifesti metteteci i nominativi indiziati, aiutategli a porre fuori della società i corruttori, i profittatori, i disonesti, i colpevoli delle immani sciagure che ci travagliano... ».

Così i successivi manifesti con nomi di fascisti e relative accuse, le quali danno il loro effetto, perchè taluno è mandato in campo di concentramento, qualc'altro funzionario è trasferito in lontana sede, tal'altro addirittura processato.

E' questo un periodo di confusione, di vendette, come abbiamo già accennato, di capriole acrobatiche (politicamente parlando), ed anche di abusi, abusi comuni agli stessi proclamatori dell'ordine. La nota Ditta Tipografica Pergola aveva appena finito di rimuovere le macerie (rileggi pag. 115), che avevano ingombrato il salone della Tipografia, e si accingeva a riprendere il lavoro, allorchè il 21 luglio del '44 si presentavano due Ufficiali Americani per requisire il macchinario, per fortuna salvo dal sofferto disastro del fabbricato. Il pronto intervento invocato del Vescovo, del Prefetto e di altre Autorità parve avesse scongiurato il pericolo. Ma il 30 luglio ecco lì il Capitano James C. Grimes del Quartiere Gener. del VI Corpo dell'Armata, il quale adducendo il bisogno di stampare in Napoli un proprio giornale e l'ordine da eseguire del Colonnello Carlton, con la forza dei propri soldati si caricò la *Linotype* mod. 8 a 3 magazzini, e via di corsa, non ostante l'opposizione dei fratelli Pergola, le proteste degli operai e della folla indignata e dello stesso Town Major della Città, che appoggiò i legittimi proprietari. Inadempiuta la promessa della restituzione della macchina entro una trentina di giorni, peggio ancora perduta la traccia di essa, sei anni durò la mancanza del principale mezzo di lavorazione all'Officina coi relativi gravi danni, vani riuscendo i ricorsi e le suppliche degli interessati al Quartiere Generale Americano, al Comando dei Carabinieri di Napoli, perfino al Presidente Truman, e vana la campagna giornalistica statunitense. Solo dopo 6 anni si è ottenuto un anticipo di 400 mila lire e dopo altri 2 anni un'altra somma, lontana dalla

somma di oltre 6 milioni quanto è costata ai malcapitati fratelli Pergola una nuova Linotype, per la quale essi han dovuto contrarre un prestito col Banco di Napoli!

Con l'affrancamento dell'Italia centrale si dirada la fitta nebbia avvolgente molti nostri concittadini, civili e militari, che si trovavano in zona di guerra. Alcuni ora ritornano improvvisamente, chi a piedi, spesso dopo centinaia e centinaia di chilometri, chi con un mezzo di fortuna e con dispendio enorme, solo per qualche tratto in ferrovia. E tutti salutiamo con tenerezza questi reduci, come redivivi: tanti sono stati i soprusi, le violenze, i delitti commessi dai nazisti! La famiglia del ten. colonn. Portanova, nostra coinquilina, per quasi un anno era vissuta in trepidazione per la sorte di lui, residente a Zara, quando una sera di luglio a tarda ora si sente suonare alla porta; si va ad aprire ed un grido accoglie il nuovo arrivato: è lui, il marito e padre, che senza poter pronunciare per la commozione una parola, stringe nelle braccia i suoi cari intontiti dalla sorpresa. Pure da Zara è riuscito faticosamente a rimpatriare il tenente di artiglieria Guido Vaccarella. I più giungono, chi prima chi poi, da Roma per rassicurarsi che ne è della loro famiglia e che è rimasto della loro casa: l'avv. Sinibaldo Tino, che dopo una latitanza e clausura di più mesi, — che però gli ha dato opportunità di scrivere un interessante volume « Il trentennio fascista » —, non trova qui l'abbraccio della sorella Armida uccisa dal primo bombardamento; l'avv. Costantino Preziosi, l'avv. Raffaele De Crescenzo — tutti e tre miei antichi discepoli — che esercitano nella capitale la loro professione; l'avv. Corradino De Cesare con la famiglia; Mario Pescatori della Confederazione del Commercio; l'archivista del Provveditorato agli studi Edoardo Barbaro con un figliuolo studente, tenutosi questo per mesi nascosto per non essere deportato in Germania, ed altri ed altri. Però mai più ritorneranno l'avellinese di origine Maurizio Giglio, tenente dell'81° fanteria, nè l'atripaldese, pur esso mio alunno, Raffaele Aversa capitano dei RR. Carabinieri, più volte decorato al valore: entrambi dei 335 ostaggi per rappresaglia tedesca il 24 marzo con le mani legate dietro la schiena fatti inginocchiare nelle Fosse Ardeatine e orrendamente trucidati: ferocia di barbari! Il capitano Aversa insieme col suo superiore ten. colonn. Frignani ed un altro capitano, Vigneri, aveva eseguito l'ordine del

Sovrano di arrestare il Duce subito dopo il colloquio a Villa Savoia; ma presto coi tormenti e la morte quei tiranni gli facevano espiare il compimento del suo dovere. Se Roma, la città del suo martirio, ha potuto appena raccogliere gli straziati resti di lui, Atripalda non ha indugiato ad elevare un'ara marmorea al suo nobile figlio adottivo. Commovente cerimonia celebrata il 16 settembre '44 con vivo sentimento dal compagno di studi, il citato avv. C. Preziosi, dal Commissario della Provincia Fr. Amatucci, dal Sindaco dott. Nazzaro, dal rappresentante del Governo il Sottosegretario Manes.

Il dott. Osvaldo Jannuzzi vicereferendario della Corte dei Conti, giunto in Avellino aderisce gentilmente al mio desiderio di un'intervista. Anch'egli parla con accorato sentimento di questi due nostri martiri, ed aggiunge: « Già sapete, professore, che la colonia irpina era ed è numerosa nella capitale; quel che non sapete è la fraternità che ci ha avvinti l'uno all'altro in questo triste periodo, in cui si è sofferta la fame, si son corsi tanti pericoli nella latitanza in case di amici o in remote campagne o rifugiati in monasteri e perfino in cliniche. Quel che hanno fatto in Roma la Santa Sede, i conventuali, i sacerdoti in questa calamità, lo slancio cristiano avuto verso ricercati o minacciati di deportazione, in generale verso perseguitati politici, è proprio commovente. Il concittadino S. Procuratore Generale alla Corte dei Conti comm. Giovanni Galasso per non staccarsi dalla famiglia e non seguire il Governo fascista nell'Italia settentrionale, riparò nella clinica di malattie nervose e mentali della R. Università, dove seppe così accentuare uno stato di nervosismo già prodottosi in lui, che riuscì a farsi ritenere per alienato. Il mio collega dott. Nicola Vitamore di Calitri, reduce dal fronte russo, nella dura alternativa

di doversi trasferire o a Firenze quale ufficiale non aderente all'esercito nazi-fascista o a Brescia nell'ufficio di controllo della Corte dei Conti, non volle muoversi da Roma, dove fece parte di quei patrioti italiani, che tanto contributo di sofferenze e di vite umane diedero alla buona causa nazionale. L'altro collega Edmondo Palladino di Torrelencelle, spirito libero, rifiutatosi di seguire a Cremona la Procura generale della Corte dei Conti ivi installata, fu privato dello stipendio. Si adattò per vivacchiare a fare l'indicatore-canneggiatore dietro ai geometri catastali. Il prof. Francesco Capone di Pratola Serra, ufficiale

reduce dalla Francia, non volendo ottemperare all'ordine delle SS. tedesche (*Schutz Staffeln*: squadre di difesa) di presentarsi o per l'internamento a Firenze o per l'immissione nelle file del loro esercito, trovò rifugio ed ospitalità presso un padre religioso. Il magistrato Antonio Jannaccone di Atripalda, ufficiale a Verona, rifiutatosi di aderire alle Autorità naziste e fasciste di colà, riuscì a giungere a Roma, ove visse di mille adattamenti ma sempre dignitosi, aiutato dal collega in magistratura Massimo Bartolomei figliuolo del prof. Alfredo Bartolomei, ordinario di filosofia del diritto. Su tutti questi irpini sovrasta la figura del nostro concittadino prof. Carlo Muscetta, anima e vita del Partito d'Azione e redattore del relativo giornale clandestino « *Italia libera* ». Il 19 nov. 1943 sorpreso dalla polizia nell'occulta tipografia di detto giornale in Via Basento, fu tradotto nelle carceri di Regina Coeli. Ma la sbirraglia fascista-tedesca perquisiva la sua casa e ne asportava — chi sa spiegare come ciò abbia rapporto con la politica? — tutta la biancheria, abiti, una radio e perfino una piccola scorta di viveri, necessaria specialmente per le due sue creature. Dopo 4 mesi di prigionia il 22 marzo del '44 dalle S. S. germaniche fu inviato ed occupato sul fronte di Anzio e Nettuno in grossolani lavori di trinceramento. Fortuna per il giovane professore avellinese: il ritardo di un giorno gli sarebbe stato fatale, perchè sarebbe stato senza dubbio compreso nella lista di coloro che furono massacrati nelle Fosse Ardeatine. E fortuna pure che lì sul lavoro con sorveglianti militari austriaci simpatizzanti con gli italiani, gli riuscì di prendere il largo e di tornare al movimento rivoluzionario, a sfidare pericoli sempre maggiori. Benedetto Croce non poteva avere in Irpinia, terra di Francesco De Sanctis, discepolo più degno! » E nell'accendersi Osvaldo Jannuzzi di ammirazione per l'amico diletto, non sa contenerla anche per il fratello suo dilettezzissimo, Spartaco Jannuzzi, segretario presso il Ministero per gli scambi e valute. « Ufficiale a Mantova — egli conclude — all'ordine di affiancarsi all'esercito tedesco si rifiutava decisamente, per cui veniva, in carro bestiame sigillato, deportato in Polonia... Permetta, prof. Cannaviello, che io conceda un piccolo sfogo al mio cuore per questo giovane mio fratello, italiano d'alti sensi, fornito di due lauree col massimo dei voti, versatissimo in lingue estere, odia-

tore del fascismo, anima ardente come l'antico personaggio di cui porta il nome: io sono fiero di lui... ».

Ma chi sa quanti altri nostri concittadini, quanti irpini, rimangono esclusi da questa cronistoria! tanti che hanno molto prodigato delle loro energie per la Patria e molto sofferto sui campi di battaglia o nei campi di prigionia o sotto i bombardamenti o con le persecuzioni nazifasciste, e che ora vivono o sono sepolti in lontane terre italiane o straniere! A voi, vittime ignote o restate nell'ombra, che non per mia incuria o negligenza non ho potuto additare all'ammirazione o alla pietà dei conterranei, a voi tutti il mio reverente accorato pensiero!

L'Italia vinta formalmente — dirò con Benedetto Croce — non si adatta ad essere considerata tra i popoli vinti, essa che ha manifestato il suo libero sentimento per gli anglo-americani ed ha combattuto accanto a loro con la flotta, con l'esercito, con l'aviazione, con la guerriglia dei suoi patrioti contro la Germania, dalla quale ha sofferto massacri, distruzioni e depredazioni. Il Presidente Roosevelt ed il Primo Ministro Churchill hanno riconosciuto infatti queste verità e stabilito di alleviare in maggior misura i nostri più pressanti bisogni. E sia. Ora si pensi ad estirpare gli odii dai nostri animi; mai più guerre, sia il nostro grido di coscienza; venga una pace giusta e durevole fra i popoli liberi ed uguali.

Io che nell'estate del 1927 ebbi la gioiosa soddisfazione di percorrere le terre dell'est degli Stati Uniti, la parte cioè più industriale e maggiormente sviluppata, da New York a Niagara Falls, confine col Canada, soffermandomi a Brooklyn, a Newark, ad Albany, a Bridgeport, a Remington, ad Hartford, a New Haven, a Rome, a Rochester, a Niagara, potetti constatare che la millenaria poesia del Vecchio Mondo lì era trasformata in **prosa positiva**, in una vita convulsa di iniziative, di forza, di ardimenti, d'impresе, d'invenzioni, che sono forse pur essi poesia: quella del lavoro febbrile che rende agiate le famiglie, prospere e forti le nazioni, quella del progresso eternato dal Carducci in « Satana il Grande »! Possa questo più intimo contatto nostro con la giovane forza della possente Repubblica Stellata non solo riannodare fortemente i rapporti fra le due genti, ma contribuire ancora ad un giovevole scambio reciproco di energie: la grande democrazia americana attingendo dal nostro popolo il connaturato senso artistico e la raffinatezza spi-

rituale; la nostra popolazione appropriandosi quel fervore di lavoro e di iniziative elettro-meccaniche sì da farci auspicare per noi la stessa invidiabile sorte della grande Repubblica di oltre Atlantico. Lavoro! Lavoro! In esso la nostra fede, la nostra speranza, il segreto, il grande segreto dell'avvenire d'Italia. Esso solo può essere la nostra salvezza. Il Risorgimento del secolo scorso si compì per noi sui campi di battaglia, il nuovo si dovrà compiere sui campi del lavoro. Lavoro e Libertà. Nella libertà è il vero progresso — come già aveva scritto il Mazzini inculcava Giosuè Carducci in una pagina ossigenata di vita — l'Italia è assetata di libertà; libertà, in cui ha da svolgersi la vera

sua vita economica, industriale, comunale, regionale, politica, intellettuale; libertà per cui tanto combatteremo, libertà di cui siamo degni, di cui -- aggiungo io -- per un ventennio si fece iniquo strazio nella patria di Dante, di Mazzini, di Garibaldi.

Con tali propositi ed augurii, sapendo usare della libertà senza sconfinare negli arbitrii, negli abusi, negli eccessi, negli scioperi, che sono perniciosi e letali, ora che la vita della nostra Nazione si avvia verso il suo riassetto, raccogliamoci in uno sforzo di ricostruzione. E ritempriamo insieme il nostro carattere e riduciamo le nostre... Accademie. Mi si lasci notare che mentre gli estesissimi e ricchissimi Stati Uniti d'America hanno soltanto 435 Deputati e 96 Senatori, la piccola e povera Italia si prende il lusso di avere 590 Deputati e 237 Senatori: si chiacchiera troppo da noi! I nostri governanti siano all'altezza del loro compito, essi che avranno nelle proprie mani le sorti di Italia. Questa prospererà se a capo vi saranno persone pervenute non per interessi di partito, non per smania di potere, non per vanagloria di elevata posizione — chè altrimenti si ricadrebbe nel deplorato soppresso regime — sibbene per amore del pubblico bene: personalità di larghe vedute, di forte energia, di illuminata coscienza, capaci di creare nuovi metodi, nuovi organismi, nuove forme di amministrazione e di dirigere e disciplinare saggiamente le forze morali e quelle produttive del Paese; personalità insomma che intendano la loro carica come una serie di sacrifici per il bene collettivo.

Solo così potremo rifarci un po' degli immensi beni perduti e preparare un men duro avvenire alle nostre generazioni future.

\* \* \*

Trattamento umano e generoso io invocava dalle Nazioni vincitrici della guerra e una compatta fervida cooperazione di governanti e governati italiani per la misera nostra Patria. Ma alla distanza di un decennio dal tragico biennio quale delusione, quale disinganno! Siamo stati mutilati nel nostro territorio nazionale di Zara, di Lagosta, di tutta l'Istria (Dio ce la mandi buona con Trieste e la Venezia Giulia) e di larghe zone sul confine orientale; di Briga, di Tenda, del piccolo San Bernardo e delle centrali del Moncenisio sul confine occidentale; siamo stati estromessi da tutte le colonie che ci erano costate tanto sangue ed anima, ed abbiamo dovuto rinunciare al Dodecaneso occupato fin dal 1912, all'Albania, all'Etiopia. Anche del naviglio ci ha strozzati la Russia!

Il Presidente degli Stati Uniti Franklin D. Roosevelt aveva detto: « E' stata una guerra mondiale e noi costruiamo una pace mondiale ». Sua mira particolare era creare negli altri popoli amore e rispetto per la libertà, in modo che essi non potessero essere assorbiti dal dispotismo e dalla dittatura. La sua sorprendente morte, avvenuta il 12 aprile del 1945, fece passare il timone della grande Potenza Americana nelle mani del vice Presidente Truman. Ma la Russia tradendo gli Alleati ed i principii e i bandi con cui insieme erano scesi in campo, faceva scomparire in Europa tre Stati: l'Estonia, la Lettonia, la Lituania. E con una tattica tutta sua, prima di lusinghe, poi di prepotenza ne riduceva in soggezione altri: Polonia, Rumania, Ungheria, Bulgaria, Albania, Cecoslovacchia e rendeva permanente la divisione tra Germania occident. e Germania orient. Ai fatti in che Stalin diverso da Hitler e dalla sua brama tota-

litaria? A comune pericolo e comune difesa, poichè la sicurezza dell'Europa è sicurezza dell'America, questa con atti di grande portata correva ai ripari: legava fra loro in associazione con gli Stati Uniti e col Canada i Paesi dell'Europa occidentale principalmente l'Italia per la sua posizione geografica e per la consistenza demografica, ed ha creato una comunità abbastanza forte per prevenire un attacco da parte delle armate rosse. I quasi 30 miliardi di dollari dall'America mandati all'Europa occidentale per provvederla delle necessarie ar-

mi, sono valsi ad avere dalla Potenza avversaria armata fino ai denti, la cosiddetta *guerra fredda*, di preoccupazioni e di allarme, non quella infernale di invadenze distruzioni e massacri.

Ma dopo una seconda guerra mondiale tutta orrori e barbarie, che hanno ottenebrato la luce della civiltà, e con la minaccia di una terza guerra ancora più orrenda per l'uso che si farebbe delle armi termonucleari, uomini di Governo e parlamentari benpensanti e intellettuali umanitari, presi dall'anelito di un gran bene sociale si sono uniti nel grandioso proposito di abbattere barriere e frontiere e affratellare tutti i popoli

del continente europeo sempre discordi e senza pace. Questa unione di delegati di tutti i Paesi liberi del nostro continente, fra i quali i nostri Ferruccio Parri, il conte Carlo Sforza, Alcide De Gasperi, Giuseppe Pella, Scelba ed altri, in frequenti Congressi a Strasburgo, a Parigi, a Roma, a Baden-Baden, all'Aja e altrove, è espressione di una salda volontà di concordia. Sull'esempio della più prospera nazione del mondo, gli Stati Uniti d'America, che nel confederarsi e nel lavoro fecondo trovarono la loro fortuna, e sul modello altresì della perpetua neutrale e prospera Confederazione Svizzera, che comprende cantoni svizzeri francesi, cantoni svizzeri italiani, cantoni svizzeri tedeschi, si auspica una confederazione di tutti gli Stati d'Europa, compresi anche quelli di là dal Sipario di Ferro, in un unico libero governo con una pace fraterna perpetua: gli Stati d'Europa, come li vaticinò Carlo Cataneo. Dapprima accordi sul piano economico e culturale, poi un esercito europeo col doppio giuramento all'Autorità Federale e a quella del proprio Stato, infine accordi di carattere amministrativo e politico. Costruzioni così gigantesche come le piramidi egiziane si fanno pietra su pietra. E' un sogno, un'utopia; ma quante utopie di un tempo diventarono poi realtà, a cominciare dall'Unità d'Italia! Per ora sei Paesi fanno parte della Comunità. Se quegli uomini, cui ho accennato, di fede, di pazienza, di costanza, per le complesse difficoltà da vincere si dovranno appagare soltanto di avere iniziata e avviata l'opera che non vedranno realizzata, non è detto che successori loro immediati e successori ulteriori non riescano a compierla. E se al presente l'Europa è divisa in occidentale ed orientale cerchiamo di ottenere per adesso — senza fare la

guerra a nessuno — l'Unità dell'Europa così come essa è, cioè di unire le nazioni libere nella speranza che il loro esempio sia sentito di là dalle frontiere. Noi non vogliamo che periscano questa Europa e questa nostra Italia che furono sono e saranno ancora inestinguibile luce di civiltà.

Il Trattato tanto discusso oggi per la ratifica del Parlamento nostro e dei Parlamenti delle Nazioni aderenti, è quello della C. E. D. o della *Comunità Europea di Difesa*. Sia ben chiaro al mondo intero ed è onesto ripeterlo che l'istituendo *Esercito Collegato* o *supernazionale* è strumento esclusivamente difensivo alla finalità suprema: il mantenimento della *PACE*.

## APPENDICE

### Elenchi di prigionieri di Avellino e frazioni: Bellizzi, Pianodardine, Picarelli e Valle, trascritti dagli schedari ed incartamenti del Distretto Militare di Avellino

per la squisita cortesia del Comandante Colonnello Gennaro Giordano

#### AVELLINESI PRIGIONIERI NELLA GRAN BRETAGNA

Soldato Abbandonato Francesco: il fratello finanziere Angelo prigioniero nei Balcani — sold. Ambrosone Angelo — carabiniere Amorosi Giovanni (di *Picarelli*) — carab. Arena Alessio — sold. Argenio Giuseppe di Carmine — caporale Barbaro Salvatore — sold. Barone Ciro — serg. Battista Antonio — capor. magg. Berenzone Gennaro — sold. Bergamino Giovanni — v. capo squadra Bilotto Alberto — capor. Borgo Luigi — capor. magg. Borzelli Giuseppe: il fratello capor. Nicola prig. in Africa orientale — serg. Calabrese Angelo — sold. Capobianco Edoardo fu Edoardo — marinaio scelto Corona Giuseppe — carab. Cucciniello Carmine fu Giovanni (*Valle Ponticelli*) — ten. medico Del Campo Giovanni — capor. magg. Della Sala Alberto — capor. Della Sala Remigio — capor. magg. Di Donato Antonio — sold. Festa Carlo fu Giuseppe — capor. magg. Festa Giovanni di Domenico — sold. Fierro Giovanni (*Bellizzi*): il fratello bers. Ciro disperso in Russia — capor. Fiore Carmine di Sabino (*Pianodardine*) — art. contraerea Fiorillo Luigi — sold. Gentiluomo Vittorio — capor. Golia Raffaele — capor. Grano Carmine — sold. Graziano Alfredo: il fratello sold. Fiorentino disperso in Russia — art. Guarino Alessandro — serg. Guarriello Giuseppe — capor. Jandiorio Carmine (*Pianodardine*) — sold. Jandoli Alfonso — art. Jannaccone Antonio di Luigi — sold. Jeppariello Alberto — sold. Imbimbo Angelo — sold. Jovine Antonio — sold. Lombardi Antonio — capor. carr. Maci Mario: il fratello sold. Saverio prig. in Germania — sold. Manfra Carmine — art. Marciano Sabato — carab. Marino Giuseppe — motocicl. Matarazzo Carmine — sold. Matarazzo Pellegrino — capor. magg. Mazza Mario — art. Mazzei Aniello — sold. Melillo Alberto — capor. Napoletano Felice (*Valle*) — capor. magg. Nazzaro Giuseppe (*Bellizzi*) — sold. Nevola Giuseppe — cam. nera Nicastro Esterino — geniere Pagnotta Luigi — capor. magg. Pellecchia Sabino (*Bellizzi*) — serg. magg. Pelosi Stanislao — serg. bers. Pericolo Erminio: il fratello sold. Arturo prig. in Germania — serg. Pescatore Beniamino (*Valle*) — sold. Petracca Francesco — sold. Petruzzelli Pasquale (*Valle*) — capor. magg. Picariello Antonio di Michele — mitragl. Picariello Antonio di Raffaele — sold. Picariello Giuseppe di Costantino — sold. Picone Costantino (*Bellizzi*) — sold. Preziosi Gennaro — art. Prezioso Crescenzo — sold. Pulzone Giuseppe — sold. Russo Tommaso —

---

N. B. — *In questi elenchi non sono compresi gli appartenenti alle Forze dell'Aeronautica e della Marina.*

art. Ruta Antonio (*Picarelli*) — sold. Sabatino Vittorio — sold. Salese Luigi — geniere Saltelli Antonio — sold. Sanseverino Alberto (*Bellizzi*) — sold. Sanseverino Antonio — capor. magg. Sica Manfredo — art. Siciliano Armano — sold. Silvestri Umberto — art. Spagnuolo Francesco — sold. Spagnuolo Orlando: il fratello telegr. Giuseppe prig. in Jugoslavia — serg. Speranza Achille — sold. Spira Edoardo — art. Spiezia Giuseppe — sold. Spiniello Luigi (*Picarelli*) — capor. magg. Stella Francesco — art. Tarantino Ciro di Giovanni — art. Tarantino Ciro fu Angelo — sold. Testa Antonio (*Bellizzi*) — art. Vecchione Virgilio: il fratello sold. Antonio prig. nei Balcani — bers. Vecchione Vittorio: il fratello autiere Quirino prig. in Germania.

#### AVELLINESI PRIGIONIERI NEGLI STATI UNITI D'AMERICA

S. tenente artiglieria Aurilia Enrico — caporal maggiore Beneaugurante Gaetano — geniere Berardi Natalino — geniere Campanella Gennaro — s. capomarina Capossole Ferdinando — serg. magg. Cirelli Arturo prima in Egitto poi in Am. — carrista Coluccino Antonio (di *Picarelli*) — carrista Dato Giuseppe — capor. De Cesare Carmine — serg. De Sio Ciro — sold. De Cristofaro Tito — sold. Festa Ciro — capor. magg. Festa Giovanni — capor. Genovese Ettore fu Orlando — art. Genovese Lorenzo di Gius. (di *Picarelli*) — capor. Guidi Adolfo di Gaetano: il fratello marconista Romualdo prig. in Albania — art. Jandolo Silvestro — sold. Jannaccone Angelantonio — sold. Jannaccone Emilio — carrista Jannaccone Sabato — sergente Jannaccone Vincenzo (di *Bellizzi*) — sold. Imbriaie Gaetano — sold. La Bruna Luigi — sold. Lima Antonio — capor. Maci Vittorio — serg. Maffeo Antonio — serg. magg. Manzi Antonio — sold. Manzo Vincenzo — serg. magg. Marcellini Mario: il fratello Sabato pure serg. magg. prig. nel Sud Africa — serg. magg. Maretto Giuseppe — marc. Matarazzo Andrea — s. ten. Matarazzo Pasquale — inferm. Moschella Angelo (di *Valle*) — bers. Oliva Adolfo e fratello mitragl. Guido ambedue negli St. Un. — sold. Pellecchia Carmine (di *Bellizzi*) — ten. Pepere Romualdo — serg. magg. Pericolo Virgilio — capor. magg. Picariello Eugenio — sold. Ramondini Giuseppe — sold. Roca Michele — bers. Roccasecca Armando — capor. cavall. Rizzo Alberto — sold. Romano Enrico — telegr. Rosapane Mario — capor. Santomauro Giuseppe — geniere Sica Giuseppe — sold. sanità Siciliano Carmine — serg. magg. Spagnuolo Domenico — capor. magg. Spagnuolo Generoso — serg. univers. Spagnuolo Clemente: il fratello finanz. Luigi prig. in Germania — capor. magg. Sole Angelo — s. ten. prof. Tedeschi Antonio — sold. Testa Sabino — serg. Tonzillo Ciro — ten. Troiano Basilio — s. ten. Urciuoli Roberto: il fratello s. ten. Domenico prig. in Algeria.

#### AVELLINESI PRIGIONIERI NELL'AFRICA SETTENTRIONALE:

##### ALGERIA, TUNISIA, MAROCCO FRANCESE

IN ALGERIA: soldato Argenio Alfonso (di *Bellizzi*) — capor. Argenio Aniello (di *Bellizzi*): il fratello Ciro prig. in Germania — s. ten. prof. Barra Giovanni, autore di un interessante Diario inedito di sua prigionia dalla Sicilia in Algeria

e Francia: il fratello avv. Enzo prig. in Germania — s. ten. bers. Barbi Agostino o Nino — marinaio scelto Battista Antonio — s. ten. del genio Buonerba Armando: il fratello ten. Raffaele prig. in India — geniere Campanella Alberto — sold. Capobianco Mario — capor. Capriolo Mario — sold. Caputo Salvatore — geniere Carullo Gennaro — capor. Cesa Gennaro — capor. Chiarolanza Carmine — radiotel. Corbo Vito — I° aviere Corrado Espedito — sold. Cucciniello Carmine di Cosimo — s. ten. laureando De Crescenzio Aldo — capor. magg. De Gennaro Guido — aviere De Vito Nino — capor. Erba Pietro — cap. magg. Evangelista Elmon — sold. Festa Ciro — serg. Ficca Antonio — s. ten. Fraunfelder Ugo — sold. Gaeta Silvio — sold. Galasso Giuseppe — sold. Galasso Santo — capor. art. Genovese Ettore — sold. Genovese Lorenzo — capor. Giliberti Raffaello — serg. Iandolo Zaccaria — sold. Iannaccone Generoso (*di Bellizzi*) — capor. magg. Iannaccone Nicola — fratelli Imbimbo serg. Antonio e geniere Umberto ambedue in Alg. — sold. Imbimbo Ciro — sold. Imbimbo Costantino — sold. Mazza Luigi — serg. Melillo Ettore: il fratello capor. Giuseppe prig. nel Sud Africa — mitragl. Minichiello Carmine — sold. cavall. Nazzaro Luigi — sold. Peluso Emiddio: il fratello sold. Vincenzo prig. in Germania — sold. Pepe Ciro: il fratello capor. magg. Costantino prig. nel Montenegro e deportato in Germania — cam. nera Petretta Angelo — carab. Picariello Enrico di G. — cap. magg. Picariello Eugenio di P. — sold. Pio Mario — sold. Ramondino Giuseppe — operaio milit. Russo Antonio — art. Scarnicchia Emilio — sold. Spagnuolo Domenico — geniere Sperandeo Alfonso: il fratello serg. Domenico prig. in Germania — sold. Talamo Pasquale — serg. Testa Gaetano e capor. Umberto fratelli, ambedue in Algeria — sold. Testa Sabino — art. Tirone Mario — serg. Torri Edmondo — carab. Vecchione Nicola — capor. Ventre Cesare.

IN TUNISIA: sold. Festa Costantino — sold. Jannuzzi Angelo — s. ten. Pastena Fiore — capor. Picone Armando — ten. Serino Renato — geniere Sica Giuseppe: il fratello sold. Mario prig. in Germania.

IN MAROCCO FRANCESE: sold. Basileo Stanislao — art. Cucciniello Costantino — s. ten. Fraunfelder Ugo — sold. Guarriello Carmine — sold. Ippolito Sabino (*Bellizzi*) — serg. Maffeo Antonio — sold. Panarello Ciro — sold. Peluso Gavino (sic) — sold. Sarno Pietro — s. ten. Tordela Vincenzo in Algeria, poi nel Marocco Francese.

#### AVELLINESI PRIGIONIERI IN EGITTO E NELL'AFRICA ORIENTALE (EGITTO, SUDAN ANGLO-EGIZIANO E KENIA)

Sold. Alvino Aldo: il fratello capor. magg. Giuseppe prig. in Russia — s. ten. Alvino Armando — serg. magg. Argenio Giovanni — sold. Argenio Giuseppe di Roberto — sold. Argenio Pasquale — sottufficiale Argenziano Amerigo — sold. Bellizzi Giovanni — sold. Bolognese Ciro: i fratelli sold. Emilio e Giovanni prig. in Germania — agente di P. S. Bolognese Costantino — capor. Borriello Ciro — impiegato civ. Bruno Francesco — serg. magg. Caramiello Antonio — sold. Della Sala Ciro — s. ten. Farina Achille — sold. Graziano Alfredo: il fratello Fiorentino disperso in Russia — sold. Genovese Fran-

cesco — sold. Jannaccone Carmine — sold. Jannaccone Fortunato (*di Pianodardine*) — capor. magg. Imbimbo Armando: il fratello sold. Guido prig. in Germania — genere La Bruna Costantino — capor. magg. Lambiase Giuseppe — sold. Maio Giuseppe — capor. magg. Marinella Gennaro — art. Marotti Fiorentino (*Valle*) — sold. Matarazzo Pietro — serg. Montano Gaetano — sold. Nitolo Amerigo — aiut. di batt. Pacilio Galdino — capor. magg. Pacilio Gaetano — art. Picariello Vincenzo: i fratelli sold. Alberto e Michele prig. in Germania — sold. Preziosi Alfredo — sold. Preziosi Gennaro — marcon. Prezioso Mario — sold. Quaresima Giuseppe — serg. magg. Ricciardi Carmelo — sold. Rubicondo Ernesto (*Pianodardine*) — genere Salandra Francesco — capor. art. Sansone Oberdan — capor. Silvestro Annino — serg. Stanchi Palmierino — capor. magg. Stornaiuolo Clemente — sold. Tomasetta Mario — capor. magg. Trezza Antonio — serg. magg. Varrecchia Giovanni — sold. Verrengia Amleto.

#### AVELLINESI PRIGIONIERI NELL'AFRICA DEL SUD

Sold. Adda Gerardo — sold. Ambrosone Modestino — capor. magg. cavall. Bellino Costantino — sold. Benevento Vittorio — sold. Bonavita Giacomo — sold. Carullo Giuseppe (*Valle*) — serg. magg. Chiocchi Antonio (*Valle*): i fratelli capor. Rinaldo prig. in Egitto, carab. Pietro in Germania, autiere Carmine in Albania — capor. Carullo Guglielmo — art. Cincotti Ciro — sold. Cuciniello Antonio — sold. De Girolamo Carmine — capor. magg. Del Gaudio Antonio — art. Dell'Aquila Giuseppe — sold. Festa Giuseppe — sold. Festa Grazio — sold. Festa Vittorio — capor. art. Gambale Giuseppe — sold. Gavitone Michele — sold. sussist. Graziano Vincenzo — autista Greco Mario — sold. Jeppariello Alberto — sold. Imperatori Enrico — art. La Bruna Costantino — art. Limpido Alberto — sold. Lombardi Mario (*Pianodardine*) — serg. Mallardo Luigi — capor. magg. Martino Costantino — bers. Matarazzo Carmine — sold. Mazza Giovanni — capor. art. Melillo Giuseppe — bers. Morena Giuseppe — bers. Oliva Adolfo: il fratello mitr. Guido insieme nel Sud Africa — art. Ortolano Costantino — capor. Pacilio Ciro — sold. Petruzziello Fiorentino — genere Picone Alberto — art. Pisano Ciro — serg. Pulzone Giuseppe — capor. Raimo Celestino — sold. Roca Alberto fu Modestino — sold. Serpillo Amadio — sold. Siciliano Armanio — art. Staffa Ciro — sold. Tarantino Ciro — capor. Vecchione Biagio — sold. Verreci Amleto — genere Visconti Gerardo.

#### AVELLINESI PRIGIONIERI NELL'INDIA

Sold. Abate Federico — sold. Airola Luigi: il fratello sold. Vincenzo prig. nei Balcani — capit. ing. Alifano Nicola — sold. Armellino Ciro — sold. Bagno Antonio — capit. Bonagura Giovanni — ten. Buonerba Raffaele: il fratello s. ten. Armando prig. negli Stati Uniti — sold. Capobianco Eduardo — Maggiore Caprio Domenico — capit. Casino Egisto — serg. sanità Corrado Mario — s. ten. Cristiano Domenico — capor. D'Argenio Mario — s. ten. De Feo Raffaele — ten. Di Marzo Fabio dell'onor. Vito — s. ten. Ferrara Goffredo: il fratello

s. ten. Arnaldo prig. in Jugoslavia — serg. Festa Luigi — capit. del genio Festa Guido — sold. Girardi Carmine — capor. Guarino Michele e il fratello sold. Antonio ambedue in India — sold. La Bruna Giuseppe — ten. Iannaccone Orazio — autiere Ianuale Giovanni — s. ten. Lo Quercio Tonio — ten. Marotta Mario — ten. Matarazzo Franco — sold. Matarazzo Michele: il fratello capor. carr. Giuseppe prig. in Germania — capor. marcon. Mele Vincenzo — autiere Matarazzo Pellegrino — sold. Nevola Edoardo — geniere Nevola Giuseppe — art. Parziale Filippo — geniere Pagnotta Luigi — serg. magg. Pelosi Stanislao — s. ten. Perna Nicolá: il fratello serg. Oscar prig. nell'Africa settentrionale — ten. del genio Pesce Giuseppe — serg. magg. Piccio Luigi — sold. Preziosi Alfonso — capit. Ricciardi Costantino — capor. Rocino Giuseppe — sold. Ruta Angelo Raffaele (*Valle*) — sold. Saccone Francesco — cam. nera Spina Ciro — s. ten. avv. Tarantino Mario — capor. art. Tino Eraldo — capit. prof. Vetrano Silvio: autore di un interessante Diario inedito della prigionia in India.

AVELLINESI PRIGIONIERI NEI BALCANI  
(ALBANIA, JUGOSLAVIA CON MONTENEGRO E CROAZIA,  
BULGARIA, GRECIA)

Soldato Adesso Nicola — capor. magg. Aliberti Pasquale — sold. Alvino Sabino (*Picarelli*) — art. Alvino Vincenzo — s. ten. carab. Andreaggi Michele — capitano Annicchiarico Bonifacio — sold. Argenio Domenico — sold. Berardo Antonio (di *Pianodardine*) — sold. Capossela Errico — sold. Carpentieri Emidio — serg. art. Coico Giovanni — capor. De Lellis Pietro — serg. Del Gaizo Gaetano — serg. Della Sala Antonio — sold. Esposito Sabino — serg. magg. Ferrara Arnaldo — serg. magg. Ferrà Eugenio: il fratello s. ten. Antonino prig. in Germania — sold. Festa Ernesto fu Fiore — sold. Festa Mario di Nicola — art. Fruncillo Virgilio — carab. Gioia Costantino fu Luigi — sold. Gioia Edmondo di Felice — capor. Guerriero Fausto — finanziere Jandoli Giuseppe — art. Jandolo Antonio di Lazzaro — serg. Jandolo Edoardo di Raffaele — finanziere Jannaccone Antonio di Carmine — sold. Jannuzzi Giuseppe — capor. Jeppariello Luigi — capor. Imbimbo Tommaso — serg. Landi Nicola — capor. magg. Marino Guido — app. carab. Marzano Egidio — carab. Nigro Marco — sold. Pacilio Amedeo — serg. magg. Preziosi Pietro — carab. Preziosi Raffaele — sold. Santillo Antonio — art. Saporito Luigi: in Montenegro; il fratello v. brig. carab. Michele prig. in Grecia — sold. Saporito Vincenzo catturato a Rodi dai tedeschi — serg. Savarese Francesco — telegraf. Spagnuolo Giuseppe — sold. Spiniello Emilio (di *Picarelli*) — sold. Terreglia Pasquale — art. Testa Domenico (di *Bellizzi*) — ten. Vicari Vittorio — sold. Zigarelli Vittorio (di *Valle*).

AVELLINESI PRIGIONIERI NELLA GERMANIA

Colonnello Amatucci Oscar — t. Colonn. Rossi Giuseppe — s. ten. Abenante Donato — allievo uff. Acampora Vincenzo — sold. Adamo Ugo (di *Picarelli*) — cavalleg. Alvino Carmine — sold. Alvino Gaetano — autiere Alvino Giuseppe — ten. Alvino Vincenzo — capor. Andreotti Antonio — brig. carab. Andreotti Ciro (di *Valle*) — capor. Anzalone Sabino (di *Bellizzi*) — capor. magg. Ara-

mino Antonio — sold. Argenio Roberto — capor. magg. Astuto Quirino — sold.  
 Bagnuolo Michele — s. ten. Baratta Felice — sold. Barbaro Federico — art.  
 Barbati Nicola — ten. Barbiero Carmine — capor. magg. Barone Arturo — s. ten.  
 Barra Vincenzo oggi presidente del Consiglio Provinciale di Avellino — sold.  
 Bartoli Domenico — sold. Battista Vincenzo (di *Bellizzi*) — sold. Belfatto Ma-  
 rio — sold. Berardo Carmine (di *Pianodardine*) — serg. magg. Bochicchio Fran-  
 cesco — ten. Buonanno Michele — sold. Buono Vincenzo — s. ten. Buonopane  
 Pasquale — serg. Candelmo Edoardo — sold. Capone Sabino — geniere Caprio  
 Alessandro — sold. Capossole Luigi — bers. Carraturo Antonio — sold. Carraturo  
 Costantino — capor. magg. Cascetta Mario — art. Caterina Vincenzo — sold.  
 Cerrone Fulgenzio — sold. Cerviello Modestino (di *Valle*) — brig. fin. Celli  
 Francesco — marin. Chiochi Luigi (di *Valle*) — s. ten. Cindolo Cherubino —  
 art. Coluccino Mario — carab. Coppola Enrico — sanità Corrado Carmine —  
 sold. Corrado Pietro — capor. magg. Cucciniello Giuseppe — sold. Cucciniello  
 Luigi mutilato dai tedeschi — s. ten. Curto Carmine — sold. Cusano Donato —  
 capor. D'Alessandro Giuseppe — capor. D'Archi Vincenzo — s. ten. D'Argenio  
 Guido di Ferdinando — finanz. D'Argenio Luigi fu Giov. — sold. D'Argenio  
 Pellegrino di Costantino — granat. D'Argenio Pellegrino di Pellegrino — sold.  
 D'Argenio Pietro — sold. Davidde Attilio — capor. De Cicco Domenico — capor.  
 De Cunzo Antonio — capor. De Falco Vincenzo — sold. D'Elia Carmine — s. ten.  
 prof. D'Elia Francesco — s. ten. prof. Di Pietro Antonio — capor. De Cicco  
 Domenico — s. ten. De Maio Gaetano — s. ten. laureando De Pascale France-  
 sco — s. ten. De Roga Mario — sold. Del Franco Carmine — sold. Del Gaudio  
 Giuseppe — sold. Del Gaudio Sabino — sold. De Padova Pasquale (*Picarelli*) —  
 finanziere De Vito Carmine (*Picarelli*) — capor. magg. De Vito Emilio (*Picarelli*) —  
 sold. De Vito Pasquale — capor. magg. Della Bruna Giuseppe — s. ten. Della  
 Sala Antonio — bers. Della Sala Domenico — sold. Della Sala Giuseppe — bers.  
 Della Sala Giovanni (*Picarelli*) — sold. Di Benedetto Umberto — s. ten. Di Gero-  
 nimo Italo — capor. Di Meo Antonio — sold. Di Nardo Alfonso — serg. Di Pietro  
 Daniele — sold. Donisi Michele — carab. Ercolino Antonio di Giovanni — granat.  
 Ercolino Luigi — serg. Esposito Luigi — sold. Esposito Nicola — capor. Favorito  
 Alfredo — mitragl. Fellazzo Mario — carab. Feoli Modestino — sold. Ferrara Sal-  
 vatore — s. ten. Ferraù Antonino — serg. Ferrarese Giovanni — capor. magg.  
 Festa Giuseppe di Saverio — serg. magg. Festa Augusto (di *Valle*) — capor. Fe-  
 sta Ciro di Generoso — sold. Festa Francesco di Nicola — serg. Festa Luigi di  
 Modestino — sold. Festa Modestino di Domenico — sold. Festa Pasquale di Fran-  
 cesco — sold. Festa Sabato fu Ciro — art. Ficuciello Ciro e Umberto, fratelli (di  
*Pianodardine*) — art. Ficuciello Costantino — maresciallo Fimiani Sabato — sold.  
 Fiore Amleto — sold. Fiore Tommaso — capitano Fiorino Espedito — carab.  
 Forcione Federico — capor. magg. Formicola Mario — s. ten. Franciosi Gio-  
 vanni — capit. Genovese Aristide — art. Iacobucci Alfonso — capor. cavall. Ia-  
 covino Guido — serg. Iakin Vito — sold. Iandolo Giuseppe (di *Picarelli*) —  
 capit. ing. Iandoli Gaetano di Eliseo — art. Iandoli Giuseppe di Antonio —  
 capor. magg. Iandoli Alfonso fu Mich. — sold. Iannaccone Carmine di Giacinto —  
 finanz. Iannaccone Ciro — s. ten. Iannaccone Edardo (sic) — sold. Iannaccone  
 Francesco — sold. Iannaccone Giovanni di Sabino — s. ten. art. Iannaccone  
 Guido — Iannaccone Mario stud. universitario — sold. contraerea Iannaccone  
 Vittorio — sold. Iannuzzi Giuseppe — sold. Iannuzzi Vincenzo — carab. scelto

Imbimbo Ciro — autiere Imbimbo Mario — capor. Imbimbo Tommaso fu Fr. — capor. magg. Lallo Antonio — fratelli Landi sold. Raimondo e carrista Michele ambedue in G. — serg. La Sala Sabino — serg. magg. Lauria Roberto — fratelli Limongiello serg. Domenico e geniere Giuseppe ambedue in G. — art. Loffredo Ippolito (di *Pianodardine*) — sold. Mabilia Guido — s. ten. d'artigl. Maffei Alberto — geniere Manfra Alfonso (di *Valle*) — serg. Luciano Mario — sold. Manzo Ernesto — tenente Margiotta Gaetano — sold. Marinella Giuseppe — granatiere Marinelli Antonio — sold. Marino Osvaldo — sold. Massa Gaetano — marc. Mastantuoni Antonio — sold. Matarazzo Pellegrino fu Mario — marcon. Matarazzo Rolando — sold. Mazza Costantino (di *Bellizzi*) — sold. Mazza Fiorentino — sold. Mele Alfredo fu Annino — sold. Mele Generoso fu Carmine — sold. Mele Giuseppe di Modestino — sold. Mele Sabino di Raffaele — sold. Melillo Angelo (di *Bellizzi*) — capor. magg. Mollica Aster (di *Bellizzi*) — sanità Muricca Anacleto — s. ten. Muscetta Mario — capor. Napoletano Luigi — s. ten. Narciso Giuseppe — sold. Nazzaro Alfonso — serg. Nigro Antonio — sold. Nunziante Raffaele — sottuffic. di Marina Pagano Giuseppe — serg. Papa Nicola del Preside Emanuele — s. ten. Pascale Francesco — sold. Pecora Nicola — sold. Pellecchia Alberto — art. Pellecchia Giuseppe fu Carmine — sold. Pellecchia Marco di Domenico — sold. Peluso Luigi — s. ten. Pennacchia Guido giudice del Tribun. milit. di Tirana — carab. Pennella Pellegrino — s. ten. Penza Vittorio — sold. Penta Edoardo — carrista Pericolo Mario — serg. magg. Perusini Mario — sold. Pesca Costantino — ten. autom. Pescatori Giuseppe — finanz. Petrillo Luigi — sold. Picariello Armando di Paolo — sold. Picariello Carmine di Costantino — sold. Picariello Giuseppe (*Pianodardine*) — telegr. Picariello Guido di Raffaele — art. Picariello Raffaele (*Bellizzi*) — ten. Pirolò Pierino — art. Pisano Ciro — sold. Polvere Nicola — serg. magg. Preziosi Luigi di Carmine — granat. Preziosi Raffaele di Giovanni — art. Preziosi Tommaso (*Bellizzi*) — fratelli Pulsoni (di *Bellizzi*): sold. Sabato e art. Carmine ambedue in Germania — art. Ramondino Arturo — capor. Renzulli Ervolino — art. Riccardi Alberto — sold. Riccio Umberto — sold. Raggiola Antonio (*Valle Pont.*) — s. ten. Rizzitelli Mario — mitragl. Roca Antonio di Giuseppe — sold. Roca Generoso fu Vincenzo — art. Roca Mario di Angelo — sold. Roca Pasquale di Modestino: il fratello sold. Angelo reduce dal fronte Russo — serg. Romeo Vittorio — capor. Rubicondo Ugo (*Pianodardine*): il fratello Ernesto prig. in Palestina — capor. magg. Rusolo Ciro prig. in Germania e ivi deceduto — sold. Rusolo Paolo — sold. sanità Russo Alberto di Michele — capor. magg. Russo Giovanni di Domenico — sold. Russo Raffaele di Modestino — art. Saccone Alfonso — capor. magg. Sagliocca Antonio — sold. Salvatore Antonio — i fratelli Sandulli avv. ten. Raffaele e s. ten. Sergio — sold. Sanseverino Mario — art. Santo Sabatino — capor. Santoro Guido — sold. Sarno Pietro — capor. Sasso Attilio — 1° seniore Sasso Enrico — cavall. Saveriano Pellegrino fu Giuseppe — sold. Saveriano Vittorio fu Alfonso — sold. Scognamillo Giuseppe — fratelli Serrone carab. Eugenio e art. Sabino ambedue in Germania — granat. Sgrossi Manlio — serg. magg. Silvestro Amilcare — sold. Simone Armando — ten. bers. Spagnuolo Luigi di Luigi — serg. magg. Spagnuolo Raffaele di Carmine — sold. Spina Domenico (*Pianodardine*) — capor. magg. Stornaiuolo Giovanni — sold. Supino Giovanni — sold. Tagliacarne Ciro — fratelli Tarantino sold. Angelo e finanz. Pellegrino ambedue in Germania — serg. Tartaro Carmine (di *Valle*) — fratelli Testa serg. magg.

Nicola e sold. Generoso ambedue in Germania — sold. Testa Giuseppe fu Francesco — art. Tino Enrico — sold. Tomasetta Giuseppe — serg. magg. Tomasone Umberto — s. ten. Tozza Giuseppe — s. ten. Troiano Salvatore — capor. Tropeano Felice — capor. Urcinoli Francesco — sold. Valentino Domenico — sold. Venezia Antonio — serg. Verlangieri Luigi (di *Bellizzi*).

#### AVELLINESI PRIGIONIERI IN AUSTRALIA

Capor. magg. Argenio Leopoldo (di *Bellizzi*) — capor. Brasile Carmine (*Bellizzi*) — mitragl. Jannaccone Felice (di *Picarelli*) — art. Lesina Sebastiano — cannon. Mazza Carmine — capor. magg. Picone Antonio — capor. Prezioso Alberto — sold. Ragosa Carmine (*Bellizzi*) — sold. Sfera Michele — ten. sanitario Tulumiero Attilio.

#### AVELLINESI PRIGIONIERI IN RUSSIA

Serg. magg. Armerino Alfonso — capor. magg. Carullo Antonio — capor. D'Acunto Salvatore — geniere Fierro Raffaele (di *Bellizzi*) — aviere scelto Jandoli Ferdinando — capor. Jannaccone Vincenzo (di *Bellizzi*) — sold. La Bruna Luigi — sold. Landi Costantino — ten. art. Lenguiti Vittorio — serg. Matarazzo Stanislao — marcon. Montalbetti Eldorado — sold. Ricci Emilio — s. ten. Santulli Vittorio — capor. Spartano Antonio (di *Bellizzi*) — sold. Testa Ernesto — art. Vassallo Quirino — sold. Verosimile Pietro.

## PRIGIONIERI IN RUSSIA

Anche l' O. N. U. (*Organizzazione delle Nazioni Unite*) ha in New-York recentemente, il 30 novembre del 1953, affrontato l'angoscioso problema per la voce dei tre Governi maggiormente interessati: l'ambasciatore del Giappone, il Sottosegretario degli Esteri della Germania occidentale e l'ambasciatore Guidotti come Osservatore italiano presso le Nazioni Unite. Questo ultimo prendendo le mosse dallo Statuto stesso dell'Organizzazione, che s'ispira alla Pace Generale e alla Fratellanza Umana, ha rivolto ancora un accorato Appello al Governo dell' U.R.S.S. per la liberazione dei nostri italiani, per lo meno 60 mila tra ufficiali e soldati. Ma quale il risultato della mozione? 48 voti favorevoli di 48 Nazioni, 5 contrari: della Russia e suoi satelliti, riaffermando il delegato sovietico in seno all'Assemblea essere stato ultimato nel 1950 il rimpatrio dei prigionieri: i militari ed i civili ancora detenuti avere, come criminali di guerra, perduto il diritto alla protezione internazionale.

Dopo questa affermazione, generalmente giudicata cinica, la quale non risponde nemmeno alla nostra legittima richiesta di sapere le accuse specifiche contro di loro e la durata della pena, che acquietino in certo modo le ansie di tante madri, non ci restava che sperare che il Kremmino si arrendesse a provarci che la Nazione da esso rappresentata è civile, e non barbara e brutale.

Dopo 2 mesi da questo Appello di 48 Nazioni s'è avuta la risposta: Rientra in Italia un gruppo di non più che 16 (sedici) prigionieri, fra cui 2 napoletani, di quei « ... criminali di guerra condannati a pene che vanno dai 10 a 30 anni di carcere o di lavori forzati, ora rilasciati, questi 16, in virtù di un atto di clemenza del governo sovietico ».

Non commentiamo.

**Elenco dei militari d'Irpinia dichiarati « DISPERSI »  
nel territorio Russo**

**dagli schedari e registri del Distretto Militare di Avellino**

**AIELLO DEL SABATO:** soldato Caporaso Gaetano — sold. Gioiella Antonio — bers. Jannuzzi Alberto fu Lorenzo — caporale Jannuzzi Carmine fratello del precedente — capor. Stabiano Carmine.

**ALTAVILLA IRPINA:** serg. magg. Aufieri Antonio — sold. sanità Capasso Giuseppe — sold. Camerlengo Guerino — sold. sussist. Coscia Bernardino — sold. Pagnozzi Genesio — capor. Pascale Nicola — sold. Tartaglia Michele.

**ANDRETTA:** capor. magg. Acocella Pasquale — serg. Dell'Api Michelantonio — sold. Di Roma Giovanni — bers. Guglielmo Gaetano — capor. Jannelli Angelo — sold. Magliano Francescantonio.

**AQUILONIA:** artigliere Gala Antonio — art. Tavarone Gaetano.

**ARIANO IRPINO:** soldato Baviello Francesco — camicia nera Carloni Guido — capor. bers. Chiuchiolo Giacomo — bers. Clericuzio Giuseppe — art. Corvo Ciriaco — sold. De Maina Carmine — sold. De Palma Nicola — capor. De Paola Michele — sold. Grasso Carmine di Lorenzo — sold. Grasso Silvio di Filippo — sold. Li Pizzi Carmine — sold. Lo Conte Carmine fu Raffaele — sold. Lo Conte Giuliano di Giuseppe — bers. Lo Conte Luigi fu Liberato — capor. Lo Conte Natalino di Gabriele — sold. Mazza Antonio — capor. Memoli Matteo — capor. Monaco Domenico — art. Monti Francesco — autiere Morelli Costantino di Carmine — sold. Morelli Pasquale fratello del precedente — sold. Paone Giovanni — sold. Roberto Giuseppe — sold. Sicuranza Michele — capor. magg. Spezia Marcello — serg. magg. Vece Michele — sold. Zullo Giuseppe.

**ATRIPALDA:** soldato Alvigi Michele — sold. Anginoni Gennaro — sold. Aversa Antonio — capor. magg. Biondi Alfonso — art. D'Argenio Pellegrino — sold. Della Bruna Sabino — sold. Erra Catello — sold. Faccadio Gaetano di Sabino — capor. Faccadio Antonio fratello del precedente deceduto in Russia — sold. Favodiano Umberto — sold. Ficca Carmelo — bers. Guanci Lorenzo — bers. Penna Sabino — serg. magg. Picariello Felice — art. Romano Sabato — serg. Venezia Giuseppe — serg. Zaino Carmine.

**AVELLA:** artigliere Biancarù Michele — sold. D'Avanzo Gennaro — sold. D'Avella Sebastiano — sold. Palma Felice.

**AVELLINO:** soldato Battista Giuseppe — serg. Capobianco Edoardo — sold. D'Agostino Francesco — serg. magg. D'Amelio Angelo — serg. magg. D'Argenio Angelo — capor. De Cicco Sebastiano — sold. De Vito Domenico — ten. Genovese Alfredo — sold. Graziano Fiorentino — art. Jannaccone Vincenzo — capor. Liberto Luigi — capor. Matarazzo Giuseppe — sold. Petracca Mario — capor. magg. Prisco Enrico — sold. Spina Sabino di Giuseppe — s. ten. Spirito Giovanni — capor. magg. Tirri Vittorio — serg. magg. Vecchione Antonio.

Fraz. **BELLIZZI**: bersagliere Pierro Ciro.

Fraz. **PICARELLI**: sanità Ruta Mario.

Fraz. **VALLE**: sergente Pescatore Luigi.

**BAGNOLI IRPINO**: sold. Meloro Elviro — geniere Prezioso Antonio — geniere Silvano Giuseppe.

**BAIANO**: camicia nera Acierno Giuseppe — sold. Arricchiello Domenico — sold. Barbarisi Raffaele — serg. Boccieri Stefano — sold. Montuori Giuseppe.

**BISACCIA**: artigliere Casarella Salvatore — sold. D'Ambrosio Antonio — sold. De Vito Gerardo — sold. Fierro Giuseppe — sold. Melillo Giuseppe — sold. Pelullo Vito — sold. Spatola Gerardo.

**BONITO**: soldato Beatrice Albino — sold. Di Pietro Gennaro — bers. Lo Priore Mariano — sold. Losanno Nicola — art. Pepe Oto.

**CAIRANO**: caporal maggiore Frieri Vincenzo.

**CALABRITTO**: soldato Di Trolio Giustino — sold. Mattia Gerardo.

**CALITRI**: artigliere Cestone Vincenzo — sold. Cicoira Rolando — bers. Galgano Francesco — capor. Gautieri Michele — art. Parisi Giovanni — sold. Rabasca Vincenzo — sold. Stanco Donato — sold. Vallario Leonardo — sold. Zarilli Nicola.

**CAMPANARELLO**: soldato Di Jorio Gerardo — bers. Petitto Emilio.

**CANDIDA**: soldato Grasso Luigi — sold. Russo Sabino.

**CAPOSELE**: artigliere Ciccone Vincenzo — sold. Cozzarelli Donato — sold. Curcio Antonio — serg. magg. Dattoli Salvatore — sanità Ferrara Vincenzo — sold. Grasso Giuseppe — sold. Martino Vito.

**CAPRIGLIA**: soldato Guerriero Angelo — sold. Monteleone Leonardo.

**CARIFE**: artigliere Del Corso Vittorio — capor. Lodise Antonio — capor. Nigro Antonio — sold. Pastore Orazio.

**CASALBORE**: bersagliere Capozzi Alfonso — capor. magg. Corso Giocondo — autiere Grillo Liberio — sold. Padrevita Armando.

**CASSANO**: soldato Maiorana Luigi — sold. Petriello Giuseppe — sold. Rosania Giovanni — sold. Sena Bartolomeo.

**CASTELFRANCI**: soldato Natale Luigi — sold. Perillo Alfonso — camicia nera Ricciardi Luigi.

**CASTELVETERE**: soldato De Beaumont Michele — bers. Petruzzi Giulio.

**CERVINARA**: bersagliere Esposito Gennaro — art. Marro Domenico di Antonio — sold. Marro Francesco di Carmine — art. Russo Michele — sold. Taddeo Domenico.

**CESINALI**: soldato Di Girolamo Vincenzo — sold. Spina Sabino di Sabato.

**CHIANCHE:** soldato Costanzo Angelo — sold. Menechella Nicola.

**CHIUSANO S. DOMENICO:** soldato Cataldo Pellegrino — bers. De Angelis Ernesto fu Salvatore — sold. De Angelis Felice di Angelantonio — sold. Dello Russo Emilio.

**CONTRADA:** soldato Aliberti Pasquale — sold. Crocetta Nicolangelo — sold. Del Franco Emanuele — bers. Jannaccone Antonio.

**CONZA:** sergente Caputo Vittorio — sold. Luongo Angelo Maria — camicia nera Mastroberti Emidio — capor. magg. Pagnotta Nicola — art. Petrozzino Salvatore — sold. Racioppi Giuseppe — capor. Turri Raffaele.

**DENTECANE:** soldato Capone Giosuè.

**DOMICELLA:** caporale Castaldo Agostino.

**FLUMERI:** artigliere Anzalone Angelo — capor. De Angelis Francesco — sold. Garofalo Carmine — art. Giacobbe Adamo.

**FONTANAROSA:** soldato D'Ambrosio Nicola — sold. Del Grosso Antonio — sold. Di Prisco Antonio di Gennaro — serg. Di Prisco Luigi di Michele — sold. Fiorentino Ernesto — art. Ruggiero Quirino.

**FORINO:** artigliere Biondi Giuseppe — capor. magg. Bruno Ciro — sold. Cioffi Vincenzo (deceduto) — sold. De Angelis Pasquale — art. De Luca Alfredo — sold. Finelli Carmine — bers. Guerriero Giovanni — art. Rinaldi Eugenio — bers. Russo Antonio — serg. Tornatore Giovanni — sold. Vuttariello Luigi.

**FRIGENTO:** soldato Calò Giovanni — sold. Flammia Tommaso — sold. Genua Eucadio.

**GESUALDO:** artigliere Cogliano Domenico di Vincenzo — sold. Cogliano Giovanni di Antonio — sold. Fulchini Ernesto — serg. Giovanniello Americo — art. Spagnuolo Antonio — art. Verde Salvatore.

**GRECI:** bersagliere Maraia Mario — sold. Nascente Leonardo — sold. Pannella Antonio — sold. Pucci Pasquale.

**GROTTAMINARDA:** bersagliere Abruzzese Carmine — sold. Ciriello Francesco — sold. D'Apolito Tommaso fu Filippo — sold. D'Apolito Natalino fratello del precedente — sold. Faretra Pietro — sold. Fischetti Giuseppe — art. Grillo Saverio — sold. Memmolo Michele — capor. magg. Moccia Pasqualino di Michele — art. Moccia Sabato fu Sabato — sold. Palumbo Rocco.

**GROTTOLELLA:** sanità Conte Vincenzo — sold. De Stefano Carmine — sold. Spiniello Candido.

**GUARDIA DEI LOMBARDI:** soldato Castellano Giuseppe — sold. D'Ambrosio Gaetano (deceduto) — art. Damiano Antonio — sold. Di Leo Giuseppe (deceduto) — sold. Rossi Giuseppe.

**LACEDONIA:** soldato Caggiano Antonio (deceduto) — art. Caponigro Antonio — sold. Cardellicchio Donato — capor. magg. Di Benedetto Donato — art. Di Conza Giuseppe di Angelantonio — bers. Di Conza Tommaso di Carlo — sold. Di Ninno Nicola — sold. Frasca Giuseppe di Giovanni — sold. Frasca Giuseppe fu Antonio — sold. Luongo Angelo — sold. Pandiscia Michele — sanità Rizzo Francesco — sold. Zichella Angelo.

**LAURO:** soldato Arocca Pietro — art. Boglione Ortensio — sold. Graziano Fiore Angelo — serg. magg. Taufer Marinelli Enrico.

**LIONI:** soldato Albanese Carminantonio — art. Angelone Rocco — sold. Calabrese Amato — art. Cordasco Giuseppe — sold. Di Conza Michele — art. Garofalo Angelo di Angelo — capor. Garofalo Mario di Vincenzo — sold. Pizzirusso Giuseppe — capor. magg. Ruggiero Rodolfo.

**MANOCALZATI:** artigliere Tortora Luigi — sold. Trasente Salvatore.

**MELITO IRPINO:** soldato Caruso Giovanni — sold. Di Minico Giacomino — sold. Vigliotta Angelo Maria.

**MERCOGLIANO:** soldato Cerchione Gennaro — serg. magg. Grieco Carmine.

**MIRABELLA ECLANO:** soldato Barletta Antonio (deceduto) — sold. Bellofatto Angelo — sold. Cappuccio Carmine — sold. D'Ambrosio Alfonso (deceduto) — sold. D'Elia Leonardo — tenente d'art. Di Placido Silvio — sold. Guarino Alberico — sold. Memmolo Gerardo — sold. Tartaglia Tonino.

**MONTAGUTO:** soldato Anzivino Amedeo di Giliberto — capor. Anzivino Ciro fu Lorenzo — sold. Anzivino Rocco di Michele (deceduto) — capor. magg. Cifaldi Crescenzo.

**MONTECALVO:** soldato Annese Antonio — sold. Perillo Mario — sold. Trancucci Michele — bers. Triggianese Gabriele.

**MONTEFALCIONE:** soldato Baldassarre Felice — camicia nera Joanna Felice — sold. Jovanna Saverio — sold. Lepore Gennaro — capor. magg. Martignetti Raffaele — granatiere Pagliuca Ferdinando.

**MONTEFORTE:** sergente Canonico Angelo Maria — sanità Corrado Arcangelo — sold. Crescitiello Antonio (deceduto) — sold. Forino Gennaro — mitragliere Marano Mario — art. Pensa Giuseppe — sold. Tomeo Pellegrino.

**MONTEFREDANE:** caporale Ciampi Carmine — art. Dente Francesco — art. De Roma Antonio.

**MONTEFUSCO:** capor. magg. Bonito Ernesto — sold. Donnarumma Giovanni — sold. Manganiello Sabato — art. Recine Angelo — capor. magg. Zarrella Giovanni.

**MONTELLA:** soldato Capone Giulio — sold. Carbone Generoso — art. Dello Buono Enrico — bers. Juliano Michele — sold. Marano Domenico — art. Mosciarello Luigi — sold. Perna Emilio — sold. Vassallo Salvatore.

**MONTEMARANO:** soldato Benevento Felice — s. tenente Mongiello Giacomo — sold. Moretto Francesco.

**MONTEMILETTO:** soldato D'Onofrio Antonio — sold. Frongillo Alfonso — art. Minichiello Giovanni — serg. magg. Musto Nicola.

**MONTEVERDE:** capor. magg. Capobianco Francesco — sold. Coppola Donato — serg. Rorro Rocco.

**MONTORO INFERIORE:** soldato Canaletto Giuseppe — sanità Carratù Raffaele di Giuseppe — capor. Carratù Donato fratello del precedente — sold. Fiore Salvatore — sold. Gaeta Domenico — sold. Liguori Sabatantonio — sold. Simone Pasquale.

**MONTORO SUPERIORE:** soldato Capriuolo Domenico di Giovanni — bers. Capriuolo Vincenzo fu Vincenzo — sold. Costabile Pasquale — sold. De Leo Antonio — sold. De Notaris Carmine — serg. magg. Pastore Nunziantè — sold. Ragnò Antonio — bers. Stornaiuolo Angelo.

**MORRA DE SANCTIS:** soldato Ambrosecchia Nicola — capor. Carino Pietro — sold. Mariani Donato — sold. Strazza Salvatore — sold. Vitiello Nicola.

**MUGNANO DEL CARDINALE:** soldato Buono Pellegrino — sold. Mugnano Gerardo — capor. Tedeschi Giovanni — soldato Venezia Francesco.

**NUSCO:** soldato Della Vecchia Carmine di Francesco — art. Della Vecchia Stefano fu Amato — camicia nera Del Sordo Antonio — capor. magg. Di Girolamo Emilio — art. Pastore Emilio — art. Vittoria Antonio.

**OSPEDALETTO:** soldato De Petris Gigi — capor. De Vito Antonio (deceduto).

**PAGO DEL VALLO:** soldato Aufiero Alfredo — sold. Crisci Antonio.

**PAROLISE:** artigliere D'Andrea Michele — art. Ventola Carmine.

**PATERNOPOLI:** caporale Cicarelli Gennaro — sold. Ferrara Edmondo — sold. Gentile Giovanni — camicia nera Nigro Raffaele.

**PIETRADEFUSI:** tenente Colantuoni Alfredo — sold. Grella Carmine — capor. Pucillo Castellino.

**PIETRASTORNINA:** soldato Barbato Salvatore — bers. Juliano Eugenio — bers. Pastore Domenico — sold. Turtore Federico.

**PRATOLA SERRA:** caporal maggiore Bavaro Orazio — sold. Capone Clorindo di Giovanni — sold. Capone Pasquale fu Pasquale — art. Capone Pasquale di Sabato — bers. Freda Alessandro — geniere Leone Silvio — capor. magg. Marano Orlando — capor. Sellitto Gerardo — sold. Tranfaglia Ernesto Mario.

**QUADRELLE:** soldato Masucci Giovanni.

**QUINDICI:** artigliere Aschettino Guglielmo — serg. D'Alia Carlo — sold. Desiderio Francesco — art. Grasso Gaetano — sold. Renzullo Eugenio.

**ROCCA S. FELICE:** soldato Forgione Antonio.

**ROCCABASCERANA:** soldato D'Alessio Gennaro — sold. Mazzone Carmine di Nicola — sold. Mazzone Eugenio fu Benedetto — art. Porcaro Aniello — art. Ragucci Pasquale.

**ROTONDI:** artigliere Buono Pasquale — sold. De Simone Assunto.

**S. ANGELO ALL'ESCA:** soldato Di Marco Pasquale — sanità Fabrizio Antonio.

**S. ANGELO A SCALA:** sanità Cerullo Andrea — sold. Russo Domenico — sold. Siano Luigi — serg. magg. Zaccaria Mario.

**S. ANGELO DEI LOMBARDI:** soldato Barricella Antonio — camicia nera Contino Giuseppe — sold. Di Leo Nicola — sold. Fasano Antonio di Giovanni — sold. Fasano Antonio di Michele — sold. Gentile Giuseppe — sold. Marra Guglielmo — art. Tedesco Francesco.

**S. ARCANGELO TRIMONTE:** soldato Caccese Antonio.

**SAVIGNANO DI PUGLIA:** sergente Altobello Pompilio — sold. Dell'Orco Francesco — sold. De Prospro Francesco — art. Labriola Michele — sold. Volpe Rocco.

**SCAMPITELLA:** soldato Lo Russo Nicola.

**SENERCHIA:** soldato Errico Pasquale (deceduto) — sold. Giudice Angelo — sold. Guarnaccia Ernesto — sold. Mazzone Nicola.

**SERINO:** mitragliere Manzo Pellegrino — sold. Mariconda Antonio.

**S. MANGO SUL CALORE:** sergente Ottaviano Salvatore.

**S. MARTINO VALLE CAUDINA:** artigliere Abate Alfonso di Costantino — sold. Abate Antonio di Nicola — sold. Adamo Domenico fu Nicola — bers. Adamo Gennaro di Arcangelo — sold. Clemente Salvatore — sold. La Pietra Costantino di Salvatore — art. La Pietra Michele di Antonio — sold. Pisaniello Gennaro di Pasquale — geniere Pisano Giovanni fratello del precedente.

**S. NICOLA BARONIA:** soldato Buccio Vito.

**SOLOFRA:** caporal maggiore Bruno Pasquale — capor. magg. De Maio Raffaele — sold. De Stefano Domenico di Andrea — sold. De Stefano Giovanni di Raffaele — sold. De Stefano Nicola di Francesco (deceduto) — sold. Lettieri Arturo Nicola — bers. Pirolo Giovanni — art. Vietri Francesco — sold. Vignola Luigi.

**SORBO SERPICO:** caporal maggiore D'Onofrio Francesco.

**S. PAOLINA:** bersagliere De Marco Emilio.

**SPERONE:** soldato Pergolese Antonio.

**S. POTITO ULTRA:** sergente Reppucci Angelo.

**S. SOSSIO BARONIA:** soldato Fabiano Francesco — sold. Torre Francesco.

**S. STEFANO DEL SOLE:** soldato Del Cuore Antonio — art. Jannaccone Roberto — sold. Romano Cesare — art. Venezia Costantino.

**STURNO:** soldato Grella Domenico — sold. Macina Angelo Michele — sold. Martino Francesco.

**SUMMONTE:** caporal maggiore Calicchio Luigi — sold. Giuditta Giovanni — art. Tirri Antonio.

**TAURASI:** artigliere Esposito Carmine — art. Guarino Amilcare — sold. Maffeo Armando — sold. Selvitella Raffaele.

**TAVERNOLA S. FELICE:** caporal maggiore Festa Sabino.

**TEORA:** artigliere Del Buono Giuseppe — s. tenente Riccardi Leone — sold. Pannuti Vittorio.

**TORELLA DEI LOMBARDI:** soldato Bellofatto Angelo — serg. Carpinella Michele — art. Teta Ferdinando.

**TORRE LE NOCELLE:** artigliere Pepe Domenico — art. Todesca Armando.

**TREVICO:** artigliere Bellezza Giovanni — autiere Cipriano Luigi — sold. Consalvo Michele — sold. Giovanniello Euplio — sold. Laezza Antonio — sold. Todisco Michelantonio.

**TUFO:** soldato Egidio Nicola — art. Jommazza Domenico.

**VALLATA:** soldato Cerullo Carmine di Francesco — art. Cerullo Vito Maria fratello del precedente — sold. Chirichiello Pasquale — sold. Cirillo Rocco — sold. Di Maggio Francesco — sanità Fischetti Armando — bers. Forgione Giovanni — sold. Gallo Leopoldo — serg. Mazza Vito — sold. Melchionna Carmine — sold. Milano Michelangelo — sold. Nigro Francesco — sold. Perlingieri Angelo — art. Ragazzo Vito — tenente Tanga Alfredo.

**VILLANOVA DEL BATTISTA:** soldato Ciccone Carmine — sold. Trunfio Tomasino.

**VOLTURARA:** soldato De Feo Giuseppe — sold. Di Feo Pietro — serg. magg. Feo Domenico — sold. Meo Domenico — sold. Picardi Antonio di Salvatore — sold. Picardi Vittorio di Pompeo.

# INDICE

---

Premessa alla 1 <sup>a</sup> edizione . . . . .	pag. 3
Nel decimo anniversario . . . . .	» 6
CAPIT. I - Soffocamento della libertà compiuto dal fascismo — Servilismo della stampa — Attività del segretario federale, dei gerarchi e gerarchetti in Avellino — Decadenza della scuola e della cultura — Sperpero delle finanze statali — L'attuale guerra emanazione della megalomania e spavalderia del Duce — Osannatori del Nume e dell'impresa — Incommensurabile rovina dell'Italia — Suicidio del fascismo	» 7
II - Dalla commedia alla tragedia — L'armistizio dell'8 settembre 1943 — Scene di vergogna: ufficiali e soldati disarmati — Sfrenati saccheggi dei depositi militari di Avellino Atripalda e Pianodardine — Inerzia delle autorità cittadine . . . . .	» 24
III - Illusione d'immunità per Avellino ed incuria di precauzioni — Il bombardamento del 14 settembre e giorni seguenti: il terrore — Mio ferimento — Generale esodo dalla città semidistrutta — Accampamento della mia famiglia in aperta campagna — Dal potere Congedo al potere Mollica . . . . .	» 29
IV - Terza tappa del nostro pellegrinaggio e il cannoneggiamento — Nottate d'incubo — Spettacoli raccapriccianti in una mia visita in città — Perquisizione fattami dai tedeschi . . . . .	» 38
V - Saccheggi devastazioni ed efferatezze compiute dalla tedesca rabbia nel capoluogo e nella provincia: orrendi episodi . . . . .	» 48
VI - Epidemia rapinatoria sviluppatasi dall'esempio dei tedeschi — Corvi umani — Pena di morte decretata, ma per nessuno eseguita — Diserzione delle Autorità preposte alla sicurezza e sanità pubblica e molteplici danni derivati — In contrapposto eroici irpini ossequenti del dovere — Generosa opera di anime pie . . . . .	» 59
VII - Particolari avvenimenti di Mercogliano, S. Angelo a Scala, Serino, Solofra, Pratola Serra, Montefalcione, Salza, Volturara, Montella, Bagnoli Irpino . . . . .	» 74
VIII - Particolari avvenimenti di Monteverde e della rottura dell'Acquedotto Pugliese ad opera di paracadutisti: di Nusco, Paternopoli, Mirabella, Ariano, Villanova del Battista, dello Scalo ferroviario Conza S. Andrea di Conza e Andretta, di Calabritto, di Rotondi e Calitri	» 88
IX - Entrata in Avellino delle truppe americane — Vae victis! — Impressioni sui nuovi arrivati — Ritorno della mia famiglia dalle peregrinazioni per le campagne . . . . .	» 101

- X - Commoventi incontri con gli scampati ai disastri — Via Crucis per la città martoriata — Lapide marmorea a perenne pietà — Quadro e riepilogo delle opere di riparazione e ricostruzione eseguite direttamente dal nostro Genio Civile o da Enti locali con l'alta sorveglianza del suddetto Ufficio . . . . . pag. 106
- XI - Atroce agonia dei sepolti vivi, che hanno vissuta la morte nell'impossibilità di soccorrerli — Intere famiglie distrutte: che pietà! — Quali disgraziate vittime « I dispersi »! . . . . . » 122
- XII - I senza tetto ed i senza vetri — Rubilli e De Marsico — I Girella — Irriducibili antifascisti diffidati dalla Polizia — Inalberamento del tricolore italiano fra le bandiere americana e britannica . . . . . » 129
- XIII - Il tormentoso problema dell'alimentazione — Avidità dei contadini e commercianti — Il mercato nero — Prezzi di oggi e di altri tempi — Il *business* dei Canadesi — La Corte americana per le ruberie ed i contrabbandi — Cooperative di consumo — Commissioni di assistenza — Soccorsi americani . . . . . » 136
- XIV - Paralisi dei mezzi di trasporto, di comunicazione e di energia elettrica — Come si viaggia oggidi (1943-44) — Capovolgimento sociale — Scomparsa delle domestiche insignorilite — Pretese degli operai dei contadini e dei commercianti — Malessere degli impiegati e pensionati più o meno riparato . . . . . » 147
- XV - Prigionieri italiani in ogni plaga del mondo — Avventuroso rimpatrio di avellinesi fuggiaschi — Torturante assillo delle famiglie dei dichiarati « Dispersi » — Notizie date da avellinesi dei campi di concentramento in Germania, in Australia, nell'India, nel Sudan, negli Stati Uniti; e da un Generale non irpino date della prigionia in Russia . . . . . » 154
- XVI - Caotico funzionamento degli uffici pubblici — Sfacelo della Scuola — La farsa dell'epurazione degli statali fascisti — Frodi, ladrerie, bande armate — Nardiello e il « Malepasso » — Il Duce e i massimi Gerarchi giustiziati — Due processi come due enormi bubboni putridi nell'organismo nazionale — Una cronistoria diventata una Geremiade » 171
- XVII - Il primo nucleo del ricostituendo esercito liberatore e sua sosta in Avellino — Consacrazione d'un piccolo cimitero di guerra — Truppe canadesi: loro caratteristiche e rapporti con la popolazione locale — Occupazione degli edifici scolastici e delle ville private — Nuova toponomastica cittadina — Pastorale del Vescovo Bentivoglio . . . . . » 180
- XVIII - Truppe di colore nell'Irpinia e alcune manifestazioni di brutalità — Militari scozzesi — Tragici incidenti ad aeroplani in provincia — Frequenti investimenti compiuti dagli sfrenati autocarri — Vittime di ordigni esplosivi — Ufficiali succedutisi al Comando del Governo Alleato . . . . . » 190

- XIX - Profetiche parole del Conte Sforza a Vittorio Emanuele III — Effetti dell'armistizio: l'Italia dilacerata tra angloamericani e nazifascisti — Comitato napoletano di Liberazione — Giudizi di autorevoli italiani sulla nostra monarchia — Avvenimenti militari ed indietreggiamento dei tedeschi — Necessaria abdicazione del Sovrano e sua pietosa fine — Referendum istituzionale — Precipitata partenza di Umberto II per l'esilio — Fine della monarchia! . . . . . pag. 201
- XX - Partiti e giornali politici in Avellino — Continui mutamenti nella nostra vita amministrativa — Manifesti murali contro i fascisti — Abusi degli stessi proclamatori dell'ordine — Reduci irpini dalle terre liberate: loro patimenti in Roma — Risurrezione nel lavoro e nella libertà; e nella confederazione degli Stati d'Europa . . . . » 209

## A P P E N D I C E

Elenchi di Avellinesi prigionieri in Gran Bretagna — in America — in Algeria Tunisia e Marocco francese — nell'Egitto ed Africa orientale — nell'Africa del sud — nell'India — nei Balcani — in Germania — in Russia — nell'Australia.

Accorato appello dell'O. N. U. al governo sovietico per le tante migliaia di prigionieri italiani, giapponesi e tedeschi. — Elenco degli IRPINI dichiarati « DISPERSI » nell'U. R. S. S.

### ERRATA - CORRIGE

- a pag. 26 riga 31 sato per *stato*  
a pag. 31 riga 34 *pur non sapendo*